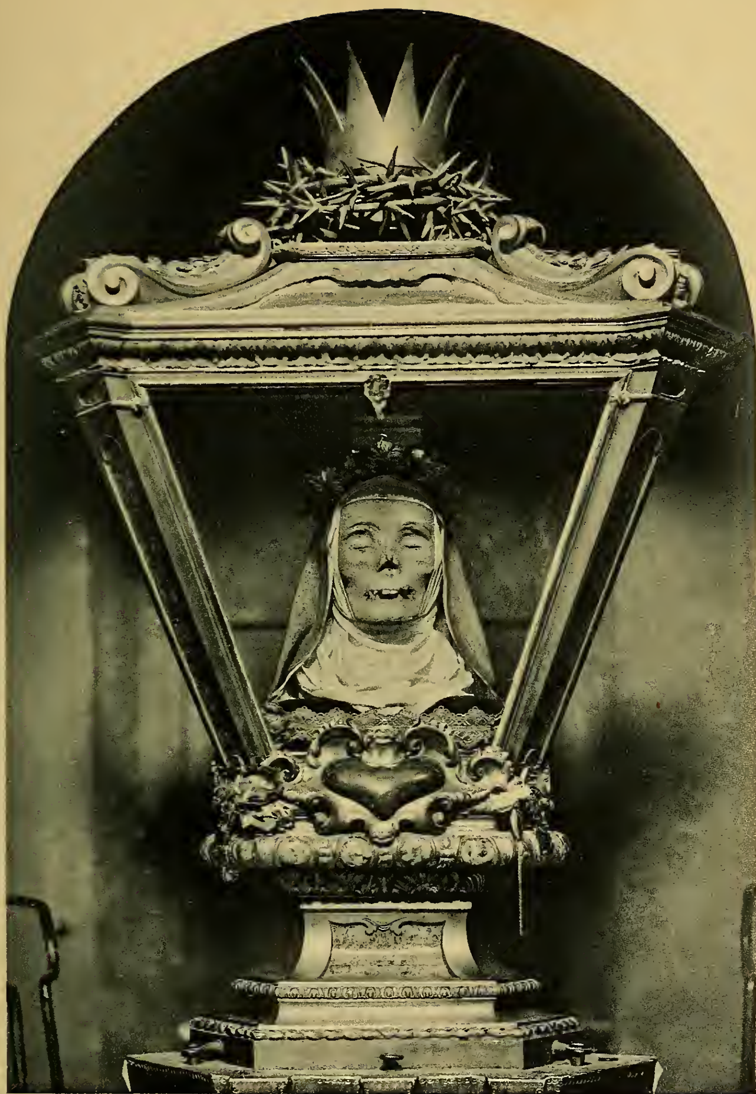




Chiesa di San Domenico — Fot. Lombardi

La testa della Santa

LE LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, E IN ORDINE NUOVO DISPOSTE

CON NOTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

A CURA

DI

PIERO MISCIATTELLI

VOLUME V.

QUARTA EDIZIONE



SIENA
LIBRERIA EDITRICE
GIUNTINI & BENTIVOGLIO
1913

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

CCCXI — *A' Signori Difensori del Popolo e Comune di Siena.*

I difetti e i vizii de' prolati non siano pretesto a discordie che apportano rovina a noi stessi. Non trasandate le considerazioni morali, la lettera è piena di senno politico, e dimostra sicura esperienza degli uomini e delle cose.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere rilucere in voi la margarita della santa giustizia, acciocchè giustamente rendiate a ciascuno il debito suo. A cui siamo noi debitori? A Dio, ed alla santa Chiesa, ed al prossimo nostro per lo comandamento di Dio, e a noi medesimi. Vediamo che debito è questo. È così fatto, che a Dio doviamo rendere, per amore, gloria e loda al nome suo. A noi è dato amore; perocch' egli ci amò prima che noi fossimo, e hacci fatto onore, tollendoci la vergogna nella quale cademmo per lo peccato di Adam, nel sangue del suo Figliuolo, nel quale ri-

cevemmo il frutto della Grazia: la quale fu una utilità, la [1] maggiore che potessimo ricevere, perchè ci tolse la morte, e diecci la vita. Adunque a lui doviamo render onore e amore: ma utilità a lui non possiamo fare; sicchè la doviamo fare al prossimo nostro sovvenendolo secondo la nostra possibilità, rendendogli il debito della dilezione, sì come ci è comandato; dicendo la Verità eterna: « Ama Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come te medesimo. » A noi doviamo render odio, e dispiacimento del vizio, e della propria sensualità che n'è cagione; e amore delle virtù, amandole in noi [2] per Dio con affettuoso amore.

Ma il contrario pare che noi facciamo; come ladri e malvagi debitori, tollendo l'altrui con molta ingiustizia: cioè che l'onore e l' amore, che doviamo dare a Dio ed al prossimo nostro; noi 'l diamo a noi medesimi. A noi diamo l'onore, come superbi, cercando gli stati, delizie e grandezze del mondo, con offesa di Dio, e con retribuire,[3] e reputare, per nostro sapere, avere ciò che noi aviamo; e, siccome ignoranti, facciamo vituperio a Dio. A noi diamo l'amore, e a lui l' odio; non amore ragionevole, ma amore sensitivo. A lui diamo la puzza, e a noi l'odore, cercando e' diletti e piaceri umani. Ma, come ciechi, non vediamo il danno, la puzza, e le pietre delle nostre iniquità, che caggiono pure

---

[1] Ecco un articolo in difesa del modo che vuolsi tutto francese: *l'uomo il più savio* e simili. Ma badisi che l' *una*, preposto, muta un po' specie.

[2] L'amore di sè, in quanto l' uomo è imagine di Dio, un ente cioè un bene, in quanto è suscettivo di bene, non solamente non è amore proprio, ma lo corregge, insegnandoci quel bene del quale l' amor proprio è impedimento.

[3] *Attribuire*. Forse errore di copia: o forse al *tribuire* aggiungesi il *re* non in senso di resa, ma intensivo.

sopra di noi: perchè a lui il nostro male non nuoce nè il nostro bene gli giova, perchè egli non ha bisogno di noi, ma sì noi di lui. Al prossimo rendiamo odio e rancore, commettendo molte ingiustizie. Onde, s' egli è Signore, non tiene al prossimo ragione nè giustizia se non per propria utilità, o per piacere alle creature, o a sè medesimo; e non col lume di ragione.[1] Egli non si cura di tollergli l'onore, la fama,[2] e la sostanzia temporale, e eziandio la vita. Con tanta ingiustizia governa i sudditi suoi, come se egli non avesse Signore sopra di se: non pensa che la verga del sommo giudice gli possa rendere di quello che egli dà ad altrui. Non attende al bene universale comune,[3] ma solamente al suo proprio bene, come accecato dal proprio amore Questi non rendono 'l quarto debito alla santa Chiesa, e al Vicario di Cristo. Che debito gli doviamo rendere? Una debita riverenzia, uno amore filiale; non solamente con la parola, ma, come veri figliuoli, sovvenire 'l padre nel tempo del bisogno; la ingiuria che è fatta a lui, reputandola fatta a noi; e metterci ciò che si può, per levargli il nemico suo d'innanzi.

Ma questi cotali fanno tutti il contrario. Pigliando una falsa cagione, dicono: « E' son tanti e' difetti loro,[4] che noi non aviamo altro che male: onde non è degno di riverenzia, nè d'essere sovvenuto. Fusse quello che egli debbe essere; e atten-

---

[1] *Ragione*, il diritto in massima; *giustizia*, in atto. Non sempre chi rende ragione, rende giustizia.

[2] Dante: « *onore e fama* ». Diffamare e infamare è più che detrarre all' onore: ma in altro senso, disonorare donna o magistrato, è più grave.

[3] Il bene universale può indigrosso essere sparso qua e là sopra tutti, a chi tocca. Il vero bene sociale è il comune: partecipato e reciprocato.

[4] De' sacerdoti, specialmente prelati.

desse alle cose spirituali, e non alle temporali![1] » E così, come ingrati e scognoscenti, non rendono riverenzia nè obedienzia, nè adiutorio; ma spesse volte sottraggono coloro che 'l volessero aitare, con molta irreverenzia; come persone accecate dal proprio amore. Non vediamo che la cagione nostra è falsa: perocchè in ogni modo, o buono o cattivo che egli si fosse, noi non doviamo ritrarre adietro di non rendere 'l debito nostro; però che la riverenzia non si fa a lui in quanto lui, ma al sangue di Cristo, e alla autorità e dignità che Dio gli ha data per noi. Questa autorità e dignità non diminuiscono per neuno suo difetto che in lui fusse. Non ci ministra la sua autorità di meno potenzia, nè di meno virtù; e però non debbe diminuire la riverenzia, nè l'obedienzia (però che staremmo in stato di dannazione):[2] nè per questo si debbe lassare il sovvenirlo; perocchè sovvenire a lui, è sovvenire a noi medesimi. E poichè per lo suo difetto non ci è tolta la nostra necessità la quale abbiamo di lui; doviamo esser grati e cognoscenti, facendo ciò che si può per utilità della santa Chiesa, e per amore delle Chiavi che Dio gli ha date.

E se così conviene a noi fare a quello che fosse cattivo e difettuoso; che doviamo fare a quello che Dio ci ha dato, il quale è uomo giusto,[3] virtuoso, e che teme Dio, con così santa e dritta intenzione, quanto neuno che n'avesse già gran tempo la Chiesa di Dio? Dico di Papa Urbano VI, il quale è veramente Papa e Sommo Pontefice, a mal

[1] Allora rispetteremmo.

[2] Se del male altrui facessesi cagione, cioè pretesto, a odii ingenerosi, a discordie che contaminano la comune patria.

[3] I difetti d'Urbano erano d'imprudenza, di severità impaziente e crucciosa: difetti da' quali sanno troppo bene guardarsi i tristi consumati e i vigliacchi.

grado di chi dice il contrario. Adunque giusta cosa è d'averlo in reverenzia, obbedire alla santità sua, e sovvenirlo in ciò, che si può; sì per l' autorità che egli ha, e sì per la giustizia e vita sua, e sì perchè egli ci ministra le grazie spirituali in salute e in vita dell' anima nostra; e sì per la grazia e amore particolare, che egli ha mostrato e ha in verso di voi, come a cari figliuoli; e sì per lo danno che ve ne può seguitare, non facendolo, da Dio, e dalle creature. Da Dio, aspettandone disciplina per la ingratitudine nostra che noi mostriamo verso la santa Chiesa e Vicario suo: e giustamente il farebbe Dio per destare la miseria, e ignoranzia nostra; che drittamente facciamo come mercenai, che, ogni grazia che essi ricevono, gli pare avere per debito, e con difetti d'altrui spesse volte vogliono ricoprire il loro; ma molto maggiormente si scuoprono mostrando tanta ingratitudine. Dalle creature ancora ne possiamo ricevere disciplina; perchè noi vediamo il tempo [1] ad avvenimento del signore. Meglio ci è dunque di stare uniti col padre e madre nostri, cioè papa Urbano VI e la santa Chiesa, che con tiranni. [2] Meglio ci è di stare appoggiati alla colonna ferma, la quale, se è percossa con molte persecuzioni, ma non è però rotta; che alla paglia, che siamo certi che ella vien meno, e ogni piccolo vento la caccia a terra. Aprite un poco gli

---

[1] Così diciamo: non è tempo a ciò; ma forse è da leggere *all' avvenimento.* Qui forse accenna al venire di Carlo di Durazzo a favore d'Urbano. Venne nell' 85, e i Senesi si riscattarono dalle sue molestie con grosse somme, tuttochè non disposti già a fargli contro.

[2] Il Burlamacchi qui vede il Prefetto di Vico signor di Viterbo, al quale, non che collegarsi contro Urbano, la Repubblica resistette. Ma Caterina accenna ad altri signori che minacciavano all' Italia ancora più tristo governo che quello de' papi, che contenti del titolo, lasciavano allora ai Comuni l'arbitrio delle proprie faccende.

occhi, e mirate quanti inconvenienti ne possano venire, a fare vista di non vedere la necessità del padre, e non inanimirvi con dispiacimento [1] verso gl'inimici suoi, i quali sono vostri. Chè già non potete dire ch'egli vi chiegga l'adiutorio per acquistare i beni temporali della santa Chiesa, i quali sono perduti; [2] ma per la fede nostra, per confondere la bugia, ed esaltare la verità, per trarre le anime dalle mani delle dimonia, e perchè la fede nostra non sia contaminata per le mani degl'iniqui.[3]

Adunque, vedete che per ogni modo sete tenuti e obligati di rendere il debito alla santa Chiesa e al padre vostro. Son certa che se la margarita della giustizia rilucerà nelli petti vostri (la quale Giustizia non è senza gratitudine); voi renderete il debito a Dio, a Cristo in terra, al prossimo vostro, e a voi medesimi, per lo modo che detto è. E così moltiplicheranno le grazie spirituali e temporali; e conserverete in pace e in quiete lo stato vostro: altrimenti, no; anco, sarete privati del bene del cielo, e di quello della terra. E però vi dissi che io

---

[1] Parola grave nello stile di lei, che l'adopra a significare l'odio d'ogni male: ma, d'uomini parlando, acquista temperanza gentile.

[2] Non intende ella dunque che facciasi per la potestà temporale la guerra, nè che altri aiuti il pontefice a questo. Gli era uno scisma religioso: e gli ambiziosi cardinali di Francia, e altri dietro a loro, furono primi a muovere le armi. Non rimaneva che difendersi dalla doppia invasione sacerdotale e straniera. Urbano avrebbe forse con modi più prudenti e caritatevoli potuto antivenire lo strazio: nè i consigli di Caterina gli mancarono, schietti e severi: ma ella come i generosi sogliono, faceva a ciascuna delle due parti sentire le ragioni della parte contraria. Non conviene pertanto scindere il concetto e il sentimento di lei: ma avere a un tempo dinanzi alla mente e quel ch'ella dice in onor della Sede, e quello che in biasimo della corte, e le parole pie ai popoli oppressi e le austere ai discordi.

[3] Quand'anco non fossero così nobili le intenzioni di tutti i parteggianti per Roma, potevano essere, anzi dovevano. E ai costoro interessi congiungevasi un diritto più alto. A questo ha Caterina la mira, e non degna guardare più basso.

desideravo di vedere rilucere in voi la margarita della santa giustizia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che voi non diate più parole a Cristo in terra; ma dategli de' fatti, e rendetegli di quello che egli ha dato voi.[1] Sapete bene, che egli ci ha data l' assoluzione,[2] e la benevolenza: e anco, per la bontà di Dio e sua, Talamone[3] non venne alle mani de' Pisani. E ora pare,[4] che con molta ingratitudine vogliate trattare lui, menandolo per parole, come si fa a' fanciulli. E io vi dico che egli cognosce,[5] come uomo che vede più dalla lunga che voi non pensate, e ripone nel cuor suo i figliuoli legittimi, e i non legittimi; e all'ora e al tempo[6] suo mostrerà

---

[1] Aldo: *a voi;* e il Gigli: *dato a voi.* Dante: *render voi.*

[2] Tra l' agosto e il settembre del 78. Di questo non pare che accennino gli storici e i cronisti del tempo; ma il Tommasi ne cita documento veduto da lui. Di qui si conferma il valore storico delle lettere di Caterina. Gli altri non ne avranno parlato, perchè l' interdetto di Siena, a causa della lega fiorentina, non avrà forse prodotti effetti così gravi, come in Firenze stesso.

[3] Terra della maremma, soggetta alla Badia de' Benedettini di Monte Amiata, fondata da Rachi; terra da' Monaci venduta nel 1303 alla Repubblica. Nel 75, il Priore di Pisa de' Cavalieri di Rodi, occupò per sorpresa la ròcca, in nome del Papa; ma il Gambacorti signore di Pisa ci aveva per sè le sue mire. Dopo la pace del 78, Urbano la rese a prezzo di dodicimila fiorini d' oro. Il presidio Pisano negava; e ci volle un Decreto del collegio de' Cardinali (tanto poco è assoluta la potestà del sacerdote principe, quando a taluno torna utile che assoluta non sia); per raffermare il patto d' Urbano, finalmente nel febbraio del 79, per la mediazione del Cardinale Badoero, ridusse a fiorini ottomila la somma. Siena poi allogò Talamone come scala di commercio a' mercanti Catalani. E poi Filippo II, nel dare il resto a Cosimo, se la voleva con altri presidii tenere.

[4] Avevano promesso aiuti ad Urbano contro Clemente: e gli mandarono poi buon numero di soldati, capitanati da Sozzo Bandinelli.

[5] Assoluto. Anco nell' uso vivente, vale discernere i men buoni, accorgersi degli accorgimenti.

[6] Pigia con un pleonasmo; ch' è avvertimento a badarci. Tanto più provvido, che Talamone ancora non era restituito.

ch'egli gli abbia cognosciuti. Or non più questo modo, per amore di Dio. Ma trattatelo come vicario di Cristo in terra, e trattatelo come caro vostro padre, sforzandovi senza indugio di fare la vostra possibilità. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXII. — *Alla Reina di Napoli.* [1]

Pare scritta più ai cardinali scandalosi, che alla scandalosa regina: ma dice alla nuora perchè la suocera intenda. Dimostra di non credere tutto il male di lei, non solamente per artifizio oratorio e politico, ma per pia carità e per prudenza longanime, che le intenzioni non giudica, attende i fatti evidenti; non vuole disperare e irritare. Le annunzia però, che le forze sue principesche si fiaccherebbero nella rea impresa. I cardinali dice ricoperti di bugia e d'amor proprio, e che il cappello non li scamperà.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con vero e perfettissimo lume, acciò che in tutte le vostre operazioni riceviate lume: il quale lume è una vita di Grazia; perchè tutte le operazioni che sono fatte col lume di timore di Dio, danno vita. Ma senza questo lume sono fatte tutte in morte; andiamo per la tenebra in tanta ignoranzia e cecità, che la verità discerniamo in bugia, e la bugia in verità, la luce in tenebre, e la tenebra in luce. Da questo procede che il gusto dell'anima è infermato, che subito le cose buone gli paiono cattive, e le cattive gli paiono buone. Perduto ha il cognoscimento di sè, che non cognosce il male suo. Questo gli addiviene per la priva-

[1] Scritta l'ottobre del 78.

zione del lume. Oimè, oimè, carissima madre, tutto questo procede dalla nuvola dell' amore proprio, che offusca l' occhio dell' intelletto nostro, che non ci lassa discernere la verità; facci debili e volubili, che ci volliamo come la foglia al vento. È uno veleno che attossica l'anima: e non attossica nè avvelena sè senza altrui; perocchè, subito che noi siamo privati della carità, noi non rendiamo la benevolenzia e dilezione al prossimo nostro, trapassiamo l' obedienzia della santa Chiesa.

Ma attendete, che questo veleno alcuni danno a loro medesimi e nel prossimo, non attualmente ma mentalmente, non rendendogli il debito della dilezione, come detto è; ma alcuni altri sono, che tolgono non solamente la dilezione mentale; ma egli s'ingegnano di tôrre attualmente; e di quello veleno che hanno preso in loro, di quello danno altrui. Oimè! questi pigliano l'officio delle dimonia; chè non basta a loro d'esser privati di Dio, che è somma ed eterna luce, ma essi studiano giusta il loro potere di privare ancora noi. È vero che la creatura che ha in sè ragione, non debbe essere stolta nè matta a consentire alla volontà del dimonio. Parmi che oggi abbondino in tutto il mondo, e singolarmente nel corpo mistico della santa Chiesa, questi che hanno preso così fatto officio; e' quali non si debbono chiamare nè uomini nè clerici, ma dimoni incarnati, privati del lume della verità, ricoperti della bugia dell' amor proprio di loro medesimi; il quale amor proprio detto aviamo che è un veleno che attossica l' anima. Veramente bene è veleno. Aprite l' occhio dell' intelletto; e se non ci sarà la nuvola della propria passione e piacimento delle creature, cognoscerete che quelli che sono posti per colonne nella santa Chiesa, hanno

seminato tanto pessimamente il veleno dell' eresia, che attossica loro e chi a loro s' appressa.

O uomini, non uomini, ma più tosto dimoni visibili, come v' accieca tanto il disordinato amore che avete posto al fradiciume del corpo vostro e alle delizie e stati del mondo, che, volendo il vicario di Cristo correggere la vita vostra, e volendo che fussi fiori odoriferi del giardino della santa Chiesa, eletto da voi con elezione ordinata; ora gettate il veleno; e dite che non è vero papa, dicendo che per timore il faceste, e per paura della furia del popolo. La qual cosa non è la verità: e se fusse stato, degni eravate della morte, chè voi eleggeste il papa con timore degli uomini e non con timore di Dio. Ma questo non potete voi dire. Dire sì, ma non provare: perocchè quello che voi faceste con timore per placare il popolo, apparve evidente a ogni persona quando diceste, ponendo il manto di santo Pietro a missere di Santo Pietro, che voi l' avevate eletto papa. Questo si vide che non era la verità; e trovossi, come si vide cessata poi la furia; e così confessò egli, e voi, che non era papa, ma papa era eletto misser Bartolomeo arcivescovo di Bari. E chi vi mosse, se egli non era papa, di eleggerlo poi da capo con elezione ordinata senza violenzia veruna, coronato con tanta solennità, con tutto quell' ordine che si richiede a questo misterio,[1] così come fusse eletto mai veruno altro suo antecessore? Non so chi vi muove a pubblicarlo in contrario. L' amore proprio che non può sostenere la correzione. Chè, innanzi ch' egli cominciasse a mordervi[2] di parole, a voler trarre le spine dal dolce giardino; confessaste, e annunzia-

[1] Dicevasi per cerimonia religiosa.
[2] De' rimproveri di Virgilio usa *mordere* Dante.

stelo a noi pecorelle, che papa Urbano VI era vero papa. E così confesso, e non lo niego, che egli è vicario di Cristo, il quale tiene le chiavi del sangue in verità: la quale verità dalli bugiardi e iniqui uomini del mondo non sarà confusa: perocchè la verità è quella cosa che ci libera. O miserabili, voi non vedete in quello che voi sete caduti, perche sete privati del lume. E non sapete voi che la navicella della santa Chiesa, e' venti contrari la fanno un poco andare a vela; ma ella non perisce, nè chi s' appoggia a lei? Volendovi voi inalzare, voi sete immersi; volendo vivere, voi cadete nella più perversa morte che cadere possiate; volendo possedere le ricchezze, voi diventate mendici e cadete in somma miseria; volendo tenere lo stato, voi il perdete: fatti sete crudeli a voi medesimi. Ecco! poichè il veleno pigliate per voi, e perchè 'l date in[1] altrui? O non avete voi pietà di tante pecorelle, che per questo si partono dall' ovile? Voi sete posti per dilatare la fede, e voi la spegnete, contaminando, con le scisme che per voi si levano; sete posti per lucerne poste in sul candelabro per alluminare e' tenebrosi; e voi sete quelli che nella luce gettate la tenebra. Di tutti questi e altri infiniti mali voi sete e sarete cagione, se altro modo non mutate; e voi per divino giudizio ne rimarrete distrutti l' anima e 'l corpo. E non pensate che Dio la[2] risparmi, nè gli sia meno grave per la dignità del cappello, nè per le prelazioni: ma molto più miserabilmente ne sarete puniti; siccome il figliuolo che offende la madre è degno di maggiore punizione, perchè commette maggior colpa che offen-

---

[1] Dice e l' intimo infondere del veleno, e l' intenzione nemica. *In per contro*, anche Dante.

[2] Modo famigliare: *non la risparmiare a nessuno*, *fargliela*, e simile.

dendo un' altra persona. Questo vuole la divina giustizia: che chi più offende, più sia punito. Oimè, non più così per l' amor di Dio! tornate un poco a voi, traetene il veleno dell'amor proprio, acciocchè cognosciate la verità, e siate amatori della verità. Non aspettate il bastone: chè duro vi sarà ricalcitrare a Dio.

Bene è adunque, carissima madre, vero (carissima, dico, in quanto voi siete serva fedele, siccome per antico tempo siete stata, della santa Chiesa; chè sapete che sete nutricata[1] alle mammelle sue), dicevo, che era la verità che questi avevano preso l' officio delle dimonia. E, secondo che intendo, mi pare che di quello ch' egli hanno in loro, lo vogliano dare a voi: pervertire voi figliuola dell' obbedienzia e riverenzia, dal padre vostro Urbano VI, il quale è veramente Cristo in terra; e ogni altro che venisse mentre ch' e' vive non è papa, ma è peggio che Anticristo. E se voi vi scostate da questa verità, la quale è tanto evidente, confessata da quelli che lo elessero, e' quali per propria passione dinegano che non è la verità (se non era non dovevano chiedergli le grazie e usarle; chè dovevano ben vedere che non le poteva dare; ma perchè egli era, però le chieseno, e hannole usate); e se voi terrete il contrario, sarete come cieca, e averete la condizione di quelli che di sopra dicemmo che erano privati del lume. La luce pervertirete in tenebre, tenendo che papa Urbano VI, che in verità è una luce,[2] non sia vero Cristo in terra, ministratore del sangue di

---

[1] Alla morte di Roberto suo avo, essendo Giovanna d' anni 19, Clemente VI prese la tutela di lei, e deputava un cardinale all' amministrazione del regno. Ma non sono coteste le mammelle che intende qui Caterina, bensì la fede e la grazia.

[2] Vangelo: « *Vos estis lux mundi* ».

Cristo in cielo. Faretene tenebre; non che in sè questa luce possa essere oscurata, ma darà tenebre nella mente e nell' anima vostra. E la tenebra vorrete pervertire in luce; e non si potrà con tutte le forze vostre. Potrà bene con un poco di nuvolo essere ricoperta; il qual nuvolo caderà a mal grado di chi vuole il contrario. Allora fareste della tenebra luce,[1] quando deste aiuto o[2] vigore, che gl' iniqui uomini (parlando[3] non in dispregio della dignità loro, ma de' vizi e malizia loro) che egli facesseno un altro papa; o, essendo fatto (secondo che si dice che egli è fatto col braccio vostro),[4] teneste che egli fusse papa. Questa tenebra, della quale vorresti far luce, vi tornerebbe a ruina con loro insieme; perocchè voi sapete, che Dio non lassa passare impunite le colpe commesse, massimamente quelle che sono fatte alla santa Chiesa.

Onde, non vogliate aspettare il divino giudizio; ma innanzi eleggere la morte, che fare contro a lei. Che se la persona[5] non vuole sovvenire alla sua necessità (che vi sarà richiesto da Dio, se voi none il farete); almeno non debbe fare contro a lei, ma starvi di mezzo, tanto che quella verità la quale a voi non fusse ben chiara, ella vi fusse manifesta e dichiarata nella mente vostra. Facendolo, dimostrerete d' aver lume, ed avere perduta la condizione della femmina, e esser fatta uomo virile. E se

---

[1] Vorreste fare a dispetto della coscienza e della evidenza. Lo spiega poi.

[2] Forse *e;* se pure non si distingua l' aiuto aperto della forza dal vigore dell' autorità e de' consigli segreti.

[3] Iniqui li chiama, non per dispregio della dignità, ma perch' essi calpestano la dignità. Modo simile al comune: *con reverenza parlando.*

[4] Giovanna diede luogo e agio al farsi del papa falso.

[5] Se non volete di persona direttamente sovvenire alla Chiesa.

semplicemente[1] con poco lume andate per altra via, voi dimostrerete d'essere femmina con poca stabilità; diventerete debile, perchè sarete dilungata dal vostro capo, Cristo in cielo, e Cristo in terra, che vi fortifica. Averete guasto il gusto, siccome inferma; che la dottrina buona vi saprà di cattivo, e la cattiva vi saprà di buono: cioè, che la buona vita e dottrina che vuol dare il vicario di Cristo a quelli che si pascono al petto della sua sposa, mostrerete che in effetto in verità non vi paia buona: che se ella vi paresse buona, vi conformereste con lui, e non ve ne partireste. E l'iniquità, dottrina e costumi degl'iniqui amatori di loro medesimi, dimostrerete che ella vi piaccia: che se ella vi piacesse, non vi accostereste a loro, dando loro aiuto e favore; anco, ve ne partireste. Accosterestevi alla verità, e scosterestevi dalla bugia. Altrimenti, piglieresté quel medesimo officio c'hanno elli. Chè non basterebbe il male vostro e il veleno che fusse caduto dentro nell'anima; che anco ne dareste altrui, comandando a' sudditi vostri che tenessero quello che tenessi voi.

Tutti questi mali e molti inconvenienti vi verrebbero, o vi sono venuti, se fuste, o sete, privata del lume. Avendo il lume, in tutte queste tenebre non cadereste. E però vi dissi che io desideravo di vedervi alluminata di vero e perfettissimo lume. Se voi averete questo lume, alli frutti che in questo tempo usciranno di voi, me n'avvedrò. Che se v'accosterete con debita riverenzia al padre vostro, cioè a papa Urbano VI, mostrerete frutto di vita: e allora sarà beata l'anima mia, vedendo in voi il

[1] A regina opportunamente accenna, che colpa è semplicità: perchè più di questa che di quella si vergognano certi potenti. *C'est plus qu'un crime; c'est une faute.*

frutto della vera obedienzia, onde traete[1] la vita della Grazia. E se vi discostasti, e accostastivi all'opinione di chi tiene il contrario contra la coscienzia loro falsamente; gittereste frutto di morte, d'una disobbedienzia che genera morte eternale. Se la vita vostra dentro vi finisce; allora averei pena e dolore intollerabile per la dannazione e pena vostra, la quale pena séguita dopo la colpa: perchè teneramente amo la vostra salute. E perchè io v'amo, mi sono mossa dall'affamato desiderio della vostra salute dell'anima e del corpo a scrivere a voi; acciocchè, se cadùta sete in questa tenebra, voi aviate materia d'uscire; e se voi non ci sete, perchè voi eleggiate innanzi la morte che caderci mai.

Ho scaricata lo coscienzia mia. Sono certa che Dio v'ha dato tanto cognoscimento e senno, che, se voi vorrete, cognoscerete la verità, cognoscendola l'amerete; e amandola, non sarà offesa da voi mai. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso; e quivi si consumi ogni amore proprio e piacere umano. Dilettatevi solo di piacere a Dio, e non alle creature fuori della sua volontà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se io v'avesssi gravata troppo di parole; ma l'amore della vostra salute, e il dolore cordiale di quello che io sento e veggo nella santa Chiesa, me ne scusi. Che se io potessi, a chi tanta eresia semina nel corpo mistico della santa Chiesa e nel corpo universale della religione cristiana, farei più tosto di fatti che di parole. Aiuterommi coll'arme dell'orazioni. Le quali orazioni, non la mia, che è debile per lo mio difetto, ma quelle degli altri ser-

---

[1] Per *trarrete* può stare: ed è atto di fiducia e di fede.

vi di Dio[1] sono forti; che le iniquità degli uomini del mondo non possono contro la forza sua, che è sì forte che non tanto che gli uomini vinca, ma ella lega le mani della divina giustizia, placando l'ira di Dio, e chinandolo a fare misericordia al mondo. Con questo ci difenderemo, e chiederemo l'adiutorio suo; pregheremo che rompa il cuore di Faraone, e ammòlligli,[2] ch' essi correggano la vita loro, e diano esempio, e di vera e perfetta obbedienzia. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXIII. — *Al Conte di Fondi.*[3]

Allegoria della vigna, spiegata altrove: ma qui con alcune varietà. Cristo seminatore dà al libero arbitrio il seme da spargere. L'amore apre la porta della volontà. La coscienza è abbeverata del sangue che innaffia la vigna, acciocchè sia forte a annunziare alla ragione gli amici o i nemici che vengono. La vigna del prossimo è accanto alla nostra. Ciascun'anima è parte del campo comune di tutta la Chiesa. Il Conte lo riconosca: non ceda all'amor proprio e al perverso sdegno, e ai laidi consigli de' cardinali, che smentiscono sè, negando il papato d'Urbano, fatto papa da loro. Interroghi il Conte la sua coscienza e il suo senno. Loda e rimprovera, prega e minaccia.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre e fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero lavoratore della vigna dell'anima vostra, acciocchè rapportiate il molto frutto al tempo della ricolta, cioè nel tempo della morte, nel quale ogni colpa è punita, e ogni bene è remune-

---

[1] La stampa *che sono:* ma impaccia. Lo scrivente può avercelo aggiunto, per lo sbaglio dell' altro *che* presso presso.

[2] Intende i cardinali. Chi sia il Faraone, non dice: vada a chi tocca.

[3] Onorato Gaetani, di grande famiglia. Fondi, in terra di lavoro. Raccettò i cardinali dissidenti: onde nel settembre del 78 lo scisma.

rato. Sapete che la Verità eterna creò noi all' imagine e similitudine sua: di noi fece il suo tempio dove egli vuole abitare per Grazia, se piace al lavoratore di questa vigna di lavorarla bene e drittamente. Che s' ella non fusse lavorata, ma abondasse di spine e di pruni; già non sarebbe da abitarvi. Or vediamo, carissimo padre, che lavoratore ci ha posto questo maestro. Hacci posto il libero arbitrio, in cui è commessa tutta la governazione. Ècci la porta della volontà: che neuno è che la possa aprire o serrare, se non quanto il libero arbitrio vuole.[1] Hacci posto il lume dell' intelletto, per cognoscere gli amici e i nemici, che volessero entrare e passare per la porta: alla qual porta è posto il cane della coscienzia, che abbaia quando gli sente apparire, se egli è desto e non dorma. Questo lume ha discerto[2] e veduto il frutto: traendone la terra, acciò che 'l frutto rimanga netto; mettelo nella memoria, la quale è un granaio, ritenendovi il ricordamento de' beneficii di Dio. Nel mezzo della vigna ha posto il vassello del cuore, pieno di sangue, per inaffiare con esso le piante, acciocchè non si secchino.

Or così dolcemente è creata e ordinata questa vigna; la quale, anco dicemmo che era tempio di

[1] Dante: « *Che tenni ambe le chiavi*
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserando, sì soavi... »

[2] *Lume* nel latino e nell' italiano è l' occhio stesso; perchè veramente nella visione, forse così come in altre funzioni animali, l' organo ha parte più attiva che non si creda. Dice dunque che l' intelletto discerne il frutto vero del bene, e lo purga dagli accidenti estranei e importuni, che sono occasione di male; come la terra attaccata al frutto che sovr' essa cade, lo corrompe. *Discerto* è la più propria formazione del participio; come *certus* da *cerno*. *Veduto* dopo *discerto* sarebbe soverchio se non s'intenda del vedere intellettualmente la bontà vera del frutto, ch'è più che discernerlo da altre cose. E in fatti si può a prima vista discernere il bene, ma non ne vedere il pregio in modo da farsene giudizio pieno.

Dio, dove esso abita per Grazia. Ma io m' aveggo che 'l veleno dell' amor proprio e del perverso sdegno ha avvelenato e corrotto questo lavoratore, intanto che la vigna nostra è tutta insalvatichita; o egli ci è frutto che ci dà frutto di morte, o egli ci sono salvatichi e acerbi, [1] perocchè i seminatori rei[2] delle dimonia visibili e invisibili passarono per la porta della volontà: gl' invisibili per la porta delle molte cogitazioni e varie; e li visibili con laidi e malvagi consigli, sottraendoci con parole finte e doppie e piacentieri, [3] e con malvagi costumi, dalla verità. Di quello seme che essi hanno in loro, di quello porgono a noi. Seminandolo col libero arbitrio, nacquene frutto di morte, cioè di molti peccati mortali. Oh quanto è laida quella misera vigna a vedere! Che di vigna, è fatta bosco, con le spine della superbia e dell' avarizia, e co' pruni dell' ira e dell' impazienzia e disobedienzia, piena d' erbe velenose. Di giardino è fatta stalla, dilettandoci noi di stare nella stalla dell' immondizia. Questo nostro giardino non è chiuso, ma è aperto: e però i nemici de' vizii e delle dimonia v' entrano come in loro abitazione. La fonte è riseccà; ch' è la Grazia la quale trassimo del santo battesimo in virtù del sangue; il qual sangue bagnava, [4] essendone pieno

---

[1] Dante: « *Ti si farà, per tuo ben far, nemico:*
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico ».

Più eletto nella Donna che nel poeta.

[2] Dante: « *La vigna Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo* ».

[3] Lascio l' uscita in *i*; come i Toscani fanno *lente* e *fine* per *lento* e *fino*.

[4] Assoluto; e spiega quell' oscuro di Dante:
« *Per mille fonti, credo, e più, si bagna,*
Tra Garda e Val Camonica e Pennino,
Dell' acqua che nel detto lago stagna ».

(Dove *si bagna* è impersonale, sottinteso lo spazio tra quei siti).

il cuore per affetto d' amore. Il lume dell' intelletto non vede altro che tenebre, perchè privato del lume della santissima fede; non vede nè cognosce altro che amore sensitivo. Di questo empie la memoria; onde altro ricordamento non ha, nè può avere, mentre che sta così, se non di miseria, con disordinati appetiti e desiderii.[1]

Hacci posto una vigna appresso, questa dolce Verità eterna; cioè il prossimo nostro: la quale è unita tanto insieme, che utilità non potiamo fare alla nostra, che non sia fatta anco alla sua. Anco, ci è comandamento[2] che noi la governiamo come la nostra, quando ci è detto: « Ama Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come te medesimo. »

Oh quanto è crudele questo lavoratore che sì male ha governata la vigna sua, senza nessuno frutto, se non d' alcuno atto di virtù, il quale è sì acerbo, che neuno è che ne possa mangiare! Ciò sono le operazioni buone fatte fuore della carità. Oh quanto è misera quell' anima che nel tempo della morte, il quale è un tempo di ricolta, ella si truova senza veruno frutto! La prova le fa cognoscere la morte sua;[3] e nella morte cognosce il suo male; e però va cercando allora d' avere il tempo per poterla governare, e non ha il modo. Lo ignorante uomo credeva poter tenere il tempo a suo modo; ed egli non è così.

Adunque è da levarsi nel tempo presente che ci è prestato per misericordia, O carissimo padre,

---

[1] La mente ricorda più gli oggetti che la volontà più appetisce; e la memoria, così nutrita, alimenta e fa ricrescere i desiderii.

[2] Forse *comandato*. Ma può stare anco l' altro.

[3] Non chiaro. Può intendere che infin di vita l' uomo reo conosce che il suo vivere fu una morte. E può intendere che la morte sua fa conoscere all' uomo la mala prova ch' e' fece, gli fa conoscere a prova la miserip ch' esso si preparò.

vogliate cognoscere in che stato trovate e vedete la vigna vostra. Dogliomi infino alla morte che il tiranno[1] del libero arbitrio v' ha fatto di giardino che gettava[2] esempio di virtù e di verità e lume di fede ora l' ha pervertito[3] di giardino in bosco. E che frutto di vita può fare, essendo voi tagliato dalla verità, e fattone perseguitatore, e[4] dilatare la bugia; trattane la fede, messavi la infedeltà? E perchè vi fate male di morte? Per l' amore che avete alle propria sensualità, e per sdegno conceputo contro il Capo vostro. E non vediamo noi che 'l sommo Giudice non dorme sopra di noi? Come potete voi fare quello che non dovete fare, contra il capo vostro? Come se verità fosse che Papa Urbano VI non fosse veramente papa! Conciosiacosachè nel segreto del cuore voi teniate quello che è, cioè che egli è sommo e vero pontefice: e chi altro dice, è eretico reprovato da Dio, non fedele nè cattolico uomo, ma Cristiano rinegato, che niega la fede[5] sua. Questa doviamo tenere, che è il papa eletto con elezione ordinata, e vicario di Cristo in terra; e lui doviamo obedire infino alla morte. E eziandio se a noi fosse padre crudele in tanto che ci cac-

---

[1] Il libero arbitrio, che doveva essere il re degli appetiti, si fece tiranno e di loro e di sè.

[2] Altrove *gettar odore;* e qui avendo al pensiero e quasi ne' sensi l' odore della virtù, *getta esempio*. Se quelle della luce diconsi saette, anco dell' odore può dirsi *strali;* che e l' uno e l' altro, meglio che materia sospinta, la scienza moderna tiene essere vibrazioni.

[3] Dante: « *Imagine perversa* » la trasformata tra uomo e serpe. Ma chi insegna a questa umile donna questa così intima e potente proprietà di parola?

[4] Forse *a*. Ma può essere delle svoltate famigliari sue. Comunemente, a modo d' esclamazione: e dire che in nome della libertà predicano e operano intolleranza!

[5] Il principio dell' unità, dell' ordine, della sommessione libera ai capi liberamente eletti (qual era Urbano), è essenziale alla vita d' essa società, qualunque ella sia.

ciasse con rimproverio dall' un capo del mondo all' altro con ogni tormento, non doviamo però scordarci, nè perseguitare[1] questa verità.

E se voi mi diceste: « A me è stato riporto[2] il contrario, che papa Urbano VI non sia in verità sommo pontefice; » io vi risponderei, che io so che Dio vi ha dato tanto lume che, se voi non vel tollete con la tenebra dell' ira e dello sdegno voi cognoscerete che chi 'l dice, mènte sopra 'l capo suo,[3] e sè medesimi[4] si fanno menzogneri, ritrattando quella verità che hanno porta[5] a noi, e porgonla in bugia. Ben so che cognoscete chi li ha mossi quelli che tenevano luogo di verità,[6] posti per dilatare la fede: ora hanno contaminata la fede e dinegata la verità; levata tanta scisma[7] nella santa Chiesa, che degni sono di mille morti. Troverete che non gli ha mossi altro che quella passione che ha mosso voi medesimo, cioè l' amore proprio, che non potè sostenere la parola, nè reprensione aspra, nè la privazione della terra,[8] ma concepette sdegno,

---

[1] Perseguitare la persona che rappresenta un principio, quando non si possa o non si deva sostituire altra persona che meglio lo rappresenti, è un perseguitare il principio medesimo che si professa, un fare non tanto contro d' altrui, quanto contro di sè. E però ella si richiama alla coscienza stessa e alla memoria del Conte.

[2] Può stare e per *riportato*, come *cerco* per *cercato;* e può da *riporgere* (giacchè *porgere* vale *dire*), quasi *detto* e *ridetto*. E così sopra *rimproperio* non credo che sia da mutare nè in *rimproverio* nè in *improperio*, ma che tenga del valore d' entrambi.

[3] Rammenta: il sangue suo sopra noi; e fa vedere la menzogna e la calunnia e ogni male ricadere sul capo di chi lo fa.

[4] Si volge ai cardinali che smentiscono l' atto del libero arbitrio proprio, confessandosi vili.

[5] La stampa: *portata*. Ma Aldo *porta;* e così vuole la potente elissi che segue, *porgonla in bugia*.

[6] Sedevano nel luogo della verità. Qui non vale *tener veci*.

[7] Fatto femminino per l' equivoco della desinenza; come *acquazzone* e *prefazio* mascolini.

[8] Aveva questo conte in governo la provincia di Campagna, contigua alla contea sua, e aveva Anagni in pegno di ventimila fiorini pre-

e parturì il figliuolo dell' ira.[1] Per questo si privano del bene del cielo, essi, e chiunque fa contra questa verità. Le ragioni che si possono vedere a manifestazione di questa verità sono sì piane e sì chiare e sì manifeste,[2] che ogni persona bene idiota le può intendere e vedere; e però non mi distendo a narrarle a voi, che so che sete di buon cognoscimento; e cognoscete la verità di quello che è. E così la teneste, confessasaste, e faceste riverenzia.

Increscemi che io veda tanto insalvatichita l'anima vostra, che faccia contra questa verità. Come il pate[3] la coscienzia vostra, che voi, il quale sete stato figliuolo obediente e sovvenitore[4] della Santa Chiesa, ora abbiate ricevuto siffatto seme che non produce altro che frutto di morte? E non tanto che dia morte a voi; ma pensate a quanti sete cagione,[5] dell' anima e del corpo; de' quali vi converrà render ragione dinanzi al sommo Giudice. Non più così, per l' amore di Dio! Umana cosa è il peccare, ma la perseveranzia nel peccato è cosa di dimonio. Tornate a voi medesimo, ricognoscete 'l danno dell' anima e del corpo: chè la colpa non

---

stati a Gregorio. Urbano negava renderglieli, perchè non spesi in pro della Chiesa: e gli tolse il doppio governo, e lo diede al signor Severino nemico di lui, aggiungendo parole acri, com' era indole di quel papa. Quindi il conte irritava contr' esso Giovanna, e fomentava lo scisma.

[1] Salmo: « *Concepit injustitiam, parturiit dolorem, et peperit iniquitatem* ». Segue: « *lacum aperuit, et effodit eum, et incidit in foveam quam fecit* ». Caterina avrà pensato anche a questo: ma non lo cita, sperando che il conte sapesse i salmi di David re. Bello che dallo sdegno concepito nasca ira. Il primo germe interno della passione si svolge dentro di noi, poi esce alla luce.

[2] Dante: « *La ragione aperta e sana* ». *Manifesto* aggiunge a *chiaro*.

[3] Dante.

[4] Nel 75 aveva il conte frenati i Romani, che non ribellassero come tante altre città.

[5] *Cagione* ha anche senso di *colpa:* onde potrebbe questa essere ellissi e non mancamento.

passa impunita, massimamente quella che è fatta contra la santa Chiesa. Questo sempre s' è veduto. Però vi prego, per amor del sangue che con tanto fuoco d' amore fu sparso per voi, che umilmente torniate al padre vostro, che vi aspetta con le braccia aperte, con gran benignità, per fare misericordia a voi e a chiunque la vorrà ricevere.

Levisi la ragione col libero arbitrio, e cominciamo a rivoltare la terra di questo disordinato e perverso amore: cioè, che l' affetto, che è tutto terreno e d' altro che di cose transitorie non si vuole nutricare (le quali passano tutte come 'l vento, senza alcuna fermezza o stabilità) diventi celestiale, cercando i beni del cielo, quali sono fermi e stabili che in sè non hanno alcuna mutazione. Apriamo la porta della volontà a ricevere il seminatore vero, Cristo dolce Gesù crocifisso; il quale porge nella mano del libero arbitrio il seme della dottrina sua, il quale seme produce i frutti delle vere e reali virtù. Le quali virtù, col lume, il libero arbitrio ha scelte dalla terra: cioè che le virtù non le ha seminate nè ricolte in sè per veruno terreno amore o piacere umano, ma con odio e dispiacimento di sè medesimo: nè le ha gettate fuore; e il frutto è riposto nella memoria; per ricordamento delli beneficii di Dio, ricognoscendo d' averli da lui, e non per sua propria virtù. Che arbore ci pone? L' arbore della perfettissima carità: che la cima sua s' unisce col cielo (cioè nell' abisso[1] della carità di Dio): i rami suoi tengono per tutta la vigna: onde mantengono in freschezza li frutti; perchè tutte le virtù procedono e hanno vita dalla carità. Di che s' innaffia? non d' acqua ma di sangue prezioso

[1] Così *profondo* il cielo dicono il Latini e Dante; e *alte* diconsi le profondità dell' abisso.

sparso con tanto fuoco d'amore, il quale sangue sta nel vassello del cuore, come detto è. E non tanto che egli ne inaffi questa vigna dolce e dilettevole giardino; ma egli ne dà bere al cane della coscenzia abondantemente, acciocchè fortificato, facci buona guardia alla porta della volontà, acciò che niuno passi che esso none 'l faccia sentire, destando col grido suo la ragione; e la ragione col lume dell'intelletto ragguardi se sono amici o nimici. Se sono amici che ci siano mandati dalla clemenzia dello Spirito Santo (ciò sono i santi e buoni pensieri, schietti consigli, e perfette operazioni), siano ricevuti dal libero arbitrio, disserrando la porta con la chiave dell'amore. E se sono nemici di perverse cogitazioni, li cacci con la verga dell'odio, con grandissimo rimproverio: non si lassino passare, se non sieno corrette; serrando la porta della volontà, che non consenta a loro.

Allora Dio, vedendo che il lavoratore del libero arbitrio, il quale egli mise nella vigna sua, ha ben lavorato in sè e in quella del prossimo suo, sovvenendolo in ciò che gli è stato possibile per dilezione ed affetto di carità; egli si riposa dentro in quell'anima per Grazia. Non, che per nostro bene a lui cresca riposo, però che non ha bisogno di noi; ma la Grazia sua si riposa in noi: la quale Grazia ci dà vita, e rivesteci, ricoprendo la nostra nudità. Dacci il lume; e sazia l'affetto dell'anima e, saziata, rimane affamata. Dálle 'l cibo ponendola a mangiare alla mensa della santissima croce; nella bocca del santo desiderio dà il latte della divina dolcezza; pigliando con essa la mirra dell'amaritudine della croce, cioè delle pene che il Figliuolo di Dio portò; dálle incenso d'umili, continue e fedeli orazioni, le quali offra molto festina-

mente[1] per onore di Dio, e salute dell' anime. Oh quanto è beata quest' anima! Veramente ella gusta vita eterna. Ma noi, ingrati, non ci curiamo di questa beatitudine: che se noi ce ne curassimo, eleggeremmo innanzi la morte, che di volere perdere tanto bene. Leviamo questa ignoranzia con ogni verità:[2] cercandola[3] in verità, andaremo colà dove Dio l'ha posta. Che se noi la cercassimo altrove, già non la troveremmo.

Detto abbiamo come noi siamo vigna, e come ella è adornata, e come Dio vuole che ella sia lavorata. Ora dove ci ha posti? Nella vigna della santa Chiesa.[4] Ine ha posto il lavoratore, cioè Cristo in terra, il quale ci ha amministrare il sangue;[5] col coltello della penitenzia, la quale riceviamo nella santa confessione, taglia il vizio dell'anima, nutricandola al petto suo, legandola col legame della santa obedienzia. E senza questa vigna, la nostra sarebbe ruinata. La grandine le torrebbe ogni frutto, se ella non fosse legata[6] in questa obedienzia.

Adunque vi prego,[7] che umilmente con grande sollecitudine torniate a questo giogo. Cercate il lavoratore e la vigna dell' anima vostra nella vigna

---

[1] *Festino* in Dante. Dice la sollecitudine *dell' ansietato desiderio.*

[2] Vale *verità* di cuore sincero.

[3] Si reca a *beatitudine* o simile, sottinteso.

[4] Una vigna nella vigna. Ma il senso del simbolo è vero. Ciascun'anima è un mondo: ogni piccola famiglia di credenti (fossero due o tre, dice Cristo) è una chiesa, se nella Chiesa.

[5] Al sangue congiunge l'idea del corpo (secondo il domma encaristico); che il pane è nel vino, il vino nel pane: e la dottrina degli elementi chimici conferma o adombra il mistero. Quindi l'imagine del *coltello.*

[6] Siccome l'albero a cui s'appoggia la vite, può difenderla dalla grandine e da' venti; così l'obbedienza è riparo e sostegno, facendo di molte volontà un solo volere.

[7] Persistette. Onde Urbano nel 78 lo scomunicò; poi gli tolse la contea, della quale il papa era principe titolare. Ma il conte la tenne; e parteggiò per altri antipapi; e nel 1400 morì.

della santa Chiesa: altramente, sareste privato d'ogni bene, e cadereste in ogni male. Ora è il tempo. Per l'amore di Dio, escite di tanto errore; c'è, passato il tempo, non c'è più rimedio. Tosto ne viene la morte, che noi non ce n'avvediamo, e sì ci ritroviamo nelle mani del sommo Giudice. Duro ci è ricalcitrare a lui. Son certa che, se sarete vero lavoratore della vigna vostra, voi non indugerete più a tornare; ma con grande umiltà ricognoscerete le colpe vostre dell' offesa di Dio, chiederete di grazia al padre che vi rimetta nell' ovile suo. Altramente, no.[1] E però vi dissi ch' io desiderava di vedervi vero lavoratore nella vigna dell' anima vostra: e così vi prego strettamente quanto so e posso. Ragguardate che l' occhio di Dio è sopra di voi. Non aspettiamo il suo flagello: chè egli vede lo intrinseco del cuore nostro.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi, se troppo v' ho gravato di parole: che l' amore ch' io ho alla salute vostra, e il dolore di vedervi offendere Dio e l' anima vostra, n' è cagione; e non ho potuto tacere ch' io non vi dica la verità. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Se non v' umiliate.

CCCXIV — *A Monna Costanza, donna che fu di Niccolò Soderini in Firenze.*

Non tema la morte nè come dissoluzione del corpo nè come varco di dannazione. Il primo è fiacca tenerezza alla materia; il secondo, che nella disperazione nasconde orgoglio, vincasi col pensiero delle misericordie di Dio. Usiamo il tesoro del tempo, che frutta all'eterno quando sia fecondato dal tesoro della volontà: non li sotterriamo tutti e due.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere il cuore e l'affetto vostro spogliato dell'amore miserabile del mondo sì e per siffatto modo, che ogni sua cosa vi venga a tedio e dispiacere; in tanto che voi diciate coll'apostolo dolce Paolo: « Desidero sciogliermi, ed esser con Cristo. » Cognosceva Paolo, che la vita corporale gli era un grande impedimento fra Dio e lui per due modi. L'uno, perchè il corpo sempre ribella allo spirito; ed essendo ribello allo spirito, è ribello al suo Creatore. E l'altro si è, perchè la vita corporale non ci lassa vedere nè avere la visione di Dio insino che l'anima non è sciolta di questo legame. E però Paolo e gli altri servi di Dio hanno in desiderio la morte, e la vita in pazienzia.[1]

Ma pensate, che due morti ci conviene avere prima che giungiamo alla vita. La prima si è, che l'uomo muoia ad ogni propria e perversa volontà sensitiva, la quale volontà sensitiva, chi non la uccide, lo conduce alla morte eternale. È adunque bisogno che l'uomo se ne levi e tagli[2] col coltello

[1] Per *patimento* l'ha Dante. Ma qui tiene il gemino senso, e del dover patire e del saper sopportare.

[2] Simili traslati in Orazio: « *Præcidere causam — Inane abscindere soldo* ».

dell'odio e dell' amore; cioè odio del peccato, ed amore della virtù: e a questo modo aspetterà l'anima la seconda morte, cioè corporale, come uno sonno; la quale è fine d'ogni fadiga, e termina ogni tenebra e fa giugnere l'anima alla luce della visione del suo Dio. Ma pensate, figliuola mia, che se l'uomo non fosse vissuto con la volontà morta, come detto è;[1] non sarebbe tanto gloriosa la sua morte corporale, anco, sarebbe molto penosa. Voglio dunque, che seguitiate le vere e reali virtù, fuggendovi dal mondo e dalle delizie sue, e accostandovi a Dio: e riceverete somma allegrezza e gaudio e sicurtà,[2] perdendo ogni timore servile. E conceperete una fede viva, e con essa ragguarderete la divina misericordia; e nella fede troverete, che Dio non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. E perchè noi fussimo santificati in lui, ci donò il Verbo del suo Figliuolo, e volle che morisse dell' obbrobriosa morte della croce. Ine si truova tanta larghezza di misericordia, che lingua umana nè cuore non è sufficiente a poterlo dire nè immaginare. E così si perde nella misericordia il timore e la pena.

Perocchè alcuna volta è, che l'anima, per tenerezza di sè e per timore che ha della morte, ha grandissima pena; e questo è per illusione del dimonio, dicendo il dimonio nella mente sua: « Vedi che tu morirai; e non hai fatto veruno bene. Che sai tu dove tu anderai? Le opere tue non meritano altro che inferno. » E dall' altra parte gli dà una tenerezza di sè medesimo, dicendo: « Or che è a pensare, che 'l corpo tuo è testè in tante de-

[1] Questo modo frequente a lei, non è sdegnato da Dante nel verso: « *Siccome io dissi, fui mandato ad esso* ». E altrove più volte.

[2] *Sicuro* in Dante più volte per *coraggioso*.

licatezze e delizie del mondo, e testè sarai morto, e più laido che alcuno altro animale! » Or a questo modo la perversità del dimonio dà questo pensiero e cogitazione nel cuore, solo per farlo venire a disperazione e a confusione di mente, e per farli vedere solo li difetti e li peccati suoi, e ascondere la divina misericordia.

Convienci dunque ponere rimedio a tanta malizia del dimonio, e rispondere in sè medesimo a queste cogitazioni che gli vengono, vollendo l' occhio al suo Creatore; e dire: « Io confesso che son mortale; la qual cosa m' è a grandissima grazia, perocchè per la morte io giugnerò al mio fine, cioè a Dio, il quale è mia vita. Ed anco confesso che la vita mia, con le opere che io ho fatte, non meritano altro che l' inferno. Ma io ho fede e speranza nel mio Creatore, e nel sangue del consumato e svenato Agnello, che mi perdonerà li miei peccati, e darammi la sua Grazia. E io m' ingegnerò di correggere la vita mia per lo tempo presente. E se pure la morte mi venisse prima che io correggessi la vita mia, cioè che io non avessi fatta anco penitenzia de' peccati miei; dico che io me ne confido nel mio signore Gesù Cristo: però che io vedo, che non è neuna comparazione dalla divina misericordia agli miei peccati. Anco più: che se tutti li peccati che si possono commettere fossero raunati in una creatura, sono meno che una gocciola d' aceto in mezzo il mare. » Or così sono li peccati rispetto della divina misericordia, purchè l' anima voglia ritornare a riceverla con vera e santa disposizione, e con dispiacimento della colpa commessa; nel quale dispiacimento perde la tenerezza del corpo suo, e ogni cosa creata.[1] A questo

[1] *Perde ogni cosa*, ci rinunzia spontaneo. Di *perdo* è radice *do*.

modo l' anima s' assicura, e cresce lo amore nel Fine suo; e perde il timore servile della confusione, a dilettasi con grandissima giocondità col diletto suo Cristo crocifisso, aspettando con grandissima letizia e riposo l' ora della morte. E non tanto che l' aspetti, ma desidera di vedersi levare dal mondo, ed esser con Cristo.

Orsù dunque, figliuola mia dolce, non più timore! Ma con letizia passate questo punto del tempo, con uno desiderio della virtù, e con una vera pazienzia, sostenendo ogni pena corporale e mentale, o per infermità o per qualunque modo Dio ve le concedesse. Non mi schifate pene, ma stringetevi e abbracciatevi con la croce e con le pene; però che ogni pena che voi avete v' è conceduta da Dio per vostra utilità, perocchè vuole avere di che remunerarvi quando uscirete del mare tempestoso di questa tenebrosa vita, e anderete al luogo di riposo e alla vera[1] città di Jerusalem; visione di pace, dove ogni bene è rimunerato, cioè ogni pazienzia e buona operazione, la quale noi adoperiamo in questa vita. Oh quanto sarebbe matto e stolto quello mercante a cui fusse messo in mano il tesoro perchè guadagnasse con esso, ed egli per timore della pena il sotterrasse sotto terra![2] Sarebbe per certo degno di grande reprensione, e che gli fusse tolta la vita. Noi siamo quelli mercennai, a cui è commesso il tesoro del tempo con lo libero arbitrio, e con la volontà libera, la quale Dio ci ha data e commessa,[3] perchè noi guadagniamo. Perocchè, mentre che abbiamo il tempo, siamo atti a

---

[1] Dante: « *Ciascuna è cittadina D' una vera città* ».

[2] Alla donna fiorentina parla di quattrini, come Gesù Cristo agli Ebrei.

[3] Non data a usi d' arbitrio, ma *commessa*.

perdere e a guadagnare secondo che piace alla volontà nostra. Saremmo dunque stolti se per timore della pena e per paura noi sotterrassimo questo tempo e questa volontà, il quale ci ha dato perchè noi guadagniamo vita eterna vivendo virtuosamente, e noi ne comprassimo l' inferno vivendo viziosamente. Perocchè allora vive viziosamente, quando sotterra il tempo e la volontà nella terra, cioè nell' affetto e desiderio terreno e disordinato fuora di Dio.

E però, vi dissi che io desideravo di vedere il cuore e l' affetto vostro spogliato d' ogni amore e affetto del mondo e timor servile: e voglio che siate vestita solo di Cristo crocifisso, e ine poniate la fede e la speranza vostra, acciò che 'l dimonio co' suoi inganni non vi possa pigliare con la disordinata paura[1] della morte, ma con desiderio volliate tornare al fine vostro.

Altro non vi dico. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Benedicete la fanciulla in Cristo dolce Gesù. Raccomandatemi a monna Nèra e a Niccolò;[2] e ditegli che sappiano furare il tempo, e spenderlo con vero e santo desiderio, mentre che l' hanno. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Temevano anco i Santi la morte, come il *momento da cui pende l'eternità*, secondo la potente parola d' Agostino. Ma qui sconsigliasi la paura disordinata e sterile.

[2] Nèra è forse una della famiglia Soderini. E di qui vedesi che Niccolò era tuttavia vivo; e che il titolo *moglie che fu* venne aggiunto da chi copiava la lettera.

CCCXV. *A Don Petro da Milano dell' ordine della Certosa.*

Sia ragionata la nostra virtù. L' amor proprio ordisce a lei e alla ragione tre inganni: volere il bene che piace; sotto pretesto di pietà smettere quelle opere di carità che paiono turbare la quiete dello spirito; e confondere la poca virtù o il poco senno di chi ci comanda con l' autorità del comando, il quale, anco dato a mal fine, noi possiamo volgere a perfezione nostra. Questi tre sono mantelli di virtù falsa. Non giudichiamo Dio, non perdiamo per orgoglio il gusto de' desiderii generosi; siamo caritatevoli in opere, non solo in preci e sterili voti. Ma l' orazione vera è il braccio di Mosè, che, levato, fa il popolo delle virtù vincitore. I divoti ignoranti si rompono il capo nella loro cocciutaggine; non chiedono nè accettano consigli; non guardano al sole di giustizia, ma a' raggi. L' impazienzia è veleno; la disobbedienza, sorella all' amore proprio. Maestro d' obbedienza ci è il Sangue. Cantico al sangue. Sapienza eloquente.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi laudare e benedicere Dio in ogni tempo. Ma non so vedere che questa laude la quale siamo tenuti di fare a Dio per debito, si possa mai fare senza 'l lume; il quale lume ha a discernere qual' è quella cosa che sia degna di laude, e quale di biasimo. Senza il lume, sarebbe l' uomo ingannato dalle tenebre; il bianco gli parrebbe nero, il nero bianco. Adunque molto ci è necessario 'l lume.[1] È da levarsi con ragione sopra la sedia della coscienzia nostra, e col lume tenersi ragione e dissolvere la nuvila dell' amore proprio di noi medesimi, cioè dell' amore sensitivo che l' uomo ha a sè medesimo. Il quale amore è un veleno che attossica l' anima,

---

[1] Su questo, della ragione aiutata dalla Grazia a usare le forze naturali, ritorna sovente; e ci spende più parole: il che del resto suole talvolta, nella parsimonia impostagli e dal verso e dall' indole sua, Dante stesso. Per esempio:

« *Altro ben è, che non fa l' uom felice;*
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice ».

guastagli il gusto del santo desiderio; sicchè le cose amare gli parono dolci, e le dolci amare: accieca l' anima, che non gli lassa cognoscere nè discernere la verità. Non cognoscendola, non l' ama. E però questi cotali non rendono gloria a Dio, nè benedicono il nome suo. Anco vanno, con tedio, dispiacimento e giudicio verso di Dio e verso il prossimo loro; giudicano secondo il loro basso e infermo parere e vedere, e non secondo verità.

Onde il servo del mondo giudica, gli stati e delizie sue essere grande dignità; ed elle sono il contrario; che per l'amore disordinato che l' uomo ci pone, sono strumento di farlo venire a grande indegnità, privandolo di Dio per grazia. Le tribolazioni e persecuzioni del mondo paiono amare; ed elle sono di grandissima dolcezza, perchè in esse, se vuole, può scontare e meritare; fannolo riducere a Dio, fannogli cognoscere sè, e la poca fermezza e stabilità del mondo. Ma tanto sono accecati questi cotali, che fuggono la virtù per fuggire fadiga; e per trovare diletto, se ne privano, e caggiono in molte pene. Sono incomportabili a loro medesimi; fatti si sono martiri del dimonio. E così in ogni cosa vanno al contrario.[1]

Così i servi di Dio, i quali anco sono nella tenerezza e amore proprio di loro medesimi: il quale è una nuvila che in tutto non tolle il lume, ma rimangli alcuno chiarore; ma la ruota del sole non vede. E però a costoro è faticoso il tollere da sè gli appetiti sensuali spiritualmente e temporalmente; cioè, quando alcuna volta la sensualità s' ammantella col manto dello spirito.

Massimamente, tra l' altre cose, tre ne gli po-

[1] Del vero.

ne innanzi: cioè, in tre cose:[1] l'una è nel tempo delle tentazioni e privazione delle consolazioni della mente. Allora gli si pone questo mantello del dimonio, per la tenerezza di sè. Pongli innanzi uno timore, parendogli, nel tempo delle tentazioni, offendere, per lo timore che ha di non offendere. E questo fa per fargli venire a tedio la via dello spirito. Dicendo: « Questo non sentivi tu innanzi che tu fossi in questo stato. Hai mutato stato per essere migliore; e tu se' peggiore. » Dicendo: « Il tuo esercizio il quale tu debbi fare con pace e quiete, col cuore libero e non legato da tante diverse cogitazioni, tu 'l fai in grandissima guerra. Meglio ti sarebbe a lassarlo stare. » Questo fa per privarlo dell' esercizio dell' orazione, la quale è la madre delle virtù all'anima alluminata. E questo manto[2] molto prezioso è. Non allenta però la gloria[3] di Dio; ma molto più virilmente esercita la vita sua, reputandosi indegno della pace, quiete e consolazione nella mente, come gli altri servi di Dio, e degno della pena: e però si gloria nelle pene. Questo è colui che benedice Dio in ogni tempo. Ma all' amatore di sè, questo mantello, che in sè è buono, per lo poco lume e gusto mal disposto, gli è pericoloso, perchè v' intepidisce dentro; e, privato del diletto, il quale egli appetisce, gli pare esser privato di Dio; e con la tepidezza e col legame della negligenza lega i piedi[4] dell' affetto, e

[1] O il *cioè in tre cose* è giunta per isbaglio di chi scrisse; o un verso ci manca.

[2] Ritorna all' imagine dell' *ammantellare*, per contrapporre la veste sincera della virtù a quella maschera dell' amore proprio. Ma qui forse qualcosa manca o è sbagliata.

[3] Non allenta l' affetto alla gloria di Dio. Ovvero *gloria* in senso di *lode*, glorificazione.

[4] Meglio che in Dante: « *Tutto a' piedi De' suoi comandamenti era devoto* ».

le mani dell' orazione allenta, e posa giù. Onde, quando i nemici veggono il braccio dell' orazione posto a terra, e non in alto a cercare con umilità e a dimandare l' adiutorio divino (il quale non è dinegato a chiunque il dimanda), e ad investigare l' eterna volontà sua, che ogni cosa ci dà e permette per nostra santificazione; entrano allora dentro, e abitano per li borghi della città dell' anima, e talora pigliano tutta la città con la rôcca della volontà sua. A lei diviene come al popolo di Dio, il quale vinceva mentre che Moisè orava; e quando le mani di Moisè si posavano giù, il popolo perdeva. Quale è il popolo di Dio, che sta nella città dell' anima nostra? Sono le vere e reali virtù. Queste virtù vincono i vizii; mentre che la ragione, la quale è il nostro Moisè, sta nel monte[1] dell' inestimabile carità di Dio, e, col cognoscimento di sè, leva in alto le braccia dell' orazione. Che converrebbe fare al tiepido amatore di sè per poner rimedio alla sua stanchezza? come Moisè, appoggiare le braccia, acciocchè elle non tornino in giù, con due forcelle, una d' odio di sè col timore santo di Dio dallato, e l' altra d' amore, con la nutrice della vera umilità, e riposarsi sopra queste forcelle,[2] tenendo levata la faccia dell' anima col lume della santissima Fede. Allora il popolo di Dio, cioè l' affetto delle virtù, sconfiggerà il principale nemico del proprio amore, e tutti gli altri che doppo lui seguitano. Ogni imperfezione sarà dibarbicata dal-

---

[1] Petrarca: « *La mia virtù... turbata nel primiero assalto,*
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi ».

[2] Degli appoggi delle viti, che il legno s' apre nel mezzo per meglio reggere, Virgilio: « *Furcas... Viribus inniti quarum... Assuescant* ».

l' anima; e 'l dimonio non potrà avere la intenzione,[1] con la quale gittò il mantello colorato di molti colori. Un altro ne pone sopra la carità del prossimo; che per privarlo della dilezione della carità il fa levare dal debito di servire e sovvenire al prossimo suo: il quale debito ogni creatura ragionevole è tenuta di rendere, e per fargli concipere dispiacere e pena, colà dove egli debbe trovar diletto, gli pone il mantello della dolcezza, ponendo dinanzi all' affetto dell' anima la consolazione e quiete della mente sua, e il debito dell' orazione, che debbe rendere a loro. Dipositate[2] e ordinate 'l diletto, che ne sente l' anima e 'l corpo. Questo mantello ha sì bello colore ed è tanto dilettevole, che gl' ingnoranti, con poco lume, in tutto ci si rompono[3] 'l capo dentro. E peggio lo fa ancora, che, non cognoscendolo per loro medesimi, non vogliono crederlo a chi 'l cognosce; nè cercano che lor sia mostrato. E se pure gli è mostrato, che[4] nol possano dinegare; non si studiano di tenere li debiti modi per levarsene: ma come accecati dal proprio diletto, s' avviluppano nella tepidezza loro, quasi parendogli impossibile di giungervi mai.[5] Questi non benedicono Dio con perfezione, ma imperfettamente; poco danno; e poco ricevono. Questo

---

[1] Ottenere l' intento. *Intenzione* per l' oggetto di quella, come *desiderio* l' oggetto desiderato.

[2] Sbaglio, anco in Aldo; che non si sa come correggere senza la collazione de' codici. Il senso pare: deponete questo falso mantello, ordinate secondo ragione il diletto e la pace che deve dall' orazione e dalla vita contemplativa sentire l' anima e il corpo. Intende che la vita spirituale non ha a essere un letargo interrotto da visioni inebrianti.

[3] Perchè le imagini del *mantello* e del *rompere* reggano insieme, bisogna figurarsi che il baglior de' colori attragga l' uomo, il qual s' avventa, con impeto incauto, a rovina.

[4] La stampa: *chel nol.*

[5] Non chiaro. Giungere a conciliare i beni della contemplazione con quelli dell' operosa carità.

perchè gli addiviene? Perchè il gusto dell'anima anco non è bene voto di sè, e perchè dinanzi al-l' occhio loro hanno posto solo i razzi delle consolazioni, e non la rota del sole, cioè, l' eterna volontà di Dio, l' eterna verità sua, l' eterno Verbo, e l' eterna dottrina sua; il quale è sole di giustizia, che illumina ogni anima che da lui vuole essere alluminata. Onde nel lume suo vediamo lume, col caldo suo si consuma ogni fredezza e tepidezza del cuore, pure che col libero arbitrio apra la finestra della volontà sua, acciocchè il sole possa intrare nella casa dell' anima; con una giustizia,[1] che giustamente renda onore a Dio, e gloria e loda alla Parola del Padre eterno cioè al Verbo. Allora gli rende gloria, quando sèguita la dottrina sua; a sè dà[2] odio e rimproverio, svergognando la propria passione sensitiva, o spirituale o temporale, in qualunque modo ella ricalcitrasse di non rendere 'l debito al prossimo suo. Al quale debbe rendere dilezione e benivolenzia, mostrandolo nel tempo della sua necessità in sovvenirlo caritativamente, portando e sopportando i difetti suoi, non solamente con la parola, ma con l' operazione; abandonando sè[3] medesimo: non, che egli abandoni sè per colpa, ma per diletto, abbracciando la pena per onore di Dio, in salute del prossimo suo. Questo fa colui che ha posto l' occhio dell' intelletto in questo dolce[4] e glorioso sole, perchè col lume ha veduto che per altra via non potiamo mostrare l' affetto che dobbiamo avere a Dio; e anco cognosce che, es-

---

[1] Vedesi come della giustizia ella facesse una virtù morale insieme e intellettuale; onde i libri sacri la virtù chiamano sapiente.

[2] La stampa: *dia.*

[3] La stampa: *a sè.*

[4] Dante al sole simbolicamente: « *O dolce lume, a cui fidanza i' entro Per lo nuovo cammin, tu ne conduci* ».

sendo privato della dilezione del prossimo, sarebbe privato di Dio. Ma l'amatore di sè, ammantellato col detto manto, risponde: « Io non ne voglio esser privato, nè me ne voglio privare. Innanzi vorrei morire io. Ma non me ne trovo bene. Sèntomene la mente svagolata; e non me ne sento altro che tenebre, scandalo e confusione di mente. E colà, dove io il debbo amare, egli mi viene a tedio e dispiacere; e non pare che io possa sostenere nè me nè lui. Onde meglio mi è (più mel sentirò amare) a starmi nella pace mia. » Questo in verità dimostra ch' egli è cieco, e non vede altro che alba.[1] E come potrò io dire che io ami il prossimo, se, quando io vedero la necessità, io mi dilungo da lui? e, per la propria consolazione, farò vista di non vederlo? veramente in costui non è verità. E come dirò io che io non dica menzogna, che 'l sovvenire al prossimo in qualunque modo, in qualunque stato e luogo si sia, m' abbia a dare amaritudine, e conturbare la mente mia? E egli non è la verità. Chè nè creatura, nè dimonio, nè esercizio, nè privazione di consolazioni per qualunque modo si sia, o per sovvenire al prossimo, o perchè Dio la ritragga a sè per farla umiliare, non la possono contristare, nè dargli amaritudine di colpa. Ed ella non si debbe contristare se non della colpa. E se ella offende, non è difetto altrui, ma è suo. Il suo difetto[2] la propria volontà che offende, sempre porta l' uomo seco. Se per fuggire luoghi o creature,

---

[1] Dante nelle prose accenna d' un *albòre* che confonde la vista; come quell' indeterminato chiarore che avvolge gli oggetti all' occhio già presso a essere privato di luce.

[2] La stampa: *è la*. Ma vuol dire: il peccato, e il fomite di quello, non è nel prossimo da dovere aiutare, ma in noi. Anco nella solitudine c' è occasioni di male, chi non sappia evitarli.

nel tempo che hanno bisogno, lassasse la propria volontà, dolce cosa e utile sarebbe il fuggire: ma egli la fugge, e porta insieme con seco; e, così mantellata, trova sempre vivi i sentimenti suoi: e quando gli viene il tempo del bisogno, cioè quand' è ribellata alla volontà sua,[1] ella sente il morso per siffato modo, che non può tenere il veleno della impazienzia, che non si senta. Adunque è da fuggire il proprio sentimento e la propria perversa volontà. Che debbe fare e farà, se vorrà vedere lume? Salga sopra la sedia della coscienzia sua, e tengasi ragione; non lassi passare i movimenti, che non sieno corretti: dare[2] la sentenzia contro sè medesima. E che sentenzia debbe dare? non di moneta, ma di morte. E con la morta volontà gitti il falso mantello sotto i piedi dell' affetto; e rivestisi di pene, d' obbrobrii e villanie, e della dolce eterna volontà di Dio. Facendo questo, gli renderà onore, e benedicerà il nome suo. La terza e ultima è sopra l' obbedienzia, ponendogli la passione sua, e il dimonio uno mantello di molti colori, ma singolarmente d' uno giudicio falso; facendo sè discreto, e il prelato indiscreto. Che s' egli non si giudicasse discreto, non giudicherebbe il prelato indiscreto. Onde l' amatore di sè vorrà giudicare la intenzione del prelato suo fuora della volontà di Dio. E sempre porta la sorella dell' amore proprio, cioè, la disobedienzia, dicendo: « Questi comanda indiscretamente; io non posso portare la sua indiscrezione. Talora mi vo-

---

[1] Forse: *quand' è ribellata la volòntà sua*. Se non s' intenda che l' anima si ribella alla propria volontà, cioè che il dovere e il capriccio combattano insieme, al modo che Dante dice: « *Io feci il padre e il figlio in sè rubelli* » (l' uno contro l' altro). Insomma vuol dire che il malessere è eccitato dall' amor proprio messo alle prese colla coscienza del dovere, che irrita l' impazienza, la quale è una specie di rimorso.

[2] Sottintende, al solito, *deve* o simili.

glio stare in cella nella quiete mia: ed egli me ne trae, non guardando luogo nè tempo. » Per questo giudicio, in che cade (che come egli è di questo, così è di molte altre cose; le quali passo, per non attediarvi di parole) cadene in questo, che o egli disobedisce, e non fa quello che gli è imposto; o s' egli il fa, fallo con impazienzia, con mormorazione, e con scandalo di mente: viene ad infidelità ed irreverenzia: e perde il santo timore, che debbe avere verso Dio e verso il prelato. E con lo scandalo che piglia la propria volontà, si priva della pace e quiete della mente sua. Tutto gli addiviene perchè egli ama sè, e col proprio amore s' è fatto giudice della volontà del suo maggiore, fuore della dolce volontà di Dio. Ma se egli avesse lume di Fede, eziandio se il suo prelato fusse uno dimonio incarnato, giudicherebbe che la clemenzia dello Spirito Santo gli facesse adoperare inverso lui quello che fusse la sua salute. Ma la propria tenerezza non gli lassa vedere, perchè l' occhio suo non s' è specolato nell' obedienzia del Verbo, il quale fu obediente infino all' obbrobriosa morte della croce. O disobediente giudicatore, tiepido, e amatore di te, e che non ti poni dinanzi il sangue sparto con tanto fuoco d' amore per obedienzia che pose il Padre eterno all' unigenito suo Figliuolo! Questo dolce Gesù non si pose ad investigare la volontà del Padre, nè chi l' ha seguitato;[1] cioè, che per tenerezza di sè non rifiutò labore, nè disse: « Padre, trova un altro modo, che io non sostenga pena: e compirò l' obedienzia tua. » Nol disse punto: ma, come ebrio d' amore dell' onore del Padre eterno e

---

[1] Chi sente il debito e la bellezza del bene, non abbisogna d'esempi che ve lo incuorino; nè ricerca gli esempi del contrario a sua scusa.

salute nostra, prese il giogo dell' obedienzia: e per compirla bene, si satolla d' obbrobrii, scherni e rimproverii. Colui che sazia ogni anima, sostiene sete; per vestir noi della vita della Grazia, si spoglia della vita[1] del corpo suo, fassi trarre a segno[2] in sul legno della santissima croce. Tutto scuopre il corpo suo; chè drittamente pare uno agnello svenato, che da ogni parte versa sangue. Il sangue manifesta questa pronta obedienzia; il sangue manifesta quella verità antica novamente mostrata a noi. Antica è in quanto ab eterno fummo nella santa mente di Dio; e nuova ci fu, quando ci creò al l'immagine e similitudine sua, dandoci l' essere, perchè godessimo il suo sommo eterno bene, il quale egli ha in sè medesimo. Ma noi la intendemmo bene questa nuova[3] verità: cioè che in verità credessimo, che egli ci avea creati per darci vita eterna. Volendo Dio compire questa verità nell' uomo, e farla intendere, mandò a noi questo dolce e amoroso Verbo vestito della nostra umanità, fabricando le iniquità nostre sopra la incudine del corpo suo; e ricreocci a grazia nel sangue. Sicchè il sangue nuovamente ci ha manifestato questa verità. Nel sangue troviamo la fonte della misericordia; nel sangue la clemenzia, nel sangue il fuoco, nel sangue la pietà, nel sangue è fatta la giustizia delle colpe nostre; nel sangue saziata la misericordia, nel sangue si dissolve la durizia nostra; nel sangue le cose amare diventano dolci, e li grandi pesi leggeri. E però quegli che col lume della fede

---

[1] Virgilio: « *Vita spoliavit* ».
[2] Quasi bersaglio. Vangelo: « *Positus in signum* ».
[3] La creazione del mondo è a lei cosa d' ieri. Antico non è che l' eterno. *Antiquus dierum.* E la creazione non è che un cenno recente dell' idea eterna infinita.

ragguarda questo sangue, porta il grave peso dell' obedienzia con dolcezza e suavità. E perchè nel sangue sono maturate le virtù; però l' anima che s' inebria e annega nel sangue, si veste delle vere e reali virtù, per onore di Dio, e per compire in sè la verità nuovamente mostrata col mezzo del sangue. Questo non considera il disobediente, giudicatore della volontà del suo maggiore: che s' egli il considerasse, annegherebbe in tutto e per tutto la sua volontà; e ogni proprio volere e sapere porrebbe nella volontà di Dio e del suo prelato. Ma perchè egli none 'l fa, sta in continua pena; e sempre permane nella tiepidezza e imperfezione sua. Rimangli il mantello del proprio amore, perchè non l'ha consumato nel sangue, nel fuoco, e nell' obedienzia del Verbo. E però non benedice Dio nell' obedienzia; la quale Dio richiede a' secolari, a' religiosi, a' prelati, e a' sudditi, vecchi e giovani. In ogni stato, in ogni tempo e luogo, in consolazione e tribulazione, in pace di mente, in molestie,[1] guerre; in ogni modo vuole, e doviamo,[2] benedicere Dio con affetto di virtù, e con la parola, quando bisogna.

O carissimo figliuolo, a questo v' invito; perocchè questa è la via e il modo da rendergli gloria e benedicerlo ogni tempo, non solo con la parola ma con l' opera, come detto è. La qual cosa io dissi ch' io desideravo di vedere in voi; e così voglio che sempre permanga nel cuore, nella mente, e nell' anima vostra. Figliuolo, il tempo c' invita a non aspettare tempo a perdere noi medesimi. E però vi prego che 'l desiderio che Dio v' ha dato

---

[1] Manca un *e* o altro.
[2] Vuole Dio e noi dobbiamo.

del santo passaggio, per ponere la vita per lui, mai non allenti nell' anima vostra: ma voglio che continuamente cresca, cominciando ora tra' Cristiani a sostenere per la verità di santa Chiesa e di papa Urbano VI, il quale è vero Sommo Pontefice. Per questa verità ci conviene apparecchiare a sostenere: e nel sostenere, benediceremo Dio nella santa Chiesa; e Dio per la sua misericordia, dopo questa tenebra, ci darà luce; e con la luce si compirà la volontà di Dio, e li desiderii nostri. Sicchè confortatevi, e siate virile cavaliere. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXVI. — *A suor Daniella da Orvieto*

Gnstare i bene delle anime, cibo glorioso. Cristo la sua legge impresse nel corpo propr o a arattere di s ngue; e asc se la croce, c e non ci scusassimo di non la vedere, o la cercass mo in basso. Due lumi: precetto, e consiglio. Chi sale a consigl o contemperi l' ispirazione propr a col senno de' buo i; ma se l' ispirazione è di carità pura d' amore proprio, affronti le dicerie. Viaggio a Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi[1] nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti con vero e perfettissimo lume, acciocchè in perfezione cognosca la verità. Oh quanto c' è necessario, carissima figliuola, questo lume! perocchè senz' esso non potiamo andare per la via di Cristo crocifisso, che è una via lucida, che ci dà vita; e senza questo anderemo in tenebre, e sta-

[1] Piuttosto *a te* come poi. Lo scrivente l' avrà scambiato per abito.

remo in grandissima tempesta e amaritudine. Ma, se io considero bene, in due modi ci conviene avere questo lume: cioè uno lume generale, che generalmente ogni creatura che ha in sè ragione, il debbe avere, di vedere e cognoscere quello che egli debbe amare, e quello a chi debbe ubbidire; vedendolo[1] col lume dell' intelletto, colla pupilla della santissima fede; ch' egli è tenuto d' amare e servire il suo Creatore, amandolo con tutto il cuore e con tutto l' affetto senza mezzo,[2] e obbedire a' comandamenti della legge, d' amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. Questi sono quelli principali, dove sono legati tutti quanti gli altri. Questo è uno lume generale, che tutti ci siamo obbligati; e senza questo averemo morte; privati della vita della Grazia, seguiteremo la via del dimonio tenebrosa.[3] Ma un altro lume c' è, il quale non è separato da questo, ma è unito con questo: anco, da questo primo si giugne al secondo. Ciò sono quelli che osservano[4] i comandamenti di Dio, crescono in un altro perfettissimo lume; i quali con grande e santo desiderio si levano dalla imperfezione, e vengono alla perfezione, osservando i comandamenti e consigli mentalmente e attualmente. Questo lume si debbe esercitare colla fame e desiderio dell' onore di Dio e salute dell' anime, speculandosi col lume nel lume del dolce e amoroso Verbo; dove l' anima gusta l' amore ineffabile che Dio ha alla sua creatura, manifestando a noi

---

[1] Forse *vedendo.*

[2] Che renda l' amore indiretto.

[3] Di questi congegni potenti di suono, e di queste cadenze, il Boccaccio non ne ha. Da paragonare ai più felici costrutti del nnmero greco e latino.

[4] Forse, *osservando.*

col mezzo di questo Verbo, il quale corse, come innamorato all' obbrobriosa morte della croce per onore del padre e salute nostra.

Quando l' anima ha cognosciuta col lume perfetto questa verità; si leva sopra di sè, sopra il sentimento sensitivo; con spasimati dolci e amorosi desiderii, corre seguitando le vestigie di Cristo crocifisso, con pene, con obbrobri, scherni e villanie con molta persecuzione dal mondo, e spesse volte da' servi di Dio sotto colore di virtù. Con fame cerca l' onore di Dio e la salute delle anime; e tanto si diletta di questo glorioso cibo, che sè e ogni altra cosa spregia: solo questo cerca, e sè abbandona. In questo perfetto lume erano quelle gloriose vergini e gli altri Santi, che si dilettavano solo alla mensa della croce con lo Sposo loro a prendere questo cibo. Noi adunque, carissima figliuola e suora mia dolce in Cristo dolce Gesù, poichè egli ci ha fatto tanto di grazia e di misericordia, che ci ha messe nel numero di quelle che passate sono dal lume generale al particolare (cioè, che ci ha fatto eleggere lo stato perfetto de' consigli), e però noi dobbiamo con vero lume seguitare con perfezione questa dolce e dritta via, e non vollere il capo addietro per veruna cosa che sia; nè andare a nostro modo, ma a modo di Dio, con pene sostenendo senza colpa infino alla morte; trarre l' anima[1] dalle mani delle dimonia. Perchè questa è la via e la regola che t' ha data la verità eterna; e scrissela nel corpo suo con lettere sì grosse, che veruno è di sì basso intendimento che si possa scusare; non con inchiostro, ma col sangue suo. Be-

---

[1] Forse *le anime*.

ne vedi tu i capoversi[1] di questo libro, quanto essi sono grandi; e tutti manifestano la verità del Padre eterno, l'amore ineffabile con che fummo creati. Questa è la verità: solo[2] perchè noi participassimo il suo sommo ed eterno bene. È levato in alto questo maestro nella cattedra della croce, acciocchè meglio la potiamo studiare, che noi non ci ingannassimo di dire: « Egli me la insegnò in terra, e non in alto. » Non è così: chè egli è salito in croce, e con pena cerca l'altezza dell'onore del Padre, e di restituire la bellezza dell'anima, suso in croce. Adunque, eleggiamo l'amore cordiale, fondato in verità, in questo libro della vita. In tutto pèrditi te medesima: e quanto più perderai, più ritroverai. E Dio non spregierà il desiderio tuo. Anco, ti drizzerà e ammaestrerà di quello che tu debbi fare; e darà lume a quello a cui tu fussi suddita, facendo tu per suo consiglio. Perocchè l'anima che òra, debbe avere una santa gelosia; e sempre si diletti di far ciò che ella fa, col mezzo dell'orazione e del consiglio.[3]

Tu mi scrivesti, e secondo ch'io intesi nella lettera, pare che tu sia passionata. E non è piccola;[4] anco, è forte, maggiore che verun' altra, quando dall'uno lato ti senti chiamare nella mente tua per nuovi modi da Dio, e i servi suoi si pongono

---

[1] Accenna ai disegni e alle miniature che facevano de' copisti d'allora tanti sacerdoti del vero e del bello. E ne' capoversi simboleggia i sommi capi della legge novella, che recansi tutti ad amore. E il minio figura sangue.

[2] Fummo creati per questo. Vangelo: « *Hœc est veritas: ut.....* »

[3] *Gelosia*, zelo amoroso del bene, e amorosa temenza di non lo meritare. Per meritarlo, ella aiuta l'orazione col consiglio, e questo con quella. Interroga Dio nella esperienza de' buoni, e nella propria coscienza: doppia ispirazione che si deriva dall'unica fonte.

[4] *Passione.* Il popolo chiama passione il dolore duro. La gente civile, quando dice una *passione*, intende cose di squisitissima volgarità.

al contrario, dicendo che non è bene. Io t' ho compassione pur assai grande: perchè non so che fadiga si sia simile a quella per la gelosia che l' anima ha di sè medesima; che a Dio resistenzia non può fare, e la volontà de' servi suoi vorrebbe compire, fidandosi più del lume e cognoscimento loro, che del suo: e nondimeno non pare che possa. Ora io ti rispondo semplicemente secondo il mio basso e poco vedere: non ponendoti mente[1] affermativamente; ma, come ti senti chiamare senza te, così rispondi. Onde, se tu vedi il pericolo dell' anime, e tu le puoi sovvenire; non chiudere gli occhi; ma con perfetta sollicitudine t' ingegna di sovvenirle infino alla morte. E non curare di tuoi proponimenti, nè di silenzio nè d' altro; acciocchè non ti fusse detto poi: « Maladetto sia tu, che tacesti! Ogni nostro principio e fondamento è fatto solo nella carità di Dio e del prossimo: tutti gli altri esercizii sono istrumenti » e edifizii posti sopra questo fondamento. E però non debbi, per lo diletto dello istrumento e dello edifizio, lassare il principale fondamento dell' onore di Dio e dilezione del prossimo. Lavora adunque, figliuola mia, in quel campo, che tu vedi che Dio ti chiama a lavorare; e non pigliare pena nè tedio nella mente tua per quello che t' ho detto, ma porta virilmente. Temi e servi Dio, senza te; e non curare poi il detto delle creature; se non d' avere loro compassione.

Del desiderio, che hai d' uscire di casa e d' essere a Roma, gittalo nella volontà dello Sposo tuo;

---

[1] Non dar retta a te stessa, non affermare ostinatamente il tuo sentimento: ma se Dio ti chiama, e senti per prova che il tuo amor proprio non ci s' immischia, rispondi all' ispirazione. Il *ponendoti* se non è sbaglio di chi copiò, sottintende, *govèrnati*, o simile.

e se sarà suo onore e salute tua, ti manderà modo e la via[1] allora che nol ti penserai, in modo che mai non l' averesti immaginato. Lassa fare pure a lui, e perdi te:[2] e guarda che tu non ti perda altro che in su la croce; ed ine ti troverai perfettissimamente. Ma questo non potresti fare senza il lume perfetto. E però ti dissi ch' io desideravo di vederti con vero e perfettissimo lume, oltre al lume generale, come detto è.

Non dormiamo più, destianci dal sonno della negligenzia, mugghiando con umili e continue orazioni sopra il corpo mistico della santa Chiesa, e sopra il vicario di Cristo. Non cessare d' orare per lui, che gli dia lume e fortezza a resistere a' colpi de' dimoni incarnati, amatori di loro medesimi, i quali vogliono contaminare la Fede nostra. Tempo è di pianto.

Del mio venire costà,[3] prega la somma eterna Bontà di Dio che ne faccia quello che sia onore e salute dell' anima; e specialmente ora, che sono per andare a Roma per compire la volontà di Cristo crocifisso e del vicario suo. Non so qual via mi terrò. Prega Cristo dolce Gesù che ci mandi per quella che è più suo onore, con pace e quiete dell' anime nostre. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Avrebbe a dire, o: manderà *'l modo e la via*, o manderà *modo e via*. Ma può stare anco così: e forse al primo senz' articolo, di modo in genere, succede la determinazione della via, che è di per sè l' imagine meglio determinata.

[2] Quel che altrove dice, *abbandonare sè stesso*, *perdere sè*.

[3] Nella via da Siena a Roma, rimane Orvieto fuor di mano otto miglia. Non si sa ch' ella ci andasse.

CCCXVII. — *Alla Reina di Napoli*

Dice la regina non uomo, ma femmina; ignorante, morta. E pur da queste parole spira un sentimento d'affetto ineffabile; e l'affetto e l'autorità di tal donna le avran fatte a Giovanna soffrire senz'ira, fors' anco gradire. Ma le prenunzia insieme gastighi, se non muterà, memorandi; e che i suoi sudditi ella stessa inviterà a essere suoi manigoldi. Dissolva il timore servile, il veleno dell'odio, nel sangue di Cristo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in verità: la quale verità ci è necessaria di cognoscere e d'amarla per salute nostra. Chi sarà fondato nel cognoscimento della verità, Cristo dolce Gesù, riceverà e gusterà la pace e la quiete dell'anima sua nell'affetto della carità; la quale carità riceve l'anima in questo cognoscimento.

In due modi principali ci conviene cognoscere questa verità: poniamochè in ogni cosa ce la convenga cognoscere; cioè, che ogni cosa che ha in sè essere, s'ami in Dio e per Dio, che è essa verità, e senza lui nulla; perocchè si scosterebbe dalla verità, e anderebbe per la bugia, seguitando il dimonio che n'è padre. Dicevo che singolarmente in due modi ce la conviene cognoscere. Il primo è che noi cognosciamo la verità di Dio, il quale ci ama inestimabilmente, e ci amò prima che fossimo; anco, per amore ci creò (questa fu, ed è la verità), perchè noi avessimo vita eterna e gustassimo il suo sommo eterno bene. Chi ci manifesta che in verità e' sia così? Il sangue sparto per noi con tanto fuoco d'amore. Nel sangue dolce del Verbo del Figliuolo di Dio cognosceremo la verità della dottrina sua, la quale dà vita e lume, dissolvendo ogni te-

nebra d'amore sensitivo e diletto e piacere umano; ma col cuore schietto cognosce e séguita la dottrina di Cristo crocifisso, che è fondata in verità. La seconda, e ultima,[1] è, che noi dobbiamo cognoscere e vedere la verità nel prossimo nostro, o grande o piccolo che sia, o sudditi o signori. Cioè, che quando vediamo che essi fanno alcuna operazione, alla quale[2] invitassimo noi a farla, noi dobbiamo vedere e cognoscere se ella è fondata in verità o no, e che fondamento[3] ha fatto quello che si muove a fare questa operazione. E chi nol fa, fa come matto e cieco, che va dietro alla guida cieca, fondata in bugia: e mostra che in sè non abbi verità; e però non cerca la verità. E alcuna volta è che sono tanto pazzi e animali, che per quella operazione se ne veggono perdere la vita dell' anima e del corpo, e la sustanzia temporale; e non se ne curano, perchè accecati sono, e non cognoscono quello che debbono cognoscere: vanno in tenebra, colla natura femminile senza alcuna fermezza o stabilità.

O carissima madre, in quanto voi siete amatrice della verità e obbediente alla santa Chiesa; ma in altro modo non vi chiamo madre: nè con riverenza parlo a voi, perchè veggo grande mutazione nella persona vostra; e di donna siete fatta serva e schiava di quella cosa che non è, sottopostavi alla bugia eal dimonio, che n' è padre; lasciato il consiglio dello Spirito Santo, e preso il consiglio de' dimonii incarnati; di membro legato nella vite vera, vi siete tagliata da essa vite col coltello del-

[1] Pare che con ciò voglia dire: le leggi della vita non son più di due; si comincia dall' amore di Dio, nell' amore del prossimo si conchiude.

[2] *Lo invitassimo*. Ma il *lo* si può sottintendere.

[3] Di verità e di giustizia in sè stesso.

l' amore proprio; di figliuola legittima amata teneramente dal padre, vicario di Cristo in terra papa Urbano VI, il quale è veramente papa sommo pontefice, partita vi siete dal petto della madre vostra della santa Chiesa, dove tanto tempo vi siete nutricata.[1] Oimè, oimè, piangere si può sopra di voi come morta, scacciata dalla vita della Grazia; morta all' anima e morta al corpo, se voi non uscite di tanto errore. Non pare che voi abbiate cognosciuta la verità di Dio per lo modo che detto è: che se l' avesti cognosciuta, eleggereste prima la morte, che offendere Dio mortalmente. E non l' avete cognosciuta nel prossimo vostro; ma con molta ignoranzia, mossa dalla propria passione, avete seguitato il più miserabile e vituperoso consiglio (avendolo mandato in operazione), che già mai potessi fare. E che maggior vergogna si può ricevere, che d'[2] una che fussi cristiana, tenuta cattolica e virtuosa donna, e poi faccia come il cristiano che rinega la fede, esce de' buoni e santi costumi e debita riverenzia usata? Oimè, aprite l' occhio dell' intelletto vostro, e non dormite più in tanta miseria. Non aspettate il punto della morte; dopo il quale non vi gioverà lo scusare, nè dire: « Io mi credetti far bene. » Perocchè voi cognoscerete che voi fate male: ma, come inferma e appassionata, vi lasciate guidare alla passione.

Credo bene che 'l consiglio sia venuto da altrui che da voi. Vogliate, vogliate cognoscere la verità; e chi sono coloro, e perchè vi fanno cogno-

---

[1] Dopo le parole *o carissima madre*, potrebbesi sino a qui fare parentesi; giacchè più sopra il costrutto non ha grammaticalmente riposo: ma il senso e l' affetto e il numero richiede che, sottinteso qualcosa che compisca il costrutto, qui facciasi punto.

[2] Forse *ched una*.

scere la bugia per verità, dicendo che papa Urbano VI non sia vero papa; e l'antipapa, che è drittamente un anticristo membro del diavolo, vi faccino vedere che sia Cristo in terra. E con che verità vel possono dire? Non con veruna; ma con bugia e falsità il dicono, mentendo sopra il capo loro. E che possono dire gl' iniqui uomini, non uomini, ma dimoni incarnati; che da qualunque lato essi si vollono, non possono vedere d' aver fatto altro che male? Eziandio se fossi vero (che non è), che papa Urbano VI non fosse papa; solo di questo meriterebbero mille morti, come menzogneri, trovati nella falsità: che se di principio essi l' avessero eletto per paura, e non in verità con elezione ordinata; ed essi il mostrarono a noi vero papa; ecco che già ci avrebbe mostrata la bugia e falsità[1] per verità, facendoci obbedire e far riverenzia, e essi con essonoi insieme, a quello che non si debbe. Chè già gli feceno riverenzia, e chiesengli grazie; e usaronle sì, come da[2] sommo pontefice che egli è. Dico che s' egli fosse vero ch' egli non fosse papa (la qual cosa non è, per la gran Bontà di Dio che ci ha fatto misericordia), di questo solo non se ne potrebbe dare loro troppo grande disciplina; ma degni sono di mille migliaia di morti, a dire, che per paura essi dicessino d' avere eletto papa, e non fussi. Ma essi non dicono la verità, come uomini fondati in bugia: che non la possono tanto occultare, che la tenebra e la puzza sua non si senta e vegga bene. Apparve manifesto quello che mostrarono,[3] per paura avete eletto papa,

[1] Falsità, quand' è non nei giudizi, ma nelle opere e ne' discorsi dell' uomo continuati, diventa più che bugia.

[2] *Avute da.* Ma l' ellissi dice di più.

[3] La paura che fanno le viste sia stata loro consigliatrice a eleggere l' arcivescovo di Bari, li consigliò veramente a fingere d' aver fatto papa

poichè ebbeno eletto il vero papa misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale oggi è papa Urbano VI; ciò fu missere di Santo Pietro: ma egli, come buono uomo e giusto, confessava che non era papa, ma misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale oggi è papa Urbano VI, chiamato e riverito, come sommo pontefice e giustissimo uomo, da' fedeli cristiani a malgrado degl' iniqui non cristiani, che non portano il nome di Cristo in bocca nè nel cuore loro; ma infedeli, partiti dalla fede e obedienzia della santa Chiesa e del vicario di Cristo in terra, membri tagliati dalla vera vite, seminatori di scisma e di grandissima eresia.

Aprite, aprite l' occhio dell' intelletto; e non dormite più in tanta cecità. Non dovreste esser tanto ignorante nè tanto separata dal vero lume, che voi non cognoscessi la vita scellerata senza neuno timore di Dio, di questi che v' hanno messa in tanta eresia, che i frutti che escono di loro, vi manifestano che arbori si sono. La vita loro vi manifesta che non dicono la verità; e' consiglieri ch' essi hanno attorno e di fuori e dentro, e' quali possono essere uomini di scienzia, ma essi non sono di virtù, nè uomini che la vita loro sia laudabile, ma più tosto riprensibile per molti difetti. Dove è 'l giusto uomo che essi hanno eletto per antipapa, se in verità il sommo nostro pontefice papa Urbano VI non fussi vero vicario di Cristo? Che uomo hanno eletto? Uuomo di santa vita?[1] No: ma uomo ini-

---

il cardinal di San Pietro. Cotesto armarsi bugiardamente della propria paura per rinnegare sè stessi, a Caterina pareva cosa men che da femmina, viltà degna di pena.

[1] Roberto, figliuolo d' Amedeo III conte di Ginevra, fatto cardinale nel 71, venne in Italia nel 76 con soldatesche inglesi e brettoni. Acconsentì che in sua presenza venissero con due Brettoni un Fiorentino e un Senese a duello; e i Brettoni ebbero la peggio. In Romagna fece stragi

quo, dimonio; e però fa l' officio delle dimonia. Il dimonio s' ingegna di sottrarci dalla verità; ed esso fa quello medesimo. E perchè non elessero un giusto uomo?[1] Perchè ben sapevano che uno uomo giusto avrebbe eletto innanzi la morte, che averlo accettato, perchè in loro non avrebbe veduto neuno colore di verità. E però e' dimoni presero il dimonio, e i bugiardi la bugia. Tutte queste cose manifestano che papa Urbano VI è veramente papa; e che essi sono privati della verità e amatori della bugia.

E se voi mi diceste: « Per tutte queste cose la mente mia non è chiara; » e perchè non vi state almeno di mezzo? Poniamochè ella è chiara quanto dire si può più. E se non volete sovvenirlo della sustanzia temporale infino che non avere altra dichiarazione (il quale aiuto sete tenuta di dare per debito, perchè noi figliuoli dobbiamo sovvenire il padre quanto egli ha bisogno); almeno l' obedite nelle cose spirituali, e nell' altre cose vi state di mezzo. Ma voi fate come passionata: e l' odio e lo sdegno, e il timore[2] di non perdere quello di che

---

crudeli e perfide; onde sant' Antonino lo assomiglia a Erode e a Nerone. Nè, antipapa, fu pio e sapiente. I fautori suoi stessi lo dicono prodigo, spensierato, costretto dal mondano suo lusso a aggravare le chiese, mosso da ambizione o da paura a consacrare prelati non degni.

[1] Elessero lui dell' età d' anni 36; ardito, imparentato con principi; di lì sperando sostegno. Durò quasi sedici anni antipapa; e morì accorato delle istanze de' suoi stessi partigiani, perchè, deponendo le insegne, desse pace alla Chiesa.

[2] *Sdegno*, altri dice, per avere il papa negato d' incoronare Ottone di Brunsvich, marito di lei: ma ciò non può essere, avendolo ella preso in marito a patto che non fosse re. Vuole altri ch' ella chiedesse al papa di congiungere in matrimonio Maria figliuola ed erede di Federico re di Sicilia con Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, congiunto a quello di Brunsvich; ma che Urbano la destinasse moglie a un suo proprio nepote. Giovanna non era tanto semplice da chiedere per queste cose la mediazione d' un papa rivale: ma la sua passione era, come ben dice Caterina, un misto d' odio e sdegno e timore; odio, come francese

voi stessa vi sete privata, il quale avete acquistato da maledetto ridicitore,[1] ci ha tolto il lume e 'l cognoscimento; che non cognoscete la verità, ostinata in questo male: e con questa ostinazione voi non vedete il giudizio che viene sopra di voi.

Oimè! con dolore cordiale, perchè amo tenerissimamente la salute vostra, dico queste parole. Se voi non mutate modo, e non correggete la vita vostra uscendo di tanto errore, e in ogni altra cosa; il sommo giudice che non lassa passare le colpe impunite, se l'anima non le purga colla contrizione del cuore e confessione e satisfazione; ve ne darà siffatta punizione, che voi sarete posta in segno[2] a dare tremore a chi volessi mai levare il capo contro a la santa Chiesa. Non aspettate questa verga; chè duro vi sarà ricalcitrare alla divina giustizia. Voi dovete morire, e non sapete quando.[3] Non ricchezza, nè stato sì grande, nè dignità mondana, nè baroni nè popolo, che sono vostri sudditi quanto al corpo, vi potranno difendere dinanzi al sommo giudice; nè riparare alla divina giustizia. Ma alcuna volta Dio gli fa mettere per manigoldi,

---

di sangue, e fautrice de' cardinali francesi da Urbano irritati e irritanti lei; sdegno per le aspre di lui maniere, fatte più provocanti dai rapportatori maligni; timore che il cortigiano Spinelli le insinuava, volere il papa levarle la corona e i capelli di capo, e rinchiuderla in un monastero.

[1] Niccolò Spinelli, cancelliere del regno, causidico, gonfio di rancore contro Urbano per non lo avere avuto fautore nelle cause dovute difendere a Roma: e come sia tenace ne' causicidi il rancore, sappiamo. Poi, l'averlo Urbano in un convito solenne, levato di posto e scornato pubblicamente, lui inviato della regina, gli fece più velenosa la rabbia. È in gran parte opera sua la trama antipapale. Fondò poi a' Domenicani in Napoli il convento di Santa Caterina, dotandolo per il mantenimento di cento religiosi.

[2] Vangelo: « *Positus in signum* ». Parola di vaticinio tremendo. Molte furono le donne infelici e ree; ma quando nella storia italiana si dice, la regina Giovanna, intendesi per antonomasia costei.

[3] Morì di lì a circa tre anni; vuolsi, di morte violenta.

perchè facciano giustizia del nemico suo. Voi avete invitato[1] e invitate il popolo e tutti e' sudditi vostri ad essere più contro a voi, che con voi; avendo trovata nella persona vostra poca verità, non condizione d'uomo con cuore virile, ma di femmina senza neuna fermezza o stabilità, siccome femmina che si volle come la foglia al vento.

Bene hanno a mente, che quando papa Urbano VI, vero papa, fu creato con grande e vera elezione, e coronato con grande solennità, voi facesti fare la grande e magna[2] festa, siccome debbe fare il figliuolo per la esaltazione del padre, e la madre di quella del figliuolo. Chè egli era a voi figliuolo e padre: padre, per la dignità sua nella quale è venuto; figliuolo, perchè era suddito a voi, cioè del reame vostro. E però facesti bene. Anco, comandaste a tutti che dovessino obbedire alla Santità sua, siccome a sommo pontefice. Ora vi veggo voltata, colla condizione della femmina che non ha fermezza; e volete che facciano il contrario. O miserabile passione! quel male che avete in voi, volete dare a loro. E come credete che essi vi possano amare ed esser fedeli a voi, quando essi veggono che voi siete loro cagione di partirgli dalla vita, e conducergli nella morte, della verità mettergli nella bugia? Separategli da Cristo in cielo e da Cristo in terra, e voletegli legare col dimonio, e con Anticristo, amatore e annunziatore della bugia egli, e voi, e gli altri che il seguitate.

Non più così, per amore di Cristo crocifisso!

---

[1] Bello che i torti de' cattivi governanti siano inviti che fanno essi stessi a disobbedirli. Il popolo napoletano le si ribellò prima per non voler l'antipapa, e la assediò nel Castello dell'Uovo; poi si diede a Carlo di Durazzo, che, entrato, la menò via prigione.

[2] Vive tuttavia, e ha più speciali e solenni usi di *grande*, o per celia o davvero.

Voi chiamate in tutto, il divino Giudizio. Duolmi. Se voi non riparate alla ruina che viene sopra di voi, non potete uscire dalle mani di Dio. O per giustizia o per misericordia, sete nelle mani sue. Correggete la vita vostra, acciò che usciate delle mani della giustizia, e permaniate nella misericordia. E non aspettate il tempo: che tal ora vorrete, che voi non potrete. O pecorelle,[1] ritornate all' ovile vostro, lasciatevi governare al pastore: se non che, il lupo infernale vi divorerà. Ripigliate le guardie de' servi di Dio, che v' amano in verità più che non vi amate voi medesima; e buoni, maturi e discreti consigliatori. Chè il consiglio de' dimonii incarnati, col disordinato timore che v' ha messo, con paura di non perder lo stato temporale (che passa come vento, senza fermezza; che o egli lascia noi, o noi lui pel mezzo della morte), v' ha condotta là dove voi sete. Voi piangerete, ancora, dicendo: « Oimè, oimè! (se voi non mutate modo), di quello, che mi fu messo timore da malvagi consiglieri, io son colei che me ne son privata io medesima. » Ma anco ci è tempo a riparare, carissima madre, al giudizio di Dio. Tornate all' obedienzia della santa Chiesa, cognoscete il male che avete fatto, umiliatevi sotto la potente mano di Dio; e Dio, che ragguarda l' umilità dell' ancilla[2] sua, ci farà misericordia; placherà l' ira ch' egli ha sopra e' difetti vostri: mediante il sangue di Cristo v'innesterete e legherete in lui col vincolo della carità, nella quale carità cognoscerete e amerete la verità;

---

[1] Volge al plurale; ed è un' ispirazione d' affetto generoso, e però appunto di vera eloquenza. Poi subito, quando la parola ritornerà a sonare non acre, ritornerà al singolare.

[2] « *Respexit humilitatem ancillæ suæ* »; il cantico della Vergine: ed è arte di carità, meglio che d' eloquenza, applicarlo alla femmina disgraziata.

la verità vi leverà dalla bugia; dissolverete ogni tenebra; daravvi lume e cognoscimento nella[1] misericordia di Dio. In questa verità sarete liberata; altrimenti, no.

E perchè la verità ci libera; avendo desiderio della salute vostra, dissi che io desideravo di vedervi fondata nella verità, acciò che non fosse offesa dalla bugia. Pregovi, compiate in voi la volontà di Dio, e 'l desiderio dell'anima mia, col quale io desidero, con tutte le interiora e con tutta la forza dell'anima mia, la salute vostra. E però, costretta dalla divina bontà, che vi ama ineffabilmente, mi son mossa a scrivere a voi con gran dolore. Altra volta anco vi scrissi di questa simile materia. Abbiate pazienzia se io vi gravo troppo di parole, e se con voi parlo sicuramente,[2] irriverentemente. L'amore ch'io ho a voi, mi fa parlare con sicurtà. Il difetto vostro commesso mi fa partire dalla debita riverenzia, e parlare irreverentemente. Molto piuttosto colla voce viva desiderarei di dirvi la verità, per la salute vostra, e principalmente per onore di Dio, che per scritta: e più tosto farei di fatto che di parole a chi ve n'ha colpa; benchè colpa e cagione[3] ve ne sete voi medesima, perchè neuno è, nè dimonio nè creatura, che vi possa costringere a una minima colpa, se voi non volete. E però vi dissi che voi non sete cagione. Annegatevi un poco nel sangue di Cristo crocifisso. Qui si dissolva la nuvola dell'amor proprio, e 'l timore servile, e 'l veleno dell'odio e del

---

[1] Ha più senso che *della,* perchè dice la causa e la forza, e l'intima possessione.

[2] Ardito.

[3] *Cagione* può intendersi *occasione*, ch'è un principio di colpa, e titolo d'essere incolpato; onde si fa *accagionare.*

proprio sdegno. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXVIII *A Sano di Maco, e tutti gli altri suoi in Cristo figliuoli, secolari in Siena*

Due invitatori dell' anima umana: Cristo alla fonte di vita; lo spirito del male alla sua acqua morta. Il corpo di Cristo è libro in cui leggesi scritto ogni bene a lettere grandi. Il libro del demonio è l' amore proprio, nel quale i vizii tutti sono compendiati o distesi. Pazienzia viene da amore, e prova la fede. Siano buoni non a mezzo, e non a modo loro. S' adunino non per mormorare d' altrui, ma per riconoscere i propri difetti.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondati nella virtù della santissima fede: la quale fede è uno lume che sta nell' occhio dell' intelletto; che ci fa vedere e cognoscere la verità. E la cosa che si cognosce buona, si ama; non cognoscendola, non si può amare; e non amandola, non si può cognoscere. Adunque ci è necessario il lume: che senz' esso anderemmo in tenebre; e chi va per la tenebra, è offeso da essa.

Questo lume c' insegna la via, mostraci il fine; e insegnaci gl' invitatori, che sono due. Questo lume vede le nozze dell' uno e dell' altro; e col vedere le discerne, quale dà vita, e quale morte. O dolcissimi e amantissimi figliuoli, quali sono questi due che c' invitano? E quali sono le vie loro? Dicovelo. Cristo benedetto è l' uno; che c' invita all' acqua viva della Grazia. Così disse egli quando

gridava nel tempio: « Chi ha sete, venga a me, e beva, che son fonte d'acqua viva. » Veramente egli è una fonte: chè, come la fonte tiene in sè l'acqua e trabocca per lo murello d'intorno; così questo dolce e amoroso Verbo, vestito della nostra umanità. L'umanità sua fu uno muro che tenne in sè la deità eterna unita in essa umanità; traboccando il fuoco della divina carità per lo muro aperto di Cristo crocifisso: però che le piaghe sue dolcissime versarono sangue intriso col fuoco, perchè per fuoco d'amore fu sparto.

Di questa fonte traiamo noi l'acqua della Grazia; però che in virtù della deità, e non puramente per l'umanità, fu purgata la colpa dell'uomo. L'umanità, sostenne la pena della croce; e in virtù della deità fu sodisfatto alla colpa nostra, e fummo restituiti a Grazia. Sicchè veramente egli è fonte d'acqua viva, e con gran dolcezza d'amore c'invita a berne. Ma dice: « Chi ha sete, venga a me, e beva. » E non invita chi non ha sete. E dice: *venga a me*. Oh come dice bene la Verità eterna! però che neuno può andare al Padre se non per lui; siccome egli disse nel santo Evangelio: perchè, chi vuole andare a partecipare la visione del padre eterno, il quale è vita durabile, gli conviene tenere per la via della dottrina del Verbo, il quale è via, verità, e vita. E chi va per questa via, non va in tenebre, ma va col lume della santissima fede; il quale lume è tratto dal lume suo: e in esso l'accresce. E così dobbiamo dire: Signore, dammi grazia che nel lume tuo io vegga lume. Egli è essa Verità: e l'anima che sèguita la dottrina di questo Verbo, lassa e consuma in sè la bugia dell'amore proprio. E in verità senza mezzo corre co' piedi dell'affet-

to per questa via, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso.

Il quale, vede col lume della fede, che è salito in su la cattedra della croce, e insegnaci la dottrina; avendola scritta nel corpo suo: e fece di sè un libro, con capoversi sì grossi, che non è uomo tanto idioto,[1] nè di sì poco vedere, che non ci possa largamente e perfettamente leggere. Legga dunque, legga l'anima nostra: e per meglio poterlo leggere· salgano i piedi dell'affetto nostro nell'[2] affetto di Cristo crocifisso. In altro modo non lo leggeresti bene. Facciamoci a quello principale, della affocata carità, la quale troviamo nel costato suo, onde egli ci mostra il segreto del cuore; mostrando che con cosa finita, cioè con la pena sua che fu finita, non può tanto mostrare l'amore ch'egli ci ha, nè darci tanto, che egli non ci voglia più mostrare e dare. Questo amore ch'egli ha a noi, vilissime creature, ci lassa per dottrina,[3] che con esso doviamo amar lui sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. Il quale amore si debbe mostrare in effetto; siccome fece egli, che col sostenere cel dimostrò. Con amore dunque ameremo; e dimostreremo in Dio e nel prossimo se noi saremo fedeli alla dottrina sua, sostenendo pene e obbrobri, scherni, e villanie, rimproveri e detrazioni; e per veruna ingiuria sarà diminuito l'affetto della carità in noi verso coloro che ce la faranno. E insegnaci dolere[4] più della dannazione loro, che della ingiuria nostra.

---

[1] Così dicevano *despoto*.

[2] Non correggo *al;* perchè *nel* in questo senso, è modo e biblico e italiano; e perchè qui dipinge l'amore divino che non si tiene in alto chiamandoci a sè, ma da ogni parte ci abbraccia e ci regge: *In ipso vivimus, movemur et sumus.*

[3] Quasi eredità d'esempio, e testamento novello.

[4] Neutro assoluto come *pentere.*

E anco, c' insegna pregare Dio per loro, siccome fece egli quando i Giudei il crucifiggevano, dicendo: « Padre, perdona a costoro, però che non sanno quello che fanno. » Odi dolce fuoco d' amore ch' egli ha in verso di noi! e vedi pazienzia, a confusione degli amatori di loro medesimi, e degli impazienti, che una parola gli pare una coltellata; e se essi non ne rispondono quattro, pare che il cuore scoppi per veleno! Questi mostrano d' andare senza lume, e che non abbiano letto in questo glorioso libro. Adunque chi legge, porta e sopporta i difetti del prossimo suo con grande compassione e carità fraterna. Anco dimostra l' uomo l' amore ch' egli ha a Dio, in portare con pazienzia e con debita riverenzia ciò ch' egli ci dà e permette, non volendo investigare i pensieri suoi, nè giudicarli altro che nell' affetto della sua carità. Facendo così, si leggerà la dottrina della pazienzia: nel tempo della guerra gusteremo la pace, nella infirmità del corpo, la sanità dell' anima; e così manifesteremo il lume della fede. Perchè la pazienzia dimostra che in verità noi abbiamo veduto e creduto che Dio non vuole altro che la nostra santificazione; e però con riverenzia e pazienzia le aviamo ricevute. In questo lume si legge la speranza, la quale riceviamo, d' avere vita eterna in virtù del sangue di Cristo. Questa ci fa perdere la speranza di noi medesimi, del mondo e delle sue delizie e d' ogni altra cosa; e solo sperare in lui, come nostro vero e sommo Bene.

Troppo sarebbe lungo a narrare ciò che si legge in questo libro: ma aprasi l' occhio dell' intelletto, col lume della santissima fede, e vadano i piedi dell' affetto a leggere in questo dolcissimo libro. Ine si truova la prudenzia; ine la sapienzia,

con la quale egli prese il dimonio coll' amo della nostra umanità. In lui è giustizia, in tanto che, per punire la colpa, diè sè medesimo all' obbrobriosa morte della croce, facendo ancudine del corpo suo, la quale fabricò col fuoco della sua carità, col martello delle grandissime pene. Sicchè in lui è giustizia, fortezza e temperanza; che per tenerezza di sè nè per nostra ingratitudine nè per le grida de' Giudei non voltò il capo addietro a ritrare[1] dal sacrificio che egli faceva di sè al Padre. Or leggiamo in quella virtù piccola della vera umilità, e profonda, che fu in lui, a vergogna della nostra superbia. Vedremo Dio umiliato all' uomo, la somma altezza discesa a tanta bassezza, Dio-e-uomo umiliato alla penosa e vilissima morte della croce. E tutto dì il vediamo usare di questa umilità. E con quanta umilità e pazienzia porta egli le nostre iniquità! La ignoranzia, negligenzia, e ingratitudine nostra, tutte le porta per fame ch' egli ha della nostra salute; prestandoci il tempo con le buone e sante spirazioni, con farci vedere e provare la fragilità nostra e la poca fermezza del mondo, acciocchè noi non ce ne fidiamo. E facci invitare a' servi suoi con la dottrina e coll' esempio della vita, sforzando loro in[2] pregarlo per noi, con umili, continue e fedeli orazioni. Questo fa la sua bontà e umiltà, insegnandoci a fare il simile verso il prossimo nostro.

Or in questo modo seguiteremo le vestigie sue; leggendo in questo libro, impareremo la dottrina della sua verità, e con essa giugneremo al Padre: e in altro modo, no. Perchè le virtù s' acquistano

---

[1] O *ritrarre* il capo; o sta per *ritrarsi*, come *trarre* per *trarsi*.

[2] L' *in* le piace là dove altri usa l' *a*. Così *intento* è ben più efficace che *attento*.

con fadiga, facendo forza e violenzia alla propria fragilità. Nel padre non cade pena, ma sì nel Figliuolo; e col mezzo del sangue. suo aviamo vita eterna. Però disse egli: « Neuno può andare al Padre se non per me. » E così è la verità; però che egli è la via, cioè la dottrina sua è via di verità, che ci dà vita, come detto è.

Egli, come fonte d' acqua viva; invita a bere quelli che hanno sete: e' quali[1] seguitano la dottrina sua, empiono il vassello dell' anima dell' acqua della Grazia. Appoggiando il petto all' umanità sua, per lo modo detto s' attufano in quest' acqua, bevendo[2] con la bocca del santo desiderio lo onore di Dio e la salute dell' anime, con la fame delle virtù, le quali crede di potere acquistare in questo tempo presente. E però con grande sollecitudine le esercita, per non esser perditore, ma per lo maggior tesoro ch' egli abbia, lo stringe a sè.[3] Questi sono gl' invitati; ma non li negligenti che giacciono nella tenebra del peccato mortale, correndo per la via morta,[4] come ciechi e ostinati nelle miserie loro. Essi sono, bene, chiamati, ma non invitati: chiamati sono, avendoli Dio creati alla immagine e similitudine sua, e ricreati a Grazia nel Sangue del Verbo; ma non sono invitati, perchè non vogliono essere. Per tutti è fatta la legge; ma di cui diremo che ella sia? di coloro che l' osservano. Così, chi sono gl' invitati a bere? Tutti noi[5] che siamo

---

[1] Sta per *quelli i quali*, come in Dante: « *qual segue lui* ».

[2] I Latini *ore bibit*. Il periodo è avviluppato; e qui per la stessa dettatura, credo io, non per isbaglio di chi copiò.

[3] Pare intenda: quanto più grande è il tesoro ch' egli acquista, e più se ne fa geloso custoditore; acciocchè il benefizio male usato non gli torni in giudizio.

[4] Dante: « *La scritta morta* (sulla porta d' inferno).

[5] S' ha a leggere: *tutti no*. O meglio: *non tutti noi*.

chiamati. Chi dunque diremo che sieno gl' invitati? solo quelli che hanno sete e fame della virtù, e come assetati, corrono per la dottrina di Cristo crocifisso: ponendosi dinanzi, al lume della fede, la fonte,[1] per crescere la sete. Con questa sete e lume giungono all' acqua, come detto è: ma senza il lume mai vi sarebbero giunti. Molto averei che dire sopra questi che sono invitati; ma non mi voglio distendere più oltra.

Ma vediamo, quale è l' altro che c' invita. Detto aviamo che Cristo dolce Gesù c' invita all' acqua viva. L' altro è il dimonio, che c' invita a quella ch' egli ha per sè. In sè ha morte: adunque noi invita all' acqua morta.[2] Che se tu 'l dimandasse: « Che mi darai, se io ti servo: » risponderebbeti: « Di quello ch' io ho per me. Io sono privato di Dio, e così tu sarai privato di Dio: io sono nel fuoco eternale, dove è fuoco[3] e stridore di denti: son privato della luce, e immerso nella tenebra; ho perduta ogni speranza; son con la compagnia di crucciati e tormentati nell' inferno, come io. Questo sono le gioie e il refrigerio che tu averai per merito. » La fede ti dimostra, che veramente egli è così. E però il fedele, egli, non va mai per questa via; o, essendovi, se ne pente. Bene è stolto e matto l' uomo che si tolle il lume. Colui ch' è privato del lume, non cognosce i guai suoi.

Quale è la via di questo invitatore? È la via della bugia. Però ch' egli è padre delle bugie. La

---

[1] Ci avrebbe a essere guasto; se non s' intenda: ponendosi innanzi all' occhio dell' anima, questa fonte de' fatti e delle parole di Cristo (come altrove dice *porselo per oggetto*), e al lume della fede riguardandoli, per meglio accendere in sè il desiderio di seguirli.

[2] La morta gora.

[3] La seconda volta non dirà forse *fuoco*, ma *pianto*, o *fleto*, usato da Dante; secondo il Vangelo: « *Ibi erit fletus et stridor dentium* ».

quale bugia produce il miserabile amore proprio, col quale disordinatamente ama lo stato e ricchezze del mondo, le cose create, le creature, e sè medesimo; non curandosi di perdere Dio, e la bellezza dell' anima sua. Ma, come cieco, si fa Dio di sè e del mondo; e come ladro, fura il tempo. Chè, per[1] quello tempo ch' egli debbe spendere in onore di Dio, salute sua e del prossimo, lo spende nel proprio diletto sensitivo, dilettandosi in sè medesimo, e dando agio e piacere al corpo suo fuore della volontà di Dio. Il libro ch' egli ti pone innanzi, è la propria sensualità, nel quale ha scritti tutti e' vizii, con movimenti d' ira, di superbia, d' impazienzia, d' infedelità verso il suo Creatore, ingiustizia, indiscrezione, immondizia, odio verso il prossimo suo; piacere del vizio e dispiacere delle virtù, grossezza[2] e detrazione verso il prossimo, accidia e confusione di mente, negligenzia, sonnolenzia, e ingratitudine; e tutti gli altri difetti, tutti gli scrive. Se la volontà gli legge e gli impara, mettendogli volontariamente in operazione; egli séguita, come infedele, la via della bugia del dimonio; beie in lui l' acqua morta, perchè è privato della Grazia in questa vita, e nell' altra riceve con lui insieme, morendo in peccato mortale, l' eterna dannazione e supplicio.

Adunque vedete, figliuoli carissimi, quanto v' è necessario il lume; di quanto male vi campa, e a quanto bene vi conduce. Considerando me questo, e vedendo che senza questo lume non si compi-

---

[1] Qui *per* è superfluo; ma di coteste forme sospese, che i retori chiamano *anacòluti*, gli esempi non mancano anco ne' classici più limati.

[2] Non intende forse modi grossolani contrari a carità, nè grossolana ignoranza di quel ch' è debito al prossimo; ma il rancore superbo (giacchè e dell' odio e della superbia, dicesi *gonfiare*); onde il modo di *stare grosso con uno.*

rebbe in voi la volontà di Dio (il quale vi creò per darvi vita eterna), nè anco la mia, che non voglio altro in voi; dissi che io desideravo di vedere in voi il lume della santissima fede. E così vi prego, e voglio che sempre siate fedeli e veri servi di Cristo crocifisso; voglio che 'l serviate a tutto, e non a mezzo, a suo modo, e non a vostro; non eleggendo nè tempo nè luogo, se non a modo suo, nè propria consolazione; non rifiutando pene nè battaglie dal dimonio invisibile nè dal visibile, nè impugnazione della fragile carne; ma abbracciando le vie delle pene per onore di Dio. Seguitiate Cristo crocifisso, mortificando il corpo col digiuno, con la vigilia e con la continua umile e fedele orazione. Uccidete la volontà vostra nella dolce volontà di Dio. La conversazione vostra sia con servi suoi. E quando sete congregati, non perdete il tempo in parole oziose, nè in gravarvi de' fatti altrui, mangiando le carni del prossimo con mormorazione e falso giudicio; perocchè solo Dio è sommo giudice di noi e d'ognuno: ma dimostrate d'essere congregati[1] nel nome di Cristo, ragionando della bontà sua, e delle virtù de' Santi, e de' difetti vostri.

Siate forti, costanti e perseveranti nella virtù; e non sia dimonio nè creatura, che per minaccie nè per lusinghe mai vi facciano vollere il capo indietro: perocchè solo la perseveranzia è coronata. Chi è legato al mondo, taglisi da esso attualmente; e non si ponga a sciogliere, perocchè non ha tempo; e chi non taglia, sempre sta legato. La memoria del Sangue, col lume della fede vi farà perfettamente tagliare da tutte quelle cose che sono fuo-

---

[1] Come sogliono le confraternite. Accenna forse a quella di Santa Maria dello Spedale di Siena.

re della volontà di Dio. Sarete fedeli a lui, e a me miserabile; credendo, che se mai io non vi scrivessi, io v'amo in verità e con sollecitudine procaccio la salute vostra dinanzi a Dio. Di questo voglio che siate certi. È vero che, per lo mio difetto e per la molta occupazione ch' io ho avuta, non vi ho scritto: ma confortatevi e amatevi insieme: chè io ho volontà più che mai di vedervi scritti nel libro della vita.

Annegatevi nel sangue dell' umile Agnello. Non cessate d' orare per la santa Chiesa, e per lo nostro signore papa Urbano VI; perchè ora è di grandissima necessità. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXIX *A Stefano di Corrado Maconi*

Il libero arbitrio. Sente il bisogno di scriverne, giunta a Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti vero guardiano della città dell' anima tua. O figliuolo carissimo, questa città ha molte porte. Le quali sono tre; cioè memoria, intelletto, e volontà: delle quali porte, il nostro Creatore tutte permette che sieno percosse, e quando aperte per forza, fuori che una, cioè la volontà. Onde alcuna volta addiviene che l' intelletto altro non vede che tenebre; la memoria è occupata in cose vane e transitorie, con molte varie e diverse cogitazioni,

e disonesti pensieri;[1] e simile,[2] tutti gli altri sentimenti del corpo suo, disordinati e atti a ruina. Onde certo si vede che veruna di queste porte è liberamente in nostra possessione: ma solo la porta della volontà è in nostra libertà; la quale ha per sua guardia il libero arbitrio. Ed è si forte questa porta, che nè dimonio nè creatura la può aprire, se la guardia nol consente: e non aprendosi questa porta, cioè di consentire a quello che la memoria e l' intelletto e l' altre porte sentono, è franca in perpetuo la nostra città.[3] Ricognosciamo adunque, figliuolo, ricognosciamo tanto eccellente beneficio, e sì smisurata larghezza di carità, quanta aviamo ricevuta dalla divina bontà, avendoci messi in libera possessione di tanto nobile città.

Brighiamci di fare buona e sollecita guardia, ponendo allato a la guardia del libero arbitrio il cane della coscienzia; il quale, quando alcuno giunge alla porta, desti la ragione, abbaiando, acciò ch' ella discerna s' è amico, o inimico; sì che la guardia metta dentro gli amici, mandando ad esecuzione le sante e buone spirazioni, e cacci via e' nemici, serrando la porta della volontà, che non consenta alle cattive cogitazioni, che tutto dì giungono alla porta. E quando ti sarà richiesta dal Signore, la potrai render salva e adornata di vere e

---

[1] Per *memoria* intende col popolo *mente;* così come *mente* a Dante e ai latini è memoria ragionata.

[2] Avverbio, come *quale* e altri. Dante: « *Vid' io lo Minotauro far cotale* ».

[3] I sensi corporei sono la prima porta più esterna, poi la memoria, poi l' intelletto: che possono essere più o meno sforzate: l' intelletto stesso dal pregiudizio o dall' ignoranza. Ma la volontà, munita d' una parte della coscienza del bene ch' è un istinto, e dall' altra dalla coscienza della propria libertà, ch' è la natura sua stessa, può difendersi sempre.

reali virtù, mediante la Grazia sua. Non dico più qui.

Come adì primo di questo mese scrissi in comunità a tutti i figliuoli, noi giungemmo qui la prima domenica dell'Avvento con molta pace. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio Gesù dolce Gesù amore.

CCCXX. — *A Stefano di Corrado Maconi, ignorante*[1] *e ingratissimo figliuolo.*

Una delle solite esortazioni; ma con più grandiosa eleganza del solito. Poi, degli scrivani di corte; poi, d'una Caterina povera da soccorrere.

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù: Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti levato dalla fanciullezza, e essere uomo virile; levatoti dal gustare il latte delle consolazioni mentali e attuali, e posto a mangiare il pane duro e muffato delle molte tribolazioni mentali e corporali, delle battaglie delle dimonia e ingiurie delle creature, e in qualunque altro modo a Dio piacesse di concederleti; dilettandoti in esse, e facendotegli incontra con affocato desiderio e con un dolce ringraziamento verso la divina bontà, quando a lui piacesse di usare in te questi grandi doni: la quale cosa gli piacerà ogni volta che ti vedrà atto

---

[1] Esso Maconi, copiando, si dà questi titoli. Non era (sospetterebbesi) giornalista. Questa, con un'altra a lui stesso, conservasi in un reliquiario della Compagnia sotto l'ospedale di Siena.

a ricevere.[1] Déstati, déstati, figliuolo, dalla tiepidezza del cuore tuo; e tuffalo nel sangue, acciò ch' egli arda nella fornace della divina carità; sì che gli venga in abominazione l' opere fanciullesche, e infiammisi a essere tutto virile, entrare in sul campo della battaglia a fare grandi fatti per Cristo crocifisso, e virilmente combattere. Perchè, dice Pavolo che non sarà coronato se non chi legittimamente averà combattuto. Dunque da piangere ha colui che si deve stare fuore del campo. Or io non dico più qui.

Ebbi la tua lettera, e vidila volentieri. Del fatto del Proposto,[2] ti rispondo che molto mi piace la tua disposizione; ed è da godere de' dolci giuochi[3] che fa questo dolce nostro Dio con le sue creature, per ridursegli al fine al quale fummo creati tutti: onde, quando non giova la medicina dolce e l' unzione della consolazione, sì ci manda la tribulazione; incendendo la piaga col fuoco, perchè non marcisca. Nel fatto tuo m' affadigherò volentieri per amore di Dio e salute tua, passate queste feste e santi dì.

L' indulgenzie che mi chiedi, m' ingegnerò d' accattarle con le prime che io dimanderò; non so il quando: però ch' io ho ristucchi gli scrivani[4] della Corte. Conviensi un poco tenere in collo.[5]

A Matteo[6] scrivo una lettera: daràgliela. E con-

---

[1] Periodo più ciceroniano di que' del Boccaccio; di quelli così pieni d' affetto e di cose che forse un dì si diranno caterinìani.

[2] Forse di Casole: al quale abbiamo una lettera.

[3] Dante: « *Chi è quell' angel che con tanto giuoco*
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di fuoco? »
Sap.: « *Ludens in orbe terrarum* ».

[4] Temeva ella meno di stancare il pontefice che gli scrivani di corte.

[5] Dicesi delle acque che non abbiano sfogo.

[6] Rettore dell' ospedale della Misericordia.

fòrtalo: e ritròvati con lui alcùna volta, riscaldandoti e infiammandolo all' impresa cominciata. Ho sentito la infermità, che Dio ha mandata.... atto:[1] e, considerato la sua necessità, ti prego e stringo quanto più posso, che tu adoperi co' tuoi fratelli, che la Compagnia della Vergine Maria gli faccia aiuto, il più che tu puoi. Molto è da aver compassione a Catarina, a trovarsi sola e povera senza veruno refugio: e però sia sollecito a usare questa carità. Io ne scrivo anco a Pietro.[2] Fate che io m' avvegga che voi non ci aviate commesso negligenzia.

Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione dì Dio. Tutta questa famiglia ti confortano in Cristo; e il negligente e ingrato scrittore[3] ti sia raccomandato. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Manca.
[2] Forse il figliuolo di Giovanni Venture.
[3] O Neri o Barduccio.

CCCXXI. — *Al Priore, e Fratelli della Compagnia della Disciplina della Vergine Maria dell' Ospidale di Siena.*

L' anima è vigna coltivata dal libero arbitrio: è la volontà porta che la difende, e non si apre se non spontanea: ivi è il lume dell'intelletto a discernere amici e nemici, e lo avverte e lo sveglia la coscienza, quasi cane fidato. Il frutto, scelto nettato dalla terra e da ogni bruttura riponesi nella memoria come in granaio. Il cuore sorgente d' affetto vivo e puro innaffia la vigna di sangue. Spine di cupidigia e pruni d' odio la insalvatichiscono; l' amor proprio le irriga veleno. I suoi frutti, anco di bene, non addolciti dalla carità, sono acerbi. Essa è albero che tocca il cielo, e per tutto il campo si stende, ai fratelli distribuendo freschezza. Rivoltiamo la terra; che l' amore e il piacere terreno ne siano o svelti o sepolti, e il suolo innovato. Altra vigna, le anime de' fratelli: chi questa non coltiva, lascia negletta la propria. Terza, la Chiesa: chi non coltiva l' anima sua, mal provvede a quella. Soccorrano a papa Urbano assalito. Lettera che dimostra abbondanza insieme e sicurezza d' ingegno.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri e fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi veri lavoratori nella vigna dell' anime vostre, acciocchè nel tempo della ricolta rapportiate il molto frutto. Sapete che la Verità eterna creò noi alla imagine o similitudine sua: fece di noi una vigna, nella quale volse e vuole abitare per grazia, dove el piaccia al lavoratore di questa vigna di lavorarla bene e lealmente. Che s' ella non fusse bene lavorata, abbonderebbe di spine e di pruni; onde non si diletterebbe Dio d' abitarci dentro. Or vediamo, carissimi fratelli che lavoratore ci ha messo questo maestro. Hacci posto il libero arbitrio, in cui è commessa tutta la governazione della vigna. Ècci la porta fortissima della volontà, la quale neuno è che la possa aprire o serrare se non quanto piace a questo lavoratore. E hacci dato il lume dell' intelletto, acciocchè cognosciamo e discerniamo li amici e inimici che volessero passare per la detta porta, alla quale è po-

sto il cane della coscienzia, acciocchè abbai[1] quando gli sente aprire. Ma conviensi che questo cane vegli e non dorma. Questo lume vede e discerne il frutto, traendone la terra, acciocchè 'l frutto rimanga netto; e mettelo nel granaio della memoria, ritenendovi[2] per ricordamento di benefizii di Dio. Nel mezzo della vigna ha posto il vasello del cuore, pieno di sangue, per innaffiare con esso le piante, acciocchè non si secchino.

Or così dolcemente è fatta e creata questa vigna. Ma io m' avveggo che 'l veleno dell' amore proprio ha avvelenato e corrotto questo lavoratore, in tanto che la vigna nostra è tutta insalvatichita; onde o ella produce frutto che ci dà morte, o frutti salvatichi e acerbi;[3] perchè i seminatori rei delle dimonia passarono per la porta della volontà col seme delle molte e varie cogitazioni, seminandoli nel libero arbitrio, onde ne nasce frutto di morte, cioè di molti peccati mortali. Oh qaanto è laida questa misera vigna a vedere, che di vigna è fatta bosco, con le spine della superbia, della avarizia, con pruni dell' ira e della impazienzia;[4] e piena di molte erbe velenose. E di giardino è fatta stalla; dilettandoci noi di stare nel loto della immondizia. Questo giardino non è chiuso, ma è aperto; e però i nemici, cioè le dimonia, v' entrano come in loro abitazione. La fonte è risecca, cioè la Grazia, la quale trassimo dal santo battesimo in virtù del sangue di Gesù Cristo; il quale sangue inaffiava la

---

[1] Meglio l' abbaiare della coscienza fedele e forte e vigilante e acuta, che in Orazio: « *latrantem stomachum* ».

[2] Forse, *ritenendolo*.

[3] Dante: « *Tra i lazzi sorbi Si disconvien fruttare al dolce fico* ». Più schietto e più nobile qui.

[4] Perchè non l' ira solo, ma anco l' impazienza, è più pungente e selvaggia. Di questa dice *pruni;* della superbia e dell' avarizia *spine.*

vigna essendone pieno il cuore per affetto d'amore. Il quale lume dell'intelletto non vede altro che tenebre,[1] perchè è privato del lume della santissima fede onde non cognosce altro che amore sensitivo. Di questo sta piena la memoria; onde stando così, non può aver altro ricordamento che di miseria, con disordinati appetiti e desiderii.

Hacci ancora posta la Verità eterna un'altra vigna allato a questa, cioè quella del prossimo nostro: la quale è tanto unita insieme con la nostra, che utilità non possiamo fare alla nostra, che non sia fatta anco alla sua. Anco, ci è comandamento[2] di governare la sua come la nostra, quando ci è detto: « Ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come te medesimo. »

Oh quanto è crudele questo lavoratore, che sì male ha governata la vigna sua, senza veruno frutto, se non d'alcuno atto di virtù; e questi sono sì acerbi, che neuno è che ne possa mangiare! Questi frutti sono le operazioni buone, che sono fatte fuora della carità. Oh quanto è misera quella anima, che nel punto della morte, il quale è un tempo di ricolta, si ritrova senza veruno frutto! La prova gli fa cognoscere la morte sua.[3] Ella va cercando allora d'avere il tempo per poterla governare; e non ha il modo. Lo ignorante uomo pareva che credesse poter tenere il tempo a suo modo; e non è così.

Adunque, fratelli, leviamci nel tempo presente,

---

[1] Le *tenebre visibili*, lodato tanto nel poeta, era già modo di lei.

[2] Non correggo nè *comandato* nè *dato comandamento*, o simili; perchè può stare: e i *commissarii di polizia*, testi di lingua del secolo, vi sapranno ben dire quel ch'è *avere il precetto*. Poi *ci* può valere *vi è*.

[3] Forse sbagliato. Meno oscuro sarebbe intendere trasponendo: *la morte gli fa conoscere la prova sua*, la sna vita ch'era lo stato di prova. E delle piante diciamo che fanno o no buona prova.

che ci è prestato per misericordia. Levisi la ragione col libero arbitrio, e cominciamo a rivoltare la terra di questo disordinato e perverso amore; cioè che l' affetto, il quale è tutto terreno e d' altro che di cose transitorie non si vuole nutricare (le quali passano tutte come il vento senza alcuna fermezza o stabilità), diventi celestiale, cercando i beni del cielo, i quali sono fermi e stabili, che in sè non hanno alcuna mutazione. Apriamo la porta della volontà a ricevere il seme della dottrina sua, il quale seme produce i frutti delle vere e reali virtù; le quali virtù col lume e libero arbitrio le ha scelte[1] dalla terra. Cioè, che le virtù non le ha seminate, nè ricolte in sè per[2] veruno terreno amore o piacere umano; ma con odio e dispiacimento di sè medesimo ne l' ha gittato fuore;[3] e il frutto riposto nella memoria, per ricordamento de' benefizi di Dio, ricognoscendo d'averli da lui, e non per sua propria virtù. Che arbore ci pone? l' ardore della perfettissima carità, la cui cima s' unisce col cielo,[4] cioè nell' abisso della carità di Dio. I rami suoi tengono per tutta la vigna; onde mantengono i frutti in freschezza; perchè tutte le virtù procedono dalla carità, e da essa hanno vita. Di che s' innaffia? Non d' acqua, ma di sangue prezioso, sparto con tanto fuoco d' amore; il quale sangue sta nel vasello del cuore. E non tanto ch' egli innaffi que-

---

[1] Dante: « *Qual egli scelse L' umile pianta* ». Latino: *legere.*

[2] Non è l' amore terreno il fine della sua fatica, nè l' umano piacere n' è il frutto.

[3] L' amore e il piacere umano.

[4] Più grande insieme e più gentile che in Dante.

« *La cima sua, che tanto si dilata*
Più, quanto più è su, fòra dagl' Indi
Ne' boschi lor, per altezza, ammirata ».

(Ch' è un accenno erudito o un verso delle Georgiche; accenno che non può intendere chi non sa le Georgiche, nè ammirarlo chi le sa).

sta vigna, dolce e dilettevole[1] giardino; ma egli ne dà bere al cane della coscienzia abondantemente, acciocchè, fortificato, faccia buona e solenne guardia alla porta della volontà, acciocchè neuno passi, che egli nol faccia sentire alla ragione, destandola col grido suo; e la ragione col lume dell' intelletto ragguardi se sono amici o nemici. Se sono amici mandati a voi dalla clemenzia dello Spirito Santo, cioè le buone e sante spirazioni; siano ricevute dal libero arbitrio, disserrando la porta con le chiavi dell' amore, e mettansi in operazione: ma se sono nemici di perverse cogitazioni, con operazioni corrotte; le cacci con la verga dell' odio, con grandissimo rimproverio: non si lassino passare, che non sieno corrette,[2] serrando la porta della volontà, che non consenta a loro.

Allora, vedendo Dio che 'l lavoratore del libero arbitrio, il quale egli mise nella vigna sua, ha lavorato bene in sè e in quella del prossimo suo, sovvenendolo in ciò che gli è stato possibile, per dilezione e affetto di carità; egli si riposa dentro in quell'anima per Grazia: non, che per nostro bene a lui cresce[3] riposo, perocchè non ha bisogno di noi; ma la Grazia sua si riposa[4] in noi. La quale Grazia ci dà vita e vesteci, ricoprendo la nostra nudità; dacci lume; sazia l' affetto dell' anima; e, satolla, rimane affamata.[5] Dagli il cibo, ponendola alla mensa della santissima croce; nella bocca del

---

[1] Dante: « *dilettoso monte* ». La vigna stessa è il giardino.

[2] Corrette, e fatte amiche, passeranno.

[3] Forse, *cresca*.

[4] Modo biblico, ch' ella interpetra degnamente, e che denota la soavità dell' amore, dell' amore che a noi ha Dio.

[5] Dante: « ..... *piena di stupore e lieta,*
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta ».

(ma *asseta*, ci sta per la rima; non improprio però).

santo desiderio: dà 'l latte della divina dolcezza pigliando [1] insieme la mirra dell' amaritudine della croce, e dolore dell' offesa di Dio. Dagli incenso odorifero d'umili, continue e fedeli orazioni, le quali offera molto ferventemente per onore di Dio e salute dell'anime.

Oh quanto è beata quest'anima! Veramente ella gusta vita eterna. Ma noi ignoranti non ci curiamo di questa beatitudine: che se noi ce ne curassimo, noi eleggeremmo innanzi la morte che perdere tanto bene. Leviamo oggimai questa ignoranzia, e cerchiamo la perfezione con ogni verità. Cercandola in verità, anderemo colà dove Dio l'ha posta: che se noi la cercassimo altrove, già non la troveremmo.

Detto aviamo come l'anima nostra è una vigna, e come ella è adornata,[2] e come Dio vuole che noi lavoriamo. Ora è da vedere dove egli ci ha posti. Dico che egli ci ha posti tutti nella vigna della santa Chiesa; e ha posto in essa il lavoratore, cioè Cristo in terra, il quale ci ha a ministrare il sangue; e col coltello della penitenzia, la quale riceviamo nella santa confessione, taglia [3] il vizio dell' anima, legandola al petto suo; e legala col legame della santa obedienzia. E senza questa, la vigna nostra sarebbe ruinata, la grandine la priverebbe d'ogni frutto. Ciò dico, s'ella non fusse legata [4] in questa obedienzia. Adunque ci conviene cercare e

---

[1] Dio all' anima dà la dolcezza, e dall' anima piglia l' offerta delle lagrime, simboleggiata nella mirra, e delle orazioni che salgono come incenso. Se non che il *dagli* che segue, e che recasi all' anima, confonde alquanto.

[2] Dante: « *i fiori onde là giù è adorno* ». Ma *adornare* valeva già non apparato di mera bellezza.

[3] Vangelo: « *Quodcumque solveris* ».

[4] Virgilio: « *Jam vinctæ vites* ».

lavorare la vigna dell'anima nostra nella vigna della santa Chiesa: altrimenti, saremo privati d'ogni bene, e caderemo in ogni male. Ora è il tempo, carissimi padri e fratelli, di mostrare se saremo legati in verità, o no. A che me ne avvedrò? a questo: se ora, in questo tempo del bisogno, sovverrete il lavoratore di questa vigna della santa Chiesa, papa Urbano VI, vero Vicario di Cristo, spiritualmente e temporalmente. Spiritualmente, con la umile orazione; temporalmente, adoperando giusta il vostro potere, che i Signori gli diano adiutorio: la qual cosa ci è debito. E non vediamo noi che per debito siamo tenuti di farlo, e ch'egli è uno sovvenire a noi medesimi? amiamo noi così poco la fede nostra, che noi non ne vogliamo essere difenditori, e metterci la vita del corpo, se bisogna? e siamo noi così ingrati e sconoscenti di tanti benefizii, quanti aviamo ricevuti da Dio e da lui? E non sappiamo noi che la ingratitudine fa seccare la fonte della pietà? Non voglio che siamo ingrati, ma grati e cognoscenti, acciocchè si notrichi la pietà in noi. E però vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che adoperiate....[1] Siamo pronti a sovvenire a questa verità....[2] Son certa che, se sarete buoni e perfetti lavoratori nella vigna vostra, voi lavorerete con grande sollecitudine, per amore della verità, nella vigna della santa Chiesa. Ma se sarete cattivi lavoratori in voi, non vi curerete lavorare in lei: siccome infino a ora si mostra. E però vi dissi, ch'io

---

[1] Manca. Ma questo costrutto credo compito, intendendo *adoperare*, al solito, nel senso dell'assoluto *operare*.

[2] Altro vuoto. Dice *verità*, in quanto la Chiesa è società fondata e custodita da Dio. Ma non dice *soccorrere: sovvenire* è più modesto. Dante, di Cristo stesso: « *La sua sposa soccorse* ».

desideravo di vedervi veri lavoratori. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXII — *A Don Giovanni Monaco delle Celle di Valle Ombrosa, essendo richiesto da papa Urbano VI.*

Lodi della carità affettuose. Lo prega che venga a Roma, a sovvenire Urbano del consiglio e del nome. Le sue preghiere dimostrano che nè essa nè il delle Celle stimava desiderabile il soggiorno di Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo e padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi arso nella fornace della divina carità. La quale carità consuma l'acqua dell'amore proprio di noi medesimi, fa l'uomo perdere sè medesimo, cioè che non cerca sè per sè, ma sè per Dio, nè appetisce le proprie consolazioni; ama il prossimo non per sè ma per Dio, cercando, quanto gli è possibile, la salute sua; ed ama Dio per Dio, perchè cognosce ch'egli è somma ed eterna bontà, degno d' essere amato. Oh quanto è dolce questa madre della carità! ella notrica i figliuoli delle virtù al petto suo; e neuna virtù può dare a noi vita di Grazia, se ella non è fatta e notricata dalla carità. Ella è uno lume che tolle la tenebra della ignoranzia, col quale lume più perfettamente si cognosce la verità: e, per lo cognoscimento, più ama. Ella è uno vestimento che ricopre la nostra nudità: cioè, che l'anima che è nuda di virtù (onde le sé-

guita vergogna, siccome all'uomo che si vede nudo), ella la ricopre del vestimento delle vere e reali virtù. Ella è un cibo che insiememente notrica l'anima, e dàlle fame: chè altrimenti, non sarebbe cibo dilettevole, se non fusse la fame insiememente col cibo. Onde noi vediamo che l' anima la quale si notrica in questa fornace, sempre vuole mangiare il cibo suo; e quanto più mangia, più ha fame.

Quale è il cibo suo? è l'onore di Dio, e la salute dell'anime. Levatasi da cercare l'onore proprio, corre come innamorata alla mensa della croce a cercare l' onore di Dio. Ella si satolla d' obbrobrii, abbracciando scherni e villanie; conformandosi tutta nella dottrina del Verbo, con seguitare in verità le vestigie sue. Non gli è duro il portare pena nè fadiga; anco, gli è diletto, perchè con odio santo ha abbandonato sè medesimo, onde riluce in lui la virtù della pazienzia, con le sue sorelle, cioè fortezza e longa perseveranzia. Questi gusta l' arra di vita eterna: siccome quegli che stanno nell' amore proprio, gustano l'arra dell'inferno; perchè sono fatti incomportabili a loro medesimi, amando disordinatamente sè e le creature e le cose create.

Bene è dunque dolce questa dolce madre. Non è da dormire, ma è da cercarla con perfetta sollicitudine, chi l'avesse smarrita per colpa. Smarrita,[1] dico; perchè la può ritrovare, mentre che ha il tempo. E chi l'ha imperfettamente, cerchi d'averla con perfezione. E non si dorma più; chè noi siamo chiamati, e invitati a levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nemici nostri vegghiano? No. La necessità ci chiama, e il debito ci strigne; che, come stretti d'amore, ci debbe destare.

---

[1] Accenna forse delicatamente agli errori del monaco.

Or viddesi mai tanta necessità, quanta oggi vediamo nella santa Chiesa, di vedere i figliuoli notricati al petto suo, essersi levati e fare contra a lei, e contra al padre, con tanta miseria (cioè Cristo in terra, papa Urbano VI, vero sommo Pontefice); e hanno eletto l'antipapa, dimonio incarnato, egli e chi 'l séguita? Ben ci debbe stringere il debito di sovvenire al padre nostro in questa necessità; il [1] quale dimanda benignamente e con grande umilità l'aiutorio de' servi di Dio, volendoli dallato a sè. Noi doviamo rispondere, consumati nella fornace della carità; e non ritrare addietro, ma andare innanzi con una verità schietta, che mai non sia contaminata per veruno piacere [2] umano; con uno cuore virile intrare in questo campo della battaglia, con vera e cordiale umilità. Rispondete adunque al sommo Pontefice Urbano VI, il quale con grande umilità vi chiama, [3] non per le nostre giustizie o virtù, ma per la bontà di Dio, e umilità sua. E però io vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso, che voi prontamente compiate la volontà di Dio e sua.

Or m' avvedrò se voi sarete amatori di Dio e della reformazione di santa Chiesa, e se voi non ragguarderete alle proprie consolazioni. Son certa che, se voi averete consumato l' amore proprio in questa fornace, voi non curerete d' abbandonare la cella del cognoscimento di voi, e con essa verrete a ponere la vita, se bisognerà, per la verità dolce.

---

[1] La stampa: *al.*

[2] Cura di piacere vilmente agli uomini, o compiacere fiaccamente a noi stessi.

[3] Non si sa che ci andasse: ma non abbiamo lettera di Caterina che lo rimproveri del suo ricusare, come ella fece il monaco inglese. Se il Delle Celle andò a Roma, dev' essere ritornato ben presto al suo romitorio, dov' era al tempo che Caterina morì.

Altrimenti no.[1] E però vi dissi ch'io desideravo di vedere consumato ogni amore proprio di voi nella fornace della divina carità. Escano fuore i servi di Dio, e vengano ad annunciare e sostenere [2] per la verità; chè ora è il tempo loro. Venite, e non indugiate; con ferma disposizione di volere attendere solo all'onore di Dio, e bene della santa Chiesa; e per questo ponere la vita, se bisognerà. Non dico più qui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXIII — *Al Priore di Gorgona dell' Ordine della Certosa in Pisa.*[3]

L'invita a Roma, che venga con altri a consigliare il papa; essa che l'aveva consigliato a ascoltare i consigli non di cardinali, signori grandi, ma di poveri monaci e frati.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sollicito ad esercitarvi in servizio della dolce sposa di Cristo, la quale si vede ora in tanta

[1] Pare intenda: se non lo fate, segno è che nella vostra pietà è amore proprio.

[2] Come *portare*. Sottinteso: ogni cosa spiacevole.

[3] Del 78 era priore Don Bartolomeo Serafini di Ravenna, ch' ebbe poi titolo di Beato. La Gorgona, aspra isoletta di cinque sole miglia, dal secolo quarto abitata da monaci, i quali, come nido prezioso di solitudine, lo nominarono Margherita. La disciplina, scaduta, riformò san Gregorio I pontefice. Gregorio XI ai Benedettini degenerati tolse il monastero, e lo diede a que' di Certosa: e primo abate ne fu il Serafini. Nel 1425, per fuggire le invasioni de' Corsari, si ritirarono in Pisa. Invitata da questo priore, andò Caterina a quell' isola, e parlò ai monaci parole efficaci.

necessità. Ora è il tempo nostro, chè si vedrà chi sarà amatore della verità, o no. Non è da dormire, ma è da destarsi dal sonno, e ponersi per obietto il sangue di Gesù Cristo crocifisso, acciocchè siamo più inanimati alla battaglia. Il nostro dolce Santo Padre papa Urbano VI, vero sommo pontefice, pare che voglia pigliare quello rimedio che gli è necessario alla reformazione della santa Chiesa, cioè di volere i servi di Dio allato a sè, e col consiglio loro guidare sè e la santa Chiesa. Per questa cagione vi manda questa Bolla,[1] nella quale si contiene che voi abbiate a richiedere tutti quelli che vi saranno scritti. Fatelo sollicitamente, e tosto,[2] e non ci mettete spazio di tempo; chè la Chiesa di Dio non ha bisogno d' indugio. Lassate stare ogni altra cosa, sia ciò che si vuole; e sollecitate gli altri che vi saranno scritti, che tosto siano qui. Non tardate, non tardate, per l' amore di Dio. Entrate in questo giardino a lavorare di qua; e frate R.[3] è ito a lavorare di là, perocchè il Santo Padre l'ha mandato al re di Francia. Pregate Dio per lui, che 'l faccia vero seminatore della verità; e s' egli è bisogno, che ne ponga la vita. Il Santo Padre si conforta, bene e realmente, come uomo virile giu-

---

[1] Data in dicembre: che faccia pregare per la Chiesa uomini e donne buone, di vita o religiosa o secolare; e venga egli a Roma, con Giovanni delle Celle, e Guglielmo Flete inglese eremitano e altri cinque d'altri ordini. Il papa assomiglia sè a Giuseppe, il quale, riprendendo i vizi de' fratelli, irritò gli odii loro. I più degli invitati erano conoscenti e veneratori di Caterina. Non tutti tennero l'invito: ma il Serafini ubbidì. Bonifazio IX l'inviò in Francia con un altro monaco d' Asti a re Carlo VI; il quale li liberò delle mani dell antipapa, ma non fece quanto per la concordia poteva. Anco Gregorio XII l' ebbe in onore. E morì nel 1413 nella Certosa di Pavia; e a quella lasciò la tonaca, memoria della vergine.

[2] È chiaro qui che *sollecitudine* non ha il senso moderno; ma dice la pronta cura dell' animo, dalla qual segue la prestezza dell' atto.

[3] Raimondo.

sto e zelante dell'onore di Dio, ch'egli è.[1] Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio, e bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXIV — *A Stefano di Corrado Maconi.*

Lo invita a Roma. Raccomanda Raimondo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti morire spasimato per onore di Dio, di quella morte che dà vita all' anima; cioè, che per onore di Dio non curi di te, ma virilmente io ti vegga correre in qualunque parte meglio tu possa compire la volontà sua. Tempo è, figliuolo mio dolce, da perdere sè, e non curare di cosa veruna, pur che noi facciamo l'onore di Dio per molta occupazione. Non dico più qui.

Pregoti e comando per parte di Cristo crocifisso, che, se 'l Priore....[2] o altri per lui con lettere o con ambasciata ti richiedesse d' alcuno servizio, che tu l' obbedisca, come la mia persona propria, sapendo che per mia volontà ti sarà imposto ciò ch' egli volesse da te. Ed il simigliante ti dico di

---

[1] Al papa stesso dice parole severe, del papa agli altri tocca con riverenza.

[2] Della Minerva in Roma; il confessore di lei, Raimondo: partitosene alla legazione di Francia.

Tommaso.....[1] Briga di levarti dal mondo attualmente,[2] acciocchè in verità osservi i comandamenti e' consigli di Cristo crocifisso.

Tutta questa famiglia ti conforta; e vogliono, che tu preghi Dio per loro..... Permani nella santa e dolce dilezione di Dio.

Imponi a tutti i figliuoli, di nuovo, che ogni dì facciano speciale orazione per la santa Chiesa, e per papa Urbano VI; però che egli ha di nuovo dato indulgenzia cento dì a chiunque prega per la santa Chiesa. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXV. — *A Frate Tommaso d'Antonio da Siena dell' Ordine de' Frati Predicatori.*

Dolce dolore di compassione de' mali degli uomini, con speranza e fede viva di bene. D'un breve.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi morire spasimato di quella morte che dà vita di Grazia all'anima; cioè dolere dell' offesa di Dio e danno dell'anime. Questo dolce dolere voglio che continuamente cresca nella mente vostra.[3] Dol-

---

[1] Forse il Buonconti, compagno a lei in Avignone, e ora in Roma, dove la vide morire; e narrò in una lettera del suo transito. La stampa dopo *Priore* e dopo *Tommaso* ha un *etc.*

[2] Non solo con la mente, che già se n'è dilevata, ma in atto. Non gli consiglia lo stato monastico; ch' anzi poi lo riprese dello studiarvisi anzi tempo: ma che venga a Roma. Ci venne; e ritornò di nuovo alla patria.

[3] La stampa: *mente vostra dolce: e perchè.*

ce è, perchè procede dalla dolcezza della divina carità, e non affligge l' anima; anco, l' ingrassa; perocchè, per compassione, la fa stare nel cospetto di Dio con umile, continua e fedele orazione a pregarlo per la salute di tutto quanto 'l mondo, che allumini gli occhi de' tenebrosi, i quali giacciono nella morte del peccato mortale, e doni la perfezione a' servi suoi. Umile, dico; tratta del cognoscimento di sè; vedendo, sè non essere, se non in quanto è fatto e creato da Dio. Continua, dico, tratta dal cognoscimento della bontà di Dio in sè; dove ha veduto che continuamente Iddio adopera in lui, versando le molte grazie e diversi benefizii sopra di lui. E dissi, fedele; che in verità speri, e con viva e ferma fede creda che Iddio sa, può e vuole esaudire le giuste petizioni nostre, e dare le cose necessarie alla nostra salute. Or questa è quella orazione che vola e trapassa infino all'orecchia [1] di Dio, e sempre è esaudita. Ma non veggio che si possa fare con freddezza di cuore: e però vi dissi che io desideravo di vedervi morire spasimato; la qual cosa procede dal fervente desiderio che l'anima ha a Dio.

Orsù, figliuolo carissimo, risentiamci a tanta necessità quanta vediamo nella santa Chiesa. Mugi [2] il desiderio vostro sopra questi morti; e non ci ristiamo per fino a tanto che Dio volla l'occhio della sua misericordia.

Il santo padre Urbano VI m' ha conceduta la indulgenzia [3] di colpa e pena per voi e per più altri: e sete obligato nelle confessioni e predicazioni

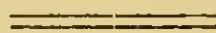
---

[1] Salmo: « *Clamor meus in conspectu ejus introivit in aures ejus* ».

[2] Pianga altamente. Altrove s' è visto in senso simile *le mugghia*, per alte e pietose preghiere.

[3] Nel Breve mandato al Priore dell' isola di Gorgona.

inducere la gente a fare la loro possibilità, che 'l Comune [1] renda 'l debito al Santo Padre, e sovvenirlo in tanta necessità. A questo sete obligato voi e tutti gli altri frati, a cui egli l' ha conceduta. E però virilmente annunziate questa verità. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXXVI. — *A frate Guglielmo d' Inghilterra, e Frate Antonio da Nizza* [2] *a Lecceto.*

L' invita a Roma, che assistano Urbano nelle necessità della Chiesa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi perdere voi medesimi per siffatto modo, che voi non cerchiate nè pace nè quiete altro che in Cristo crocifisso; concependo fame [3] in su la mensa della croce all' onore di Dio, e alla salute dell' anime e reformazione della santa Chiesa. La quale oggi vediamo in tanta necessità, che per sovvenirgli è da escire del bosco e abandonare sè medesimo. Vedendo che si possa fare frutto in lei, non è da stare nè da dire: « Io non avrei la pace mia ». Chè, poi che Dio ci ha data grazia d' avere

[1] Non intende forse solo il Comune di Siena (sebbene scriva al senese Caffarini); ma nel senso del sostantivo *universale* e come anche i papi dicono la *repubblica cristiana*.

[2] Compagno al monaco inglese.

[3] Fame con l' *a*, come altrove *desiderio*. Concepire fame, conveniente nel traslato, reggerebbe anche nel proprio. Virgilio: « *Collecta..... edendi Ex longo rabies* ».

proveduto alla santa Chiesa d' uno buono e giusto pastore,[1] il quale si diletta de' servi di Dio, e vuolli[2] a sè, e attende di potere purgare e divellere i vizii e piantare le virtù senza alcuno timore d'uomo; perchè come uomo giusto e virile si porta, noi altri dobbiamo sovvenire. Avedrommi se in verità abbiamo conceputo amore alla reformazione della santa Chiesa; perocchè se[3] sarà così in verità, seguiterete la volontà di Dio e del vicario suo, escirete del bosco, e verrete ad intrare nel campo della battaglia. Ma se voi none 'l farete, vi scorderete[4] della volontà di Dio. E però vi prego[5] per amore di Cristo crocifisso, che tosto ne veniate senza indugio, alla richiesta che 'l Santo Padre fa a voi. E non dubitate di non avere del bosco: chè qui ha[6] de' boschi e delle selve. Su, carissimi figliuoli! E non dormite più: chè tempo è di vigilia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore. In Roma, a dì XV[7] di dicembre MCCCLXXVIII.

---

[1] Come arcivescovo di Bari, il Frignani aveva fama di dotto, continente, austero a sè, amico agli uomini ingegnosi e pii, alla simonia avverso e al lusso. La sua severità gli aizzò addosso i prelati, specialmente francesi; e forse l'ira e l'orgoglio lo trasportarono, massime dopo la morte di Caterina. Ma i vizii appostigli da' nemici, non sono provati; e la stessa esagerazione declamatoria delle accuse è a lui, se non lode, scusa.

[2] Li vuole.

[3] Aggiungo un *se;* che il costrutto abbia senso.

[4] Discorderete *dalla.* Non è qui il contrario di ricordarsi, ma d'accordarsi.

[5] Antonio da Nizza non era, come Guglielmo, espressamente chiamato da Urbano: ma Caterina forse ce lo invitava a compagno di lui, come vuole l'osservanza monastica.

[6] *C'è.* Intende e luoghi romiti, e solitudini quasi selvagge; e fors'anco figuratamente; così come Dante chiama Firenze *triste selva.*

[7] Il breve d'Urbano è del dì 13.

CCCXXVII. — *A Frate Andrea da Lucca, a Frate Baldo e a Frate Lando Servi di Dio in Spoleto,* [1] *essendo richiesti dal Santo Padre.*

Il papa ha di bisogno d'uomini arditamente buoni, che, quasi cani fedeli, lo tengano desto e avvertano de' pericoli. La difficoltà delle imprese dimostra la loro grandezza. A esse talvolta vengono gli ostacoli da' buoni più che da' tristi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi solliciti e pronti a fare la volontà di Dio e l'obbedienzia del vicario suo, papa Urbano VI, acciocchè per voi e per gli altri servi di Dio sia sovvenuto alla dolce Sposa sua. La quale vediamo posta in tanta amaritudine, che da ogni lato è percossa da molti venti contrarii; e singolarmente la vedete percossa dagli iniqui uomini amatori di loro medesimi col pericoloso e malvagio vento dell'eresia e scisma, che ha a contaminare la fede nostra. Or fu ella mai in tanto bisogno, che quelli che la debbono aitare, l'hanno percossa; e da quelli che l'hanno ad alluminare, si porti la tenebra? Debbonsi notricare del cibo dell'anime, ministrandogli il sangue di Cristo crocifisso, che gli dà vita di Grazia; ed essi il traggono loro di bocca, ministrandogli morte eternale, siccome lupi, non gustatori, ma divoratori delle pecorelle. E che faranno i cani da' servi di Dio, i quali sono posti nel mondo

---

[1] Forse romiti tutti e tre di Monte Luco; Congregazione antichissima, vuolsi, del sesto secolo, fondata da un monaco di Soria, sull'altura più su di Spoleto. Non facevano voti, e dipendevano dal vescovo; non tutti raccolti in quel luogo, ma sparsi in celle qua e là per il monte; che nel secolo passato vedevansi tuttavia.

per guardie acciocchè abbaino, quando veggono giugnere il lupo, perchè il pastore principale si desti? Con che debbono abbaiare? con l' umile e continua orazione, e con la voce viva della parola.[1] A questo modo spaventaranno le dimonia visibili e le invisibili; e desterassi il cuore e l' affetto del principale pastore nostro papa Urbano sesto; e desto che sarà, non dubitiamo che il corpo mistico della santa Chiesa, e il corpo universale della religione cristiana saranno sovvenuti, e ricoverate le pecorelle, e tratte[2] dalle mani delle dimonia. Non vi dovete ritrare per veruna cosa; non per pena che n' aspettaste, nè per persecuzioni, infamie, o scherni che fussero fatti di voi; non per fame, sete, o per morte mille volte, se possibile fusse; non per desiderio di quiete,[3] nè delle vostre consolazioni, dicendo: « Io voglio la pace dell' anima mia; e con l' orazione potrò gridare nel cospetto di Dio »; non per l' amore di Cristo crocifisso. Chè ora non è tempo di cercare sè per sè, nè da fuggire pene per avere consolazioni; anco, è tempo da perdere sè medesimo, poichè la infinita bontà e misericordia di Dio ha proveduto alla necessità della santa Chiesa, d' avergli dato uno pastore giusto e buono, che vuole avere intorno a sè di questi cani, che abbaino per onore di Dio continuamente; per paura di non dormire, non fidandosi della vigilia sua, acciocchè sempre l' abbiano a destare. Tra i quali,

---

[1] Dante: « *Assai la voce lor chiaro l' abbaia* ». Ma que' cardinali di Dante erano avari dannati. Se non che tra abbaiare e latrare pongono differenza Italiani e Latini. In queste lettere anco la coscienza è cane che abbaia e risveglia la ragione.

[2] La stampa: *tratti.*

[3] L' amore della quiete, e lo stesso amore delle cose divine, non regolato, è a lei tentazione più grave che il terror della morte.

ch'egli ha eletti, sete voi.[1] E però vi prego e stringo in Cristo dolce Gesù, che tosto veniate a compire la volontà di Dio, che vuole così, e la santa volontà del vicario di Cristo, il quale benignamente chiama voi e li altri.

Non vi bisogna temere delle delizie nè delle grandi consolazioni; perocchè voi venite a sostenere, e non a dilettarvi se non di diletto di croce. Traete fuore il capo, e uscite a campo a combattere realmente per la verità; ponendoci dinanzi all' occhio dell' intelletto la persecuzione che è fatta al sangue di Cristo, e la dannazione dell' anime; acciocchè siamo più inanimati alla battaglia, acciocchè per veruna cosa volliamo il capo a dietro. Venite, venite, e non tardate aspettando il tempo, chè il tempo non aspetta noi. Son certa che la infinita bontà di Dio vi farà cognoscere la verità. E anco so, che[2] molti eziandio di quelli che sono servi di Dio, vi si uniranno, e contradiceranno a questa santa e buona operazione, parendogli dire bene, dicendo: « Voi anderete, e non si farà cavelle ». E io, come prosontuosa, dico che si farà; e se ora non si compirà il nostro principale affetto, almeno si farà la via. E se neuna cosa ce ne venisse fatto, abbiamo mostrato nel cospetto di Dio e delle creature d' aver fatta la nostra possibilità: ed è suscitata[3] e scaricata la coscienza nostra. Sicchè per ogni modo è bene. Quanto più contrario averete,

---

[1] Andrea da Lucca ci andò. Degli altri due non si sa.

[2] La stampa: *per*. Ma *uniranno* avrebbe a essere errato. Forse è a leggere *vi si uniranno contra e contradiceranno*. I copisti sovente saltano le parole d' ugnale forma.

[3] Il Farri legge *supita* per *sopita* che non è dell' uso antico nè dà senso qui. Il Burlamacchi, e il Gigli con lui, non intendono. Forse *stutita* per *attutita*, come *stutare* abbiamo per *attutare*. Forse non s' ha a leggere che *scaricata:* se altri pur non intenda *suscitare* per alleggerire d' un peso, e così *rilevare*.

più v' è un segno dimostrativo, che ella è buona e santa operazione; perocchè, come abbiamo veduto e vediamo continuamente, le grandi, sante e buone operazioni hanno più contrario che le piccole, perchè sono di maggiore frutto; e però il dimonio le impedisce in ogni modo che può, e specialmente col mezzo de' servi di Dio, con occulti inganni, sotto colore di virtù. Questo v' ho detto acciocchè per veruna cosa lassiate il venire, ma con pronta obedienzia vi rappresentate a piei della Santità sua.

Annegatevi nel sangue di Cristo, e ine in tutte le cose muoia la nostra volontà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Raccomandatemi a tutti cotesti servi di Dio che preghino la divina bontà, che mi dia grazia di ponere la vita per la verità sua. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXVIII. — *A Frate Antonio da Nizza de' Frati Eremitani di Sant' Agostino al Convento di Liccieto*[1] *di Siena*[2].

Venga a Roma. Non dia retta a rivelazioni che gli persuadono solitudine inoperosa, quando operare bisogna. Parole di virile fecondia.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con deside-

---

[1] Ritiene più dal latino *ilex*.

[2] Agostiniano di que' di Lecceto, diletto discepolo a Caterina. Di Nizza (dice il Burlamacchi) « Città che, posta di qua dal fiume Varo » « ma di là dalle Alpi, rimane contesa se spetti all' Italia oppure alla « Francia ». Compagno nell' austera solitudine a fra Guglielmo; morto nel 92, ebbe titolo di Beato.

rio di vedervi fondato sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù; acciocchè l'edificio che ci porrete su, non caggia mai per veruno vento[1] contrario che vi percuotesse; ma tutto solido, fermo e stabile, perseverante infino alla morte per la via della verità. Oh quanto ci è necessario questo vero e reale fondamento, non cognosciuto da me ignorante! che se io 'l cognoscesse in verità, non farei 'l fondamento sopra me medesima, che son peggio che rena; ma sopra la viva pietra, di sopra detta. Seguitando Cristo per la via degli obbrobrii, scherni e villanie; io mi priverei d'ogni consolazione per potermi conformare con lui, da qualunque lato elle si vengano, o dentro o di fuora. Non cercherei me per me; ma solo attenderei all'onore di Dio, salute dell'anime, e reformazione della santa Chiesa. la quale veggo in tanto bisogno. Misera me, che fo tutto 'l contrario! Facendo male io, carissimo figliuolo, non vorrei però che 'l faceste voi nè gli altri; anco desidero di vedervi fondati in su questa pietra. Ora è venuto il tempo che si prova chi è servo di Dio; e se[2] essi cercheranno loro per loro, e Iddio per propria loro consolazione che trovino in lui, e il prossimo per loro, in quanto se ne veggano consolazione, o sì o no; e se noi crederemo che Dio si trovi pure in uno luogo e non in un altro.[3] La quale cosa non veggo che sia così; ma trovo, che al vero servo di Dio, ogni luogo gli è

---

[1] Dal Vangelo: ma l'immagine della *vi r*, che viene poi, non s'accorda. Se non che di tali negligenze se ne incontra nella poesia meditata di Dante.

[2] I due *se* dipendono da *si prova.*

[3] Sapiente consiglio, espresso con evidenza potente. Far consistere la virtù (e anco la *bellezza dell' arte)* in tale o tale atto o forma, ed escluderne ogni altra, è come limitare l'infinito e l'eterno in un termine di luogo e di tempo.

luogo e ogni tempo gli è tempo. Onde, quando egli è tempo d' abbandonare la propria consolazione e abbracciare le fadighe per onore di Dio, egli il fa; e quando egli è tempo di fuggire il bosco per necessità dell' onore di Dio, egli il fa, e vanne a' luoghi pubblici: siccome faceva 'l glorioso santo Antonio,[1] 'l quale, benchè molto sommamente[2] amasse la solitudine, nondimeno spesse volte se ne partiva per confortare i Cristiani. E così poterei dire di molti altri santi. Questo è sempre stato il costume de' veri servi di Dio, d'escire fuore nel tempo della necessità e avversità; ma non nel tempo della prosperità: anco, la fuggono. Non bisogna a questo tempo il fuggire, per timore che la molta prosperità non ci faccia andare i cuori a vela[3] o al vento della superbia e vanagloria; chè neuno è che si possa gloriare altro che nelle fadighe. Ma pare a me che 'l lume ci manchi, abbacinati dalle nostre consolazioni e speranza posta in revelazioni;[4] le quali cose non ci lassano bene cognoscere la verità, poniamochè con buona intenzione si faccia. Ma Dio, 'l quale è somma ed eterna Bontà, ci dà perfetto e vero lume.[5] Non mi stendo più sopra questa materia.

---

[1] Reca a frate Antonio romito l' esempio di sant' Antonio eremita, che uscì dalla sua solitndine e andò in Alessandria per la carità de' Cristiani perseguitati.

[2] Gli antichi accoppiavano il *molto* anco al superlativo. Dante: «*più sommi*».

[3] L' *o*, forse è da togliero. Orazio: « *Rebus angustis animosus atque Fortis appare: sapienter idem Contrahes vento nimium secundo Turgida vela* ».

[4] La donna potente d' amore mistico non consente che nella mera contemplazione ricerchinsi le consolazioni ai dolori della Chiesa e i rimedi a' mali de' popoli. Non basta piangere e orare; bisogna operare.

[5] Sa discernere come si alterni e congiunga l' operazione pensata con la contemplazione efficace; e come il mezzo tra' due sia l' ispirata parola.

Parmi, secondo la lettera che frate Guglielmo m' ha mandata, che nè egli nè voi ci veniate.[1] Alla quale lettera io non intendo di rispondere: ma molto mi duole della sua simplicità,[2] perchè ne seguita poco onore di Dio e edificazione del prossimo. Perocchè se egli non vuole venire per umilità e timore di non perdere la pace sua, doverebbe usare la virtù dell' umilità, chiedendo umilmente e con mansuetudine licenzia al vicario di Cristo, supplicando alla Santità sua, che gli piacesse lassarlo stare al bosco per più sua pace; rimettendola nondimeno nella sua volontà, siccome vero obediente: e così sarebbe più piacevole a Dio, e farebbe utilità sua. Ma mi pare che egli abbi fatto tutto il contrario, allegando che chi è legato all' obedienza divina, non debbe obedire alle creature. Dell' altre poco curerei; ma che egli ci metta[3] il vicario di Cristo, questo molto mi duole, vedendo lui tanto scordare dalla verità: perocchè l' obedienza divina non ci trae mai da questa; anco, quanto più è perfetta quella, tanto è più perfetta questa. E sempre al comandamento suo dobbiamo essere sudditi e obedienti infino alla morte.[4] Quantunque la sua obedienzia paresse indiscreta, e privasseci della pace

---

[1] Nè sant' Antonio nè fra Guglielmo volevano abbandonare la solitudine, per ire a Roma: ma poi ascoltò Antonio il consiglio di Caterina e l' invito d' Urbano.

[2] La monaca non vuole umiltà troppo semplice; la figliuola di Repubblica non vuole santità troppo inerte.

[3] Che nel dovere e nel bene di badare alla salute propria egli comprende anco il debito di resistere a un invito del papa, richiedente cosa conforme alla legge di Cristo.

[4] *Fino a incontrare la morte.* Modo di Paolo. — Il Burlamacchi gesuita avverte doversi obbedire al papa ove *aperta non veggasi l' offesa di Dio.* Ca'erina vedeva che il cooperare con Urbano alla concordia dell' Italia e della cristianità era opera santa. Ma se, indotto da cardinali francesi, il papa le avesse ingiunto di predicare il ritorno ai turpi esempi d'Avignone e alla soggezione del re di Francia, ella non lo avrebbe obbedito.

e consolazione della mente; noi dobbiamo obedire: e facendo il contrario, reputo che sia grande imperfezione e inganno del dimonio. Pare, secondo che egli scrive, che due servi[1] di Dio abbiano avuto grande revelazione, che Cristo in terra, e chi l' ha consigliato che esso mandi per questi servi di Dio, abbino seguìto consiglio umano e non divino, e sia stata più tosto instigazione di dimonio, che spirazione[2] di Dio, per volere trare i servi suoi della pace e consolazione loro; dicendo che se voi e gli altri veniste, ancora, perdereste lo spirito,[3] e così non potreste sovvenire con l' orazione nè stare in spirito col santo Padre. Troppo sta attaccato leggiero[4] lo spirito, se, per mutare luogo, si perde. Pare che Dio sia accettatore di luogo, e che si trovi solamente nel bosco, e non altrove nel tempo delle necessità. Adunque, che diremo, che dall'una parte desideriamo che sia riformata la Chiesa di Dio, sianne tratte le spine, e messici i fiori odoriferi de' Servi di Dio; e dall' altro lato diciamo che 'l mandare per loro e trarli dalla pace e quiete della mente, perchè vengano a sovvenire a questa navicella, sia inganno del dimonio? Almeno parlasse per sè medesimo, e non parlasse degli altri servi di Dio! (chè nei servi del mondo non ci dob-

---

[1] Anco per dissuadere a Gregorio il ritorno in Italia spacciavasi lettera d' un servo di Dio.

[2] Dante.

[3] La vita dello spirito. Ben più alto senso che il francese *perdre l'esprit*. Chi paragoni i sensi cristiani di *spirito* co' pagani, e la degenerazione di questo vocabolo in certi moderni, avrà in esso l' apologia del cristianesimo compendiata.

[4] Sta per avverbio al mondo greco e latino. Eleganza non meno gentile di *bianco vestita*, e qui più profonda. *Accettatore di luoghi* è altra locuzione potente, propria a Caterina, che con l' ampia altezza della mente ingradisce e innova la locuzione biblica *accettatore* di *persone*; la innova fecondandola col calor dell' amore.

biamo noi mettere). Non hanno fatto così frate Andrea da Lucca, nè frate Paolino,[1] così grandi servi di Dio, antichi[2] e poco sani, stati tanto tempo nella pace loro; ma subito con loro fadighe e malagevolezza si misero in via, e sono venuti, e compita hanno la loro obedienzia: e comechè 'l desiderio gli stringa di tornare alle celle loro, non vogliono perciò partirsi dal giogo; ma dicono: *quello, ch'io ho detto, sia per non detto*, annegando le loro volontà e le[3] proprie consolazioni. Chi viene per sostenere,[4] e non per prelazioni, ma per la dignità delle molte fadighe, con lacrime, vigilie e continue orazioni; così debbe fare. Or non ci graviamo più di parole. Dio, per la sua misericordia, ci mandi schietti[5] e guidici per la via della verità, e diaci vero e perfettissimo lume, acciocchè mai non andiamo in tenebre. Pregovi, voi e il Baccelliere,[6] e gli altri servi di Dio, che preghiate l'umile Agnello, che mi facci andare per le via sua. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] D' Andrea è altrove detto. Paolino, de' romiti di Lecceto, era, al dire del Landucci, di Nola, come il santo del nome medesimo. E tuttochè di salute mal ferma, all' invito d' Urbano andò a Roma. La bolla d' invito non la nomina; ma e' ci sarà forse stato chiamato con altra lettera.

[2] Petrarca, del vecchio che va pellegrino, « *traendo l' antico fianco.* »

[3] La stampa: *nelle.*

[4] Sostenere come nel motto: « *sustine et abstine* » — *Dignità delle fatiche* è sublime.

[5] Ellissi di schietta bellezza.

[6] Fra Guglielmo.

CCCXXIX. — *A Stefano di Corrado, suo indignissimo ed ingrato figliuolo, essendo esso in Roma.*

Tagliare sè da sè. Tagliare per viemeglio unire. Il sangue de' martiri lo chiama a Roma. Saluti affettuosi. Sopra Stefano invoca la *dolce eterna volontà* di Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti tagliare, e non porerti a sciogliere; perocchè nello sciogliere si mette spazio di tempo, e tu non se' sicuro d' averlo, perchè ti passa tosto. Adunque, meglio è di tagliare di fatto con una vera e santa sollecitudine. O quanto sarà beata l' anima mia, quando ti vedrò aver tagliato da te il mondo attualmente e mentalmente, e il proprio sentimento sensitivo, ed unito con la vita eterna! la quale unione è di tanto diletto, e di tanta dolcezza e suavità, che ogni amaritudine spegne, ogni gran peso fa leggiero. Chi si terrà adunque, che non tragga fuore il coltello dell' odio e dell' amore, e con la mano del libero arbitrio non tagli sè da sè?[1] Subito ch' egli ha tagliato, è di tanta virtù questo coltello, che l' unisce.[2] Ma tu mi dirai, carissimo figliuolo: « Dove il trovo, e dove si fabbrica, questo coltello? » Rispondoti. Trovilo nella cella del cognoscimento di te, du'[3] concepi odio al vizio e alla propria fragilità, e amore al tuo crea-

---

[1] Rammenta: « *Fece me a me uscir di mente* » Ma questo di Caterina è più potente e più alto. Non parlo del petraschesco, che n' è quasi il rovescio: « *me da me diviso.* »

[2] Il liberarsi dal superfluo e dal discorde, raccoglie e avviva la vita delle idee, degli affetti, delle parole; e nell' uomo e ne' popoli.

[3] Per *dove*, l'ha Dante. Vive in Toscana *u'* per *ove*.

tore e al prossimo tuo, con le vere e reali virtù. Dov' è fabbricato? Nel fuoco della divina carità, sopra l' ancudine del corpo del dolce e amoroso Verbo Figliuolo di Dio. Adunque, bene è ignorante e degno di grande riprensione quegli che ha l' arme in sè medesimo da potersi difendere, e gittala da sè.

Non voglio che sia tu di questi ignoranti; ma voglio che, tutto virile, ti spacci, e rispondi a Maria, che ti chiama con grandissim' amore. Il sangue di questi gloriosi martiri, qui in Roma, quanto al corpo, sepolti, che con tanto fuoco d' amore diedero il sangue e la vita per amore della Vita, tutto bolle,[1] invitando te e gli altri, che veniate a sostenere per gloria e loda del nome di Dio e della santa Chiesa, e a provazione delle virtù. Chè in questa santa terra, in la quale Dio manifestava la dignità sua, chiamandola il suo giardino, chiamava[2] e' servi suoi dicendo: « Ora è 'l tempo che essi vengano a provare l' oro delle virtù. » Or non facciamo del sordo. Se per lo freddo l' orecchie fussino turate; pigliamo il sangue caldo, perchè è intriso col fuoco, e laviamcele dentro, e sarà tolta ogni sordezza. Nasconditi nelle piaghe di Cristo crocifisso; fuggi dinanzi al mondo, esci dalla casa de' parenti tuoi; fuggi nella caverna del costato di Cristo crocifisso, acciò che possi venire a terra di promissione. Questo medesimo dice ancora a Pietro.[3] Ponetevi in su la mensa della croce; ed ine tutti ebri di sangue, prendete il cibo dell' anime, sostenendo pene, obbrobri, scherni, villanie, fame, sete,

---

[1] É commento potente al *vox sanguinis clamat* ed è più bello e evidente che in Dante: *Lo cor in su Tamigi ancor si cola.* »

[2] Può stare per *chiama,* anzi avere bellezza.

[3] Di Giovanni Venture.

e nudità; gloriandovi con quello dolce Paolo vasello d'elezione, nelli obbrobri di Cristo crocifisso. Se tu taglierai, come detto è, il sostenere sarà gloria tua; altrimenti, no: ma sarebbeti pena, e l'ombra tua ti farebbe paura.

Considerando questo l'anima mia, come affamata della tua salute; desidero di vederti tagliare e non ponerti a sciogliere, acciò che possa più espeditamente correre. Vèstiti del sangue di Cristo crocifisso. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ebbi le lettere tue: e ebbine grande consolazione, di Battista[1] che era guarito, sì perchè io ho speranza che anco sia una buona pianta, e per compassione che io avevo a monna Giovanna.[2] Ma molto più mi son rallegrata, che Dio t'ha mandato il modo di poterti sviluppare dal mondo; e anco della buona disposizione, che mi scrivi, de' Signori e degli altri nostri cittadini inverso il dolce babbo nostro, papa Urbano VI. Dio per la sua infinita misericordia lo conservi, e accresca sempre nella reverenzia e obedienzia sua. Mentre che tu e gli altri vi state, siate solleciti di seminare la verità, e confondere la bugia, giusta il vostro potere.

Raccomandami strettamente a monna Giovanna e a Corrado.[3] Conforta anco Battista, e l'altra famiglia. Conforta tutti cotesti figliuoli: e anco singolarmente dilli che mi perdonino, se io non lo'[4] scrivo, però che me ne pare assai malagevole. Conforta misser Matteo: dì' che ci mandi prima infor-

---

[1] Minore fratello di Stefano.

[2] Madre del Maconi; di casa Bandinelli; che diede Alessandro III.

[3] Il padre; che visse fino all' 81, anno che Stefano si rendè certosino.

[4] Qui non c'è modo di scrivere *lor*.

mazione di quello che vuole, perchè a me si è scordato; e frate Raimondo[1] si partì sì tosto che non la potemmo avere da lui. Poi ne farò sollecitamente la mia possibilità. E a frate Tommaso,[2] digli che io non gli scrivo, perchè non so s' egli vi è: ma essendovi, confortalo; e digli che mi dia la sua benedizione. La nostra[3] Lisa e tutta la famiglia ti si raccomandano. Neri non ti scrive perchè è stato a fine di morte; ma ora è guarito.

Dio ti doni la sua eterna benedizione. Dì' a Pietro, che s' egli può venire, ci venga per alcuna cosa che è di bisogno. Gesù dolce, Gesù amore.

Dà', o fà ben dare, tutte queste lettere. E prega Dio per noi. Queste parecchie lettere legate per sè, dálle così legate a monna Catarina di Giovanni; e ella le distribuisca.

CCCXXX — *A Frate Raimondo da Capua dell'Ordine di Santo Domenico in Pisa.*[4]

Chi nel lume del vero vince la bugia della propria sensualità, ama e sa parlare poco, e molto operare. Consiglio opportuno a chi andava in Francia e da parte di Roma. Ella ne dà a Raimondo l'esempio, rattenendosi dall' esprimere i dolori che sente sui mali della Chiesa e d' Italia, e sugli errori della parte ch'ell'ama di più.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scri-

[1] Partitosene di Roma pochi dì dopo il giungere di Caterina.

[2] Della Fonte.

[3] Cognata.

[4] Raimondo era a Pisa, mandato al re di Francia da Urbano. Egli era a Roma quando Caterina vi venne il dì 28 di novembre del 78, e vi era già partito il dì 13 di Dicembre. Andò quindi a Genova; con Brevi ch' egli doveva consegnare a persone ragguardevoli in Francia: ma ita a vuoto l' ambasceria, Raimondo li lasciò per memoria al converso domenicano di Siena.

vo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi illuminato d'uno vero e perfettissimo lume, acciocchè nel lume di Dio vediate lume; perocchè, vedendo, cognoscerete la verità sua, cognoscendola l'amerete: c così sarete sposo fedele della Verità. Senza questo lume andereste in tenebre, e non sareste fedele, ma infedele sposo della Verità. Perocchè questo lume è quello mezzo che fa l'anima fedele; dilungata dalla bugia della propria sensualità; fála correre morta per la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è essa Verità; fa il cuore maturo, stabile e non volubile, cioè, che nella fadiga non si muove per impazienzia, nè per consolazione o prosperità, con disordinata allegrezza; ma in ogni cosa è ordinato e pesato nei costumi suoi. Tutto il suo adoperare è fatto con prudenzia e con lume di grande discrezione; e come prudentemente adopera, così prudentemente parla e prudentemente tace, dilettandosi più d'udire le cose necessarie, che di parlare senza bisogno. Perchè col lume ha veduto nel lume, che 'l dolce Dio nostro si diletta di poche parole e di molte operazioni. Senza il lume non l'averebbe cognosciuto; e però averebbe fatto tutto il contrario, parlando molto, e operando poco. Il cuore suo anderebbe a vela; chè nell'allegrezza sarebbe leggiero con disordinata vanità di cuore, e nell'amaritudine si troverebbe con disordinata tristizia. In ogni male è atto a cadere colui che è privato del lume: e per lo contrario colui che nel lume di Dio ha veduto lume: è disposto e atto a venire a grande perfezione; e vienesi[1] con sollecitudine[2] con odio santo di sè e amore della virtù,

[1] Forse, *vienevi.*

[2] Quel lume che gli insegna a operare, se gli mancasse l'uomo, abbonderebbe in parole e in mostre vane che lo svierebbero dalla perfezione, e gli corromperebbero la vita.

esercita la vita sua. Ma in altro modo, no: anco, sarebbe tutta imperfetta e corrotta la vita sua.[1]

E però, considerando, carissimo padre, quanto ci è necessario il lume, dissi ch' io desideravo di vedervi illuminato d'uno vero e perfettissimo lume. E sapete quanto il desidera l' anima mia? quanto desidera di levarsi dalla tenebra, e unirsi e conformarsi con la luce. Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso e di quella dolce Madre Maria, che voi vi studiate, giusta al vostro potere, di compire in voi la volontà di Dio, e il desiderio dell'anima mia; chè allora sarà ella beata.

Non è più tempo da dormire, ma è da destarsi dal sonno della negligenzia, e levarsi dalla cechità dell'ignoranzia, e realmente sposare la verità coll' anello della santissima fede; e annunciare la verità, non tacendola mai per veruno timore, ma larga[2] e liberale; e[3] disponersi a dare la vita, se bisogna; tutto ebbro di sangue dell'umile e immacolato Agnello, traendolo dalle mammelle della sposa sua della santa Chiesa. La quale sposa vediamo tutta smembrata. Ma spero nella somma ed eterna bontà di Dio, che le renderà i membri sani e non infermi, odoriferi e non putridi; e fabbricheransi[4] questi membri sopra le spalle de' veri servi di Dio, amatori della verità, con molte fadighe, sudori e lagrime, umili e continue orazioni. E nelle fadighe

---

[1] Un *e* forse manca.

[2] Forse, *largo*. Ma può intendersi della stessa verità, largamente comunicata. Dante: « *Pregai che mi largisse il pasto Di che largito m' avea il disio — Di più parlar mi facci dono — Le mie parole di gran sentenzia ti faran presente - Più non spargo rime.... ch' altra spesa mi strigne Tanto, che 'n questa non posso esser largo.* »

[3] La stampa: *a*.

[4] Secondo l' ardita imagine dell' *ancudine*, ch' ella usa più d' una volta.

riceveremo refrigerio, rallegrandoci nella reformazione di questa dolce sposa.

Or tieni silenzio, anima mia, e non parlare più. Non voglio mettere mano, carissimo padre, a dire quello che con penna non potrei scrivere nè con lingua parlare: ma il tacere vi manifesti quello ch'io voglio dire. Non dico più. Grande desiderio ho di vedervi tornato in questo giardino, acciocchè siate aiutatore a trarne le spine....[1] Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXI — *A Don Pietro da Milano dell'Ordine della Certosa.*

Lettera fra le più ricche di locuzioni potenti. Forza e beatitudine che dal sangue redentore deriva allo spirito. Invoca in sè la pena de' peccati del monaco. Spera lasciare Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi gustatore e amatore del sangue di Cristo crocifisso; nel quale sangue, ripensandolo sparto con tanto fuoco d'amore, riceverete vita di Grazia, e laveravvi la faccia dell' anima vostra: perocchè egli ci è dato per lavare le macchie de' nostri difetti. Ma non ci darebbe però questo sangue vitá,

---

[1] La stampa ha un *ec.*, che denota cose forse da Raimondo omesse nel divulgare le copie della lettera. Il Burlamacchi stesso qui avverte che il suo imporre silenzio a sè stessa significa ch' ella non era contenta degli atti d' Urbano. Pur lo reggeva, come vessillo d' unità, e come la parte più sicura in tanto sconvolgimento di cose.

nè laverebbe la faccia dell'anima, se l'anima colla memoria del sangue, ripensando il fuoco della divina carità, non esercitasse la vita sua. Non per difetto del sangue, ma di noi, che non riceviamo il frutto del sangue: cioè non esercitando l' affetto dalla carità, che trova [1] nel sangue: la quale carità, ricevendola, ci dà frutto di Grazia. Adunque non è da dormire, mentre che abbiamo il tempo, nel letto della negligenzia; ma con sollecitudine empire il vasello della memoria del ricordamento del Sangue, e aprire l'occhio dell'intelletto nella sapienzia e dottrina del Verbo. E il fuoco dell' amore, con che ci ha dato il sangue, in [2] questo fuoco la volontà nostra correrà ad amare quello che l'intelletto vide e conobbe. Inebrieremci di questo prezioso sangue: e per amore del sangue desidereremo, con affetto d'amore di virtù, di dare il sangue e la vita per amore della Vita; riputeremci indegni di giungere a tanta dignità quanta è di ricevere la rosa vermiglia. [3] Tutte le iniquità nostre con questo desiderio in virtù del sangue saranno spente, e tolte da noi: scritti saremo nel libro della vita, e privati saremo della compagnia delle dimonia. Veruna angoscia nè battaglia del dimonio, nè quelle degli uomini, ci potrà nuocere nè tôrre la nostra alle-

---

[1] Forse *si trova*.

[2] Manca forse un verbo che regga il *fuoco;* ma potrebbe anco intendersi, secondo la forma semplice che non è inusitata agli scrittori; che invece di dire *nel fuoco*, per poi ripigliare *in questo fuoco*, sia posto l' *il*, dichiarato dal costrutto seguente. Virgilio stesso: « *Telum immane, manu valida quod forte gerebat Venator solidum nodis ac robore cocto, Huic natam, libro atque silvestri subere clausam, Implicat* » (invece di *telo*).

[3] Ambrogio: « *Confessorum violae, lilia virginum, rosae martyrum* ». Santa Brigida, che Caterina chiama la contessa (e a lei ne avrà lungamente parlato Alfonso di Valatera Confessore della regina, vescovo, alla popolana inviato dal papa), fa simbolo del martirio la rosa, anzi de' martiri: « *rosae sunt martyres* ».

grezza. Questo sangue ci farà portare ogni pena e fadiga, con vera e santa pazienzia; anco, ci glorieremo col[1] dolce Paolo, nelle tribulazioni. Vorremci confortare colle pene e obbrobrii di Cristo crocifisso: vestiremci di obbrobrii, di scherni e villanie, per onore di Dio e salute dell'anime.

Oh quanto è beata quell'anima, che così dolcemente passa questo mare tempestoso, e l'angosce[2] del mondo, con vigilia e con umile e continua orazione, accesa nel fuoco per santo desiderio, inebriata e annegata nel sangue! Con questo sangue nell' ultimo della vita nostra riceveremo il frutto d'ogni nostra fadiga. Questo sangue tolle ogni pena e dà ogni diletto; priva l'uomo di sè: e trovasi in Dio.[3] Egli il fa abandonare la propria sensualità: e perchè, coll' amore che trovò nel sangue, ha cacciato l'amore proprio di sè medesimo; siede sopra la sedia della coscienzia sua, e tiensi ragione. Non lassa passare i movimenti, che venissero nel cuore, d' impazienzia, per scandali e mormorazioni del prossimo suo, o di qualunque altro difetto si fusse; ma con pazienzia, senza sdegno o giudicio alcuno, porta realmente. In ogni cosa giudica la dolce volontà di Dio. È pronto nell' obedienzia sempre, in osservarla, obedendo all' Ordine e al Prelato suo; perchè nel sangue gustò l' obedienzia del Verbo. Non ha pena; perchè si ha tolta la volontà, e messa nelle mani del suo Prelato, per Dio; giudicando la volontà sua nella volontà di Dio. Questo non sente fadiga, perchè ha morta in sè la propria e perver-

---

[1] La stampa: *del.*

[2] Passare l' angosce, quasi spazio: modo potente. Dante: « *E venni qui per la infernale ambascia* ».

[3] L' efficacia del *privare di sè* (ben più chiaro che il Dantesco: « *Maggior cura Che spesse volte la memoria priva* ») prepara degnamente a ammirare il *tròvasi in Dio*; più che volo, rapimento,

sa volontà, che sempre dà fadiga; la quale uccise nel Sangue. Egli gusta l'arra di vita eterna; sempre ha pace e quiete nell'anima sua, perchè si ha tolta quella cosa che gli dava guerra.

Adunque, poichè tanto bene ne séguita, è continuamente da empirsi la memoria del santo ricordamento di questo sangue, come detto è, sparto con tanto fuoco d'amore. E non dobbiamo passare punto di tempo, che l'occhio dell'intelletto nostro non si ponga per obietto il sangue di Cristo crocifisso, dove trova la verità del sommo ed eterno Padre, manifestata a noi col mezzo del sangue. Adunque leviamoci, e consumiamo i dì nostri realmente; rilucendo in noi le margarite delle virtù: le quali drittamente sono margarite, per le quali i veri servi di Dio vendono ciò ch' egli hanno, cioè la propria volontà, che è libera loro,[1] per comperarle. Di questo v'invito, e vi prego carissimamente che facciate. Oh quanto sarà beata quell'anima che in questa vita, mentre che vive, non perderà il tempo suo; ma con sollecitudine, comprata questa margarita, lavorerà nella vigna dell'anima sua, trattone le spine dell'amore proprio ed ogni altro difetto, e piantandovi le virtù (le quali chiamiamo margarite), e inaffieralla[2] col sangue di Cristo. Bene gusta vita eterna, vedendo per grazia e non per debito avere ricevuta la vita del sangue: accordata colla dolce volontà di Dio la volontà sua; la quale

[1] Non *a loro* nè *di loro*; ma così denota più intima proprietà.

[2] La stampa: *in afferrarla*. Il pronome congiunto al verbo rincontrasi sovente in queste lettere, come in Dante, e ne' luoghi suoi più accurati: « *Scolorocci il viso* ». Ma le imagini della margarita e della vigna, messe insieme, non so se si difendano col latino « *herbae gemmantes rore recenti* », e colle gemme degli alberi. Poi *beata quell' anima*, e *lavorerà nell'anima sua*, è negligenza di chi detta, sottintendendo un nome tra mezzo, o non si rammentando del primo.



Siena · Cattedrale · *Pinturicchio* Fot. Lombardi

Canonizzazione di Santa Caterina

volontà, essendo morta in noi e viva in lui, nell'ultimo della vita nostra riceveremo l'eterna visione di Dio. In cui virtù? non in nostra, ma solo in virtù del sangue; e non in altro modo. Considerando io che altra via non c'è, dissi ch' io desideravo di vedervi gustatore e amatore del sangue: e così voglio che noi facciamo. Non dico più qui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ho ricevuta una lettera vostra, la quale vidi con allegrezza, sentendo del santo e buono desiderio che voi avete della [1] Bontà di Dio, di ponere la vita per gloria e loda del nome suo. Rispondovi alla prima parte, di ricevere i peccati vostri: liberamente [2] prometto in quella dolce carità di Dio che ci diè il sangue del suo Figliuolo, che io gli ricevo sopra di me; pregando la divina Bontà che le colpe vostre punisca sopra il corpo mio. Così, [3] per questo modo si troveranno consumati i peccati miei e i vostri nella fornace [4] della divina Carità. Anco, il pregherò che per la infinita sua bontà e misericordia ci faccia grazia che noi diamo la vita per lui. E voi in questo mezzo vi nutricate di sangue. Forniscasi la navicella dell' anima, delle reali virtù. Anco vi rispondo e prometto che, se il tempo ci viene, il quale è desiderato da voi e dagli altri servi di Dio, e mi sia possibile di chiedere licenza dal Vicario di Cristo, io il farò volentieri, acciocchè vegga compito in voi il santo desiderio.[5]

---

[1] Per *dalla.*

[2] Dante: « *se l' uom ti faccia Liberamente ciò che 'l tuo dir prega* ».

[3] Inteso per affine a *dunque*, non è ripetuto *per questo modo.*

[4] Provato, purgato com' oro in *fornace*: locuzione biblica. E il salmo: « *Eloquia Domini, eloquia casta argentum igne examinatum, probatum terrae, purgatum septuplum* ».

[5] Essendo nell' altra lettera a questo Pietro accennato del passaggio in Terra santa: par che qui Caterina speri le cose della Chiesa e d' Italia quetate, e avere dal papa licenza di partirsi da Roma, o per accin-

Pregatelo pure che non si indugi più. Io, per me, muoio, e non posso morire, di vedere offendere tanto il nostro Creatore nel corpo mistico della santa Chiesa, e contaminare la fede nostra da quegli che sono posti per alluminarla. Di tutto sono cagione i difetti miei. Nascondiamci nel costato di Cristo crocifisso, ed ivi bussiamo alla sua misericordia. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXII — *A Pietro di Giovanni, e a Stefano di Corrado insieme, essendo ella a Roma.*

Il compiacere a sè è più pericolo che le tentazioni del maligno e le persecuzioni del mondo. La dolcezza spirituale allenta le forze dell' anima. Orazioni con lagrime e sudori.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi cavalieri virili, si e per sì fatto modo, che siate vincitori de' principali tre nemici vostri. O figliuoli dolcissimi, questi tre nemici sono il dimonio, il mondo, e la carne.

E' due primi, agevol cosa è a noi a vincerli; però che al dimonio fu tolta la potenzia che aveva sopra di noi, col mezzo del sangue del Figliuolo di Dio; in tanto che non può sopra di noi, se non quanto noi vogliamo, quanto a colpa: Può bene

---

gersi al passaggio essa stessa, o per prepararlo viaggiando anco in Lombardia, e forse nel Veneto. A questo passo importante non mi sovviene che abbiano posto mente gli scrittori della vita di lei.

darci le molte molestie con varie e diverse cogitazioni; ma costringere non ci può a veruna minima colpa; perchè nel detto sangue dell' immacolato Agnello siamo fortificati, ed esciti della servitudine sua. E 'l mondo, che ci può fare? Non cavelle. Può ben percuotere la corteccia di fuore, del corpo nostro, con le molte persecuzioni, strazi, scherni, infamie e villanie; ma che sente il servo di Dio di tutte queste cose nel mirollo dell' anima? Non cavelle. Il mondo s'affatica in dargli le molte tribulazioni; ed egli si gode, perchè ha posto l'affetto suo in Dio, onde viene ogni gaudio. Egli ha eletto di portare per Cristo crocifisso; onde tanto ha bene, quanto si vede sostenere senza colpa, perchè allora più si conforma con lui. Sicchè, bene è vero che questi due nemici sono agevoli a vincere.

Ma il terzo, della carne nostra, cioè della propria sensualità, è una legge perversa che sempre impugna contra lo spirito. Mai non passa quasi punto di tempo, che ella non voglia per qualunque modo ricalcitrare alla volontà di Dio: cioè, che tutte le buone ispirazioni che la divina clemenzia manda nel cuore nostro, ci fa ponere dopo le spalle, in tanto che neuna ce ne lassa mettere in esecuzione, mentrechè gli crediamo. E per lo contrario tutte le inique cogitazioni che 'l dimonio ci dà, le quali gli sono permesse da Dio, che ci le dia per accrescimento di perfezione e di grazia in noi, e non perchè ci lassiamo vincere; questa perversa passione sensitiva tutte ce le fa mettere in esecuzione. Ella è, brevemente, quella cosa che ci priva di Dio, e in questa vita ci tiene in continua amaritudine. Bene dunque doviamo armarci contra questo nemico.

Voglio adunque che ciascuno di voi faccia di

sè due parti, cioè la sensualità, e la ragione; e che esse sieno nemici mortali. La ragione s' armi, pigliando il coltello dell'odio e dell' amore. E non vuol essere presa questa guerra lentamente, ma con efficacia: al tutto ingegnarsi d' ucciderla; perchè ben si deve uccidere quella cosa che ci tolle la vita della Grazia, facendoci ricalcitrare a Dio. E usa alcuna volta questa maladetta legge un grande inganno per farci cadere maggior botto:[1] che s'ella s' addormenterà, e parrà che sia morta in noi, non trovandoci alcuna impugnazione; ma con accesso fervore tutti i nostri atti e pensieri saranno drizzati in Dio, con una dolcezza, che ci parrà gustare vita eterna; ma[2] se noi allentiamo la guerra, poniamo giù il coltello e non ci esercitiamo con sollecitudine; ella si desta più forte che mai, e facci cadere alcuna volta miserabilmente.

Adunque voglio, figliuoli miei, che pigliate questa guerra, con intenzione di non far mai pace, ma continuamente crescerla, dandogli sempre quello che gli dispiace; e mai non concedergli cosa che li piaccia. Il cane della coscienza abbai a destare questa ragione; e non passi uno minimo pensiero nel cuore, che la ragione non lo esamini; e neuno movimento reo passi, che non sia punito con rimproverio. Questa miserabil sensualità sia la serva, e la ragione sia la donna, come debbono essere. Ma se fuste negligenti o tiepidi, mai non vincereste questo nemico, nè li altri due. E però vi dissi che io desideravo di vedervi cavalieri virili, acciò che ne fuste vincitori. Orsù, figliuoli, pigliate questo coltello, e non esca mai dalla mano del libero ar-

[1] Con maggiore colpo è rovina. *Di botto e di colpo*, son modi usitati. Il *di* sottintendesi: come *senza colpo ferire*, vale, *di verun colpo*.

[2] Il *ma* non divide qui nè oppone; sì ripiglia e rincalza.

bitrio infino alla morte: perocchè infino allora basterà il vostro nemico, il quale ci è stato lassato da Dio per nostra utilità, acciocchè le virtù siano acquistate con sudore, mediante la Grazia sua. Non dico più qui.

Rispondo alle lettere che tu, Pietro, mi mandasti. Io m'avvedrò bene se tu hai desiderio d'uscire di casa, e venire qua; che, se n'averai voglia, con ogni sollecitudine brigherai di spacciarti e trarre a fine tutte le faccende che ti restano a fare, acciò che, sciolto, possa seguire in tutto Cristo crocifisso. Ma tu sei uno negligente; e non hai preso quel coltello che di sopra è detto: onde 'l desiderio santo che Dio ti ha dato, none 'l metti in esecuzione. So bene che tu non credi che io ti voglia abbandonare: che così ti venga la morte [1] a te e agli altri, come ogni dì di nuovo vi parturisco nel cospetto di Dio per continua orazione, e più in cui più si vede il bisogno. Or briga di rinovarti. E il simile dico a te, Stefano; che con sollecitudine vi studiate di levarvi dal mondo, e correre a Dio, che ci aspetta con le braccia aperte. Venite tosto.

La Santa Chiesa e papa Urbano VI per la dolce bontà di Dio ha avute in questi dì le più rilevate novelle, [2] che avesse, già è buon tempo. Man-

---

[1] Così sia a voi preziosa nel cospetto di Dio e beata la morte, com'io muoio di desiderio che voi viviate degni di morire per la verità. Qui *così* suona *quale*.

[2] *Rilevate* per *rilevanti*, sull' analogia di que' tanti participii passati che stanno per i presenti. Le novelle erano forse, dell'imperatore e d'Ungheria, e d' Inghilterra, aderenti ad Urbano; nè forse Francia e Spagna s' erano ancora manifestate contro. Il Maimbourg vede ne' fautori d'Urbano mire politiche; Inghilterra per gelosia di Francia, Italia per vanto di papa italiano. Ma il simile (ben nota il Burlamacchi) può dirsi altresì degli aderenti a Clemente: Francia per volere un papa de' suoi, Spagna perchè inchinevole a Francia. Se fini non retti si mescolano a imprese di rettitudine, cotesto è macchia degli uomini, non del vero.

dovi con questa una lettera che va al Baccelliere;[1] nella quale potete vedere come Dio comincia a versare le grazie sopra la sua dolce sposa. E così spero, per la sua misericordia, che seguiterà, moltiplicando di dì in dì li doni suoi. So che la verità sua non può mentire: egli ha promesso di riformarla col molto sostenere de' servi suoi, e col mezzo delle umili e continue orazioni fatte con lagrime e sudori.

Onde io v'invito di nuovo a bussare alla porta della misericordia sua con perseveranzia: chè io vi prometto che, se persevereremo in bussare, ci sarà aperto. E così dite a cotesti altri figliuoli, e benediteli per nostra parte.

La nonna [2] e Lisa e tutta l'altra poverella [3] famiglia vi confortano in Cristo..... Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Quando tu, Stefano, ne vieni..... Gesù dolce, Gesù amore. Data in Roma, 1 Jan. 1378. [4]

---

[1] Di Flete. Non è tra quelle che abbiamo. E forse parlava a lui dell' Inghilterra sua patria.

[2] Taluna delle sue compagne anziane.

[3] Erano ventiquattro di solito; ma, cogli ospiti, andava fino a sessanta. Vivevano d' elemosina, chiesta di porta in porta: e più d' una volta, all' estrema necessità, dalla provvidenza in modo mirabile sovvenuti.

[4] Stile senese, che finisce l' anno a' dì 24 di marzo. Onde questo è il 79: dacchè nel gennaio del 78 Gregorio era in vita.

CCCXXXIII — *A Frate Raimondo da Capua dell' Ordine di Santo Domenico.*[1]

Congode e conduole ch' egli sia sfuggito al pericolo: del non essere lui degnato di patire, incolpa ella sè. Lettera di magnanimo affetto, e d' elegante verginale ardimento.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi oggimai levato dalla fanciullezza vostra, ed essere uomo virile; levarvi da gustare il latte, e essere fatto mangiatore del pane. Perocchè il fanciullo il quale si notrica di latte, non è atto a stare in battaglia, nè si diletta d' altro che di volere stare in giuoco con li suoi simili: così l' uomo che sta nell' amore proprio di sè, non si diletta di gustare altro che il latte delle proprie consolazioni spirituali e temporali, dilettandosi come fanciullo con quelli[2] sono simili; ma quand'egli è fatto uomo, e levatosi dalla tenerezza e amore proprio di sè, egli mangia il pane con la bocca del santo desiderio, schiacciando co' denti dell' odio e dell' amore, in tanto che, quanto più è duro e muffato, più se ne diletta. Oh quanto si reputa beata quell' anima quando si vede le gengive gittare sangue! Egli è fatto forte; e, come forte, piglia la conversazione de' forti. Tutto maturo, pesato e non leggiero, corre, con loro insieme, alla battaglia; e già non si diletta d' altro che di combattere per la verità. Il suo diletto è di sostenere, gloriandosi col

---

[1] Nel navigare da Pisa a Genova, Raimondo corse pericolo di cader nelle mani a' fautori dell' antipapa, i quali si sforzavano d' impedire che in Francia arrivasse la verità.

[2] Il *che* omettesi da Dino e da altri: ma qui credo ch'ella ce lo volesse.

dolce e innamorato Paolo, nelle molte tribulazioni sostenute per essa verità. Questi cotali hanno rifiutato il latte. Rilucono in loro le stimmate di Cristo; seguitando la dolce dottrina sua. Questi, stando nel mare tempestoso, sempre hanno bonaccia; nell' amaritudine gustano la grande dolcezza; con vile e piccola mercanzia acquistano le smisurate ricchezze. Essendo stracciati e dilaniati dal mondo, più perfettamente si raccolgono e si uniscono con Dio; quanto più sono perseguitati dalla bugia, tanto più esultano nella verità; patendo fame, nudità, ingiurie, strazii e villanie, più perfettamente s' ingrassano del cibo immortale. Sono rivestiti del fuoco della divina carità, tollendo via la nudità del proprio amore, il quale dinuda l' anima d' ogni virtù; e nelle vergogne e strazii trovano la gloria loro. Questi cotali sono mangiatori di pane muffato, ma non asciutto; perocchè l' asciutto, i denti nol potrebbero ben bene schiacciare, se non con grande loro fadiga e poco frutto: e però l' intingono nel sangue di Cristo crocifisso, nella fonte del costato suo: e però, come ebbri d' amore, corrono a mettere il pane muffato delle molte tribolazioni in questo prezioso sangue. In sè, non cercano altro, se non in che modo possino rendere gloria e loda al nome di Dio. E perchè nel tempo delle molte fadighe veggono che meglio si prova la virtù, e che della buona prova che fa l' anima torna più onore a Dio; però s' abbracciano con esse; e anco, perchè meglio si conformano con Cristo crocifisso con la pena che col diletto.

Adunque, carissimo e dolcissimo padre, con pianto[1] ci leviamo dal sonno della negligenza, ri-

[1] Un inno: « *Nos excitator mentium jam Christus ad vitam vocat...., Jesum ciamus vocibus Flentes precantes* ».

conoscendo le grazie e benefizii, che vecchi e nuovamente avete ricevuti da Dio e da quella dolce madre Maria, per lo cui mezzo confesso,[1] che nuovamente avete ricevuta questa grazia. In questo dono[2] vuole Iddio che cognosciate il fuoco della sua carità; nella quale carità, col lume della santissima fede più largamente e liberamente abandonate voi per lo suo onore, e esaltazione della santa Chiesa e del vero vicario di Cristo, papa Urbano VI. E dilatatevi in speranza, sperando nella providenzia e adiutorio divino, senza veruno timore servile; e non in uomo, nè in vostra industria umana. Anco ha voluto che cognosciate la vostra imperfezione, mostrandovi che voi sete anco fanciullo di latte, e non uomo che vi notrichiate di pane. Che se egli avesse veduto che voi aveste denti da ciò; ve n'avrebbe dato, siccome fece agli altri vostri compagni.[3] Non fuste ancora degno di stare in sul campo della battaglia; ma, come fanciullo, ne fuste cacciato indietro; e voi volentieri ne fuggiste, e aveste grazia di allegrezza, che Dio concesse alla vostra infirmità. Cattivello padre mio, quanto sarebbe stata beata l'anima vostra[4] e la mia, che col sangue vostro voi aveste murata una pietra nella santa Chiesa per amore del sangue! Veramente noi abbiamo materia di pianto, di vedere che la nostra poca virtù non ha meritato tanto bene.

---

[1] Segnatamente nel linguaggio religioso vale *affermo altamente.* Ma anche fuori di quello, Dante: « *Io vi confesso Che questi è corpo uman* ».

[2] Non tanto dell'avere scampato il pericolo, quanto dell'averlo affrontato, e avutone il merito coll'intenzione. E fu anche dono il risparmiare prova più dura a lui, secondo lei, ancora immaturo.

[3] Presi da' corsari antipapeschi. Raimondo non narra di questo. Se ne sarà forse sparsa non vera novella. O non intende de' compagni ch'erano proprio con lui, ma d'altri inviati a tal fine, e però nell'intendimento compagni.

[4] Prima dice la *vostra,* perchè credo alla generosità dell'anima sua. Dal *cattivello padre mio* al *cattivel d'Andreuccio,* che smisurata distanza!

Or gittiamo i denti lattaioli, e studiamci di mettere i denti gravati[1] dell' odio e dell' amore. Mettiamci la panciera della carità con lo scudo della santissima fede; e, come uomini cresciuti, corriamo al campo della battaglia, e stiamo fermi, con una croce di dietro e una dinanzi, acciocchè non potiamo fuggire; che andandovi grandi e armati, non saremo più cacciati dal campo. Acciocchè Dio in voi e in me e negli altri infonda questa grazia; oggi cominceremo ad offerire lagrime con ansietato desiderio dolce, e per lo ringraziamento de' benefizii nuovamente ricevuti da lui, e amaro, per la mia e vostra imperfezione, che ci ha privati di tanto bene. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; bagnatevi nel sangue: saziatevi di sangue; inebriatevi di sangue; vestitevi di sangue; doletevi di voi nel sangue; rallegratevi nel sangue: crescete e fortificatevi nel sangue; perdete la debilezza e cechità nel sangue dello immacolato Agnello; e col lume correte, come virile cavaliero, a cercare l' onore di Dio, il bene della santa Chiesa e la salute dell' anime nel sangue. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Se non è sbaglio, intendasi contrario di *leggeri*, che reggano al morso saldi: e sarebbe *gravato* per *grave*, come *fondato* per *fondo*.

CCCXXXIV. — *A Bonaventura Cardinale da Padoa.*[1]

Fermezza viene da umiltà; umiltà devesi conciliare col sentimento della propria dignità. Dignità non consiste nello Stato esteriore. Dice al cardinale che non dorma, ma attenda a riformare la Chiesa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi una colonna ferma e stabile nel giardino della santa Chiesa; acciocchè con la fermezza e stabilità vostra e degli altri sia fortificata la fede nostra, esaltiate la verità e confondiate la bugia, dirizziate la navicella della santa Chiesa, la quale è percossa dalle onde del mare tempestoso della bugia e scisma, levata dalli iniqui uomini amatori di loro medesimi, li quali sono stati, non colonne ferme mantenitori della Fede, ma seminatori di veleno. Voglio dunque, reverendo padre, che voi siate fermo, costante e perseverante in ogni virtù: le quali virtù fortificano l'anima, traendone la debilezza de' vizii, li quali la fanno debile, sottoponendola alla servitudine loro. A questa fortezza delle vere e reali virtù non ci fa venire ricchezza, stato nè onore del mondo; non la grande prelazione, nè

[1] Nacque in Padova nel 1332, della famiglia Badoara, detta anco Peraga, ramo de' Carraresi. Generale degli Eremitani nel 77; fu uno di coloro co' quali il popolo romano nelle sue adunanze si consigliava per la elezione del novello pontefic . Primo degli Eremitani, fu fatto cardinale da Urbano VI, mentre era in Firenze pensando a tutt'altro. Nel 79 fu mandato in Siena per la resa di Talamone occupato alla repubblica dalle armi papali. Amico al Petrarca, che gli scrive una lettera in morte del fratello di lui. Morì egli di saetta al ponte Sant' Angelo, di mano d'un sicario di Francesco da Carrara, alle cui violenze s'era opposto il Frate a lui congiunto di sangue. Ma dovevano tra non molto trovare un carnefice i principi Carraresi col loro principato, e essere strozzati essi col principato.

il presumere di sè medesimo, no; ma solo il cognoscimento che l' anima ha di sè. Nel quale cognoscimento vede, sè non essere per sè, ma per Dio; cognosce la miseria e fragilità sua, e il tempo che si vede avere perduto, nel quale poteva molto guadagnare: e cognosce col lume la sua indignità e la sua dignità. La sua indignità cognosce nella corteccia del corpo suo, il quale è cibo di morte e cibo de' vermini. Drittamente egli è uno sacco pieno di sterco: e nondimeno più ci dilettiamo d' amare a contentare questo sacco putrido, e di condescendergli con amor sensitivo, che alla ricchezza dell' anima, la quale è di tanta dignità, che a maggiore non può venire.[1] Onde noi vediamo che Dio costretto[2] dal fuoco della sua carità, ci volse creare, non animali bruti nè a similitudine degli angeli, ma creò noi alla imagine e similitudine sua: e per compire la sua verità in noi, cioè di darci quello fine per lo quale egli ci creò; e per compire la dignità nostra prese egli la nostra immagine, quando vestì la deità dell' umanità, recreandoci a Grazia nel sangue del dolce e amoroso Verbo unigenito suo Figliuolo; il quale ci ricomperò non d' argento, ma di sangue. Onde il prezzo del sangue, che è pagato per noi, e l' unione che Dio ha fatta nell' uomo, ci manifestano l' amore ineffabile che Dio ci ha dato, e la dignità nostra, la quale ricevemmo nella prima creazione, come detto è. Bene è dunque mercennaia quella creatura che si tiene tanto vile, che sottomette sè a colpa di peccato, il

[1] Distogliendosi del suo ultimo fine, o fidando in sè stesso.

[2] *Dio costretto:* questa è una delle poche improprietà dell' autore; sebbene *costringere* avesse altro senso dell' odierno, come si è già notato. Notisi altresì nel principio l' accumularsi di traslati che non sì bene convengono insieme.

quale è la più vile cosa che sia, anzi è non cavelle;[1] e come cieco, non vede; come[2] tale diventa, quale è quella cosa di cui si fa servo. Dunque egli diventa non cavelle per lo peccato che ci priva di Dio per grazia, il quale è colui che è. Questo non è stato nella casa[3] del cognoscimento di sè, ma è stato fuore di sè; e, come matto e frenetico, s'è attaccato alla morte, e alle tenebre del proprio amore sensitivo di sè medesimo, onde nasce ogni male; e ha lassata la luce d'uno[4] cognoscimento della infinita bontà di Dio, che gli ha data tanta dignità per amore e per grazia, e non per debito. Che se egli avesse cognosciuto sè col lume,[5] vedendo il difetto suo, avrebbe acquistata le vera e perfetta umilità. Perocchè l'anima che sta in questa dolce casa del cognoscimento di sè e della bontà di Dio, in sè, ella s'umilia; perchè la cosa che non è, non può insuperbire; ed egli vede, come detto è, sè non essere per sè, ma per Dio. E però cresce in lei il fuoco della carità, ricognoscendo da Dio l'essere, e ogni grazia posta[6] sopra l'essere. E perchè vede che la indegna legge[7] perversa, la quale sempre impugna lo spirito, è cagione, se la volontà le consente, di fargli perdere Dio,[8] il frutto del sangue; però subito concipe[9] uno odio santo verso la pro-

---

[1] La stampa: *cavella*. Può essere che la parola avesse due uscite; *fuore* e *fuora*, *ancore* e *ancora*.

[2] Credo abbia a leggere *che tale diventa quale*.

[3] La stampa: *cosa*.

[4] *Uno* qui, come altrove, è modo d'enfasi, ch'equivale a *un tanto*, *un così prezioso*.

[5] Nel linguaggio sacro, *lume* è la luce divina che illumina la mente; come nel filosofico e nel comune, *lume* quel della ragione.

[6] Sopraggiunta all'essere, che è come il fondamento del bene.

[7] Paolo: « *Sentio aliam legem... repugnantem legi mentis meæ* ».

[8] Pare ci manchi un' *e*.

[9] In Dante anche fuori di rima: *concepe* per *concepisce*. Così forse avrà dettato Caterina; ma i copisti dotti latineggiarono.

pria sensualità: e quanto più l' odia, più ama la ragione: e con questo amore e lume, si leva da quello che 'l faceva indebilire, e uniscesi per affetto d' amore in Dio, il quale è somma fortezza, col mezzo delle vere e reali virtù.

Adunque, bene è vero che nel cognoscimento che l' uomo ha di sè medesimo per lo modo detto, acquista la fortezza. E quanto diventa forte, carissimo padre! Tanto, che nè dimonio nè creatura il può indebilire,[1] mentre che egli sta unito con la sua fortezza; e da questa fortezza neuno il può separare, se egli non vuole. Fanno le battaglie e molestie del mondo indebilire quest' anima? Certo no: ma più e molto maggiormente se ne fortifica, perchè elle sono cagione di farla fuggire con più sollicitudine alla fortezza sua. E anco si prova l'amore che ell' ha a Dio, se egli è amore mercennaio, o no; cioè, ch' ella ami per proprio diletto,[2] e non la indebiliscono le creature con le molte persecuzioni, ingiurie, strazi e rimproveri, scherni e villanie; ma molto maggiormente la fanno levare da ogni amore delle creature, fuora[3] del Creatore, e fannola provare nella virtù della pazienzia. Adunque neuno è che la possa indebilire, se non quando l' uomo vuole, separando sè dalla sua fortezza, in qualunque stato l' uomo si sia; chè nè stato nè tempo ci tolle Dio; perocchè egli non è accettatore degli stati nè de' luoghi nè de' tempi, ma solo del santo e vero desiderio. Adunque voglio che voi siate una colonna forte, ferma e stabile, fortificandovi

---

[1] Vive nel Trentino.

[2] Anche il proprio diletto fa mercenario e abietto l' amore: l' uomo allora è mercenario e schiavo di sè.

[3] Da quell' amore delle creature che la stoglierebbe da Dio; non da quello che Dio stesso ordina e fa più ardente e più saldo.

nelle vere e reali virtù, nel cognoscimento di voi; acciocchè pienamente potiate adoperare nella santa Chiesa quello per che voi sete posto. Che se nol faceste, vi sarebbe molto richiesto da Dio. E quanta confusione sarebbe nell' ultima estremità della morte dinanzi al sommo Giudice, al cui occhio neuno si può nascondere, perocchè il minimo pensiero del cuore gli è manifesto! O carissimo padre, non dormiamo più, ora che siamo nel tempo della vigilia;[1] ma con affocato desiderio cognosciamo noi, e la grande bontà di Dio in noi; acciocchè come veri lavoratori lavoriamo nel giardino della santa Chiesa, ognuno secondo che gli è dato a lavorare, per onore di Dio, e salute dell' anime, e reformazione della santa Chiesa, e per accrescimento della verità di papa Urbano VI, vero sommò pontefice; con una vera umilità e pazienzia, reputandoci degni della pena e fadiga, e indegni del frutto che séguita dopo la pena. Anneghiamo la propria perversa volontà nel sangue di Cristo crocifisso, e seguitiamo la dolce dottrina sua. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] In Dante la vita: « *Questa tanto piccola vigilia De' nostri sensi* ».

CCCXXXV — *A Don Cristofano Monaco di Certosa del Monastero di San Martino di Napoli.* [1]

Sottigliezze ingannevoli della coscienza. La tentazione non è da combattere, soffermandosi nelle imagini tentatrici, ma volando con arditi desiderii più alto. Tedio tentatore, impazienza frale e superba. La forza perseverante viene dal conoscimento di sè, questo dalle prove che ci fanno sentire la nostra debolezza. In esse la libertà si esercita e vince. Chi ne conosce il valore, non vorrebbe senza fatica nè la virtù nè la gloria del cielo. L'anima innamorata, tra Dio e le pene si raccoglie come in rifugio; la tentazione saluta come amico, riceve come tesoro d'amore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi il lume e il fuoco dello Spirito Santo; il quale lume caccia ogni tenebra, e il fuoco consuma ogni impazienzia e amore proprio che fusse nell' anima, o corporalmente o spiritualmente che fusse. Però, ho grande desiderio di vedere in voi questo lume e fuoco; perchè, secondo che mi scriveste, avete passioni e tribulazioni spirituali e corporali, per le quali egli vi bisogna questo lume.

E perchè ci bisogna, padre carissimo, questo lume? perchè è uno vedere che ha l'occhio dell'intelletto; perchè, come nella visione di Dio sta la nostra beatitudine, così nel vedere e nel cognoscimento di noi medesimi e della bontà di Dio, che è in noi, riceviamo il lume della Grazia dello Spirito Santo; il qual lume e Grazia fortifica l' anima, e accende a portare con grande desiderio e pazienzia ogni infirmità e tribulazione e tentazione che ricevessimo o dagli uomini o dal dimonio o dalla carne propria. E non vuole eleggere neuno tempo a

[1] A un miglio da Napoli. Era delle più belle e ricche certose d'Italia.

modo suo; ma ogni tempo e stato che ha, ha in reverenzia, siccome persona che è vestita della dolce e eterna volontà di Dio. Perocchè, subito che l'uomo volle l'occhio dell' intelletto a cognoscere e vedere la volontà di Dio in sè, e quello che la volontà di Dio richiede; truova che egli non cerca nè vuole altro da lui che la sua santificazione. Che se egli avesse voluto altro, Dio non ci averebbe dato il Verbo del Figliuolo suo, e il Figliuolo non averebbe dato la vita con tanto fuoco d' amore. Vede dunque l' anima, che ciò che Dio le permette in questa vita, o d'infirmità corporale o spirituale per diverse tentazioni, il fa per suo bene; e tutte le giudica nella volontà di Dio: la quale permettendole solo per nostro bene, vede l' uomo che una foglia d' arbore non cade senza la providenza sua.

Dio ci lassa tentare per prova delle virtù, e per accrescimento di Grazia; non perchè noi siamo vinti, ma perchè noi siamo vincitori; non confidandoci nella nostra fortezza, ma nell'adiutorio divino; dicendo con l' Apostolo dolce Paolo: « Per Cristo crocifisso ogni cosa potrò; il quale è in me, che mi conforta. » Facendo così, il dimonio rimane sconfitto: e questa è l' arme con che rimane sconfitto: spogliarsi della sua volontà, e vestirsi di quella di Dio, giudicando che ciò ch' egli permette, è per nostra santificazione. Perocchè niuna cosa è che dia pena nell'anima, se non la propria volontà.

E perchè di questo il dimonio se ne avvede; non potendo ingannare li servi di Dio nelle cose che paiono male, e in troppo larga coscienzia; egli si pone ad ingannarli sotto colore di virtù, con disordinata confusione e strema[1] coscienzia, dicendo

---

[1] Nelle sottigliezze della pietà, negli scrupoli dello spirito, in quello

all'infermo: « Se tu fussi sano, molto bene potresti fare. » E a colui ch' è tentato e molestato da esso dimonio, di qualunque tentazione o molestia si vuole essere, per cogitazioni e pensieri, dice nella mente sua, volendo che egli le rifiuti: « Se tu non l'avessi, ne piaceresti più a Dio; averesti la mente pacifica; l'officio, e l'altre operazioni tue sarebbero grate e piacevoli a Dio » volendogli far vedere che, per quelli pensieri e forti battaglie, neuno suo detto o fatto piaccia alla bontà di Dio. E, perocchè il dimonio guadagna più nelli servi di Dio dalla confusione che da altro, poichè egli non li può fare cadere con colore di vizio, e' gli vuole fare cadere sotto colore di virtù.

Sappiate dunque, carissimo padre, che Dio ci permette le fadighe, solo perchè noi proviamo in noi la virtù della pazienzia, della fortezza e della perseveranzia; le quali virtù escono dal cognoscimento di sè. Perocchè nella battaglia io cognosco, me non essere: perchè, se io fussi alcuna cosa, io me la leverei; ma io non posso levarmi le battaglie dell' anima nè le infirmità del corpo. Possiamo, bene, levare la volontà, che non consenta; e in questa volontà troviamo la bontà di Dio che per amore ineffabile ci donò questa volontà libera, nella quale sta il peccato e la virtù. Chè, siccome donna ch' ella è, nè dimonio nè creatura la può costringere, più che ella si voglia, a neuno peccato. Vedendo dunque questo l' anima prudente, nel tempo delle battaglie gode, vedendo che Dio gliele permette per farla crescere in maggiore e più provata virtù. Perocchè la virtù non è mai provata se non per lo suo contrario; e non si vede se ella è

---

che direbbesi *strictum jus* o *summum jus* della morale più intima. Contrapponesi al *larga* di sopra.

virtù: siccome la donna che ha conceputo in sè il figliuolo, che infino che nol parturisce, non può vedere di verità quello che è, se non per opinione.[1] Così l'anima, se ella non parturisce le virtù con la pruova delle molte pene, da qualunque lato elle vengono, o dalla carne o dal dimonio o dagli uomini, non può mai vedere se ella l'ha, o sì o no. Perocchè molte volte l' anima che anco non è provata in virtù, si dispone a portare ogni cosa per lo Dio suo. E quando Dio vede conceputo il desiderio dell' anima, subito la mette alla pruova, e vuole pruovare l'amore suo, se egli è fedele o mercennaio: perocchè allora il pruova l'anima in sè quando il truova fedele, cioè, che tanto si muova per la tribulazione, quanto per la consolazione. E perchè vede che ogni cosa è permessa da Dio, gode e diletta di ciò ch'ella ha, perocchè è fatta una volontà con quella di Dio. Ma se egli si truova servo, cioè che nel tempo della pruova egli voglia fuggire la pena; questi sarebbe mercennaio, e non fedele. Onde ha materia allora di correggersi.

Adunque bene è la verità, che Dio ogni cosa permetta a noi per accrescimento di Grazia e provazione della virtù, come detto è: perocchè l'anima per questo ne cognosce meglio sè; nel quale cognoscimento s'umilia, e non si leva in superbia; e cognosce la bontà di Dio in se, trovando che gli conserva la volontà, che non consente [2] a tante molestie e illusioni di dimonio. Or questo è la volontà di Dio: cioè, che per questo fine ce le concede. Ma la volontà perversa del dimonio, quale è? è questa: che per far venire l'anima a tedio, a confusione, a tristizia di mente, e a stimolo di coscienzia,

---

[1] Parla di concezione e di parto, come di battaglie e di scudo.

[2] Forse, *consenta*.

non ci tenta l' antico nemico di peccato dissoluto, dandoci molte volte molestia e movimento nel corpo nostro, perchè egli creda che noi vi cadiamo; perocchè egli vede bene che la volontà ha deliberato innanzi di morire che di consentire. Ma fàllo per giungerlo[1] nel secondo, cioè facendogli reputare, che quella sia offesa colà dove ella non è; dicendogli: « Le tue operazioni e orazioni debbono essere con purità di mente e di cuore; e tu le fai con tanta immondizia! » Questo dice egli, perchè l'orazione gli venga in tedio, acciocchè nel tedio e nella tristizia egli l' abbandoni, e quello e ogni buona e santa operazione. Perocchè egli ragguarda solo che modo possa tenere di farci gittare l' arme a terra, con la quale noi ci difendiamo; perocchè gli è più agevole averci nel primo che nel secondo.

L'arme nostra è questa, la santa orazione e le cogitazioni sante, fondate nella dolce ed eterna volontà di Dio; nella quale volontà l'anima non cerca sè per sè, ma sè per Dio, il prossimo per Dio, e Dio per Dio, e non per propria utilità, inquanto Dio è somma ed eterna bontà, e degno d' essere amato e servito da lui. Sicchè dunque l' ama e serve in ogni stato e tempo ch'egli è. Onde allora sta in su la ròcca sicura, con un acceso e ardito desiderio, levandosi sopra di sè; tenendosi ragione con uno odio santo di sè medesimo, reputandosi degno delle pene e delle battaglie, e indegno del frutto che séguita dopo la pena. E per umilità si reputa indegno della pace e quiete della mente; e dilettasi di stare in croce con Cristo crocifisso. Egli si vuole satollare d' obbrobri, di pena, di scherni,

---

[1] Coglierlo.

di villanie, purchè egli si possa conformare con Cristo; perocchè vede che l'anima non si può unire col suo Creatore se non per amore. E per amore Cristo Gesù elesse questa vita per la più perfetta e migliore che avere potesse: e però egli ci insegnò ch'ella era la via della verità e della luce dicendo: « Io son via, verità e vita. Chi va per questa via, non erra; anco, va per la luce. » E però i servi di Dio, volendolo seguitare, se possibile fusse loro di fuggire l' inferno e avere paradiso e uscire dal mondo senza pena; non vogliono. Anco, con pena vogliono uscire dal mondo, campare dell' inferno, ed avere vita eterna; per conformarsi col loro diletto Cristo. Onde, se essi sono infermi, godono, perchè veggono vendetta del corpo loro e di quella legge perversa che impugna contro lo spirito: e se essi sono in battaglie e in tenebre di mente, o in tentazione di bastemmia o di disperazione o d'infidelità, o d'altra molestia che il dimonio gli desse; essi godono per vera umilità, reputandosi indegni della pace. E non curano fadighe; ma attendono pure a conservare la rôcca forte della sua volontà, sicchè ella non s' inchini a neuno suo sentimento; sentendo che la rôcca della volontà, per la grazia di Dio, sta forte: che non tanto che ella consente, ma d'altro non ha pena se non per timore che ha di non offendere Dio.

Ma in questa pena voglio che v' abbiate cura: perocchè mi pare che il dimonio vi ci dia molta molestia: anco' tutte le vostre pene sono ridotte qui su. [1] E però sappiate che questa pena vuole essere ordinata, come detto è; cioè, fondata in co-

[1] In su quest' una che le raccoglie tutte. Più sopra *secondo* riguarda il laccio più sottile.

gnoscimento di sè per umilità, e nel cognoscimento della bontà di Dio, il quale vi conserva la volontà. E a questo modo sarà pena ingrassativa, che ingrasserà l'anima nella virtù; e non consumativa per disperazione: e traranne la virtù piccola della umilità per cognoscimento di sè, e la virtù della carità, per cognoscimento di Dio; che sono queste [1] due ale, che fanno volare l' anima a vita eterna. Perocchè non sarebbe buono a pigliare solo il timore dell' offesa; che non fusse mescolato con la speranza della divina misericordia. Chè altro non vorrebbe il dimonio, che conducerci in su la confusione e tristizia, la quale disecca l'anima. La quale tristizia e confusione di mente gitta a terra l'arme che lo Spirito Santo ha dato nell' anima, cioè della volontà sua, conformata con quella di Dio; e cominci poi a volere la sua propria, sotto colore di meglio servire a Dio, volendo levare la infirmità e l'altre pene mentali che egli ha avute, e ha; dicendo: « Meglio e più liberamente servirei al mio Creatore. » Questo cotale s'inganna; e lo inganno gli viene dal disordinato timore che il dimonio gli dà: il quale fa questo per rivestirlo della volontà sua propria. Onde gli nasce allora una impazienzia, che diventa incomportabile a sè medesimo: con una occupazione di mente, uno parere proprio e uno volere eleggere le vie e gli stati a suo modo, non secondo che Dio gli permette.

Dunque non ci voglio più confusione nè tristizia nè volontà vostra; ma una letizia, e fuoco dolce d'amore, e lume di Spirito Santo, con uno cuore virile e non timoroso; vestendovi della dolce ed eterna volontà di Dio, la quale v' ha permesso

---

[1] Forse, *quelle.*

e permette ogni pena che avete, corporale e mentale: e questo ha fatto e fa per vostra santificazione, e per singolare amore donato a voi, e non per odio. Orsù dunque con l' arme! e sconfiggiamo questo dimonio con la eterna volontà sua ; e col pensiero cacciamo il pensiero, cioè con pensieri di Dio cacciamo quelli del diavolo. E se voi mi diceste: « io non posso pensare di Dio, nè dire l'officio, nè fare neuna altra buona operazione, sì per la infirmità e sì per li molti contrarii che nella mente mi vengono; » io vi rispondo: nol lassate però ; ma nella infirmità adoperate la pazienzia, perocchè ine si pruova. E nelle cogitazioni del dimonio, adoperate l'officio e i pensieri santi di Dio; non occupandovi la mente di stare a contrastare col dimonio, volendo per questo modo fare resistenzia a lui. Non fate così: perocchè ella se ne occuperebbe [1] più. Ma fate ragione che sia fuore di voi, perocchè la potete fare: però che tanto sono dentro di voi, quanto la volontà consente. Non consentendo, non sono entrati nella casa, ma bussano alla porta. Debbesi dunque levare l'anima, e non pigliare la saetta del dimonio, e con essa volerlo ferire, perocchè nol ferirebbe mai; cioè, di volere stare a contrastare con lui: ma è da pigliare la saetta della volontà di Dio e dell'odio e dispiacimento di sè, e con esso percuoterlo; rispondendo al dimonio: « Se tutto il tempo della vita mia, il mio Creatore mi volesse tenere in questa pena e fadiga, io sono apparecchiato di volerla per gloria e loda del nome suo. » E dire alle tentazioni: « Voi siate le molto ben venute; » e riceverle come carissimo amico; perocchè sono cagione e strumento di levarmi dal sonno della negligenzia e farmi venire a virtù.

---

[1] Ecco un senso dell' *occuparsi*, tutto italiano e bello.

Godete, dunque, e esultate e perseverate infino alla morte. E innanzi morire, che innovarvi [1] dal luogo che Dio v' ha chiamato. Ma con una pazienzia abbracciate la croce, nascondendovi tra Dio e le pene; aprendo l' occhio dell' Agnello svenato e consumato per voi; essendo contento di permanere in quello che Dio vi pone, e vi ponesse per lo tempo avvenire. Questo debbiamo fare, perchè noi siamo certi che Dio ci chiama ed elegge in quello modo che più piacciamo a lui. Facendo così, acquisterete lume sopra lume; e le pene per Cristo crocifisso vi saran diletto, e il diletto e le consolazioni del mondo vi recherete a pena: e in questa vita comincerete a gustare l' arra di vita eterna. Perocchè questa è una delle beatitudini principali che ha l' anima che è nella vita durabile; che è confermata e stabilita nella volontà del Padre eterno: onde ine gusta la divina dolcezza. Ma non la gusta mai di lassù, se egli non se ne veste prima, di quaggiù, mentre che siamo peregrini e viandanti. Ma quando n' è vestito gusta Dio per Grazia nelle pene, empiesi la memoria del sangue dell' Agnello immacolato; lo intelletto s' apre, e ponsi per obietto l' amore ineffabile che Dio gli ha manifestato nella sapienza del Figliuolo: onde allora l' amore che trova nella clemenzia dello Spirito Santo, caccia l' amore proprio di sè e d' ogni cosa creata, fuore di Dio. Non temete dunque, padre carissimo, ma con letizia portate, di [2] conformarvi bene con la volontà sua, o infermo o sano o in qualunque modo o

---

[1] Prendere nuova dimora e nuovo stato. *Tramutarsi* diciamo per *muoversi:* e ogni mutamento, anche minimo, è non solo novità, ma può essere, a chi sappia coglierne il destro, innovazione.

[2] Se qualcosa non manca, potrebbesi intendere: *pur di conformarvi*, ch' è modo vivo. O anco, altra ellissi: portate questa prova del conformarvi....

stato vi vuole. Perocchè ora non vi richiede altro che la pazienzia e la fortezza, con dolce perseveranzia; la quale perseveranzia averete, se delibererete nel cuore vostro di non volere altro che fadighe e pene. E seguiteravvene la corona; però ch'ella è data alla fortezza ed alla perseveranzia. Questa riceve l'anima che è alluminata e piena del fuoco dello Spirito Santo: e senza questa guida non possiamo andare: la quale guida s'acquista e si perde per lo modo detto di sopra.

E però dissi che io desiderava di vedervi il lume e l'ardore dello Spirito Santo, e così prego e pregherò la somma ed eterna Verità, che ve ne riempia sì perfettamente, che voi cognosciate il tesoro delle molte tribolazioni e tentazioni che v'è messo nelle mani solo per amore, e perchè voi siate de' suoi eletti, e per remunerarvi delle vostre fadighe nella eterna sua visione. Altro non dico. Se piacerà alla bontà di Dio, che voi serviate al luogo di Gorgona; so' certa che egli ne farà quello che sarà meglio per voi. Or state dunque contento in ogni luogo: e guardate che non credeste alla tenerezza e compassione del corpo. Siate contento alla vita degli altri frati e fratelli, che sono stati e sono di quella carne che voi; e quello Dio è per voi che è per loro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXVI. — *Alla Priora e Monache di Santa Agnesa, allato a Monte Pulciano.*[1]

Gratitudine, fonte d'ogni virtù. Parole di sicura innocenza e d'esperienza matura. Gli aliti lieti della primavera e i miti dell'autunno si contemperano, facendo armonia nella pianta, bella di fiore e di frutto. Insegna quella pazienza che è compagna all'amore; ingratitudine dissecca la fonte della pietà.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime, madre e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grate e cognoscenti verso il vostro Creatore, acciocchè non si dissecchi la fonte della pietà nell'anima vostra, ma nutrichisi per gratitudine. Ma attendete, che solamente gratitudine di parole non è quella che risponde, ma con le buone e sante operazioni. In che la mostrerete? in osservare i dolci comandamenti di Dio, e, oltre ai comandamenti, e' consigli, mentalmente e attualmente.

Voi avete eletta questa via de' consigli: adunque ve gli conviene osservare insino alla morte. Altrimenti, offendereste.[2] Ma l'anima che è grata, sempre gli osserva.

Che prometteste voi nella vostra Professione? prometteste d'osservare obedienzia, continenzia, e povertà volontaria; le quali cose, se voi non le os-

---

[1] Monastero, poco lontano dalle mura di Montepulciano, fondato dalla beata Agnese per monache domenicane: e in prima era luogo di femmine perdute. Il corpo d'Agnese tuttavia si conserva incorrotto. Devota di lei, più volte ci andò Caterina; e sovvenne ai bisogni di quel monastero, che al tempo del Burlamacchi era di Frati Domenicani: ora di Riformati.

[2] Chi promette a Dio e a sè una vita di perfezione, oltre allo stretto dovere, s'obbliga con nuovi doveri; e in quello che altri non peccherebbe, egli pecca.

servaste, diseccchereste la fonte della pietà. Grande vergogna è alla religiosa di possedere tanto, ch'ella abbia che dare. Non debbe fare così; ma con una carità fraterna vivere caritativamente con tutte le suore. Non debbe sostenere che l'altre patiscano fame e necessità, ed ella abbondi. Chi è grata, mai nol sostiene; anco, sovviene e fa utilità al prossimo suo, vedendo che a Dio non la può fare. Perocchè egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi; e volendo l' anima grata dimostrare che in verità ricognosce le grazie ricevute da lui, il mostra sopra la creatura che ha in sè ragione, la quale vede[1] che Dio molto ama. E in tutte quante le cose c'ingegna di mostrare nel prossimo suo gratitudine a Dio.

Onde tutte le virtù sono esercitate per gratitudine: cioè, che per amore che l' anima ha conceputo, diventa grata; perchè col lume ha ricognosciute le grazie del suo Creatore in sè. Chi la fa paziente, che con pazienzia porti le ingiurie e rimproverii e villanie dalle creature, battaglie e molestie dal dimonio? la gratitudine. Chi la fa annegare la propria volontà e soggiogarla al giogo della obedienzia santa? la gratitudine. Chi la fa osservare il terzo voto della continenzia? la gratitudine: che per osservarla, mortifica il corpo suo con la vigilia, col digiuno, e con umile e continua orazione. E con l' obedienza ha uccisa la propria volontà, acciocchè, mortificato il corpo e morta la volontà, la potesse osservare, e in essa osservanzia mostrare gratitudine a Dio. Sicchè le virtù sono uno segno che dimostrano che l' anima non sia sconoscente d'essere creata

[1] L' anima grata vede che Dio molto ama la creatura ragionevole, e segnatamente quella che si trova in bisogno e in dolore.

all'imagine e similitudine di Dio, e della ricreazione che ha ricevuta nel sangue dell'umile Agnello, ricreandola a Grazia. E così di tutti gli altri benefizii, doni, grazie, che ha ricevute, spirituali e temporali,[1] dimostrano le virtù, che l'anima tutto ricognosca con grandissima gratitudine dal suo Creatore. Allora cresce un fuoco di desiderio santo nell'anima, che sempre si notrica di cercare l'onore di Dio, e del cibo dell'anime,[2] con pena sostenendo infino alla morte. Se fusse ingrata, non tanto che ella si dilettasse di sostenere per l'onore di Dio e per mangiare questo dolce cibo; ma se pure una paglia se gli vollesse tra piei, sarebbe incomportabile a sè medesima; darebbe l'onore a sè, notricandosi del cibo della morte, dell'amor proprio di sè medesima, che gli germina ingratitudine, e privala della Grazia.

Onde, considerando io quanto è pericoloso questo cibo, dissi ch'io desideravo di vedervi grate e cognoscenti di tante smisurate grazie quante avete ricevute dal vostro Creatore; e specialmente ora per lo presente, d'aver degnato la Santità del Vicario di Cristo d'avere conceduto a tutte voi la santa indulgenzia,[3] la quale è la maggiore grazia che in questa vita potiate ricevere. Convienvi adun-

---

[1] La stampa: *ma dimostrano.* Potrebbesi prendere questo *ma* per una locuzione famigliare, che collega e continua un discorso alquanto lungo e intralciato. E di tali *ma*, non disgiuntivi e non intensitivi, ognuno può rammentarsi esempi ed usi. Qui però non pare a me che ci cada.

[2] Del bene delle anime; che è suo cibo, per il quale le è grato patire.

[3] Gliela mandò Urbano VI per mezzo di Caterina, forse a preghiera di lei. Se l'Indulgenza è occasione a eccitare la fede affettuosa, e quella speranza che muove l'anima a farsi migliore ne' desiderii e nelle opere, a liberarsi dalla schiavitù di sè stessa, e rinovellarsi potentemente per i meriti d'un mediatore infinito; l'indulgenza è gran dono certamente: se no, cerimonia, fors'anco coperta o pretesto di male.

que essere grate verso Dio, amandolo con tutto il cuore d' uno amore spasimato, senza mezzo:[1] chè altrimenti, non sarebbe schietto, nè buono amore. E voglio anche siate grate verso il santo Padre, rendendogli umili e continue orazioni: chè 'l dobbiamo fare pel debito, sì in quanto egli è a noi padre, e sì per la grazia ricevuta da lui, e per lo grande bisogno nel quale ora il vediamo. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXVII. — *A' Signori Priori dell' Arti, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e del Comune di Firenze.*

Dall' amore proprio l' ingratitudine; perchè da esso superbia, impazienza, speranze mendaci, che rendono l' uomo ingrato, disobbediente al maggiore, ingiusto al minore. Il consiglio a' Fiorentini che tengano da Urbano, e non aggravino le discordie d' Italia, ma conciliino fraternamente le proprie, era consiglio politico; e la repubblica lo seguì.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti delle grazie che riceverete dal vostro Creatore. La quale gratitudine nutrica la fonte della pietà nell' anima; siccome la ingratitudine la dissecca. Adunque ci conviene, per onore di Dio e nostra utilità, essere grati e cognoscenti.

---

[1] Diretto a lui, non con fini obliqui o per vie oblique; o soffermandosi troppo nell' affetto d' oggetti men alti.

Ma non posso vedere che noi la potiamo avere mentre che noi stiamo vestiti del vestimento vecchio del sensitivo amore. Perocchè l'uomo che s'ama di proprio amore sensitivo, è quello vecchio uomo del quale si vestì il primo nostro padre Adam e Eva, in tanto, che non solo che la fonte della pietà si seccasse in loro, ma tutta l' umana generazione ne sentì ; serrata fu la vita eterna, che con tutte le nostre giustizie neuno vi poteva entrare. Chi fu cagione di tanto male ? L' amore proprio. Il quale amore fa l' uomo ingrato, e parturisce la superbia. E perchè Adam fu ingrato della innocenzia e signoria che Dio gli aveva dato, avendolo fatto signore sopra tutte le creature che non hanno in loro ragione (onde qualunque animale egli avesse chiamato, sarebbe andato a lui, come sudditi suoi) ; ma poi la ingratitudine sua, con la quale passò il comandamento di Dio, trovò ribellione in tutti gli animali. E siccome fu ribello a Dio, così fu ribello a sè medesimo, trovando ribellione nella legge perversa della fragile carne sua, la quale continuamente impugna contro lo spirito. Sicchè, mentre che altri è vestito del vecchio uomo, mai non può essere grato nè a Dio nè alle creature. La ingratitudine da che procede ? Dall'amore proprio. Tolle la dilezione della carità ; fa l' uomo superbo, ricognoscendo quello ch'egli ha di bene da sè, e non da Dio. Non vede, sè non essere, perchè il proprio amore l' ha accecato : chè se egli vedesse, cognoscerebbe che l' essere ed ogni grazia che è posta sopra l'essere, spirituale e temporale, tutte le ha da Dio, perchè solo Dio è Colui che è. Lo ingrato non è paziente, perchè è separato dalla carità e dilezione del prossimo ; la sua speranza è vana, perchè si confida in sè ; spera nell' adiutorio umano, e non

nell' adiutorio divino. La fede sua è morta; perchè è senza buona operazione: però che la fede senz'opera, morta è. Se egli è suddito, egli è disobediente; se egli è signore che tenga stato di signoria, egli commette ingiustizia; e non fa giustizia se non ad animo;[1] la quale non è giustizia, anzi ingiustizia; perchè o egli la fa per odio e dispiacere che egli ha verso quello cotale, o per piacere e non dispiacere alle creature, o per propria utilità che egli ne traesse. Onde vediamo in ogni cosa mancare la santa giustizia. I signori naturali sono fatti tiranni. Al petto del Comune non si nutricano i sudditi con giustizia nè carità fraterna; ma ciascuno con falsità e bugie attende al bene proprio particolare, e non al bene universale. Ognuno cerca la signoria per sè, e non il buono stato e reggimento della città. Ma, come ciechi, non s'aveggono de' loro guai; che, credendo acquistare, perdono; credendo possedere, lassano,[2] tale ora che essi non sel pensano. Questo abbiamo veduto e provato. Tutto il permette Dio per divina giustizia, per purgare la nostra ingratitudine, e per farci tornare a cognoscimento, e con la verga umiliarci sotto la potente sua mano. Non fia veruno che sia sì matto, che, mentre ch'egli sta in questa cecità d'ignoranzia e d'ingratitudine creda potere acquistare nè conservare la Grazia, nè possedere la signoria di sè medesimo, e[3]..., con ingratitudine, sottoposta la ragione alla propria fragilità. Non è veruno male, carissimi fratelli, che di questo vizio non esca.

Adunque vi è necessario di spogliarvi dell'uomo vecchio, cioè del proprio amore, onde esce la

---

[1] L'affetto passionato. *Animo* qui è come il contrario di *cuore*.
[2] Sono forzati a abbandonare.
[3] Manca qualcosa.

ingratitudine; e vestirvi dell'uomo nuovo, Cristo dolce Gesù, cioè della dottrina sua, seguitando le sue vestigie. Egli, per l'obedienzia del Padre e salute nostra, per satisfare alla colpa di Adam, fece il contrario di ciò ch'esso Adam aveva fatto. Adam con la disobedienzia corse al diletto, con superbia e ingratitudine del beneficio ricevuto; e il dolce e amoroso Verbo corse, come innamorato, con obedienzia, all'obrobriosa morte della croce. Umiliossi Dio all'uomo pigliando la nostra umanità, e Dio-e-uomo si umiliò infino all'obrobriosa morte della croce; e così satisfece alla colpa della nostra ingratitudine, siccome nostro tramezzatore. Convienci vestire dunque della dottrina di questo uomo nuovo, con vera e santa sollecitudine, e vestirci dell'affetto della sua carità, che tanto amore ci ha mostrato. Che se l'uomo non è già più duro che la pietra, villano e mercennaio, senza lume o[1] intendimento; non può fare che non ami: perocchè condizione è dell'amore, d'amare quando si vede amare. Ma la nuvola dell'amore proprio ci ha tolto il lume, che none 'l vediamo; e chi non vede, non cognosce,[2] non ama; non amando, non è grato. Adunque ci è bisogno il lume per cognoscere quanto siamo amati da Dio, e i difetti nostri, e a cui Dio vuole che si dimostri l'amore che noi abbiamo a lui.

Noi sì vediamo che 'l prossimo ci è posto per mezzo a mostrare in lui l'amore che abbiamo a Dio; perchè, non potendo fare utilità al sommo Bene, hacci posto che 'l facciamo al prossimo nostro, e in lui dimostriamo l'amore, sovvenendolo,

---

[1] Forse *di intendimento.*

[2] Forse manca un altro *e chi non cognosce.*

aiutandolo,[1] e consigliandolo in ciò che si può, a ognuno secondo lo stato suo. Questo è un debito che ciascuno è tenuto di pagarlo; sì come ci è debito d' esser sudditi e obedienti alla santa Chiesa, e sovvenirla in ciò che si può. Che se noi siamo tenuti di sovvenire nella necessità il fratello nostro, molto maggiormente la nostra madre santa Chiesa, e il padre nostro Cristo in terra. Sopra questi mostreremo la gratitudine, d' esser grati e cognoscenti de' beneficii ricevuti, e nutricheremo in noi la fontana della pietà. A questa gratitudine v' invito che ci veniate; perchè mi pare che per infino a qui poco l' aviate avuta. Non fate così, carissimi fratelli: chè non è venuta meno la verga della divina giustizia, con la quale siamo stati e saremo battuti. Recatevi oggimai le colpe vostre commesse e le grazie ricevute, a memoria; acciocchè siate grati e cognoscenti, e nutrichiate in voi la fonte della pietà. Non c' inganniamo, fratelli miei dolci. Molte sono l' offese e le iniquità nostre, commesse contra Dio, contra al prossimo, contra al vicario di Cristo, e contra la santa Chiesa; la quale iniquità non potete mantellare con difetti de' pastori e ministri della santa Chiesa; però che non tocca a voi di punirli, ma al sommo Giudice e al vicario suo. Ora, non ostanti[2] questi difetti, i quali hanno meritato gran punizione, avete ricevuta tanta misericordia; riposti sete con grande benignità al petto della santa Chiesa, potendo ricevere il frutto del sangue, se voi 'l volete, da papa Urbano VI, vero sommo pontefice e vicario di Cristo in terra, il quale v' ha perdonato,[3] e assolutovi con tanta carità,

---

[1] *Aiutare* è più operoso e continuo, più giovevole di *sovvenire.*

[2] Crederei ch' ella dettasse *ostante.*

[3] Nel luglio del 78 fu fatta la pace, e nell' ottobre solennemente ce-

dandovi ciò che avete chiesto, trattandovi non come figliuoli che avessero offeso e ribellatisi dal padre loro, ma come se mai non l' aveste offeso. Ora il vedete in tanto bisogno; e non tanto che voi il sovveniate, ma quello che avete promesso, non attendere; onde mostrate segno di grande ingratitudine; della quale temo che, se voi non sarete grati e cognoscenti, che Dio non permetta che la punizione ve la diate [1] tra voi medesimi, sì come già avete fatto per l' adietro.

Adunque io vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, e per nostra [2] utilità, che il cuore vostro sia fermato e stabilito, e non vada vacillando; ma affirmativamente tenere [3] questa verità ferma, che papa Urbano VI è veramente sommo pontefice. E mostrate d' essere, e siate, grati e cognoscenti, e veritieri, cioè di attenere quello che avete promesso per sovvenire la santa Chiesa e 'l padre vostro. Voi vedete bene s' el fa [4] per voi, sì o no; essendo voi fatti debili per divisione; e i travagli sono grandi nel mondo. A questo modo conserverete lo stato vostro, e non con la ingratitudine.

E però vi dissi che io desideravo di vedervi grati e cognoscenti; considerando me ch' ella è quella virtù, che nutrica la fonte della pietà, e con essa invitiamo Dio a crescere e multiplicare le grazie. Adunque voglio che siate solleciti a mostrarla,

---

lebrata, obbligandosi Firenze al pontefice di 150 mila fiorini d' oro pe' danni della guerra; in cambio de' quali, dopo lungo tergiversare, cedette il conte Aguto, che a caro costo era al soldo della repubblica.

[1] Colle discordie vostre.

[2] Forse *vostra*.

[3] Firenze tenne da Urbano: e nella guerra tra Carlo di Durazzo e il Duca d' Angiò seppe addurre a cagione dello starsene neutrale l' essere entrambi sangue di Francia: ch' era arguta scusa, e severo rimprovero a que' Reali.

[4] Se ciò fa, quanto cotesto vi giovi.

come veri figliuoli, che dovete essere nella[1] santa Chiesa, combattitori per la verità e per la santa fede, a dissolvere e disfare quelli che ne sono contaminatori. A questo modo sarete grati delle grazie ricevute, e purgherete le colpe vostre. Altro non ci[2] dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Amatevi, amatevi insieme: che se fra voi vi fate male, neuno sarà che vi faccia bene. Non dormite più nel letto d' ingratitudine, ma siate grati e cognoscenti a Dio, e alla santa Chiesa, e al padre nostro papa Urbano VI, onde vi verrà ogni bene; e conserverete i beni della Grazia[3] spirituali e temporali. Perdete l' amor proprio, e state in carità insieme, nella dilezione sua. Rendete il debito voi a cui voi siate tenuti di renderlo. Perdonate alla mia ignoranzia, che per amore della salute vostra mi son messa a scrivere a voi, costretta dalla dolce e divina bontà. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Forse *della.*

[2] Per solito: *vi dico.* Ma il *ci* può stare.

[3] Non muto *grazie;* perchè è bello intendere che i beni stessi temporali derivino della grazia data allo spirito, e meritata da esso.

CCCXXXVIII — *A missere Andreasso Cavalcabuoi allora Senatore di Siena.*[1]

De' Governanti ingiusti che mangiano le carni de' popoli per condiscendenza vile all' appetito proprio e de' tristi in cui sperano. Venga a sciogliersi dall'interdetto. Gli dice cose semplici, e gliele ridice, senza quegli ardimenti di stile, che sono a lei propri. S' adatta alla capacità di codesto Andreasso Cavalcabò, il quale aveva forse la testa dura; benchè consigliere di Gian Galeazzo, o perchè consigliere. E quel *mangiarsi i popoli* è un presentimento fatidico dell' annessione procurata poi da Andreasso Cavalcabò.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi signore giusto: cioè che nello stato vostro della signoria, dove voi sete, voi siate giusto e mantenitore della santa giustizia, facendola sempre con ragione; e non siate ingiusto, commettendo ingiustizia, volendo più tosto piacere agli uomini che a Dio.

Ma non veggo che già mai l'uomo possa avere questa virtù della santa giustizia se in prima egli non viene giustamente privandosi dell' amore proprio di sè e d'ogni piacere umano; perocchè tutti i vizi procedono da questi: che solo offendiamo Dio quando noi cerchiamo di compire i nostri disordinati desiderii; desiderando con proprio amore quelle cose che sono fuore della volontà di Dio, con un piacimento disordinato, che l' uomo ha in sè. E perchè esso piace a sè medesimo, però si

---

[1] Forma antica del nome d' *Andrea*. Agnolo di Tura, lo dice *Cavalcaboi*, l' Ammirato *Cavalcabò*; e *bò* ha il Sacchetti per *bue*. Casa illustre Lombarda. Signori di Cremona sino al 1406, da Gabrino Fondulo sterminati. Andrea fu nell' agosto del 78 creato senatore di Siena, raffermato per l' anno seguente: nell' 89 ambasciatore di Gian Galeazzo per la lega a Pisa, nel 90 ancora senatore di Siena, per indurla che si desse al Visconti, del quale era costui consigliere segreto.

studia di piacere agli uomini del mondo; e di piacere a Dio non cura. In costui non può esser giustizia, perchè non è giusto. Egli è come detto è. Anco è crudele: che ingiustamente o per avarizia e desiderio di pecunia, e per preghiere di uomini, sarà divoratore delle carni del prossimo suo. Onde spesse volte vediamo che questi cotali mantengono la giustizia solo ne' poverelli, la quale spesse volte è ingiustizia; ma ne' grandi no, cioè di quelli che possono alcuna cosa. Tutto questo procede dall' amor proprio e dal piacimento di sè. Non è giusto, e però non tiene la santa e vera giustizia. Non ha l'occhio suo verso la città dell'anima sua, ma solo al miserabile corpo, cercando pure in che modo il possa dilettare, spendendo tutto il tempo suo lascivamente, pieno di superbia, di pompa e di vanità; le quali tutte gli danno la morte. Ma la tapinella anima, che debbe essere tempio di Dio dove Dio abiti per Grazia, egli l'ha fatto tempio del dimonio; data ha questa città nelle mani e signoria sua, ha sottoposta al peccato, che non è covelle. E, come cieco senza veruna ragione, non ragguarda in quanto male egli è venuto, nè la pena che séguita dopo la colpa. Che se egli la vedesse, eleggerebbe innanzi la morte che offendere il suo Creatore per veruna cosa del mondo; anco, s' ingegnerebbe [1] di far buona guardia, acciò che l'anima, che debbe essere donna, non fosse serva; e la sensualità, che debbe essere serva, non fosse donna. Ma egli fa il contrario, perchè non attende ad aver cura della città sua. E non avendo l' occhio a sè, non l' avrà mai sopra la città attuale, [2] della quale fosse fatto si-

---

[1] La stampa: *s' impegnarebbe.*

[2] Siccome ella altrove contrappone la cella attuale e l' essere corporalmente in solitudine, alla cella mentale, cioè al saper vivere seco stesso

gnore. E però non guarda al bene universale e comune di tutta la città, ma solo a sè medesimo, o al bene particolare, il quale è per proprio suo piacere, o utilità che ne torni a lui medesimo.

Adunque ci è bisogno di essere giusti, e giustamente guardare la città dell' anima nostra, vivendo col vero e santo timore di Dio; essere amatori delle virtù, e odiatori de' vizi. Per questo modo gusteremo il sangue di Cristo crocifisso; rilucerà in voi la vera e santa giustizia, perchè sarete signore giusto e pietoso all'anima vostra ed al prossimo: in altro modo, no.

E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi signore giusto, cioè vivendo giustamente, acciò che voi manteniate ragione e giustizia nello stato che voi sete. Carissimo fratello, non dormite più, ma con sollecitudine vi svegliate dal sonno. Torniamo a noi medesimi, non aspettando il tempo, però che il tempo non aspetta noi. Considerando me che il tempo è tanto breve, che mai non potremmo immaginarlo; vorrei che noi escissemo d' obbligo, e rompessimo il legame, nel quale siamo legati. Perocchè colui ch'è legato, non può andare: e egli è a noi pur bisogno d'andar per la via delle virtù, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, non va in tenebre, ma per la luce. Adunque ci bisogna andare per questa dolce e dritta via. Con che taglieremo questo legame? Col coltello dell' odio del vizio, ed amore della virtù; gettandogli[1] la fune con la santa confessione. E per giungere a questo, neu-

e con Dio; similmente qui chiama città attuale lo stato civile, città spirituale la condizione dell' anima.

[1] La stampa: *gettandoli*. Ma *gli* per *li* accoppiavasi al verbo come il pronome. E una Senese in Dante: *Perderágli*. Qui pare che intenda: con la confessione gettando via da sè la fune che ci tiene legati.

na fadiga ci debbe parere malagevole nè dura; chè più malagevole e duro ci debbe parere di vederci legata l' anima, che veruna fadiga che portasse il corpo. Onde io vi prego per amore di Cristo crocifisso, che per fadiga voi non lasciate di venire al luogo dove potete essere sciolto.[1] Ingegnavomi bene di fare che voi non avesti questa fadiga; ma il sommo nostro pontefice, papa Urbano VI, disse, ponendogli[2] io il caso vostro innanzi: a lui pareva e piaceva che, potendo voi venire, e non essendo molto di lunga, voleva che veniste; non tanto per voi, ma perchè gli alri, vedendo riuscito voi senza fadiga, di leggiero non s' avvezzassero a cadere in simile caso. « Ma venga (egli disse); ed io gli farò ogni grazia. »[3] Ora dico a voi: forse che la divina bontà il permette, che alla Santità sua non sia piaciuto, acciò che voi veniate a ricevere utilità in più modi. Chè, venendo voi, sarete sciolto dell'anima; ed il corpo potrebbe essere che si legherebbe al servizio della santa Chiesa:[4] il qual servizio è molto piacevole a Dio, e specialmente nel tempo d'oggi, che ella è in tanta necessità. Pregovi che non vi sia grave; ma pigliate il partito il più tosto che si può: e io in questo mezzo non lasserò, però, che io non bussi alla porta della Santità sua a pregarnelo strettamente.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Abbiate memoria del sangue

---

[1] Forse che Andreasso, podestà di Firenze nel 76, era anch' egli incorso nell' interdetto.

[2] La stampa: *ponendole*. Non credo ch' ella lo infemminisse pensando alla *beatitudine*.

[3] Dante: « *Ti farà ogni grazia* ».

[4] Anch' egli uomo di guerra. Ma non si mise a' servigi d' Urbano. Qui forse intende che egli, allora senatore di Siena, induca la città alla difesa di quella causa.

sparto per voi con tanto fuoco d'amore. Guardatevi dell' Officio [1] e della Messa, acciocchè non si giunga colpa sopra colpa. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXIX. — *A' Signori Priori del Popolo, e Comune di Perugia.*[2]

Alle ragioni morali soggiunge i vantaggi politici. Sente i tiranni venire: e però chiama crudeli que' che dividono l' Italia e la Chiesa; idioti gli uomini di Repubblica che non sentono il proprio pericolo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sovvenitori alla necessità del padre vostro e alla vostra medesima; perocchè il sovvenire a lui, è sovvenire alla salute vostra spiritualmente e temporalmente.

Spiritualmente, in quanto sovvenendo a questa dolce sposa della santa Chiesa e a papa Urbano VI, voi rendete il debito vostro, il quale tutti siamo obligati di rendere; rendendolo, noi mostriamo di essere grati e cognoscenti a Dio e a lui delle grazie ch' egli ci ha fatte e fa continuamente: grazie,[3] che comparazione non potremo ponere a quello che noi rendessimo a lui, a rispetto di quello che egli dà a noi. Perocchè quello ch' egli ci dona, è un bene che ci dà vita eterna; ciò sono i sacramenti

---

[1] Dall' assistere agli uffizi divini mentre che siete interdetto.

[2] Magistrato supremo della Repubblica. E anche sotto il pontefice, fino al secolo passato intitolavasi de' Priori e del Comune, o *Decemviri.*

[3] Sottintendasi *tali che.*

della santa Chiesa e altri doni spirituali, che tutti hanno vita e vagliono a noi in virtù del sangue, dove noi li riceviamo con vera e santa disposizione e con lume della santa fede: e in altro modo, ci darebbero morte, non per difetto de' doni, nè di lui che dona, ma per la mala disposizione nostra, con che noi ricevessimo. E tutti sono ministrati da lui; e senza lui non li possiamo ricevere, perocchè tiene le chiavi del sangue dell'umile Agnello, sparto per noi con tanto fuoco d'amore. Sicchè, egli dà a noi un bene infinito, dove noi ci disponiamo, come detto è. E noi doviamo dare, se vogliamo rendere debito nostro, cosa finita, cioè di queste cose transitorie, sovvenendolo nel suo bisogno; e doviamgli dare il desiderio con umile orazione; e con cordiale amore dare questa sostanzia temporale, siccome debbe fare il figliuolo al padre suo. Vedete dunque che comparazione non si può ponere dall'uno all'altro, se non quanto dalla cosa finita all'infinita.

Anco ci sovviene temporalmente. Come? Che, essendo noi figliuoli ribelli[1] all'obedienzia di lui, padre, giustamente eravamo privati dell'eredità; ed egli ci ha concessa l'eredità, e perdonatavi l'ingiuria fatta a Dio e a lui; distese ha le ale della sua misericordia, sovvenendo al bisogno della salute dell'anima e del corpo. Doviamo dunque essere grati, acciocchè si nutrichi in voi la fonte della pietà, e non si dissecchi.

Ora è 'l tempo da mostrare questa gratitudine, nel tempo che vediamo contaminare la fede nostra.

---

[1] Più volte Perugia ribellò. Quindi eretta in fortezza. Ma nel 75 assediarono li dentro l'Abate francese, che governava per il papa, e lo costrinsero a cedere e irsene. Urbano, impotente a riprenderla, la lasciò libera anni parecchi.

Facendolo, facciamo bene, perchè rendiamo il debito; siamo obbedienti: della quale obbedienzia ci séguita la Grazia che ci dà vita. Ecco dunque che a noi medesimi facciamo bene, e sovveniamo spiritualmente al bisogno della nostra salute; perchè nell'obedienzia della santa Chiesa e del sommo pontefice ci vagliono tutte le grazie le quali ci sono ministrate per lui. E non facendolo, ce ne priviamo: e così ci facciamo danno e colpa. Bene è dunque vero, che sovvenendo il padre nostro, noi medesimi sovveniamo; delle grazie spirituali, dico, e temporali. Come? Dicovelo. Che, vedendo voi questi tempi apparecchiati a tante fadighe e disponere i nostri paesi ad avvenimento[1] di signori; e noi siamo teneri come 'l vetro, per li molti difetti nostri e grandi disunioni: onde discostandovi,[2] e non sovvenendo il padre nostro, saremo a pericolo; perchè, essendo separati dalla nostra fortezza, troppo saremo debili. Chè, non mostrando ora in questo bisogno d' esser per lui, mostriamo d' essere contra lui; siccome disse la dolce Verità: « Chi non è per me, è contra me ». E diamo materia che, ne' grandi bisogni che ci occorrono, egli ci renda di quello che noi diamo a lui. E voi sete pur certi di questo (e già voi non sete più ignoranti che l'altre persone): chè 'l braccio della santa Chiesa, se pure indebilisce, mai non è rotto; e della debilezza esce sempre fortificato il braccio e chi ad esso s' accosta. Poi, invitiamo il divino supplicio[3] a venire so-

[1] Quel di Durazzo dall' una, dall' atra parte quel d' Angiò, minacciavano calare molesti alle terre che parteggiassero, e a quelle che stessero neutrali. Onde Firenze e Bologna e Siena e Pisa e Perugia si strinsero in lega. Ma forse Caterina accenna insieme alle cupidigie de' signori d' Italia, presenti e possibili; cupidigie minacciose alle inferme e ammalate repubbliche.

[2] Forse *discostandoci.*

[3] Così diciamo: la pena del giudice; cioè, inflitta da lui.

pra di noi, dimostrando tanta ingratitudine; chè giustamente Dio s' indegnerebbe contra di noi, disciplinandoci con la verga sua, non sovvenendo al padre nostro papa Urbano VI, e alla fede nostra; la quale vediamo che gl' iniqui uomini ci hanno dentro seminata la tenebra, come crudeli e malvagi uomini. Ma la luce confonderà la tenebra loro, e la verità la loro bugia.

Non tardate più, nè dormite nel sonno della negligenzia, ma con sollecitudine fate ciò che si può fare in bene della santa Chiesa. Perocchè questo è nostro; e ciascuno per sè medesimo il debbe fare, perchè l' utilità torna a noi come al padre nostro, in ogni modo, siccome detto è. Siatemi tutti virili, e non vogliate ritrarre a dietro per veruno timore servile; perocchè qui non è bisogno temere se non il [1] santo timore di Dio. E se noi saremo veri figliuoli, e vorremo l' eredità; saremo sovvenitori al padre e a noi medesimi; e non tanto la sustanzia, ma la vita ci metteremo, se bisognasse.

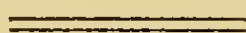
Ma io m' avveggo che la freddezza ha ricoperti i cuori nostri, e la cecità ha offuscato l' occhio dell' intelletto, che non ci lassa sentire nè cognoscere il nostro danno; il quale noi vediamo, ma, come idioti, senza cognoscimento del danno e delle grazie che aviamo ricevute infino ad ora, secondo che ci mostra [2] nell' atto di fuore, non aviamo dato neuno adiutorio, se non parole. Conviensi che l'effetto [3] germini il frutto; e nel frutto mi avvedrò che voi amiate e riveriate con vera e pronta obedienzia alla fede nostra, sovvenendo alla necessità della santa Chiesa. Stringetevi insieme, per Cristo

---

[1] *Temere il timore* è più potente che *del*: come *viver la vita.*
[2] Omettere il *si* è modo dell' uso.
[3] Per *opera*, Dante: « *S' io dico ver, l' effetto nol nasconde* ».

crocifisso; poi, non temete di veruno tiranno. Perocchè l' adiutorio divino, per lo cui amore sovverrete alla sposa sua, vi dilibererà. Aprite gli occhi, carissimi fratelli, senza passione d'amore sensitivo, a vedere il bene che ve ne può seguitare e che ve ne séguita, rendendo il debito, come detto è; e il male, che per lo contrario ne viene da Dio e dagli uomini, aspettando la verga della divina giustizia. Spero, per la bontà di Dio, che vi farà cognoscere quello che è da fare; e cognoscendolo, il farete; facendolo, abbraccerete il bene, e schiferete il male. E io ne pregherò Dio con tutto il cuore e con tutto l' affetto mio.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v' ho gravati di parole. La necessità della santa Chiesa e della vostra salute m' ha costretta. Umilmente mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXL. — *A Monna Agnesa da Toscanella*[1] *Serva di Dio, di grandissima penitenzia.*

Delle più sapienti. Che l' appetito delle rivelazioni può essere difetto; e così la smania della penitenza che mortifichi, col corpo, le forze dell' anima. Penitenza sia strumento, non unico nè migliore; non fondamento all' edifizio, ma parete. Non si mormori di chi fa il bene altrimenti; non si ponga legge a Dio, che ha grazie per tutti. Schietta virtù e liberale. La gretta e arcigna non è degna di piangere su i dolori della Chiesa e dell' umana natura. Il *figliuolo dell'umana generazione:* così l' umanità è grandemente personificata. Dell' ire al Santo Sepolcro, non è tempo adesso.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scri-

[1] Già città di Toscana, ora del così detto Patrimonio,

vo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fare uno vero e reale fondamento, acciocchè vi si possa ponere su ogni grande e buono edificio, che neuno vento contrario il possa dare a terra. Non vi maravigliate perchè io dica ch'io desideri di vedervi fare uno vero fondamento: chè pare uno cotale parlare come se ora cominciassimo a edificare la città dell'anima nostra. Egli è tanto tempo, che parve che noi volessimo cominciare a fare questo fondamento; benchè io confesso che io nol feci mai: ma la cagione perchè io dico che ora 'l cominciamo a fare, è, perchè ogni dì di nuovo l'anima debbe cominciare a fare questo principio. Poichè abbiamo veduto che ci conviene fare questo fondamento; ora vediamo dove, come, e in che.

Dicovelo. Il luogo è il vero cognoscimento di noi: il quale cognoscimento si cava [1] nella valle della vera umiltà. E in che modo? col lume della santissima fede; cavando con le mani dell' odio l' affetto del disordinato amore, il quale è quella terra, che ingombra l' anima: e vuolsi riempire con le pietre delle vere e reali virtù, con la mano dell' amore con affocato e santo desiderio.

E che ci porremo su? la fame dell' onore di Dio, e della salute dell' anime; imparando dall' umile e immacolato Agnello, seguitando la dottrina sua; la quale dottrina non c' insegna altro se non d' amar lui sopra ogni cosa, e 'l prossimo come noi medesimi. E però l' anima prudente, che ha fatto il suo principio nel cognoscimento santo di sè per lo modo detto, dove ha cognosciuta la grande bontà di Dio e l' amore ineffabile ch' egli ci ha; ella

---

[1] Imagine appropriata al profondo scrutar di noi stessi, e cercare in noi la sorgente del vero e la vena del bene riposta.

s' innamora di lui, e di quello che egli pur ama, cioè la creatura che ha in sè ragione; e però subito si pone alla mensa del santo desiderio di prendere il cibo dell' anime, e d' uccidere in sè la propria volontà, e vestirsi delle virtù per onore di Dio.

E questa volontà si debbe uccidere non mezza, ma tutta.[1] Sapete quando s' uccide pur mezza? quando l' anima taglia l' affetto suo da queste cose transitorie, tagliandone l' amore sensitivo, e piglia di fare la volontà di Dio; il quale vuole che noi ce ne spogliamo. Rimane mezza morta, essendo morta in questo; e mezza le rimane viva, cioè nelle cose spirituali, cercando le proprie consolazioni, eleggendo tempi e luoghi e consolazioni a modo nostro, e non a modo di Dio: la qual cosa non si debbe fare. Anco, dobbiamo liberamente e schiettamente servire il nostro Creatore, e a lui lassare discernere e tempi e luoghi e consolazioni a modo suo. Però ch' egli è il medico, e noi siamo gl' infermi; onde a suo modo dobbiamo ricevere e pigliare la medicina. Bene è stolta e matta quell'anima che vuole andare a suo modo. Pare che si reputi di sapere più che Dio, e non se n' avvede. Egli è pur così; perchè le è velato con questo colore, che la pare essere più piacevole a Dio nel modo suo, che in quello che l' è permesso da Dio. Per questo modo spesse volte riceve grandissimi inganni. E onde viene la cagione che la volontà sta viva in questo? dall' amore che ha conceputo alle proprie consolazioni, avendo fatto in esse il suo fondamento.

Alcuni il fanno nelle visioni e rivelazioni, onde traggono gran diletto, quando ne ricevono; e non

---

[1] L' edizione del Gigli sproposita: *uccidere mezza, e non tutta.*

ricevendone, hanno pena. Questo non è buono principio. Perocchè spesse volte crederanno che ella sia da Dio; e ella sarà dal demonio. Perchè il demonio ci piglia con quest'amo che egli ci vede più atti a ricevere. E anco alcuna volta ci permetterà le molte consolazioni mentali Dio, non acciò che noi ci poniamo il principale affetto, ma perchè ragguardiamo all'affetto di lui donatore più che al dono: poi in un altro tempo non ce le darà, ma darà altro sentimento o di molte battaglie, o tenebre e sterilità di mente; onde l'anina ne viene a grandissima pena, e parle essere privata di Dio quando è privata di quello che ama. E Dio il permette per levarla dalla imperfezione, e farla venire a perfezione; o per levarla dall'appetito [1] delle revelazioni, e farla notricare alla mensa del santo desiderio, nel quale ella debbe fare ogni suo principio.

Alcuna volta sono molti che ricevono inganno nella penitenzia. Questo è quando la creatura si pone per principale affetto la penitenzia, e attende più a uccidere il corpo che la propria volontà, colà dove ella debbe uccidere la volontà e mortificare il corpo: e tanto amore vi pone, che non gli pare potere avere Dio senza questa penitenzia. Questo fondamento non è sufficiente da ponervi su grandi edifici: anco, è molto pericoloso e nocivo all'anima. E però non si debbe ponere per fondamento; ma per la parete: e il pricipio suo fare sopra l'affetto della dolce carità, e nelle virtù intrinseche dell'anima, le quali non si perdono mai per luogo nè per tempo, se noi non vogliamo, e non ci possono essere tolte da neuna creatura. La penitenzia

[1] Con proprietà sapiente usa questa parola, ella che altrove chiama sensualità la smania impronta delle consolazioni spirituali e del volere il bene tutto a una maniera.

si debbe pigliare per strumento, e usare per augumentare la virtù, e non per mortificare il corpo; ma non per principale affetto. Chi fa altrimenti, inganna molto sè medesimo. Ben debbe la persona cognoscere, che la penitenzia gli conviene fare a tempo; perocchè in ogni tempo non le è possibile seguirla come ha cominciato: perchè il vassello del corpo, quando è mortificato e macerato uno tempo, non può[1] così l'altro; non potendo, ha pena, e parle essere reprovata da Dio. La mente ne rimane tenebrosa, perchè è tolto via quello, onde le pareva ricevere il lume e la consolazione. Questo le adiviene perchè ha fatto qui su il suo principio. Questi cotali sono atti ad avere pur assai fadiga, ma poco frutto. Sono atti a mormorazione e a giudicio inverso coloro che non tenessero per la via della penitenzia, perchè tutti gli vorrebbero vedere andare per quella via che vanno essi; e non se n' avveggono:[2] e quasi pare che vogliano ponere legge allo Spirito Santo che ci chiama e guida per diversi modi, chi per penitenzia e chi per altro modo; chi con poca, e chi con molta, secondo la possibilità della natura; e chi se ne va solo coll'affocato desiderio. E questi sono quelli che fanno il grande guadagno: corrono tutti illuminati, liberi e senza pena; perchè hanno morta la volontà loro. Non danno giudicio; ma godono di vedere tanta diversità di modi ne' servi di Dio, perchè veggono che nella casa del Padre nostro sono molte mansioni, e che egli ha che dare.[3]

Questi non ricevono pena per privazione di con-

---

[1] Assoluto. Dante: « *Io non potea più oltre* ».
[2] Del pregiudizio, o giudizio temerario.
[3] È ricco in varietà di doni, non misurabili nè pensabili alla corta mente nostra.

solazioni anco, ne godono per odio santo che hanno di loro, reputandosi degni della pena, e indegni del frutto che séguita dopo la pena. Non attendono a cercare sè per sè, ma sè per Dio; e Dio non amano per proprio diletto, ma per la bontà sua, che è degno d'essere amato da noi; e il prossimo amano perchè ci è comandato; e hanno veduto col lume della fede viva che Dio lo ama ineffabilmente; e però essi l'amanò. In questa vita gustano l'arra di vita eterna, perchè hanno morta la volontà in tutto, e non a mezzo, ma nelle cose spirituali e temporali.

O carissima suoro, non credete, nè[1] caggia nella mente vostra, che io vi spregi la penitenzia corporale. No: anco, la commendo in quanto ella sia posta per strumento, come detto è; ma non per principale affetto. Per altro modo, ne riceveremmo moltissimi inganni. Dobbiamo dunque fare uno principio d'uno cognoscimento di noi, e di Dio in noi; tutte schiette e liberali correre alla mensa della santìssima croce; dove noi troviamo il fuoco della divina carità; e, come affamate, a questa mensa pigliare il cibo dell'onore di Dio e salute dell'anime, satollanduci d'obbrobri, di scherni e villanie; sostenendo infino alla morte. Per questo modo seguiteremo la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, non va in tenebre, ma giugne alla luce. E veramente egli è verità: che chi séguita la sua dottrina, riceve lume di Grazia; tollegli la tenebra dell'amore proprio e della ignoranzia; e riceve una luce, cioè uno lume[2]

---

[1] Aldo: *ne*. Anco qui il Gigli sproposita *che*. E intènde: non solo non lo crediate, ma non ci pensate neppure un istante.

[2] Luce è come la fonte del lume: però lo premette; e a *lume* aggiunge *soprannaturale*, ch' è come la luce della luce.

soprannaturale, col quale lume ha veduto e cognosciuto dove gli conviene fare il suo principio: e però l' ha tatto, e ha edificata la città[1] dell' anima sua. Ha veduto con grande prudenzia quella cagione che impedisce la sua perfezione; e però in tutto la tolle da sè, e stringe e abbraccia[2] quello che l' abbia a conservare e crescere nella perfezione. Dilargando il cuore e l' affetto nell' ardore della divina carità, non pensa di sè; ma pensa pure in che modo possa più piacere a Dio in cercare l' onore suo e la salute dell' anime. E perchè vede che questo non potrebbe fare colla volontà viva, però si studia d' uccidere e annegare in tutto questa volontà, e di mortificare il corpo; in tanto che di neuna cosa pare che si curi, se non di vestirsi delle virtù. Onde se ella ha consolazione da Dio o dalle Creature per Dio; ella s' umilia, ricevendo con ringraziamento, e reputandosene indegna: e se ella ha tribulazione, tentazione o tenebre di mente; ella le riceve con pazienzia e con amore, cognoscendo che ciò che Dio le permette di qualunque cosa si sia, gli le[3] dà per amore per farla venire allo stato perfetto, del quale ella ha desiderio. Se ella è rimossa dalla sua penitenzia, che ella faceva per mortificare il corpo, o per obbedienzia o per non potere, ella se ne pone in pace, e non ha tempesta, nè amaritudine nella mente sua; perchè non aveva fatto in essa il suo fondamento, ma nell'effetto delle virtù: e però non ha pena.

Tutto il contrario fanno coloro che hanno fatto

---

[1] Le imagini dei salmi « *Fundavit eam Altissimus* — *Nisi Dominus ædificaverit domum* » applicansi all'anima e alla Chiesa.

[2] In quanto *abbracciare* esprime l' affetto, dice di più: onde non male posponesi a *stringere*.

[3] Aldo. E il Gigli *glie li.* Ma qui *le* per *lo.*

il loro principio solo nella penitenzia, perchè la volontà loro è viva e non morta; onde hanno pena intollerabile quando ne sono fatti levare, o quando per necessità le conviene loro lassare; cioè, quando per mancamento di natura non possono seguire quello che hanno cominciato, vèngonne ad impazienzia in loro medesimi, e a dispiacere verso chi gli lo impedisce. E volendo giugnere a perfezione, vengono a imperfezione.

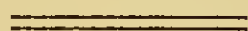
Adunque, carissima figliuola, facciamo il nostro principio e vero fondamento non in cosa imperfetta, ma in cosa perfetta, cioè nel vero cognoscimento di noi, come detto è; con desiderio delle virtù, le quali non ci possono essere tolte; notricandoci alla mensa del santo e vero desiderio, satollandoci degli obbrobri dell'umile Agnello. Perocchè in altro modo non potremmo piangere con umili e continue orazioni sopra il figliuolo morto dell'umana generazione, nè sopra il corpo mistico della santa Chiesa, la quale oggi vediamo in tanta tribulazione. Vedendo io, che altro non ci è migliore[1] per lavorare in noi e in altrui, che fare questo dolce principio; dissi che io desideravo di vederti fare un vero e reale fondamento, acciocchè ci possiamo edificare su virtù vere. E così vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso che facciate; e non vogliate usare indiscrezione per poco lume, di darvi tanto ad uccidere il corpo: ma in tutto uccidete la propria volontà, che non cerchi nè voglia altro che Dio a modo suo,[2] e non a vostro. Altro non vi dico.

Di quello che mi mandaste a dire, d'andare al Sepolcro, non mi pare che sia da andarvi per que-

---

[1] Sostantivo, ha esempi.
[2] Di Dio.

sti tempi: ma credo che sia più la dolce volontà di Dio che vi stiate ferma, e gridiate continuamente con cordiale dolore nel cospetto suo, e con grande amaritudine di vederlo offendere tanto miserabilmente; e specialmente dall' eresia che è levata dagl' iniqui uomini per contaminare la nostra fede, dicendo che papa Urbano VI non è vero papa. Il quale è vero sommo pontefice e vicario di Cristo: e così confesso nel cospetto di Dio e dinanzi alle creature. Bagnatevi nel sangue sparto per noi con tanto fuoco d' amore: e a me perdonate se troppo prosuntuosamente avessi parlato. Pregate Dio per Cristo in terra, e per me, che mi dia grazia che io dia la vita per la sua verità dolce. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXLI — *Ad Angelo eletto Vescovo Castellano* [1]

Contrappone l' esempio de' primi pastori santi ai cattivi d' adesso. Corregga i vizi senza servile timore: con l'anello della fede si sposi alla verità: non si diparta da Urbano.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminato d' uno vero e perfettissimo lume, acciocchè nel lume di Dio vediate lume; pe-

---

[1] Angelo Correr, eletto vescovo, ma non ancora in uffizio; e che poi fu Gregorio XII. Nel 1091 il vescovo di Venezia, che prima si diceva d' Olivolo, da una delle isole, s'intitolò di Castello, da un sestiere della città. Al Correr dotto e pio, fu dato dall' antipapa un rivale, il Piacen-

rocchè, vedendo, cognoscerete la sua verità; cognoscendola, l'amerete; e così sarete sposo della verità.

Senza questo lume anderemo in tenebre; non saremo fedeli, ma infedeli sposi della verità: perchè questo lume è quello mezzo che fa l'anima fedele; dilungata dalla bugia della propria sensualità; e fálla correre per la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è essa verità: fa il cuore maturo, stabile e non volubile; cioè a dire, che per fadiga non si muove con impazienzia, nè per consolazione con disordinata allegrezza: in ogni cosa è ordinato e pesato ne' costumi suoi. Tutto 'l suo operare è fatto con prudenzia e con lume di gran discrezione. E siccome prudentemente adopera, così prudentemente parla, e prudentemente tace; dilettandosi più d'udire le cose necessarie, che parlare senza bisogno. Questo perchè è? perchè con lume ha veduto nel lume, che il dolce Dio eterno si diletta di poche parole e di molte operazioni. Senza il lume non l'averebbe cognosciuto: e però averebbe fatto tutto il contrario, parlando molto, e facendo poco. Il cuor suo anderebbe a vela; chè nella allegrezza sarebbe leggiero con vanità di cuore, e nella amaritudine si troverebbe con disordinata tristizia.

In ogni male è atto a cadere quegli il quale è

---

tini, già vescovo d' Orvieto; il quale nel settembre del 79, come vescovo di Venezia, consacrava in quella città una cappella; e la repubblica, fedele a Urbano e gelosa dell'aver vescovi concittadini e del proporli essa sempre, lo comportò ma per poco: onde questo Piacentini ebbe a ire a Patrasso, arcivescovo. Della bontà e generosità del Correr, questo è segno; che nel 1415 si depose da sè dalla legittima dignità del papato, non sapendo reggere alle discordie, e per risparmiare scandali, e dare a tanti tristi esempio d' annegazione. Fu devoto a Caterina; e portava appeso al petto in custodia di pregio un dente di lei morta, donatogli dal Maconi; e per la canonizzazione di lei s' adoprò. Della lunghissima nota che qui fa il Burlamacchi, alcune notizie egli dice dovute al buono e dotto Apostolo Zeno.

privato di lume: e così colui che nel lume della verità eterna ha veduto lume, è disposto e atto a venire a grande perfezione, e vienvisi.[1] Con sollecitudine e odio santo di sè, e amore della virtù, esercita la vita sua; ma in altro modo, non. Anco, sarebbe tutta imperfetta e corrotta la vita, sarebbeno corrotte tutte le sue operazioni: della ragione, averebbe fatta serva, e della sensualità donna, ciò che Dio gli desse, piglierebbe in morte. In qualunque stato si fusse, non renderebbe a Dio il debito suo, nè al prossimo nè a sè; cioè, di rendere a Dio l'onore di amarlo schiettamente senza rispetto di sè, ma solo perchè gli è degno d' essere amato, perch'egli è somma e eterna Bontà; a sè non renderebbe odio, il quale si debbe rendere odiando la propria sensualità, con aggravare[2] le colpe sue passate e presenti con vero dispiacimento; dolendosi più dell' offesa di Dio che della pena propria, che gli séguita dopo la colpa; e al prossimo la benivolenzia d' amarlo strettamente come sè medesimo, servirlo e aiutarlo in ciò ch' egli può, per trarlo fuora delle mani delle dimonia. Colui non si pascerebbe alla mensa dell'affocato desiderio dell' onore di Dio e del cibo dell' anime; alla quale mensa Dio ci richiede che continuamente stiamo a prendere questo cibo.

Massimamente e' pastori della santa Chiesa dienno cercare; alli quali Dio ha commessa la cura dell'anime. Questi debbono essere pastori veri, seguitando il buono e santo pastore, il quale dispose[3] e diè la vita per le pecorelle sue, e con la pena

---

[1] Come *vassi* in Dante, per il semplice *va*.

[2] Col proprio giudizio riconoscerle gravi. Così diciamo *attenuare*, per isforzarsi d'attenuare, indarno o no.

[3] Per *deporre*, anco in Dante.

della croce compì l'obedienzia del Padre e la salute nostra. Mai non rifiutò labore nè fadiga, nè allentò mai il desiderio d'essa nostra salute, nè per lo dimonio, nè per detto delli Giudei, che gridavano: « Descendi[1] dalla Croce, » nè per nostra ingratitudine. Noi doviamo seguitare le vestigie sue. A questo v'invito, carissimo padre.

Nuovamente[2] Dio v'ha messo in questo giardino della santa Ecclesia, e postovi il peso delle anime, acciocchè facciate siccome faceano li dolci e santi pastori, quando anticamente la Ecclesia di Dio abondava d'uomini virtuosi; e' quali con lume dell'intelletto si speculavano in questa verità, e si ponevano dinanzi a loro non delizie nè ricchezze, con adornamento di casa, con molti donzelli, nè con grossi cavalli;[3] come fanno oggi, che tanto sono sommersi in questo e negli altri difetti, che delle anime non curano. Dico che non faceano così essi; ma il loro obietto era Cristo crocifisso: e cognoscendo col lume la fame di questo dolce Verbo, la quale egli ebbe verso la nostra salute, se ne innamoravano per sì fatto modo, che il sostenere e dare la vita, era a loro grande allegrezza; li loro famigli erano i poveri, la loro ricchezza era l'onore di Dio, la salute delle pecorelle, e la esaltazione della santa Ecclesia. Non si restavano mai di offerire dinanzi a Dio dolci e amorosi e penosi desiderii, dando loro la dottrina, con esempio di buona e santa vita. Crescendo nello stato, non enfiavano per superbia; ma più perfettamente si umiliavano, perocchè il lume loro facea chinare il capo: cognoscendo la gravezza e il peso che ricevuto avevano

[1] Dante: « *condescendere* ».
[2] *Di corto*. In questo senso *novellamente* hanno Dante e il Petrarca.
[3] Urbano VI, prelato, stava contento a una mula.

in aver cura dell'anime. Ora è il tempo; in quanto è maggiore necessità che fosse, già grandissimi tempi. Omai nella Ecclesia di Dio, in quanto[1] il mondo più abonda di vizi, e tutto è avvelenato, in tanto che non si trova dove altrove possa posare il capo che in Cristo crocifisso. Non voglio che allentiate il santo desiderio che avete e che dovete avere, di fare il debito nell' officio vostro, nè per inganno di dimonio, che vi volesse far vedere che il meglio fosse conformarvi con li costumi degli altri, o che tempo non fusse di correggere li vizi delli sudditi vostri, massimamente le immundizie e ribalderie le quali trovansi nelli clerici. Propriamente sareste uno dimonio, perchè vi scordereste della volontà di Dio, e conformerestevi con la sua. Nè per detto di creatura che volesse dire: « Discendi di questa croce; non voler portare affanno, perocchè te ne seguiterà pena e forse la morte. Se tu sostieni[2] e' sudditi, ti crederanno; e possederai in pace il beneficio tuo. » Ma[3] il timor santo risponda al timore servile, e alle creature che con queste parole spaventano la sensualità. » Or non son io mortale? or non poss'io rivocare questa morte? Sì bene; nel dì della resurrezione. Ma la morte eternale, la quale per questo mi seguirebbe, non posso io mai reparare; e aggiungerevvisi[4] sì, crucciando

---

[1] Crederei che l' *in quanto* sia aggiunto da chi scrisse, per contrapporlo all' *in tanto*, o per aver nella penna quella locuzione dal periodo precedente. Ma, anco levatala, il senso rimane sospeso; e qualche parola è da sospettare che manchi.

[2] Condiscendente ai vizi loro.

[3] Il costrutto precedente rimane sospeso: — *nè per detto*, è da sottintendere, *è da arrendersi* o simile. La stampa *Ah.*

[4] Forse sta per *aggiungerebbevisi;* e non è da correggere *aggiungeravvisi*, che darebbe la cosa certa. Il Gigli corregge *il cruccio del corpo;* ma non fa di bisogno, potendosi intendere: S' aggiungerebbe bensì (quasi impersonale) alla morte del ' anima, cruciando il corpo da ultimo a lei ricon-

il corpo il dì della resurrezione. Adunque meglio m'è di ponere la vita, e seguitare Cristo crocifisso, e con fede viva credere in verità, che per lui potrete [1] ogni cosa. Nè voglio che voi lasciate, per ingratitudine loro, mai di sovvenirli e procacciare, la vita loro giusta il vostro potere.

Siatemi vero e perfetto ortolano in divellere i vizii, e piantare le virtù in questo giardino. Per questo v'ha Dio ora, di nuovo, posto e chiamato; siate adunque tutto virile a rendere il debito vostro. So' certa che, se averete vero lume, il farete compitamente; altrimenti, no. E però vi dissi che io desiderava di vedervi alluminato d'uno vero e perfettissimo lume. Pregovi per amor di Cristo crocifisso e di quella dolce madre Maria, che vi studiate di compire in voi la volontà di Dio e il desiderio mio: e allora riputerò beata l'anima mia. Non è più tempo da dormire, ma da destarsi dal sonno della negligenzia, e levarsi dalla cecità della ignoranzia, e realmente sposare la verità con l'anello della santissima fede, non tacendola per veruno timore; ma largo e liberale, disposto a dare la vita, se bisogna; tutto ebbro del sangue dell'umile e immacolato Agnello, traendolo dalle mammelle della dolce Sposa sua, cioè della santa Ecclesia. La quale vediamo tutta smembrata: ma spero nella somma ed eterna bontà di Dio, che gli renderà membri sani e non infermi, odoriferi e non putridi; e fabbricherannosi [2] questi membri sopra le spalle de'

giunto. E *crucciando* può stare come neutro assoluto, nel senso di *crucciandosi* soffrendo crucci. Che la pena, dopo la resurrezione s'aggravi, l'insegna, co' teologi, Dante.

[1] Dal far parlare il vescovo di Castello, passa a parlare essa a lui. Gli è un colloquio vivo; la parola ratta e subita, ma meditati gli affetti, maturi i pensieri.

[2] *Membra* dicesi anche degli edifizi. E gli è il contrapposto di quello del Salmo: « *supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* ».

veri servi di Dio amatori della verità, con molte fadighe, sudori e lagrime, e umile continua e fedele orazione. Altro non vi dico. Confortatevi in croce con Cristo dolce Gesù. Umilmente mi vi raccomando. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Siate uno padrone [1] in cotesta città ad annunciar virilmente la verità di papa Urbano VI, sommo e vero pontefice; e in tutto vi studiate di mantenergli nella fede, obedienzia e reverenzia della santa Ecclesia e della Santità sua. [2]

CCCXLII — *A Don Roberto da Napoli.*

L'affetto suo immenso agli uomini, Gesù l'ha lasciato a Maria. Attinghiamolo da essa, invoch amola. Dio è mare d'amore pacifico, ma mare di fuoco. La carità è arme valente, se custodita dall'umile conoscimento di noi. Chi conosce sè, invoca il dolore per giustizia e per amore: teme le gioie, anche sante. Soave alito di pazienza.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendo e caro padre, [3] per reverenzia di quello dolcissimo sacramento, io Catarina, serva e schiava dei servi di Dio, scrivo, e raccomandovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo; con

---

[1] Patrono, difensore. Forse accenna all'uso veneto di questa voce, che nel dialetto ha una speciale efficacia di civile e amorevole dignità, Venezia si conservò nella fede ad Urbano: e questi in una bolla dell' 87 al successore del Correr imparte facoltà d'assolvere un Contarini, il quale, per visitare San Giacomo di Galizia, senza che l' odio scismatico gli nocesse, andò in Avignone dall' antipapa per chiederne licenza, e si sedè a mensa seco.

[2] Il Burlamachi vuole questa lettera tradotta dal latino, perchè in un testo il titolo n'è latino, e per leggervisi *Ecclesia*, *clerico*, e qualche altra voce di forma latina. Ma in altre lettere ce n' è di simili, e per l'appunto di queste: e qui poteva il copista veneto aggiungervene qualcuna di suo. La lingua e lo stilo è in tutto di lei.

[3] Padre lo intitola, perchè sacerdote.

desiderio di vedervi unito e trasformato nel fuoco della divina carità, il quale fuoco unì Dio coll' uomo, e tennelo confitto e chiavellato in croce. Oh inestimabile e dolcissima carità, quanto è dolce l' unione che hai fatta coll'uomo! Ben ci hai mostrato lo ineffabile amore tuo, per molte grazie e beneficii fatte[1] alle creature, e specialmente per lo beneficio della incarnazione del figliuolo tuo; cioè, di vedere la somma altezza venire a tanta bassezza quanta è la nostra umanità.

Ben si dee vergognare l'umana superbia di vedere Dio tanto umiliato nel ventre della gloriosa vergine Maria, la quale fu quello campo dolce, dove fu seminato il seme della Parola incarnata del Figliuolo di Dio. Veramente, carissimo padre, in questo benedetto e dolce campo di Maria fece questo Verbo innestato nella carne sua, come il seme che si gitta nella terra, che per lo caldo del sole germina, e trae fuore il fiore e il frutto; e il guscio rimane alla terra: così veramente fece,[2] per lo caldo e fuoco della divina carità che Dio ebbe all'umana generazione, gittando il seme della parola sua nel campo di Maria. O beata e dolce Maria, tu ci hai donato il fiore del dolce Gesù. E quando produsse il frutto questo dolce fiore? quando fu innestato in su il legno della santissima croce: perocchè allora ricevemmo vita perfetta. E perchè dicemmo, che il guscio rimane alla terra? quale fu questo guscio? fu la volontà[3] dell' unigenito Figliuolo di Dio, il quale, in quanto uomo, era vestito del desiderio dell'onore del Padre e della salute nostra: e tanto

---

[1] Lascio *fatte*, accordato con *grazie*, come la parola più sacra e feconda.
[2] *Fece* si reca a Dio.
[3] Spiegherà poi: l' amore di Gesù agli uomini, rimase, quanto poteva, alla madre.

fu forte questo smisurato desiderio, che corse come innamorato, sostenendo pene e vergogne e vitupe-rio, infino all'obbrobriosa morte della croce. Considerando dunque, venerabile padre, che questo medesimo fu in Maria, cioè che ella non poteva desiderare altro che l' onore di Dio e la salute della creatura; però dicono li Dottori, manifestando la smisurata carità di Maria, che di sè medesima averebbe fatta scala per ponere in croce il Figliuolo suo, se altro modo non avesse avuto. E tutto questo era, perchè la volontà del Figliuolo era rimasta in lei.

Tenete a mente, padre, e non v' esca mai dal cuore nè dalla memoria nè dall' anima vostra, che sete stato offerto e donato a Maria. Pregatela dunque, che ella vi rappresenti e doni al dolce Gesù figliuolo suo: ed ella, come dolce madre e benigna madre di misericordia vi rappresenterà. E non siate ingrato nè sconoscente: perocchè ella non ha schifata la petizione; anco, l'accetta graziosamente.

Siate dunque fedele; non ragguardando per neuna illusione di dimonia, nè per detto di neuna creatura; ma virilmente correte, pigliando quello affetto dolce di Maria; cioè, che sempre cercate[1] l'onore di Dio e la salute dell' anime. E così vi prego. E quanto è possibile a voi, studiate la cella dell'anima e del corpo: ine studiate, per l'amore e per santo desiderio di mangiare e parturire anime nel cospetto di Dio. E quando fuste richiesto nell' atto delle confessioni, non ci commettete negligenzia neuna; ma con perfetta sollicitudine vi studiate di trargli dalle mani delle dimonia. E questo sarà il segno vero che noi siamo veri figliuoli, pe-

---

[1] Per il soggiuntivo, anco altrove.

rocchè a questo modo seguitiamo le vestigie del padre.

Ma sappiate che a questo affetto del grande e smisurato desiderio non possiamo pervenire senza il mezzo della santissima croce, cioè, del crociato e affettuoso amore del Figliuolo di Dio: perocchè egli è quello mare pacifico, che dà bere a tutti quelli che hanno sete e desiderio di Dio, e dà pace a tutti coloro che sono stati in guerra, e vogliónsi pacificare con lui. Questo mare gitta fuoco, che riscalda ogni cuore freddo; e tanto il riscalda fortemente, che ogni amore servile perde, e solo rimane in perfetta carità, e in santo timore di non offendere il Creatore suo. E non teme.[1] Nè voglio che voi temiate le insidie e le battaglie delle dimonia, che venissero per rubare[2] e tollere la città dell'anima[3] vostra. Non temete: ma come cavaliero posto nel campo della battaglia combattete con l'arme e col coltello della divina carità, perocchè è quello bastone che flagella il dimonio.

E sappiate che, a non volere perdere l' arme, con la quale ci conviene difendere, ce la conviene tenere nascosa nell' anima nostra per vero cognoscimento di noi medesimi. Perocchè, quando l' anima cognosce, sè medesima non essere, ma sempre operatore di quella cosa che non è, cioè, del vizio e del peccato, subito diventa umiliata a Dio e ad ogni creatura per Dio; e cognosce ogni grazia e ogni benefizio da lui, e vede in sè traboccare tanta bontà di Dio, che per amore di lui e odio di sè, cresce in tanta giustizia di sè medesimo, che volentieri, che non tanto che voglia fare vendetta, ma

---

[1] Forse *e altro non teme*, o simile.
[2] La stampa: *robbare*. E in alcuni dialetti italiani vive.
[3] La stampa: *dall'*.

egli sempre desidera che tutte le creature, e eziandio li animali, ne faccino vendetta di lui. E ogni creatura giudica megliore di sè. Onde allora nasce uno odore di pazienzia; che non è neuno peso sì grande nè tanto amaro, che con buona pazienzia, per amore e per giustizia egli nol porti. E non vede sè, come colui che è annegato in questo amore: nè vede pene nè ingiurie che gli sieno fatte; ma solo vede e ragguarda all'onore di Dio e alla salute delle creature. E eziandio, non tanto non vede le cose amare, ma le carezze dolci, [1] e le consolazioni di Dio, per odio di sè; reputandosi indegno di tanta visitazione e consolazione quanta riceve da Dio. Per umilità grida spesse volte nel cospetto suo la parola di San Pietro, cioè « Pártiti da me, perocchè io son peccatore. » E allora Cristo più perfettamente si congiunge con l'anima: e allora è diventato gustatore e mangiatore dell'anime.

Or così vi prego da parte di Cristo crocifisso che facciate. Permanete nel santo e vero cognoscimento di voi medesimo. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] *Vede* qui vale: ha unicamente la mira. Le amarezze a lei non sono amarezze; le dolcezze non cerca, sì perchè se ne tiene non degna, si perchè teme invaniscano l' anima o la addormentino.

CCCXLIII. — *A Rainaldo da Capua, di sottile ingegno, in Napoli, investigatore de' Misteri di Dio, e della Santa Scrittura.*

La perfezione consiste non nello spegnere gli affetti, ma nel mntare l'oggetto loro, levandosi più ad alto. Ma non ascende per virtù e per intelligenza, chi non s scendere per umiltà. L'amore supremo trae a sè il cielo e la terra; e ne' beni stessi corporei infonde merito spirituale. L'affetto è figlio dell' intelligenza; ma poi alimenta la madre che l'edncò. Dolci e penosi desiderii. Schiettezza di cnore, che, confessa il suo debole, ma non dispera. Cantico all' umile speranza, che sorella alla fede, lega il demone della confusione, incorona la perseveranza. Medicina degli scrupoli sapiente. Forse questo Rinaldo da Capna gli era noto per via di Raimondo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, ciò è 'l lume della santissima fede; perocchè senza 'l lume anderemmo in tenebre, e dalla tenebra saremmo offesi. Convienci dunque avere il lume. Or vediamo quale è quella cosa che cel tolle, e che cel dà; e che fa l'anima che ha in sè questo lume, e che frutto ne riceve.

Se noi consideriamo bene perchè si perde l'occhio temporale, noi vediamo che si perde o per coltello che percuote l' occhio, o per pietra o per terra o per altra cosa che 'l percuote;[1] o per disordinato caldo, siccome di quelli che sono stati abbacinati, che per lo caldo e lustro del bacino si dissecca la pupilla, e perde 'l vedere. E in molti altri e diversi modi si perde la luce corporale. Così l'occhio dell'intelletto per lo caldo e lustro è accecato; cioè per lo caldo del proprio amore, col lustro del parere e piacere umano. Quale è 'l coltello? L'odio della virtù. E le pietre sono e' vizi;

[1] Nel senso di *ferire*, biblico.

con le quali pietre la mano del libero arbitrio percuote l'occhio, facendolo infedele a Dio e fedele al mondo. Con questa mano getta la terra in sull' occhio, cioè dell' intelletto. Subito che esso intelletto s'ha posto dinanzi la terra, apparisce la notte; e così l'anima è continuamente offesa [1] dalla tenebra. Molte sono le cagioni che ci privano del lume; ma queste sono le principali.

Che modo ci è da fuggire la tenebra, ed acquistare il lume? Dico, che l'uomo con quello medesimo modo che l'ha perduto, il può riavere; non con quello medesimo affetto, ma con quello medesimo atto e con quella medesima mano del libero arbitrio; il quale arbitrio nè dimonio nè creatura ci può legare, se noi non vogliamo, legandola con la nostra propria volontà. Quale è quello bacino caldo, il quale dobbiamo ponere dinanzi agli occhi dell'intelletto nostro? È Cristo crocifisso; il quale nel bacino della nostra umanità tiene il grande calore, manifestando a noi il fuoco e l' abisso della inestimabile carità di Dio, col lustro della detta natura divina, intrisa e impastata col fuoco e con la natura nostra. Questo obietto di questo dolce Verbo Cristo crocifisso getta tanto calore e lume, che disecca l' umido dell' amore proprio, e col lume suo dissolve la tenebra; e riceve l'anima uno lume sopranaturale infuso nell'intelletto. Subito che 'l lume è dentro nell'anima, comincia a tollere da sè quella cosa che le tolle 'l lume, e pone in sè quello che le dà lume. [2] E poi piglia 'l coltello dell' odio del vizio, e le pietre dell'amore delle virtù; e con esse

---

[1] Dante: « *O creature sciocche. Quanta ignoranza è quel a che v'offende*»?

[2] Non è giuoco di parole: ma intende, che la Grazia, venuta dagli esempi del bene, promuove nell' anima una attività che le è propria, e la rende non solo illuminata, ma sì luminosa.

percuote l'occhio suo: cioè, che l'occhio si pone sopra le virtù a ragguardare l' eccellenzia loro, e quanto elle sono piacevoli a Dio, e utili a sè. E subito che l' ha vedute, viene uno vento [1] sottile d'una fame dell' onore di Dio e salute dell' anime, con uno desiderio di seguitare la dottrina della verità. Questo desiderio è vento sottile che trae la terra dell' occhio, purificandolo continuamente con umile e continua e fedele orazione; nella quale orazione tira a sè la clemenzia dello Spirito Santo, il quale dirizza l'affetto in uno amore ordinato. Il quale affetto trae a sè il cielo e la terra, cioè il vasello del corpo del prossimo suo; il quale si debbe ponere nella pupilla della fede: [2] e nell' affetto suo essere fedele per onore di Dio, in cercare la salute dell' anime, e sovvenire al corpo nella sua necessità, quanto gli è possibile. Or per questa via, mutando il libero arbitrio l' affetto, riaverà la luce sua.

Molti sono li altri modi; ma questi sono i principali. Vediamo ora che fa questo lume della fede nell'anima. Fa questo, che parturisce un figliuolo d'amore. Poichè l' ha parturito nella dottrina di Cristo crocifisso, egli 'l nutrica nella dilezione della carità del prossimo; però che senz' essa, questo figliuolo verrebbe meno, perchè l' amore del Creatore non può essere nè conservarsi senza l' amore della creatura per Dio. Perchè dissi che parturiva uno figliuolo d'amore? perchè tanto s'ama la cosa quanto si cognosce, e tanto si cognosce quanto si vede, e tanto è perfetto il vedere quanto è perfetto

---

[1] *Spirito* nella Bibbia, e anche nell' uso di più lingue, e ogni movente e ogni moto.

[2] Anco i beni corporali riguardare spiritualmente, e così non solo purificare l'affetto, ma largire alla materia un valore spirituale.

il lume. L' uno nutrica l' altro: siccome fa la madre che parturisce il figliuolo, e nutricalo al petto suo: poi, cresciuto, il figliuolo nutrica la madre della sua fadiga;[1] e così l' uno sovviene all' altro. Così il figliuolo della divina carità nutrica il lume, dando nell' anima i dolci e amorosi e penosi desiderii nel cospetto dolce di Dio, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso; cinto[2] di vera umiltà, gloriandosi degli obbrobrii di Cristo crocifisso e nelle pene sue; dilettandosi di portare pene di corpo e di mente, per qualunque modo Dio gli concede: in tutto è paziente. Chi l' ha fatto? La fede. Però che col lume cognobbe nel sangue di Cristo, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò ch' el dà, tribulazione, consolazioni, e tentazioni, dà solo per questo fine, acciò che noi siamo santificati in lui. E però il fedele è paziente, che non si può nè debbe dolere del suo bene.

Il Fedele umile non vuole investigare gli occulti misteri di Dio in sè nè in altrui, nè le cose visibili nè le invisibili; ma solo cerca di cognoscere sè, e in ogni cosa cognoscere e vedere l' eterna volontà di Dio, gustandovi dentro il fuoco della sua carità. Egli non si vuole levare in alto, come superbo o presuntuoso, che, prima ch' egli abbia cognosciuto sè, e sia entrato nella valle dell'umiltà, si vuole ponere ad investigare i fatti di Dio, pensando e dicendo: « Perchè Dio ha fatto così? E

---

[1] Gentile e profonda comparazione, che vale a compensare altre locuzioni alquanto contorte di questa lettera. Siccome il figliuolo alimenta la madre che l' educò e procreò; così l' affetto, che senza l' intelletto non potrebbe amare e tanto più ama quanto più intende, alimenta poi e regge e amplia l' intelletto.

[2] Il *cinto* è simbolo non solo di continenza e di milizia, ma d' ogni forza e ornamento dell'animo. Dante: « *D' ogni valor portò cinta la corda* » (parla d' un re).

perchè non ha fatto per tale modo? E perchè ha dato questo a me, e non a colui? » Questo presuntuoso vuole penere legge colà dove egli debbe cognoscere e considerare, nelle diverse cose che vede, la grandezza e bontà sua, siccome fa l'umile fedele, che ogni cosa vede e considera nella grandezza e potenzia sua e bontà infinita. Molti sono che senza umiltà e senza studio in cognoscere e' difetti loro, assottiglieranno[1] l'intelletto, e coll'occhio tenebroso vorranno intendere la santa Scrittura, e la profondità sua, e vorrannola esponere e intendere a loro modo; studieranno l'Apocalissi non con umiltà nè col lume della fede, ma con infidelità s'avviluperanno in cosa che non ne sanno riuscire. E così della vita traggono la morte, e della luce le tenebre. La mente, che debbe stare piena di Dio, è poi piena di fantasie; e 'l frutto che egli s'acquista, è la confusione e tenebre della mente. Questo gli avviene perchè, innanzi ch'egli scendesse, volle salire. Oh isvergognata la vita nostra, che non cognosciamo ancora noi medesimi! Nè io osservo la legge che m'è posta, e voglio ponere legge a Dio, a cognoscere le segrete cose sue! Se noi vogliamo poter vedere queste stelle[2] de' misteri suoi, entriamo nella profondità del pozzo della vera umiltà. Così fa 'l Fedele: gettasi in terra, cercando la bassezza. Allora Iddio il fa bene alto. Non va cercando ragioni, come possa essere; però che la fede santa il fa chiaro di quello che 'l dimonio o la pro-

---

[1] Dante: « *Certo, a colui che meno s'assottiglia*
Se la Scrittura sopra noi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia ».
Il diciannovesimo del *Paradiso* e questa lettera s'illustrano degnamente: ma qui, al solito, la dizione è più schietta e non men alto il pensiero.

[2] A più raccoltamente osservare il passaggio delle stelle nello Zenit, scavaronsi in più luoghi profondità a bella posta.

pria passione, gli mettesse in dubbio. Egli si specchia con lo specchio dell'orazione continua; cioè, che continuamente si specchia nella verità, e dalla verità trae 'l santo e vero desiderio, col quale desiderio getta incenso[1] d'orazione umile.

Questa fede fa il cuore schietto, che schiettamente confessa e' difetti suoi, e non gli occulta per vergogna nè per timore di pena; ma con odio della colpa, con la santa confessione getta fuore ogni suo fracidume. Nè anco gli occulta per rimprovero che gli fosse fatto; nè, per neuna cosa, lassa. Questo fa la fede.

Ora vediamo che frutto ci dà. In questa vita ci dà la plenitudine della Grazia; e nell'altra, vita eterna. Cui ha posto Dio, che ce la ministri? La speranza. In cui virtù? In virtù del sangue dell'umile Agnello. Questa è quella speranza umile, la quale non spera in sua virtù propria, nè si dispera per veruna colpa che sia caduta nell'anima sua; ma spera nel sangue, e caccia la disperazione, giudicando maggiore la misericordia di Dio, la quale truova nel sangue, che la miseria sua. O Speranza, dolce sorella della fede, tu sei quella che con le chiavi del sangue disserri vita eterna: tu guardi la città dell'anima dal nemico della confusione: tu non allenti i passi tuoi, perchè[2] 'l dimonio con la gravezza delle colpe commesse, volesse confondere l'anima in disperazione; ma tutta virile perseveri nella virtù, ponendo nella bilancia il prezzo del sangue: tu poni la corona della vittoria in capo alla perseveranzia, perchè tu sperasti averla in virtù del sangue: tu sei quella che leghi 'l dimonio

[1] Salmo: « *S' indirizzò l'orazione mia come incenso nol vostro cospetto* ».
[2] Dante: « *tu, perch'io m'adiri, Non isbigottir* ».

della confusione con la fune[1] della fede viva: tu rispondi a uno sottile inganno ch'egli usa coll'anima, per tenerla in continua tenebra e affizione.

Questo è che alcuna volta l'anima averà confessato 'l difetto suo schiettamente, che per malizia non averà riservato covelle; 'l dimonio allora per impacciargli la mente, e perchè l'anima non riceva con ardore di cuore il frutto della confessione, gli vorrà far vedere che egli non sia bene confessato de' difetti suoi, dicendo: « Tu non gli hai detti tutti: e quelli che tu hai detti, non hai aperti per quello modo che tu debbi ». E molte altre cogitazioni e passioni manda nell'anima. Se allora l'anima non si levi con prudenzia e con speranza; ella rimane in una tiepidezza, in tremore e affanno di mente, e in una tenebra, legandosi le braccia del santo desiderio, allacciandosi nel laccio della confusione, come detto è; ella è privata dell'allegrezza, ed è fatta incomportabile a sè medesima. Che modo c'è a riparare che non venga a disperazione? Non c'è altro modo, se non, che col lume della fede ragguardi la coscienzia sua, la quale gli mostra che volontariamente nè con malizia non ha lassato veleno di colpa nell'anima, che non abbi sputato con la confessione. Ben però confessi con umiltà d'averli detti imperfettamente, non avendo aggravata la colpa, quanto poteva: ma questa confessione vuol essere condita colla speranza del sangue di Cristo, sperando che quello che manca dalla parte sua, egli sarà quello che 'l compirà. L'altro rimedio è, che col lume ragguardi quanto è ineffabilmente amato da Dio; il quale amore non spre-

[1] Dante: « *Io aveva una corda intorno cinta.*
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza ».

gia il testimonio della buona coscienzia, nè sosterrebbe che nell' anima rimanesse cosa che fosse in offesa sua. Con questa fede, amore e speranza, s'anneghi nella misericordia di Dio, discorrendo [1] a sè medesima, confessando con semplicità di cuore; e non gravarsi più; lassare stare il pensiere di sè, [2] e pensare nella misericordia di Dio, la quale ha ricevuta e riceve continuamente. E se pure la battaglia e molestia gli torna, gittisela dopo le spalle, quanto ad afflizione, e dinanzi se la ponga per umiliazione e cognoscimento di sè, col frutto della vera e perfetta speranza; sperando, che 'l sostenere e passare per la via della croce è più piacevole a Dio, che per altro modo. E più abbondantemente riceverà 'l frutto del sangue. Questo è il rimedio, carissimo fratello, che vi dà la eterna Verità contra la infirmità vostra.

Ora aviamo veduto quale è quella cosa che ci tolle il lume, e quale è quella cosa che cel rende; e veduto aviamo quello che fa la fede, come ella abbatte la superbia, e tolle la presunzione; e il frutto che dà la fede, cioè la speranza. Poichè veduto l' abbiamo, benchè meno d' una sprizarella; priego, e stringo voi e me per l' amore di Cristo Gesù, che noi passiamo con questo glorioso lume questo mare tempestoso con ferma speranza e con vero cognoscimento di noi; gettando a terra ogni nostro volere, parere e piacere, per vera umiltà; cercando di vestirci delle vere e reali virtù nella dottrina di Cristo crocifisso. Son certa che avendo in voi il lume della fede, il farete: altrimenti, no.

---

[1] Nell' antico senso filosofico di *discorso:* operazione dell'intelletto che passa d' idea in idea per raffrontarle, e preparare al giudizio gli elementi.

[2] La smania degli scrupoli è un doloroso solletico dell' amor proprio, che si rannicchia in sè per punzecchiarsi col suo proprio acume.

E però vi dissi ch' io desideravo di vedere in voi questo dolce lume; e così vi prego che vi studiate d' averlo in voi. Pensate che Dio è più atto a perdonare, che voi non siete stato a peccare. Sperate; e siate fedele al sangue e alla santa Chiesa, e al sommo pontefice papa Urbano VI. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLIV. — *A Frate Raimondo da Capua de' Predicatori in Genova.*[1]

Gli rimprovera il suo esitare all' ambasciata di Francia per tema delle insidie tese da' nemici d' Urbano. Dice che la fede misurasi dall' amore; che l' uomo il quale si fida di sè e troppo promette a sè stesso, è uomo d' infedele fragilità, e strumento che guasta le opere grandi; che per condurle a fine lucido e fruttuoso, bisogna disfarsi e rifarsi. Non abbia paura di morire, perchè non è degno di tanto. Sia uomo, non femmina. Chiede scusa de' suoi rimproveri, come espressi da affetto: poi li ricanta. Ma li rivolge a sè stessa; e confessando di non aver potuto versare il sangue per non avere abbastanza versato lagrime, ripensa forse a Firenze, e a quell' orto che vide il suo assalitore atterrito e lei invocante per premio la morte.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi il lume della santissima fede: il quale lume ci mostra la via della verità; e senza questo lume veruno nostro esercizio nè veruno desiderio o operazione non verrebbe a frutto, nè a quello fine per lo quale cominciassimo ad operare; ma ogni cosa verrebbe imperfetta, lenti saremmo nella carità di Dio e del prossimo. La ragione è questa;

---

[1] In Genova dimorò più d'un mese, e più d'una lettera c'ebbe da lei.

che pare che tanto sia l' amore, quanto è la fede, e tanta la fede, quanto l'amore. Chi ama, è sempre fedele a colui che egli ama; e fedelmente il serve infino alla morte. A questo m' avveggo io che in verità io non amo Dio nè le creature per Dio; che se in verità io l' amassi, io sarei fedele per siffatto modo, che io mi metterei alla morte mille volte il dì, se fusse bisogno e possibile, per gloria e loda del nome suo, e non mi mancherebbe fede; perchè per amore di Dio e della virtù e della santa Chiesa mi metterei a sostenere. Onde io crederei che Dio fusse il mio adiutorio e il mio difensore, siccome egli era di quelli gloriosi martiri che con allegrezza andavano al luogo del martirio. Se io fussi fedele, non temerei; ma terrei di fermo, che quello Dio è per me che è per loro: e non è infermata la potenzia sua a potere, sapere e voler provedere alla mia necessità. Ma perchè io non amo, non mi confido in lui in verità; ma in me il timore sensitivo mi dimostra che tiepido sia l' amore, e offuscato il lume della Fede con la infidelità verso il mio Creatore, e col fidarmi di me. Confesso, e non lo niego, che questa radice anco non è dibarbicata dall' anima mia; e però sono impedite l'operazioni che Dio mi vuole fare[1] o mettere nelle mani, che non giungono a quello fine lucido e fruttuoso per lo quale Dio le fa cominciare. Oimè, oimè, Signor mio; guai a me misera! E troverommi io in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni stato così? Chiuderò io sempre con la mia infidelità la via alla providenzia tua? Sì bene; se già tu per la tua misericordia non mi disfai e rifai di nuovo. Adunque, Signore, disfammi

---

[1] Vuole ch' io faccia con più espresso comando, o mi ci avvia porgendone il destro.

e rompi la durezza del cuore mio, acciocchè io non sia strumento che guasti le tue operazioni.

E prego voi, carissimo padre, che non preghiate strettamente, acciocchè io insieme con voi ci anneghiamo nel sangue dell' umile Agnello, il quale ci farà forti e fedeli. Sentiremo il fuoco della divina carità: saremo facitori con la Grazia sua, e non disfacitori nè guastatori. Cosi mostreremo d' essere fedeli a Dio, e confidarci nell' adiutorio suo, e non in nostro sapere, nè in quello degli uomini.

Con questa medesima fede ameremo la creatura; perchè come la carità del prossimo procede dalla carità di Dio, così la fede in comune e in particolare,[1] cioè dell' [2] amore che generalmente doviamo avere ad ogni creatura, è una fede generale, così è una fede particolare di quelli che più strettamente s' amano insieme: come questo, che, oltre all'amore comune, ha posto tra noi uno amore stretto particolare, il quale amore dimostra la fede. E tanta ne mostra, che non può credere nè immagi-

[1] Costrutto avviluppato, forse per isbaglio di chi scrisse. Il senso è: siccome c'è una fede che crede in generale ai principii, e in particolare a tale o tal verità; siccome c' è un amore che abbraccia tutti in genere gli uomini, e più specialmente certuni; così negli uomini amati, chi gli ama, ha fede ch' e' cerchino il bene suo in generale, e partitamente in tale o tal caso, massime de' più rilevanti. Insomma: siccome l' amore agli uomini è fondato nell' amore di Dio, così la fede nell'affetto che gli uomini hanno a noi, fondasi nella fede che abbiamo in Dio. E la *fede speciale*, (parola usata anco da Dante) verso certe persone e in certi casi non è che la conseguenza d' un principio generale. Ecco adombrata la metafisica e la logica dell' amore; ecco il vero contratto sociale, fondato non nella materiale necessità delle cose, ma nella ragione (che non è improprio dirla così) d' esse cose.

[2] Il periodo con leggiere mutazioni verrebbe a essere rischiarato così: «Perchè come la carità del prossimo procede dalla carità di Dio, così la fede in comune e in particolare (procede) dell'amore. Cioè, come la fede che generalmente doviamo avere a ogni creatura, è una fede generale, così è una fede particolare di quelli che più strettamente s' amano insieme..., oltre all' amore comune ha posto tra noi uno amore stretto particolare; il quale amore dimostra la fede».

nare che egli voglia altro che 'l suo bene; e con sollecitudine crede, che 'l cerchi con grandissima istanzia nel cospetto di Dio e delle creature, cercando in lui sempre la gloria del nome di Dio e utilità dell' anima sua; stringendo [1] l' adiutorio divino, che come egli aggiugne i pesi, così aggiunga fortezza e lunga perseveranzia. Questa fede porta colui che ama; e per neuna cosa la diminuisce mai, nè per detto di creatura, nè per illusione del dimonio, nè per mutazione di luogo. E chi fa altrementi, segno è che ama Dio e il prossimo suo imperfettamente.

Parmi, secondo ch' io intesi per la vostra lettera, che molte diverse battaglie vi vennero, e cogitazioni, per inganno del dimonio e per la propria passione sensitiva; parendovi che vi fusse posto maggior peso che voi non potete portare. E non vi pareva essere da tanto, ch' io vi misurassi con la misura mia: e per questo stavate in dubio, che in me non fusse diminuito l' affetto e la carità verso voi. Ma non ve ne avvedevate, e voi eravate quello che manifestavate che io l'avevo cresciuto, e in voi era diminuito: perocchè di quello amore che io amo me, di quello amo voi, con fede viva che quel che manca dalla vostra parte, compirà Dio per la bontà sua. Ma non m' è venuto fatto; perocchè voi avete saputo trovare de' modi da gittare a terra la soma. E hacci molte pezze per ricoprire la infedele fragilità; ma non siffatte, che io non vegga di presente assai: e buono mi parrà, se non saranno veduti [2] altro che per me. Sicchè, io vi mostro l'amore cresciuto in me verso voi, e non mancato. Ma

---

[1] Strettamente pregando.
[2] *Veduti* recasi a *modi.*

che dirò io, che la vostra ignoranzia desse luogo ad uno de' minimi di quelli pensieri? E potreste voi mai credere ch' io volessi altro che la vita dell' anima vostra? E dove è la fede, che sempre solete e dovete avere? E la certezza che ne avete avuta? chè, prima che la cosa si faccia, ella si vede e determina nel cospetto di Dio; non tanto questo che è così grande fatto, ma ogni minima cosa. Se fusse stato fedele, non sareste tanto andato vacillando, nè caduto in timore verso Dio e verso me; ma, come figliuolo fedele pronto all'obedienzia, sareste andato e fatto quello che avreste potuto fare. E se non poteste andare dritto, fuste andato carpone; se non si poteva andare come frate, fussesi andato come peregrino; se non ci ha denari, fussesi[1] andato per elemosina. Questa obedienzia fedele avrebbe più lavorato nel cospetto di Dio e nei cuori degli uomini, che non farebbero tutte le prudenzie umane. I miei peccati hanno impedito che io non l' ho veduta in voi.

Nondimeno io son ben certa, che, benchè ci fusse la passione,[2] pure aveste, e avete santo e buono rispetto,[3] per meglio compire la volontà di Dio e quella di Cristo in terra papa Urbano VI. Non vorrei però che voi non fuste andato, ma che subito vi fuste messo in cammino per quello modo e per quella via che v' era posta innanzi. Il dì e la notte era io costretta[4] da Dio e[5] di molte altre cose;

---

[1] L' impersonale, come in Dante: « *Quinci si va, chi vuole andar per pace* ». E in Virgilio: « *Itur in antiquam silvam* »,

[2] Quella ripugnanza, che fa l'anima meno attiva al ben·, che aggrava il patimento.

[3] La stampa: *e per.*

[4] Nel senso che altrove, come dice, stringere con preghiere Dio stesso. Molte altre cose Dio m' imponeva di fare e di consigliare.

[5] Anco.

le quali, per la poca sollicitudine di chi le ha a fare, ma massimamente per le mie iniquitadi che impediscono ogni bene, tutte[1] vanno vote. E così, oimè, ci vediamo annegare, e crescere le offese di Dio con molti supplicii: e io vivo stentando. Dio per la sua misericordia tosto mi tragga di questa tenebrosa vita.

Vediamo nel reame di Napoli esser peggio questa ultima ruina che la prima;[2] ed ècci disposto[3] ad esservi tanti mali, che Dio vi ponga il suo rimedio. Ma egli per la sua pietà manifestò la ruina, e i rimedi che si dovessero pigliare. Ma, come io dissi, l' abondanzia de' miei difetti impedisce ogni bene. Sopra queste materie averò molto che dirvi; se già io non ricevessi grandissima grazia, che, in prima ch' io vi rivedessi, io fussi levata dalla terra.

Sicchè io dico, che in tutto vorrei che fuste andato. Pongomene, niente di meno, in pace, perchè son certa che veruna cosa è fatta senza misterio; e anco perchè io ne scaricai la coscienzia mia, facendone quello che io potei, che al re di Francia si mandasse. Faccia la clemenzia dello Spirito Santo egli; chè noi per noi siamo cattivi lavoratori.

Dell' andare ratto al re d' Ungaria[4] mostra che assai piacesse al Santo Padre; e deliberato aveva che voi con altri compagni andaste. Ora, non so il perchè, egli ha mutato proposito; e vuole che voi stiate per coteste parti, e adoperiate quello bene che si può. Pregovi che ne siate sollicito.

---

[1] La stampa: *tutto*. E a qualche modo potrebbe anche stare.

[2] Vangelo: « *erit novissimus error pejor priore.* » Giovanna prometteva ricredersi; poi più s' accanì.

[3] Neutro impersonale; come in Dante: « *li fiori onde laggiù è adornò* ». Altrove: « *il luogo u' fui a viver posto, Di giorno in giorno più di ben si spolpa. E a trista ruina par disposto* ».

[4] Lodovico, al quale ella scrive.

Abandonate voi medesimo e ogni proprio piacere o consolazione; e gittinsi mugi[1] sopra questi morti, e con le funi del santo desiderio e dell'umile orazione si leghino le mani della divina giustizia, il dimonio, l'appetito sensitivo. Noi siamo offerti morti nel giardino della santa Chiesa, e a Cristo in terra, padrone di questo giardino. Adunque facciamo l'offizio del morto. Il morto non vede nè ode nè sente. Sforzatevi d'uccidervi col coltello dell'odio e dell'amore, acciocchè non udiate li scherni, villanie e rimproveri del mondo, che li persecutori della santa Chiesa vi volessero fare. Gli occhi non veggano le cose impossibili[2] a fare, nè tormento che potesse venire; ma veggano col lume della fede, che per Cristo crocifisso ogni cosa potrete; e che Dio non porrà maggior peso che si possa portare. Ma nei grandi pesi doviamo godere, perchè allora ci dà Dio il dono della fortezza. Con l'amore del sostenere si perda il sentimento sensitivo: e così morti morti[3] ci notrichiamo in questo giardino. Quand'io vedrò questo, reputerò beata l'anima mia. Io vi dico, dolcissimo padre, che, o vogliamo noi o no, il tempo d'oggi c'invita a morire. Adunque non mi state più vivo; terminate le pene nella pena,[4] e crescete il diletto del santo de-

---

[1] Forse affine a *mucchio*, e questo metatesi di *cumulus*; e verrebbe a essere il simile della grave *mora* di Dante, terra accumulata su un morto. Ma piuttosto è da intendere per *mugghi*, che altrove usa in senso anco d'affettuosi lamenti e preghiere. Accenna al mentovato altrove più volte, ma qui in altro senso: lasciate che i morti seppelliscano i morti loro.

[2] Che impossibili paiano. Vangelo: *non erit impossibile apud Deum omne verbum* ».

[3] Ripetuto, per dire più; come Dante: « *e così chiusa chiusa mi rispose* ».

[4] Chi va incontro al dolore, gli pone un confine; sì perchè la realtà sperde i sogni della fantasia che moltiplicano la pena; sì perchè la forza

siderio nella pena; acciocchè la vita nostra non passi altro che con crociato desiderio, e volontariamente diamo il corpo nostro a mangiare alle bestie, cioè, volontariamente per amore della virtù ci gittiamo nelle lingue e nelle mani degli uomini bestiali,[1] siccome hanno fatto gli altri che hanno lavorato, morti, in questo giardino dolce, e inaffiatolo[2] col sangue loro, ma prima con le lagrime e sudori. E io (dolorosa la vita!) perchè non ci ho messa l'acqua,[3] ho rifiutato di metterci il sangue. Non voglio più così; ma rinnovellisi la vita nostra, e cresca il fuoco del desiderio.

Voi dimandate ch'io preghi la divina bontà che vi dia del fuoco di Vincenzio, di Lorenzo, e di Paolo dolce, e di quello del vezzoso[4] Giovanni, dicendo che poi farete grandi fatti. E così goderò. Bene dico la verità, che senza questo fuoco non fareste cavelle,[5] nè piccola cosa nè grande; nè io goderei di voi.

E però, considerando che egli è così, e io l'ho veduto per prova, m'è cresciuto uno stimolo, con una grande sollicitudine nel cospetto dolce di Dio. Se voi mi fuste corporalmente appresso, in verità vi dimostrerei che egli è così; e darevvi altro che

---

ch'egli esercita dell'animo gli dà vigore a resistere; sì perchè il fine ch'egli propone a sè nel patire non solamente allevia il patimento, ma lo fa caro e sacro.

[1] Del libro de' *Martiri* dello Chateaubriand, quand'uscì, scherzosamente fu detto che, come il suo eroe, *il fut livré aux bêtes.*

[2] La stampa: *inaffiatelo.*

[3] Non ho pianto con assai compassionevole affetto sui mali degli uomini; però non fui degna di morire per essi. Dante: «*con quell' acque Giù per le gote, che 'l dolor distilla.*» E *acqua* per *lagrime* in Geremia.

[4] L' Apostolo dell'amore; lui che diceva e ridiceva: *filioli, diligite alterutrum.* All' austero Paolo altrove ella dà del Paoluccio; col soave Giovannino fa così alla domestica. Rammenta: «*Ecce filius tuus*».

[5] Paolo: «*si charitatem non habuero, nihil sum*».

parole. Rallegromi, e voglio che vi rallegriate; che, poi che cresce questo desiderio, egli vorrà compire in voi e in me, perocchè egli è accettatore de' santi e veri desiderii; purchè voi apriate l'occhio dell'intelletto col lume della santissima fede, acciocchè cognosciate la verità della volontà di Dio. Cognoscendola, l'amerete; e amando, sarete fedele, e non sarà obumbrato il cuore per veruno inganno di dimonio. Essendo fedele, farete ogni grande cosa per Dio: perfettamente si compirà quello che egli vi mette nelle mani; cioè, non sarà impedito dalla vostra parte, che non venga a perfezione. Con questo lume sarete cauto, modesto e pesato nel parlare e nel conversare, ed in tutte le vostre operazioni e costumi: ma senza esso lume fareste tutto il contrario nei modi e ne' costumi vostri, e in contrario vi verrebbe ogni altra cosa.

Onde, cognoscendo io che egli è così, desideravo di vedere in voi il lume della santissima fede: e così voglio che abbiate. E perchè io voglio e amovi inestimabilmente per la vostra salute, e con grande desiderio desidero vedervi nello stato de' perfetti; però vi prego con molte parole, ma più volentieri farei di fatto; e uso con voi rimproveri, acciocchè continuamente torniate a voi medesimo. Sonmi ingegnata e ingegnerommi di farvi ponere peso da perfetti [1] per onore di Dio, e per invitare la sua bontà a farvi venire all'ultimo stato della perfezione, cioè, di mettere il sangue nella santa Chiesa: voglia la serva della sensualità, o no. Perdetevi nel sangue di Cristo crocifisso; e portate i miei difetti e le parole con buona pazienzia. E quando vi fussero mostrati i difetti vostri, godete,

[1] Qual si conviene a perfetti.

e ringraziate la divina bontà, che v' ha posto chi lavori[1] sopra di voi, e veglia[2] nel suo cospetto per voi.

Di quello che mi scrivete, che l' Anticristo e i membri suoi vi cercano diligentemente per potervi avere;[3] non dubitate: chè Dio è forte a potergli tollere il lume e la forza, acciocchè non compino i desiderii loro. E anco dovete pensare che non sete degno di tanto bene; e però non dovete aver paura. Confidatevi; chè Maria dolce e la Verità[4] sarà per voi sempre.

Io vile schiava, che son posta nel campo, ove è sparto il sangue per amore del sangue (e voi mi ci avete lassata, e setevi andato con Dio), non mi ristarò mai di lavorare per voi. Pregovi che voi facciate sì, che voi non mi diate materia di pianto, nè di vergognarmi nel cospetto di Dio. Come voi sete uomo nel promettere di volere fare e sostenere per onore di Dio, non mi siate poi femmina, quando veniamo al serrar del chiovo; che io mi richiamerei di voi a Cristo crocifisso e a Maria. Guardate che egli non faccia poi a voi come all'abbate di Sant' Antimo,[5] che, per timore e sotto co-

---

[1] Vi coltivi quasi campo fruttifero.

[2] Non muto *vegli:* perchè questo secondo ella afferma, come cosa che più si conviene al suo affetto modesto.

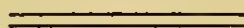
[3] Non volevano che in Francia andasse chi s'era in Roma trovato al tempo del conclave, e conosceva cardinali e altri in dignità, e aveva fama di probo e di dotto. Da un breve d' Urbano, che è del maggio del 79, e raccomanda Raimondo a Pietro d'Aragona che gli assicuri il passaggio, appare che ancora il proposito dell'ambasciata di Francia non era smesso.

[4] Congiunge l' imagine delle virtù più gentili personificate in donna vera, con un nome astratto, con un ideale, che è a lei Dio stesso. Queste due parole accoppiate così, fanno la lode e di Caterina e del Cristianesimo.

[5] Fra Giovanni di ser Gano da Orvieto, Guglielmita; di cui in altra lettera. Raimondo, al cenno d' Urbano, si tenne in Genova e in Lombardia, e nel novembre del 79 era a Pisa a ricevere il grado di dottore in teologia.

lore di non tentare Dio, si partì da Siena e venne a Roma, parendogli aver fuggita la prigione e stare sicuro ; ed egli fu messo in prigione, con quella pena che voi sapete. Così sono conci i cuori pusillanimi. Siate dunque, siate tutto virile : che morte vi venga.[1]

Pregovi che mi perdoniate di ciò ch' io avessi detto che non fusse onore di Dio e debita reverenzia vostra : l' amore me ne scusi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Io v' adimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXLV — *Alla Contessa Giovanna di Mileto e di Terra Nuova in Napoli.*[2]

La ricchezza non è in sè cattiva; purchè sappiasi amare e tenere e spregiare per Dio. Il tentatore ci spinge all' odio, stimolando contro noi gli offensori. La carità è l' unica virtù che con noi sale al cielo. Vena d' umiltà nel sangue di Cristo. Le virtù delle quali egli è modello si cerchino nell' intimo dell' anima, nostra, e ci si troveranno.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi spregiare il mondo con tutte le sue delizie, col cuore e coll' affetto vostro, acciocchè in verità cerchiate la ricchezza di Cristo crocifisso. E veramente che ragione e cagione[3] n' aviamo di

---

[1] Che siate degno di morte preziosa.

[2] Nata della famiglia d'Aquino, maritata ne' Sanseverini; due delle più chiare famiglie italiane. Di Mileto e Terra nuova in Calabria.

[3] *Cagione* è quell'occasione o impulso per cui la ragione ideale apparisce a noi come un fatto.

spregiarle, considerando la poca fermezza e stabilità loro, e quanto elle sono nocive alla nostra salute.

Non vorrei, però, che voi credeste, che io dicessi che propriamente la sustanzia e' beni temporali fussero nocivi a noi, e la morte nostra. Non è così; ma è il disordinato affetto e amore con che la creatura li possiede. Che se elle fossero state nocive, Dio non le averebbe create nè date a noi; perocchè Colui il quale è sommamente buono non può volere nè fare neuna cosa, altro che buona. Sicchè, egli le fece buone, e per nostro bene. Chi le fa ree? Colui che le usa male, possedendole senza timore di Dio. Ma tenendole col suo santo timore, apprezzandole quanto elle vagliono, e non più; non facendosi Dio delle creature, e ricchezze, onori e stati del mondo, ma amarle, tenerle e disprezzarle per Dio; allora si possono tenere con buona coscienzia. È vero che maggiore perfezione e più piacevole a Dio è, e con più frutto e meno fadiga, a lassarle mentalmente e attualmente. Doviamo dunque, se attualmente le vogliamo tenere, trarne (e voglio che ne traiate) il cuore e l'affetto. Perocchè le ricchezze del mondo è una grande povertà; e mai non si possono possedere se non da colui che pienamente le spregia.

Ma la vera ricchezza è quella che non ci può esser tolta nè impedita dal dimonio nè da creatura; e queste sono le vere e reali virtù. Questa è una ricchezza durabile che ci tolle ogni povertà; ella ci pasce di grazia, ella ci copre la nostra nudità, ella rende ragione nell'ultima stremità della morte dinanzi al sommo Giudice per noi: ella paga il debito al quale siamo obligati, cioè di rendere a Dio il debito dell'amore, il quale amore se gli rende e

dimostra col mezzo della virtù; ella ci accompagna in questa via[1] della pellegrinazione, ch' è una via nella quale aviamo molti nemici che ci si parano dinanzi per darci la morte.

Ma, tra gli altri, tre sono e' principali: cioè il mondo, il dimonio, e la fragile carne, che ognuno si sforza di gettare saette avvelenate. Il mondo, co' falsi diletti e vani piaceri suoi; la fragile carne e la sensualità nostra, col disordinato amore e vana e leggiera dilettazione; il dimonio, colle molte cogitazioni, e con farci tollere le cose nostre, e farci fare altra ingiuria dal prossimo nostro, per privarci della carità fraterna e farci venire odio e dispiacere verso del prossimo.[2]

Di tutti questi nemici ci liberano le virtù. La virtù ci dà lume, e col lume ci conduce alla porta di vita eterna, la qual porta è disserrata col sangue di Cristo. Dentro v' entra la carità, che è madre di tutte le altre virtù. L' altre rimangono di fuora, ed ella se ne mena il frutto di tutte: perocchè l' anima virtuosa, quando si parte da questa vita, entra a vita eterna, colla virtù della carità; l' altre virtù in quella vita durabile non sono necessarie, e però non vi si portano.[3] Ine non bisogna la virtù della fede, però che l'anima è certificata di quello che credeva; e non vi bisogna speranza, però che ella ha quello che sperava d'avere. E così di tutte l' altre virtù le quali in questa vita

---

[1] La stampa: *vita.*

[2] Al demonio ella imputa quello che parrebbe doversi imputare a mondo, cioè il dolore e l'odio eccitati dalle offese degli uomini; perchè questa veramente è la tentazione più pericolosa, essendo l' odio direttamente contrario all'amore, e l'anima essendo amore; e parendo agli offesi legittimo il risentimento e lo sdegno.

[3] Dice Paolo che fede e speranza non hanno ivi luogo: ma Caterina veste la dottrina d' un' imagine viva così come vera.

ci conviene avere, e senz' esse saremmo privati di Dio; e ine bisogna solo la carità, cioè l' amore: però che la vita eterna non è altro che amore, col quale gustiamo Dio coll' essenzia sua. L' amore suo ci ha fatti degni di vederlo a faccia a faccia, nel qual vedere sta la nostra beatitudine.[1] L' amore ci fa participare il bene l' uno dell' altro,[2] e il bene di tutta la natura angelica, e di tutti quelli che sono a vita eterna per amore. Dio ci fa godere di sè medesimo; anco, in lui tutti godiamo, pieni e saziati nel mare pacifico dell' essenzia sua. E, saziati, hanno fame: ma dilunga è la pena della fame, e il fastidio della sazietà. Egli è tanto l' amore e la carità fraterna tra loro, che il piccolo non ha invidia del grande; ma tutti sono contenti e si riposano l' uno nel bene dell' altro. Sicchè, solo la carità ine è necessaria; e senz' essa neuno vi può andare.

Questo bene non considera la miserabile creatura, nè il male che ne le séguita; chè per compire una propria volontà in male, fa contra la dolce volontà di Dio; per acquistare il vizio, lassa la virtù, per la morte perde la vita, per la cosa finita lassa lo infinito, per li beni della terra lassa e' beni del cielo, per le creature lassa il suo Creatore; per servire al dimonio e per seguirlo per la via della bugia, lassa di servire a Cristo crocifisso e seguire la dottrina sua: il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, va per la luce, e non va per la tenebra. Per empire il cuore di queste cose transitorie del mondo, si lassa perire di fame, non pigliando il cibo angelico, il qual cibo Dio per la sua misericordia ha dato agli uomini. Bene il vediamo, ch'e-

---

[1] Dante: « *Si fonda L'esser beato nell'atto che vede* ».
[2] Dante: « *Come specchio, l'uno all' altro rende* ».

gli è ministrato in su la mensa dell' altare, tutto Dio e tutto uomo per vestire sè delle tristizie del mondo, si spoglia del vestimento nuziale, e perisce di freddo; e per tollere l' altrui, tolle sè medesimo.[1]

Ma questi cotali, come ciechi e matti, non ragguardano a tanti loro mali. Tutto loro addiviene per lo disordinato affetto che hanno posto nel mondo, possedendo e amando le cose temporali fuori della dolce volontà di Dio. Non voglio che questo addivenga a voi; ma voglio, e detto ho, che io desidero che 'l cuore e l' affetto vostro in tutto ne sia spogliato; cioè che voi amiate e teniate le creture e le cose create tutte per Dio, e senza lui non cavelle. Lui amate e lui servite con tutto 'l cuore e con tutte le forze vostre, senza neuno mezzo, con vera e profondissima umiltà; amando il prossimo vostro come voi medesima.

Ma voi mi direte: « Come posso avere questa umiltà? Mi sento piena d' amor proprio, e inchinevole ad ogni atto di superbia ». Io vi rispondo, che se voi vorrete, mediante la divina Grazia, tosto le taglierete da voi. La qual Grazia è data a chiunque la vuole. Il modo è questo: che, col lume ragguardiamo l' umiltà di Dio e il fuoco della sua carità. La quale umiltà si vede tanto profonda, che ogni intelletto umano ci viene meno. Or fu mai simil cosa in creatura? Certo no. È maggior cosa, che vedere Dio umiliato all' uomo? Vedere la somma altezza discesa a tanta bassezza? Essersi vestito della nostra umanità, conversando Dio visibilmente tra gli uomini; portando le nostre infirmità, povertà e miserie, sopra sè medesimo, e umiliatosi al-

---

[1] Per togliere da noi il male nostro, toglie sè dalla vita.

l' obbrobriosa morte della croce? La grandezza sè' fatta piccola, a confusione degli enfiati superbi che sempre cercano d' esser maggiori; ma essi non se n' avveggono, che caggiono in somma bassezza e miseria. Sicchè in lui troverete la vena dell' umiltà; la quale s' è appressata[1] dentro nell' anima d' ogni creatura ragionevole; se noi ragguardiamo la carità sua. E dove si vidde mai, che colui che è stato offeso, pagasse volontariamente la vita per colui che offende? solo nell' umile immacolato Agnello la troviamo, che per noi malvagi debitori ha pagato quel debito il quale mai non contrasse. Noi fummo e siamo e' ladri, ed egli ha voluto esser chiavellato in sul legno della santissima Croce; egli ha presa l' amara medicina per dare a noi la sanità, e fattoci bagno del sangue suo; come innamorato, ci ha aperto il corpo, che da ogni parte versa sangue con tanta larghezza e fuoco d' amore, e con tanta pazienzia, che 'l grido suo non fu udito per veruna mormorazione. A questa larghezza si vergognino i cupidi avari, che vedranno e' poverelli perire di fame, e non lo[2] volgeranno pure il capo. E fanno ancora peggio; che non tanto che essi gli diano, ma tollono l'altrui. Alla[3] carità detta si confondono[4] gli amatori di loro medesimi, li quali per lo proprio amore non curano offendere Dio e la verità; non pongono mente alla sua pazienzia. Venga ter-

[1] Pare accenni al Vangelo: «*Appropinquavit in vos regnum Dei*». Effetto della Redenzione è renderci più accostevole il bene e più intimo (che per la creazione c'era già, sebbene da noi dilungato per colpa nostra); l'accrescere insomma le umane potenze.

[2] Dicesse *non gli volgeranno* sarebbe modo usitatissimo. Così era il *lo'* per *loro* a' Senesi.

[3] A questo esempio, al pensiero di tal carità. Questa è la forza dell'*a* particella.

[4] La stampa: *confondano*.

rore agl' impazienti, che non vogliono sostenere una piccola cosa, ma rodonsi con ira e odio del prossimo loro.

Sicchè trovato aviamo per che modo veniamo a virtù, cioè per lo cognoscimento della bontà di Dio, e per lo lume col quale vediamo la sua umiltà e carità. In lui l'acquisteremo, cercandola dentro nell' anima nostra; altrove, nè in altro modo, non la troveremo mai. Questo è fondamento e principio, mezzo e fine, di ogni virtù e nostra perfezione. Da questo verrete a spregiamento del mondo, e di voi medesima; questo ordinerà la vita in ogni tempo e luogo che voi sarete. E non solamente voi, ma tutta la vostra famiglia vi farà drizzare, e allevare nel piacere suo, con santi e buoni costumi, siccome debbe fare la madre a' suoi figliuoli, e la donna a' suoi servi; con la santa confessione e comunione a luogo e al tempo ordinato della santa Chiesa,[1] alla quale ci conviene obbedire, e a papa Urbano VI, in fino alla morte. Or così vi ordinate in tutte le vostre operazioni. Adunque così vi prego dolcemente, che con grande sollecitudine ragguardiate l' umile e amoroso Agnello, acciò che insieme con lui godiamo in questa vita per Grazia, e nell' ultimo colla madre della carità entriamo alla gloria della vita durabile. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] I Sanseverini, d'origine normanna, combattendo contro Casa Sveva, furono sterminati da Federigo II. Solo rimase Ruggeri bambino, scampato da un servo; e ritornò con casa Angioina. Tommaso Sanseverino, fatto da Urbano VI governatore della Campagna in luogo del conte di Fondi, salvò poi il papa assediato in Nocera.

CCCXLVI. — *Ad Urbano VI.*

Mandando al papa arance confettate dentro, e di fuori dorate, simboleggia in esse l'indolcirsi delle terrene acrimonie per la carità, e la bellezza, anche esterna, che alle opere viene da quella; miele dell'umiltà, consigliato al papa aspro. Sia un albero d'amore, che metta fiori d'affetto del bene. I tristi pastori hanno succhiato il sangue d'addosso alla Chiesa, che si rifarà, nelle tribolazioni ben sofferte, purissima.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere tolta da voi ogni amaritudine e pena affliggitiva che affliggesse l'anima vostra; e, tolta la cagione d'ogni vostra pena, sola rimanga in voi quella dolce pena che ingrassa e fortifica l'anima, perchè procede dal fuoco della divina carità: cioè di dolerci e pigliare amaritudine solo delle colpe nostre, e del disonore di Dio che si fa nel corpo universale della religione cristiana e nel corpo mistico della santa Chiesa; e della dannazione dell'anime degl'Infedeli, le quali sono ricomperate dal sangue di Cristo, come noi (del quale sangue, santissimo Padre, voi tenete le chiavi), e veggonsi queste anime nelle mani delle dimonia. Questa è quella pena che notrica l'anima nell'onore di Dio, e pascela, in su la mensa della santissima croce, del cibo dell'anime; e la fortifica, perchè ha tolta da sè la debilezza dell'amore proprio, il quale dà amaritudine che affligge e disecca l'anima, perchè l'ha privata della carità, ed è incomportabile a sè medesima. Ma quegli, che ha in sè questa dolce amaritudine, caccia l'amaro, perchè non cerca sè per sè, ma sè per Dio, e la creatura per Dio,[1] e

---

[1] Queste parole: *e la creatura per Dio*, che frequenti ritornano nelle lettere, qui mancano al Gigli, e leggonsi in Aldo.

non per propria utilità e diletto; e cerca Dio per la infinita bontà sua, che è degno d'essere amato da noi, e perchè per debito il dobbiamo amare.

E d'onde è venuta l'anima a questa dolce perfezione? col lume: perchè dinanzi all'occhio dell'intelletto si pose per obietto la verità di Cristo crocifisso, gustando per affetto d'amore la dottrina sua; e però se ne vestì, seguitandolo in cercare solo l'onore di Dio e salute dell'anime: siccome fece essa Verità, che per onore del padre e salute nostra corse all'obbrobriosa morte della santissima croce, con vera umilità e pazienzia, in tanto che non fu udito lo grido suo per mormorazione; e col molto sostenere rendè la vita al figliuolo morto dell'umana generazione. Pare, santissimo Padre, che questa Verità eterna voglia fare di voi un altro lui; e sì perchè sete vicario suo Cristo in terra, e sì perchè nell'amaritudine e nel sostenere vuole che reformiate la dolce Sposa sua e vostra, che tanto tempo è stata tutta impallidita. Non, che in sè possa ella ricevere alcuna lesione nè essere privata del fuoco della divina carità; ma in coloro che si pascevano e pascono al petto suo, che per li difetti loro l'hanno mostrata pallida e inferma, succhiatole il sangue d'addosso con l'amore proprio di loro. Ora è venuto il tempo che egli vuole che per voi, suo istrumento, sostenendo le molte pene e persecuzione, ella sia tutta rinovata. Di questa pena e tribolazione ella n'escirà[1] come fanciulla purissima, tagliatone ogni vecchio e rinovellato nell'uomo[2] nuovo.

Dilettiamoci adunque in questa dolce amaritu-

---

[1] Aldo: *Rinnovata di questa pena e tribolazione; e' nasca.*

[2] Avrebbe a dire *rinnovellata nell';* anzichè *rinnovellato nell'uomo nuovo.*

dine, dopo la quale séguita conforto di molta dolcezza. Siatemi uno arbore d' amore, innestato nell' arbore della vita, Cristo dolce Gesù. Di questo arbore nasca il fiore di concipere nell' affetto vostro le virtù e il frutto, partorendo nella fame dell'onore di Dio e salute delle vostre pecorelle. Il quale frutto nel suo principio pare che sia amaro, pigliandolo con la bocca del santo desiderio; ma come l' anima ha deliberato in sè di volere sostenere infino alla morte per Cristo crocifisso e per amore della virtù, così diventa dolce. Siccome alcuna volta io ho veduto che la melarancia, che in sè pare amara e forte, trattone quello che v' è dentro, e mettendola in mollo, l' acqua ne trae l' amaro; poi si riempie con [1] cose confortative, e di fuore si copre d' oro. E dove n' è ito quello amaro che nel suo principio con fadiga se la poneva l' uomo a bocca? Nell' acqua e nel fuoco. Così, santissimo Padre, l' anima che concipe amore alla virtù, nel primo entrare gli pare amaro, perchè è anco imperfetta; ma vuolsi ponere il rimedio del sangue di Cristo crocifisso, il quale sangue dà un' acqua di Grazia, che ne trae ogni amaritudine della propria sensualità; amaritudine dico affliggitiva, come detto è. E perchè sangue non è senza fuoco, perocchè fu sparto con fuoco d' amore; puossi dire (e così è la verità) che il fuoco e l' acqua ne tragga l' amaro, vuotatosi di quella [2] che prima v' era, cioè dell' amore proprio di sè: poi l' ha riempito d' uno conforto di fortezza con vera perseveranzia, e con una pazienzia intrisa con mele di profonda umiltà, serrato nel cognoscimento di sè; perchè nel tempo dell' amaritudine l' anima meglio conosce sè e la

[1] Aldo: *di.*
[2] Forse *quello*: se non sottintende *acqua.*

bontà del suo Creatore. Pieno e richiuso questo frutto, apparisce l' oro di fuora, che tiene fasciato ciò che v'è dentro. Questo è l' oro della purità, col lustro dell' affocata carità, il quale esce di fuora, manifestandosi in utilità del prossimo suo con vera pazienzia, portando[1] costantemente con mansuetudine cordiale; gustando solo quella dolce amaritudine che doviamo avere, di dolerci dell' offesa di Dio e danno dell' anime.

Or così dolcemente, santissimo Padre, produceremo frutto senza la perversa amaritudine; e da questo averemo che si leverà via l' amaritudine che oggi aviamo nelli cuori nostri e nelle menti, del caso occorso[2] per li malvagi e iniqui uomini amatori di loro medesimi, e' quali danno a voi e a' vostri figliuoli pena per l' offesa che se ne fa a Dio. Spero nella bontà del dolce Creatore nostro, che ci leverà la cagione di questa pena, dando lume, o confondendo quelli che ne sono cagione. E la S. V., e noi matureremo li frutti delle virtù nella memoria del sangue di Cristo crocifisso, con vera umilità, come detto è; cognoscendo noi non essere, ma l' essere e ogni grazia posta sopra l'essere avere da lui. Così compirete in voi la volontà di Dio, e il desiderio dell' anima mia. Confortatevi, dolcissimo Padre, con vera umilità, senza alcuno timore; chè per Cristo crocifisso ogni cosa potrete; in cui

---

[1] Meglio in Aldo *portando*, assoluto, per *sopportando*, che nel Gigli *portandolo*.

[2] Il Burlamacchi vuole che qui s' accenni all' entrar che fece nel bel mezzo di Roma il Bretone di Budes, soldato dell' antipapa, uccidendo, colti alla sprovvista, parecchi notabili cittadini, e poi fuggendosi in salvo; di che taluni de' Romani il dì poi presero scellerata vendetta, uccidendo preti bretoni che vivevano in Roma tranquilli; sebbene il Duca di Bretagna Monfort parteggiasse per Urbano, siccome nemico ch' egli era della corona di Francia.

è posta, e si fermi continuamente, la nostra speranza. Non dico più. Perdonate a me la mia grande presunzione. Umilmente v' addimando la vostra benedizione. Permanete nella dolce e santa[1] dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXLVII. — *Al Conte Alberico da Balbiano*[2] *Capitano Generale della Compagnia di San Giorgio e altri Caporali.*

(A dì 6 di Maggio, in astrazione).

Ringrazia, e incuora. Si confessino. Che non si può insieme rubare e combattere virilmente. Abbia maturo e schietto consiglio: scelga capi degni; che il forte della milizia è in essi. Lo chiama fratello. Meno diffusa del solito, come a soldato.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi, voi e tutta l' altra vostra compagnia, fedeli alla santa madre Chiesa, e alla santità di papa Urbano VI sommo e vero pontefice, combattere tutti realmente e fedelmente per la verità, acciocchè ri-

---

[1] In Aldo al solito: *santa e dolce.*

[2] Non di Cuneo in Piemonte, ma di Conio in Romagna. Dagl' infimi gradi salì famoso, e ristaurò l'onore della milizia italiana. Co' suoi quattromila fanti e quattromila cavalli, noti col titolo di *Compagnia di san Giorgio*, cominciarono da avventurieri al soldo di quello Stato e di questo; ma sbrattarono gli avventurieri stranieri, insultatori feroci e voraci. Primi furono sbrattati i Tedeschi, i Bretoni poi, poi l'Inglesi: e l' Italia ebbe almeno mercenari suoi. Sbaragliò sotto Roma i Bretoni e i Guasconi assoldati dall'antipapa; molti ne uccise nella battaglia, i capitani menò prigionieri. Questo avvenne il dì 26 d'aprile dell'anno 79: e la lettera dicesi data il dì 6 di maggio. Altri di qui la sospettò lettera falsa, inten-

ceviate il frutto delle vostre fadighe. Quale è quella cosa che ci dona questo frutto, e che ce lo toglie? Dicovelo: il lume della santissima fede; col quale lume vediamo la dignità e bontà di Colui a cui noi serviamo, e fa cognoscere il frutto che ne séguita; cognoscendolo, lo ama: e così questo lume, onde che[1] è venuto il cognoscimento, cresce e nutrica[2] l'amore verso l'operazione ch'egli ha presa a fare, e in[3] colui cui egli ha preso a servire. Quale è quel Signore per cui sete entrati nel campo della battaglia? È Cristo crocifisso che è somma e eterna Bontà. La dignità sua, neuno è che la possa estimare; solo esso medesimo la stima. Egli è un signore tanto fedele[4] che, volendo che l'uomo fosse atto e disposto a ricevere il frutto d'ogni sua fadiga colà[5] dov'egli il voglia ricevere, corse, come innamorato, all'obrobriosa morte della santissima croce; e con tanta pena e tormento ci donò l'abondanzia del sangue suo.

---

dendo che in essa parlisi di battaglia non data ancora: ma parlasi di vittoria, e poi di nuovi cimenti da dovere affrontare. Perchè Caterina non era di quegl'Italiani politici beatissimi, che cantando il trionfo al principio o a mezzo, lo sturbano. Il falsário (cotesta gente bada bene alle minuzie degli anni e de' giorni) avrebbe ben saputo evitare lo sbaglio. Se così piace, dicasi la lettera del dì 6 di marzo, o di qual altro torni meglio; dacchè ne' codici poche sono le lettere portanti la data; nè i copisti infallibili. A ogni modo, io vorrei mi si additasse un falsario, scrittore così schietto e così potente da contraffare o da creare Caterina da Siena; onde sia forza riguardare queste lettere come le *Eroidi* di Ovidio.

[1] Dante: « *Qual chi fosse,* qual fosse. »

[2] Può crescere un affetto a un tratto; ma per difetto o mala indole del nutrimento, o anche per eccesso, tosto venire meno. Nel nutricare è la temperie della vita e il frutto dell'educazione incessante.

[3] L'amore verso colui. Taluni amano le imprese a cui muovono per amor del fare, per amore di sè; non amano l'uomo e il popolo in cui pro fanno le viste di farle.

[4] Salmo: « *Fidelis Deus.* » E insegna a' principi esser fedeli, se vogliono fedeltà.

[5] Di tempo. *Ubi.*

O fratello e figliuoli carissimi, voi sete cavalieri entrati nel campo per dar la vita per amore della vita, e dare il sangue per amore del sangue di Cristo crocifisso. Ora è il tempo de' martiri novelli. Voi siete i primi che avete dato[1] il sangue. Quanto è il frutto che voi ne riceverete? È vita eterna: che è un frutto infinito. E che sono tutte queste fadighe a rispetto di quello sommo bene? Sono non covelle. Così dice san Paolo: « Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria che ci è apparecchiata nell'altra vita ». Sicchè, grande è 'l frutto. In questo non ci si può altro che guadagnare, o viva o muoia. Se morite, guadagnate vita eterna, e siete posti in luogo sicuro e stabile; e se campate, avete fatto sagrificio di voi a Dio volontariamente, e la sostanzia potrete tenere con buona coscienzia. Se col lume della santissima fede ragguarderete questa dignità, sarete tutti confortati e fedeli a Cristo crocifisso, e alla santa Chiesa; però che, servendo alla Chiesa e al vicario di Cristo, servite a lui. E però vi dissi, che il Signore a cui voi servite, è Cristo crocifisso.

Volete voi essere ben forti, che ognuno varrà per molti? Ponetevi innanzi all'occhio dell'intelletto vostro il sangue del dolce e buono Gesù, umile Agnello; e la fede nostra, la quale vedete contaminata per gl'iniqui uomini amatori di loro medesimi, i quali sono membri del dimonio, negando quella verità che essi medesimi hanno data a noi, dicendo che papa Urbano VI non sia vero papa. E essi non dicono la verità; ma mentono sopra il capo loro, come menzogneri: chè egli è papa in

---

[1] Vedesi di qui posteriore la lettera alla battaglia: e gli arzigogoli del Mimbourg se ne vanno.

verità, in[1] cui sono commesse le chiavi del sangue. Ben potete confortarvi, perchè combattete per la verità; la quale verità è la fede nostra. Non dubitate di covelle; chè la verità è quella cosa che ci libera.

E acciocchè meglio chiamassimo l'auditorio divino in questa santa e buona operazione, vuole la Verità eterna ch' entriate in questo esercizio con una buona e santa intenzione, studiandovi di fare il principio e il fondamento vostro per onore di Dio, in difensione della fede nostra, della santa Chiesa e del vicario di Cristo, con buona coscienzia; purificandola voi e gli altri, quanto v' è possibile,[2] per la santa confessione. Perocchè voi sapete che le colpe hanno a chiamare l'ira di Dio sopra di noi, e impedire le sante e buone operazioni. Fate che, come capo loro, voi siate il primo, con un santo e vero timore di Dio. Altrimenti, la verga della giustizia sarebbe presso a noi. E se tutta la comune[3] gente non potesse avere il tempo di farla attualmente, facciala mentalmente col santo desiderio. A questo modo sarete fedele, e mostrerete in verità per opera, che voi abbiate veduto col lume della santissima fede, cui[4] voi siete posti a servire, e cognosciute la dignità e bontà sua, e il frutto che vi séguita dopo la fadiga.

Anco diceva: chi ci tolle che noi non siamo fedeli, ma siamo infedeli a Dio e alle creature? L'a-

---

[1] Commettere *in* più efficace che *a*; come fidarsi *in* che dipinge la fiducia posata e fondata.

[2] Ai soldati la Mantellata non chiede troppo: s' appaga delle cose possibili.

[3] I semplici militi. *Comune*, a modo di sostantivo, p soldato semplice, non è dunque barbaro. E anco *soldato* è assoluto, fatto sostantivo pur troppo; come *soldo*, anch'esso aggettivo in origine.

[4] Dante: « *Vedi a cui s' aperse..... la terra.* »

more proprio di noi medesimi, il quale è un veleno che ha avvelenato tutto il mondo, ed è una nuvola che obumbra l' occhio dell' intelletto nostro, che non lassa cognoscere nè discernere la verità. E però non vede altro che piacimento proprio, con lo quale si diletta di piacere più alle creature che al Creatore; ponendosi dinanzi a sè solo i beni transitorii di questa tenebrosa vita, cercando stati e delizie e ricchezze del mondo, le quali tutte passano come 'l vento. Questo disordinato affetto sopra lo quale loro hanno posto l' esercizio, [1] è atto a fare l'uomo poco leale o fedele, se non in quanto se ne vegga trarre la propria utilità. E anco portano massimo pericolo, che l' uomo non perisca egli, e faccia perire altrui, per volere attendere, in cotesti casi, solamente a potere acquistar della roba. Chè lo intendimento non può attendere a due cose insieme con lo esercizio corporale; a rubare, e a combattere. Sapete che per questo molti ne sono rimasti perdenti. E però la Verità vuole che, acciocchè questo caso non divenga a voi, voi il diciate, e facciatene avvisati gli altri che sono sotto la vostra governazione.

Anco vi prego per l' amore di Gesù Cristo crocifisso, che voi attendiate d' avere savio, schietto e maturo consiglio appresso voi, fedele e leale. E per caporali scegliate uomini virili e fedeli, di migliore coscienzia che potete: che ne' buoni capi rade volte può stare altro che buone membra. Sempre state attento, che tradimento non fosse o dentro o di fuore. E perchè malagevolmente ci possiamo guardare, voglio che voi e gli altri sempre, la prima cosa che voi facciate da mane e da sera, sì vi offeriate a

[1] Dell'uffizio loro.

quella dolce madre Maria, pregandola che ella sia avvocata e difenditrice vostra; e per amore di quel dolce e amoroso Verbo che ella portò nel ventre suo, che ella non sostenga che veruno inganno vi sia fatto, ma che 'l manifesti, acciocchè sotto[1] inganno non possiate perire. Son certa che, facendo il santo principio, come detto è, e questa dolce offerta, che ella accetterà graziosamente la vostra petizione, come madre di grazia e di misericordia ch' ella è inverso di noi peccatori. Ma se noi disordinatamente ponessimo l' affetto nostro, come detto è, in quello che ci tolle la fedeltà; priveremmoci d' ogni bene, e faremmoci degni d' ogni male: perderemmo il frutto di vita eterna, delle nostre fadighe.

E però vi dissi, che io desideravo di vedervi fedeli alla santa madre Chiesa, ed a Cristo in terra papa Urbano VI. Confortatevi, confortatevi in Cristo dolce Gesù, tenendo dinanzi a voi il sangue sparto con tanto fuoco d' amore. State nel campo col gonfalone della santissima croce; pensate che il sangue di questi gloriosi martiri sempre grida nel cospetto di Dio, chiedendo sopra voi l' adiutorio suo. Pensate che questa terra è il giardino di Cristo benedetto, ed è 'l principio della nostra fede. E però ciascuno per sè medesimo ci debbe essere inanimato.[2] Ora si scontano e' difetti nostri, se noi vorremo schiettamente servire a Dio e alla santa Chiesa.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Siate grato, voi e gli altri, e cognoscenti del beneficio che riceveste, a Dio, e a

---

[1] Virgilio: « *Falsa sub proditione.* »

[2] Alla fede, e a difenderla. Dante: « *La bella donna che al ciel t'avvalora.* »

quello glorioso cavaliero santo Georgio,[1] il cui nome tenete; il quale vi difenda, e sia vostra guardia infino alla morte. Perdonatemi se troppo v' ho gravati di parole. L'amore della santa Chiesa, e la salute vostra me ne scusi; e la coscienzia mia, che n' è stata costretta dalla dolce volontà di Dio. Faremo come Moisè: che 'l popolo combatteva, e Moisè orava; e mentre ch' egli orava, il popolo venceva. Così faremo noi, purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole.

Piacciavi di leggere questa lettera, almeno voi e gli altri caporali. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCXLVIII. — *Alla Reina Giovanna di Napoli.*

(In astrazione fatta).

Abbia la regina compassione di sè. L'uomo reo porge al nemico, inerme per sè, il coltello da ucciderlo. Caterina piange sull'anima di Giovanna come sull'anima propria; dice peggiore a lei la vergogna che il danno. Non fidi nelle forze proprie; e che da ultimo il debole vincerà.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi compassionevole a voi medesima nell' anima e nel corpo: perocchè, se noi non saremo pietose all' anima nostra, la misericordia e pietà d' altrui poco ci gioverebbbe. A grande crudeltà si reca l' anima quando essa medesima pone il coltello in mano al nemico suo, col quale la possa uc-

[1] In santa Brigida: *L' amico mio Giorgio.* Nome solenne a' popoli greci slavi; come ideale storico di coraggio fedele.

cidere. Perocchè e' nostri nemici non hanno arme con che ci possano offendere: vorrebbono bene; ma non possono, perchè solo la volontà è quella che offende; e la volontà, non è dimonio nè creatura che la possa muovere nè stringere a una minima colpa più che ella si voglia. Adunque la volontà perversa che consente alle malizie dei nemici nostri, è un coltello che uccide l'anima, quando colla mano del libero arbitrio il dà a' suoi nemici. Chi diremo che sia più crudele? e' nemici, o la propria persona stessa che riceve la percossa? Siamo più crudeli noi; perchè consentiamo alla nostra morte.

Noi abbiamo tre principali nemici. Cioè il dimonio, il quale è debile, se io nol fo forte consentendo alle malizie sue. Egli perde la forza sua nella virtù del sangue dell' umile e immacolato Agnello. Il mondo con tutti li stati e delizie sue, il quale è nostro nemico, anco è debile, se non in quanto noi il fortifichiamo in nostra offesa, possedendole con disordinato amore. Nella mansuetudine, e umiltà, povertà, obbrobri, scherni e villanie di Cristo crocifisso si è annichilato questo tiranno del mondo. Il terzo nemico nostro, della propria fragilità, è fatto debile, è fortifica la ragione[1] per l' unione che Dio ha fatta nell' umanità nostra, vestendo il Verbo della nostra umanità, e per la morte di questo dolce e amoroso Verbo, Cristo crocifisso. Sicchè noi siamo forti, e e' nemici nostri deboli.

Adunque, bene è vero che noi siamo più crudeli a noi, che e' nostri nemici; perchè, senza noi

---

[1] Può non essere sbaglio; e intendersi argutamente, anzi sublimemente, che la carne umana stessa, nobilitata per la Incarnazione, acquista una dignità e attitudine, il cui pensiero e esercizio fortifica l'anima; inquantochè lo strumento destramente adoprato aggiunge non solo utilità ma anche meriti d'idoneità a chi l'adopra.

non ci possono uccidere nè offendere, perchè Dio non ce li ha dati perchè noi siamo vinti, ma acciocchè noi vinciamo loro. Allora si prova la fortezza e costanza nostra. Ma non veggo che noi possiamo schifare questa crudeltà, ed acquistare la pietà senza il lume della santissima fede, cioè aprendo l'occhio dell'intelletto a ragguardare quanto ella è spiacevole a Dio, e nocevole all'anima e al corpo; e piacevole a Dio, e utile per la salute nostra, la pietà.

O carissima madre (Madre, dico, in quanto io vi vegga esser figliuola fedele alla santa Chiesa); egli mi pare che neuna pietà abbiate inverso di voi. Oimè, oimè, che, perchè io v'amo, io mi doglio del male stato vostro dell'anima e del corpo. Vorrei volentieri ponerci la vita per rimediare a questa crudeltà. Più volte v'ho scritto per compassione; mostrandovi che quello che v'è mostrato per verità, è bugia; e la verga della divina giustizia, la quale sta apparecchiata, se non vi levate da tanto difetto. Umana cosa è il peccare; ma la perseveranzia[1] nel peccato è cosa di dimonio. Oimè, non è chi vi dica la verità, nè voi cercate pe' servi di Dio che ve la dicano, acciò che non stiate in stato di dannazione. Oh quanto sarebbe beata l'anima mia, se io venissi costà, e ponessi la vita per rendervi il bene del cielo, e il bene della terra;[2] tollervi il coltello della crudeltà, col quale avete morta voi medesima, e aitarevi a dare quello della pietà, che uccide il vizio; cioè, che col timor santo

[1] Ha d'ordinario buon senso: ma l'origine lo comporta promiscuo.

[2] Se Caterina ci andava, forse Giovanna moriva onorata e regina; moriva lo scisma prima di lei. Ma l'altra Catarina svedese ebbe paura, non per la propria vita, sì per il proprio pudore: come se le prime vergini e martiri del cristianesimo non lo sapessero custodire. E poi i Tedeschi diranno che dalla razza settentrionale fu fatta l'Italia e rifatta!

di Dio, e coll'amore della verità vi vestiste e legaste nella dolce volontà sua!

Oimè, non aspettate quel tempo che non sete sicura d'avere: non vogliate che gli occhi miei abbiano a spandere fiumi di lagrime sopra la tapinella anima vostra, nè sopra il corpo; la quale anima io reputo mia. Se io ragguardo l'anima, io veggo che ella è morta, perchè è separata dal corpo suo; perséguita non papa Urbano sesto, ma la verità e la fede nostra. La quale, madre e figliuola mia, aspettavo, siccome mi scriveste, che per voi, mediante la divina Grazia, fusse dilatata tra gl'infedeli, e dichiarata e sovvenuta[1] tra noi, quando vedessimo apparire la macula, difendendola da quelli che sono stati o fussimo contaminati. Ora veggo apparire in voi tutto il contrario, per lo cattivo consiglio che v'è stato dato per li peccati miei. Voi, come spietata verso la salute vostra, l'avete ricevuto: e veggo che corpo di creatura non sarà che possa restituire il danno vostro; ma a voi medesima converrà rendere questa ragione dinanzi al sommo Giudice. Questa non è offesa per ignoranzia, che voi non la cognosciate, perocchè la verità vi è manifestata; ma non sapete stornare a dietro quello ch'è cominciato, perchè il coltello della propria e perversa volontà tolle il sapere e il volere, reputandovi a vergogna quello che v'è gradissimo onore. Perchè il perseverare nella colpa e in siffatto male è massimo vituperio, e in[2] vergogna farsi ti-

---

[1] Giovanna gli aveva promesso di aiutare la Crociata, d'andarci, forse. Come soave e eloquente, qui appunto, il rivolgerlesi per dire *madre e figliuola mia!*

[2] Forma latina e anco italiana; dove l'*in* aggiunge, e quasi fa che l'effetto sia il fine e l'uso principale dell'oggetto o dell'atto.

rare a segno[1] agli occhi delle creature: ma il levarsene è grandissimo onore; e coll' onore e odore della virtù si leva la vergogna, e spegnesi la puzza del vizio.

E se io ragguardo allo stato vostro sopra questi beni temporali e transitorii che passano come il vento; voi medesima ve ne sete privata di ragione;[2] non avete a ricevere altro che l' ultima sentenzia d' esserne privata di fatto, e pubblicata eretica. Scoppiami il cuore, e non mi può scoppiare, dal timore ch' io ho che il dimonio non offuschi tanto l' occhio dell' intelletto vostro, che voi aspettiate il danno, e tanta vergogna e confusione, che me l' arrecherei a maggiore,[3] che il danno che voi ricevesti. E non la potete nascondere con dire: « Questo mi sarebbe fatto ingiustamente, e la cosa che ingiustamente si riceve, non getta vergogna ». Non si può dire; perocchè giustamente il farebbe, sì per lo difetto[4] commesso, e sì perchè egli il può fare,[5] come sommo e vero pontefice ch'egli è, eletto dalla Verità, in verità. Che se egli non fosse, non averesti offeso. Sicchè sarebbe giustizia.[6] Ma per amore, e come benigno padre che aspetta il

---

[1] Farsi segno scandaloso agli occhi altrui con esempi ignobili,

[2] Quel che ora dicesi decaduta di diritto e di fatto. Sul principio dell'80 Urbano la sentenziò decaduta.

[3] Petrarca: « *Peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno.* » I principi inetti alla potestà temono più il danno che la vergogna; e per fuggire quello, s'immergono in questa, ch'è il peggiore de' danni.

[4] Ripete questa parola più mite, per non aggravare i rimproveri: ma non impropria, perchè ogni male è difetto, tanto più grave quanto è più la privazione del bene, più grande il bene stesso.

[5] Non solo per l'autorità spirituale, che allora era da tutti, e principi e popoli, riconosciuta come sovrana delle coscienze, anco per quel che concerne l'obbedienza alla potestà temporale; ma perchè il regno di Napoli era tenuto come feudo della Chiesa per l'atto di Roberto Guiscardo rinfrescato dal riconoscimento della casa d'Angiò.

[6] Sbalzarvi di seggio.

figliuolo che si corregga, non l' ha fatto. Ma temo che, costretto dalla giustizia e dalla lunga vostra perseveranzia nel male, egli nol faccia. E questo non dico dinigrato, [1] che io non sappi quello che io mi dica.

E se voi mi diceste: « Sopra questo io non curo, chè io son forte e potente; e ho degli altri signori che mi soverranno; [2] e so ch' egli è debile; » io vi rispondo, che in vano s' affatica quello che con forza vuole guardare la città, e con gran sollecitudine, se Dio non la guarda. E potrete voi dire che voi abbiate Dio per voi? None 'l possiamo dire; perocchè l' avete posto contra voi: perchè ponendovi contra la verità, vi sete posta contra lui; e la verità è quella che libera colui che tiene verità, e neuno è che la possa confondere. Adunque avete cagione di temere, e non confidarvi nella fortezza e potenzia vostra, se l' aveste anco maggiore che voi non l' avete. Ed esso ha cagione di confortare la sua debilezza in Cristo dolce Gesù, la cui vece egli tiene, confidandosi nella tortezza e adiutorio suo, che di tale lato [3] gli manderà l' aiuto, che none 'l sappiamo immaginare. E voi sapete che, se Dio è per voi, neuno sarà contra voi.

Adunque temiamo Dio, e tremiamo sotto la verga della giustizia sua. Correggiamoci, e non si vada più oltre. Siate pietosa a voi medesima, e

---

[1] Sbaglio. Il Burlamacchi leggerebbe *di grato*, di mio grado, a capriccio. E i Toscani, pronunziando, accorciano, quasi: *di mi grado*. Forse è nel senso che ora dicesi *gratuitamente*, senza prove o ragioni. Altri potrebbe intendere: non dico *di grado* (di maniera) che io non sappia. Altri potrebbe: *per essere di grado*, *i 'grado*, *ad altri;* per *ingraziarmeli*, o, come il Davanzati dice, *aggraduirmeli*.

[2] Sperava principalmente ne' reali di Francia suoi congiunti di sangue: ma non fecero a tempo a soccorrerla: tanto è funesta a chi vive in Italia la speranza negli aiuti stranieri.

[3] D'Ungheria; allora tutta intesa alla guerra co' Veneziani.

chiamerete la pietà di Dio appo voi. Abbiate compassione a tante anime, quante periscono per voi; delle quali vi converrà rendere ragione nell' ultima estremità della morte dinanzi a Dio. Ancora ci è rimedio, e tempo da poter tornare: ed esso vi riceverà con gran benignità. Son certa che, se all'anima vostra, e eziandio al corpo, sarete pietosa e non crudele, voi il farete, e averete pietà de' sudditi vostri; in altro modo, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi pietosa, e non crudele, all'anima vostra. E così vi prego per amore di Cristo crocifisso, che almeno voi teniate, e vogliate che si tenga, questa verità, la quale fu annunziata a voi e agli altri signori del mondo. E se voi diceste: « Ella m' è pure in dubbio; » statevi di mezzo,[1] tanto, che ella vi sia dichiarata; e non fate quello che non dovete. Vogliate la dichiarazione e il consiglio da quelli che vedete che temono Dio; e non da' membri del dimonio, che male consiglierebbero voi di quello che non tengono per loro medesimi. Temete, temete Dio, e ponetevelo dinanzi agli occhi vostri; e pensate che Dio vi vede, e l' occhio suo è sopra di voi, e la giustizia sua vuole che ogni colpa sia punita, e ogni bene remunerato. Siate, siate pietosa a voi medesima. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Non piegate nè dall'una nè dall'altra parte.

CCCXLIX. — *A' Signori Banderesi, e quattro Buoni Uomini mantenitori della Repubblica di Roma.* [1]

(A dì 6 Maggio 1379. In astrazione fatta).

Gratitudine è virtù religiosa e civile, dovere e vantaggio. Sue lodi eloquenti. Ingratitudine ha seco superbia e leggerezza di mente. Sopprimano il tristo vezzo della bestemmia: non siano creduli al male: ma discernano quel ch'è detto o fatto per invidia o altro mal fine, e quello che per semplicità e per ignoranza. L'amore vero è prudente. L'anima nella carità si diletta, nella purità si sublima. Trattino amorevolmente i soldati che vinsero per Roma, specialmente i feriti. Il servigio di Giovanni Cenci non rimeritino col veleno della calunnia. Lettera eletta, d'alto senno ed umile dignità: degna del nome di Roma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e signori in terra, in Cristo [2] dolce Gesù. Io Caterina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti di tanti beneficii, quanti avete ricevuti da Dio, acciò ch' elli crescano in voi, e notrichisi la fonte della pietà di Dio nell'anime vostre. Perocchè, come la gratitudine gli è molto piacevole, e a noi utile; così la

---

[1] Il papa non faceva che confermare, a titolo di sovranità, il senatore che i Romani eleggevano a sè. Innocenzo VI, colto il destro delle ambizioni discordi, trasse a sè quel diritto; e fu statuito che il senatore fosse a un anno, e forestiero; e il primo di questi fu nel 1359 il senese Raimondo Tolomei. Il senatore però non aveva potestà che di giudice: e rimaneva il governo ai sette Riformatori e a' Banderesi o Banderai, capi cioè de' rioni. Il senatore Ugone IV, re di Cipro, fin dal tempo d'Innocenzo VI aveva, sotto pretesto d'abusata potestà, annientati i Riformatori; dopo i quali s'erano i Banderesi assunta la somma delle cose. De' buonuomini l'autorità non è bene nota: ma era de' soliti contrappesi e rincalzi, che scalzavano e facevano tentennare a ogni mossa le italiane repubbliche. Non rientrò d'Avignone il pontefice se non concedendo a Roma per trattati il diritto di governarsi da sè; sottrattole poi in buona parte da Bonifazio IX successore d'Urbano. Sebbene nel 78 Roma facesse con atto solenne fare ad Urbano un dono di sè medesima, conservò tuttavia il titolo di repubblica.

[2] In Cristo fratelli, terra terra signori. Non nega la figlia della repubblica di Siena il terreno diritto di Roma repubblica.

ingratitudine molto gli dispiace, e a noi fa danno: disecca in noi la fonte della pietà, e invitiamo[1] Dio di non accrescere le grazie, ma a privarci di quelle che ci ha date. Bene è dunque da studiarsi con grande sollecitudine di ragguardare i beneficii di Dio; perocchè, vedendoli,[2] li cognoscerete, e cognoscendoli, renderete gloria e loda al nome suo.

E in che mostreremo a Dio la nostra gratitudine e ingratitudine? dicovelo. La ingratitudine si mostra in offendere la sua bontà e il prossimo nostro, offendendolo in molti e diversi modi con molta ingiustizia; non rendendogli[3] quello debito che noi siamo obligati di rendergli, cioè d'amare lui sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. E noi facciamo tutto il contrario; chè quello amore che noi doviamo dare a lui, il diamo alla propria sensualità, offendendolo col cuore e con la mente, e con tutte le potenzie dell'anima, e con le membra del corpo nostro, le quali debbono essere istrumento di virtù, e sono istrumento di vizii; delli quali vizi riceviamo morte eternale se la vita nostra termina in colpa di peccato mortale. Da qualunque lato noi ci volliamo, non ci troviamo altro che miseria: e tutto procede dalla ingratitudine. Ella germina superbia, vanità e leggerezza[4] di cuore, con molta immondizia; tanto che non pare che l'uomo curi di vollersi nel loto della immondizia, se non come l'animale. Ella priva l'anima della carità fraterna inverso del prossimo suo; e concepe odio e dispiacimento. E se egli pur ama; amalo per pro-

---

[1] Di cosa non buona o piacevole, Dante: « *il tuo affanno Mi pesa sì che a lacrimar m'invita* ».

[2] Sta per *guardare*, come abbiamo tuttavia.

[3] *Rendendogli* si reca a Dio; *Offendendolo*, al prossimo.

[4] Sovente la donna forte riprende i gravi uomini, laici e sacerdoti, *di leggerezza di cuore.*

pria utilità, e non per Dio. Atti sono questi cotali a ricevere ogni miserabile informazione, giudicando male in verso di lui, non ragguardando con prudenzia chi è colui che dice il male e di cui egli è detto; o se egli 'l dice per proprio dispiacere, o per invidia, o per simplicità che avesse. Chè spesse volte l' uomo ignorante dice ciò che gli viene a bocca, e non mira quello che parla; ma colui che ode, il debbe mirar egli. Lo invidioso non mira che dica più verità che bugia: attende pur di far danno, e toller la fama del prossimo suo. Tuttodì vedete ch' egli è così. E se l' uomo è in stato di signoria, non si cura di tenere all' uomo giustizia, se non secondo il suo proprio piacere, o a piacere delle creature; contaminando la giustizia, e rivendendo la carne del prossimo suo; perchè il cuore suo è privato della carità. Hallo sì stretto il proprio amore, che non vi cape nè Dio nè il prossimo per giustizia santa; nè cerca di sovvenirlo nella sua necessità. E non tanto ch' egli 'l sovvenga, ma egli gli tolle il suo in molti modi, secondo che gli occorrono i casi, con molti guadagni illeciti, de' quali gli converrà rendere ragione nell' ultima estremità della morte. La lingua sua, che è fatta per rendere gloria e loda al nome di Dio, e per confessare i peccati, e in salute del prossimo; egli l'esercita in bestemmiare, in giurare e spergiurare, ed in giudicare:[1] e non tanto che bestemmi e dica male delle creature, ma egli pone bocca a Dio e a' Santi suoi nè più nè meno, come se lo avesse fatto[2] co' piedi. E voi vedete bene ch'egli è la verità. E non ci è quasi piccolo nè grande che di

---

[1] Temerariamente. Nel senso evangelico.

[2] Come se Dio fosse una fattura sua e delle più sciatte, da farne i proprio piacere.

questo vizio non s' abbia fatto consuetudine, per lo difetto di chi ha a tenere la giustizia, che non la fa secondo che vuole la ragione. Ma Dio dimostra che questo e gli altri difetti gli dispiacciono, facendone un poco di giustizia con flagelli e discipline sue, che noi tuttodì aviamo. E giustamente il fa; benchè egli ci le dà con grande misericordia. Sicchè questi sono frutti che produce l' uomo ingrato; questi sono e' segni suoi, che manifestano la sua cognoscenzia.

Tutto il contrario dimostra l' uomo ch' è grato e cognoscente al suo Creatore. Egli gli dà giustizia, rendendogli quello che è suo: cioè, la gloria e loda che debbe essere di Dio, egli gli dà, amandolo sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo. Ragguardando la umiltà di Dio,[1] ha mozzo[2] le corna della superbia, e con la sua giustizia s' è levato dalla ingiustizia, e con la carità del prossimo suo ha conculcata la invidia, dilargando il cuore nell' affetto della carità. Nella purità di Cristo e nell' abbondanzia del sangue suo, si leva da ogni immondizia. Vive onestamente, sovvenendo al prossimo suo, o suddito o signore che sia, in ogni sua necessità: quanto gli è possibile, dà del suo, e non toglie l' altrui; fa ragione al piccolo come al grande, e al povero come al ricco, secondo che vuole la vera giustizia. Egli non è leggiere a credere un difetto del suo prossimo; ma con prudenzia e maturità di cuore ragguarda molto bene colui che dice, e di cui egli dice. Egli è grato e cognoscente a chi 'l serve; perchè egli è grato a Dio, però è grato a lui. E non tanto che egli serva chi 'l serve, ma

---

[1] Umanato.

[2] Dante: « *Gli pensier tuoi si faran tutti monchi* — *Sta la speranza cionca* — *Quella voglia A cui non puote il fin mai esser mozzo.* »

egli ama e fa misericordia a chi l'ha disservito. La vita sua è ordinata, perchè ha ordinate tutte le tre potenze dell' anima; la memoria a ritenere i beneficii di Dio per ricordamento; lo intelletto, ad intendere la sua volontà; e la volontà, ad amarlo. E così gl' istrumenti del corpo tutti si dispongono in esercitare la virtù. Egli è paziente e benevolo; ama la concordia, e odia la discordia; è fedele a Dio, alla santa Chiesa e al vicario suo; come figliuolo vero, si nutrica al petto della sua obedienzia. Ora, a questo modo dimostriamo di essere grati e cognoscenti a Dio. Allora le grazie crescono, e temporali e spirituali.

Adunque voglio, fratelli carissimi, che voi siate grati delle grazie che v' ha fatte e fa il nostro Creatore, acciocchè crescano. E perchè di nuovo ne avete ricevute miracolosamente, di nuovo voglio che gli rendiate grazia, e loda al nome suo; con vera umiltà ricognoscendole da Dio, e non dal vostro proprio potere e sapere; chè con tutto il vostro studio umano non avereste potuto fare, senonchè Dio 'l fece. Egli volse l'occhio della sua misericordia sopra di noi che troppo stavamo a grande pericolo: e però a Dio le[1] dobbiamo attribuire. L' esempio ce ne dà il padre nostro, papa Urbano VI; che, in segno ch' egli le ricognosce da Dio, s' umilia facendo quell' atto che già da grandissimi tempi non fu più, d' andare a processione a piedi scalzi. Adunque noi, figliuoli, seguitiamo le vestigie del padre; cioè di cognoscere le grazie da Dio, e non da noi. Anco, voglio che siate grati a questa Compagnia,[2] i quali sono stati strumenti di Cristo;

[1] Le *grazie*. Accenna alla vittoria che otto giorni prima, cioè il di 29 d'aprile, ebbero sopra quei di Clemente quelli d'Urbano.

[2] Di San Giorgio.

sovvenendogli in quello che bisogna, massimamente in questi poverelli feriti. Portatevi caritativamente e pacificamente con essi loro, [1] acciocchè li conserviate nell' auditorio vostro, e tolliategli la materia che essi abbiano cagione di far contra di voi. Così vi conviene fare, dolcissimi fratelli, sì per lo debito, e sì per la grande necessità. [2]

Son certa che, se in voi sarà la virtù della gratitudine ; voi vi studierete di far questo e le altre cose sopradette ; altrimenti, no. E però vi dissi : che io desideravo di vedervi grati e cognoscenti de' beneficii ricevuti da Dio, acciocchè compiate di fare quello che è di necessità alla salute dell' anima e del corpo.

Parmi che si usi un poca d' ingratitudine verso Giovanni Cenci, [3] il quale con tanta sollecitudine e fedeltà, con schietto cuore, solo per piacere a Dio e per nostra utilità (e questo so che è la verità) ogni altra cosa abbandonando per trarvi dal flagello che vi era posto di Castello Sant' Agnolo, in ciò s' è adoprato con tanta prudenzia ; ora non tanto non mostrino segno di gratitudine, solo di ringraziamento, ma il vizio dell' invidia e della ingratitu-

---

[1] Forse *esso loro*.

[2] Parola di donna politica, che, per i rispetti morali, non trasanda le utilità. Nè ella l'avrà scritta senza umiliazione, pensando che a difendere i diritti del papa richiedessersi armi, armi non romane a difendere Roma. Nè il presentimento suo la ingannava. Alberico, o svogliato da' Romani o dal papa, o per altra cagione, li abbandonò.

[3] Cancelliere della città, poi promosso a senatore da Urbano, levatone Guidone di Provin, cui Gregorio aveva, nel 77, investito di quella dignità. Il Cenci, amico al castellano di Sant'Angelo, lo condusse a cedere quella minacciosa fortezza: e in questo egli aveva di certo consigliatrice Caterina, da lui venerata; tanto che, dopo le esequie fattele solenni da Urbano, altre in nome del Senato gliene fece esso celebrare con molta magnificenza. Essa dà a lui tutto il merito di questo fatto importante, non solo a calmare i terrori della città, ma ad allontanare pericoli turpi e rei dall'una e dall'altra parte.

dine getta il veleno delle infamie e molta mormorazione. Non vorrei che si facesse così nè di lui nè di veruno altro che vi servisse; perchè sarebbe offesa di Dio, e danno a voi. Chè tutta la comunità ha bisogno di uomini savi, maturi e discreti e di buona coscienzia. Non si faccia più così, per l'amore di Cristo crocifisso! Poneteci quel rimedio che pare alla Signoria vostra, acciocchè la semplicità degl' ignoranti non impedisca il bene. Questo dico per vostra utilità, e non per veruna affezione; chè voi sapete che io son peregrina, parlandovi per lo buono stato vostro; perchè tutti insiememente con lui, tengo che siate l'anima mia. So che, come uomini savi e discreti, ragguarderete all' affetto e alla purità del cuor mio, con che io scrivo a voi. E così perdonerete alla mia presunzione, che presumo di scrivere. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Siate, siate grati e cognoscenti a Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCL. — *Al Re di Francia.*

Adì 6 di Maggio 1379.[1]

Prova co' fatti alla mano il torto de' Cardinali discordi. Consiglia il re con modesta severità, che si guardi da tristi consiglieri e dal gretto amore della sua gente.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere

[1] Nel medesimo giorno scritte abbiamo di lei quattro lettere lunghe e ragionate; questa, e quella alla Reina di Napoli, ad Alberico dal Balbiano e a' Romani. Chi sa che non ne abbia dettate due, e tre forse, a

in voi uno vero e perfettissimo lume, acciocchè cognosciate la verità di quello che v'è necessario per la vostra salute. Senza questo lume anderemmo in tenebre; la qual tenebra non lascia discernere quello che ci è nocivo all'anima e al corpo, e quello che ci è utile. E per questo, guasta [1] il gusto dell'anima: che le cose buone le fanno [2] parer cattive, e le cattive buone, cioè, il vizio e quelle cose che ci conducono a peccato, ci paiono buone e dilettevoli; e le virtù e quello che c'induce alla virtù, ci paiono amare e di grande malagevolezza. Ma chi ha lume, cognosce bene la verità: e però ama la virtù, e Dio che è la cagione d'ogni virtù; e odia il vizio, e la propria sensualità che è cagione d'ogni vizio. Chi ci tolle questo vero e dolce lume? L'amor proprio che l'uomo ha a sè medesimo; il quale è una nuvola che offusca l'occhio dell'intelletto, e ricopre la pupilla del lume della santissima fede. E però va come cieco e ignorante, seguitando la fragilità sua, tutto passionato, senza lume di ragione; siccome animale che, perchè non ha ragione, si lassa guidare al proprio sentimento. Grande miseria è dell'uomo, il quale Dio ha creato all'imagine e similitudine sua, che egli volontariamente per suo difetto si faccia peggio che animale bruto. Come ingrato e ignorante, non cognosce nè ricognosce li beneficii da Dio, ma ritribuisceli [3] a sè medesimo.

---

un tratto; come attesta di lei Fra Bartolommeo De Dominici? Delle due al re di Francia, dice il Masson, il Petrarca non le avrebbe sapute comporre più belle. Lo credo.

[1] Forse sta per *si guasta*.

[2] Forse è da recare a *tenebre*, leggendo *le quali*.

[3] Non è da correggere *attribuisce;* perchè nell'altro è non solo l'idea d'*attribuire*, ma del rendere a sè il merito del bene non proprio, con la soverchia stima che fa l'uomo di sè e colla condiscendenza a' propri voleri.

Dall'amor proprio procede ogni male. Onde vengono le ingiustizie e tutti li altri difetti? dall'amore proprio. Egli commette ingiustizia contra Dio, contra sè, e contra al prossimo suo, e contra la santa Chiesa. Contra Dio la commette, chè non rende gloria e loda al nome suo com'egli è obligato; a sè, non rende odio e dispiacimento del vizio, e amore della virtù; nè al prossimo la benivolenzia. E s'egli è signore, non gli tiene giustizia, perchè non la fa se non secondo il piacere delle creature o per proprio suo piacere umano.[1] Nè alla Chiesa rende l'obedienzia, e non la sovviene; ma continuamente la perseguita. Di tutto è cagione l'amor proprio, che none 'l lassa cognoscere la verità perchè è privato del lume. Questo ci è molto manifesto, e tutto dì 'l vediamo, e proviamo in noi medesimi che egli è così.

Non vorrei, carissimo padre, che questa nuvola vi tollesse il lume; ma voglio che in voi sia quel lume che vi faccia cognoscere e discernere la verità. Parmi, secondo che io intendo, che cominciate a lassarvi guidare al consiglio de' tenebrosi;[2] e voi sapete che se l'uno cieco guida l'altro, ambedui caggiono nella fossa. Così diverrà a voi, se voi non ci ponete altro rimedio che quello ch'io

---

[1] Non è colpa il compiacersi nella giustizia e in ogni altro bene, se Dio provvido ha voluto che le difficoltà dell'operarlo fossero consolate da alti piaceri: ma reo è il fare degli atti buoni uno strumento a' propri piaceri e vantaggi, fare fine del mezzo, e mezzo del fine.

[2] Altri vuole che il re per fini politici istigasse i cardinali francesi a dividersi: più probabile è che le costoro passioni li movessero a tanto. E n'è segno la cura da essi presa perchè notizia del vero non giungesse alla coscienza del re; il quale, per soprappiù, aveva a ministro il cardinale Della Grange, nemico d'Urbano. E forse, come francese e re ch'egli era, non fece il possibile per dilegnare l'inganno. Questa lettera forse non giunse a lui: ma certo è che al fine del maggio la Sorbona sentenziò per Clemente.

sento.[1] Honne grande ammirazione, che uomo cattolico, che voglia temere[2] Dio ed esser virile, si lassi guidare come fanciullo, e che non vegga come metta sè e altrui in tanta ruina, quanta è di contaminare il lume della santissima fede per consiglio e detto di coloro che noi vediamo esser membri del dimonio, arbori corrotti: dei quali ci sono manifesti e' difetti loro per l' ultimo veleno che hanno seminato, della eresia; dicendo che papa Urbano VI non sia veramente papa. Aprite l' occhio dell'intelletto, e riguardate che essi mentono sopra il capo loro. Per loro medesimi si possono confondere; e veggonsi degni di grande supplicio, da qualunque lato noi ci volgiamo. Se noi ci volgiamo a quello che essi dicono, che l' elessero per paura della furia del popolo; essi non dicono la verità, perocchè prima l' avevano eletto con elezione canonica e ordinata, sì come fosse eletto mai verun altro sommo pontefice. Essi si spacciarono ben di fare la elezione per lo timore che 'l popolo non si levasse; ma non, che per timore egli non eleggessero misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale è oggi papa Urbano VI: e così confesso la verità, e non lo niego. Quello che essi elessero per paura, ciò fu missere di Santo Pietro (apparve evidente a ciascuno); ma la elezione di papa Urbano era fatta ordinatamente, come detto è. Questo annunziarono[3] a voi e a noi e agli altri signori del mondo; manifestando

---

[1] Per *pensare*, anco in Dante. Il pensiero di lei era in verità sentimento; il sentimento, pensiero.

[2] *Voler temere* prova che in lei il timore di Dio non era paura irragionevole, ma ragione deliberata.

[3] A sei cardinali ch' erano in Avignone è lettera dei cardinali elettori, la quale loda il novello papa, e lo attesta liberamente creato, e vuole che non si dia fede a chi disse altrimenti. Le lettere furtive che altri dice inviate per smentire le pubbliche, neanco i fautori dell'antipapa seppero ritrovarle.

per opera quello che ci dicevano con parole, cioè facendogli riverenzia, adorandolo come Cristo in terra, e coronandolo con tanta solennità; rifacendo[1] di nuovo l'elezione con grande concordia. A lui, come sommo pontefice, chiesero le grazie, e usaronle. E se non fusse stato vero che papa Urbano fusse papa, ma che l'avessero eletto per paura; e non sarebbero essi degni eternamente di confusione? Che le colonne della santa Chiesa poste per dilatare la fede, per timore della morte corporale volessero dare a loro e a noi morte eternale, mostrandoci per padre quello che non fusse? E non sarebbero essi ladri, tollendo e usando quello che non potessero usare? Sì bene; se vero fusse quello che ora dicono, che non è: anco, è veramente papa, papa Urbano VI. Ma, come stolti e matti, accecati dal proprio amore, hanno mostrata e data a noi questa verità, e per loro tengono la bugia. Tanto la confessarono questa verità, quanto la Santità sua indugiò a voler correggere i vizi loro: ma come egli cominciò a morderli, e a mostrare che lo scelerato viver loro gli era spiacevole, e che egli voleva ponervi 'l rimedio; subito levarono il capo. E contra cui l'hanno levato? contro la santa fede. Fatto hanno peggio che cristiani rinegati.

O miseri uomini! Essi non cognoscono la loro ruina, nè chi gli séguita.[2] Che se la cognoscessero, essi chiederebbero l'adiutorio divino; ricognoscerebbero le colpe loro, e non sarebbero ostinati come dimonia: che drittamente paiono dimoni, e preso hanno l'officio loro. L'officio delle dimonia è di pervertire l'anime di Cristo crocifisso, sottrarle dalla via della verità, e inducerle alla bugia, e recar-

[1] Col pubblicamente onorarlo, vennero a rieleggerlo.
[2] La conosce.

le a sè, che è padre delle bugie, per pena e per supplicio [1] dando a loro quello che egli ha per sè. Così questi vanno sovvertendo la verità, la qual verità essi medesimi ci hanno data, e riducendo alla bugia, hanno messo tutto il mondo in divisione; e di quel male che essi hanno in loro, di quello porgono a noi. Vogliamo noi ben cognoscere questa verità? Or ragguardiamo e consideriamo la vita e' costumi loro; e che séguito [2] essi hanno pure di loro medesimi, che seguitano le vestigie delle iniquità: perocchè l' uno dimonio non è contrario all' altro, anco, s' accordano insieme.

E perdonatemi, carissimo padre: padre vi terrò, in quanto io vi vegga amatore della verità, e confonditore della bugia. Perchè io dico così, però che 'l dolore della dannazione loro e d' altrui me n' è cagione, e l' amore ch' io porto alla salute loro. Questo non dico in dispregio loro in quanto creature, ma in dispregio del vizio e dell' eresia ch'essi hanno seminata per tutto il mondo, e della crudeltà che essi usano a loro e all' anime tapinelle che per loro periscono; delle quali gli converrà render ragione dinanzi al sommo giudice. Che se fussero stati uomini che avessero temuto Dio, o la vergogna del mondo, se Dio non volevano temere; se papa Urbano gli avesse fatto il peggio che egli gli avesse potuto fare, e maggiore vituperio; averebbero pazientemente portato e eletto innanzi mille morti, che fare quello che hanno fatto. Chè a maggior vergogna e danno non possono venire, che apparire agli occhi delle creature scismatici e eretici, con-

---

[1] Supplizio è più. Intende che il mal volere è pena a sè stesso; e l'effetto del male si fa sempre nuova cagione di male.

[2] Può intendere, e le persone che seguono loro, e le sequele de' mali atti loro.

taminatori della santa fede. Se io veggo il danno dell' anima e del corpo; si mostrano per l' eresia privati di Dio per Grazia, e corporalmente privati della dignità loro, [1] di [2] ragione: ed essi medesimi l' hanno fatto. Se io ragguardo il divino giudicio, egli si vede presso a loro, se non si levano da questa tenebra; perocchè ogni colpa è punita, e ogni bene è remunerato. Duro gli sarà a ricalcitrare a Dio, se tutto lo sforzo [3] umano avessero. Dio è somma fortezza, che fortifica e' debili che ci [4] confidano e sperano in lui. Ed è verità; e la verità è quella cosa che ci delibera. Noi vediamo che solo la verità e' [5] servi di Dio seguitano, e tengono questa verità di papa Urbano VI, confessandolo veramente papa, come egli è. Non troverete un servo di Dio che tenga il contrario, che sia servo di Dio.[6] Non dico di quelli che portano di fuore il vestimento della pecora, e dentro sono lupi rapaci. [7]

E credete voi, che se questa non fusse verità, che Dio sostenesse ch' e' servi suoi andassero in tanta tenebra? None 'l sosterrebbe. Se egli il sostiene agl' iniqui uomini del mondo, non sostiene

---

[1] Tre ne depose Urbano nel novembre del 78, e scomunicò. Non già che la dignità cardinalizia paia a Caterina bene corporale; ma per tale lo abusano i prelati non degni.

[2] *A.*

[3] In antico l'insieme delle forze; forse il *vis* de' Latini.

[4] Non correggo *si*, perchè il *ci*, con la sua origine d' avverbio di luogo, denota e quasi scolpisce maggiore fermezza. Speranza è più di confidenza e fiducia; è la virtù cristiana.

[5] La stampa: *de'*.

[6] I buoni che aderirono a Clemente, lo fecero anni dopo, quando le passioni sempre più irritate, e i torti de' seguaci d'Urbano, offuscarono il vero: e questo segnatamente in paesi lontani; ch'è il caso di san Vincenzo Ferreri. Il quale del resto, predicando in luoghi ove il popolo stava con Urbano, sebbene zelante e autorevole, mai non gli fece contro. L'affermazione dunque di Caterina rimane in tutta la sua verità.

[7] Vangelo.

a loro;[1] e però gli ha dato lume di questa verità: perchè non è spregiatore de' santi desiderii; anco, ne è accettatore, come padre benigno e pietoso ch' egli è. Questi vorrei che voi chiamaste a voi, a farvi dichiarare di questa verità, e non vogliate andare sì ignorantemente. Non vi muova la passione propria; chè ella sarà peggio a voi che a persona.[2] Abbiate compassione a tante anime, quante mettete nelle mani delle dimonia. Se non volete fare il bene, almeno non fate male; che il male spesse volte torna più sopra colui che 'l fa, che sopra colui a cui vuole essere fatto. Tanto male n'esce, che ne perdiamo Dio per Grazia, consumansi e' beni temporali, e séguitane la morte degli uomini.

Doimè! e' non par che noi vediamo lume; chè la nuvola dell' amor proprio ci ha tolto il lume, e non ci lassa vedere. Per questo siamo atti a ricevere ogni mala informazione che ci fusse data contra la verità degli amatori di loro medesimi. Ma se averemo il lume, non sarà così; ma con grande prudenzia e timore santo di Dio vorrete cognoscere e investigare questa verità per uomini di coscienzia e di scienzia. Se voi vorrete, in voi non cadrà ignoranzia; perchè avete costà la fontana[3] dalla scienzia, la quale temo che non perdiate se voi terrete questi modi. E sapete bene, come ne starà il rea-

---

[1] Se i men buoni in pena sono lasciati travolgere all' errore de buoni non lo permette Dio. L' *a* ha qui valore di *per;* come in Virgilio: « *metuisse tuis* » che il Guicciardini reca in prosa alla lettera. Ma spiegasi anche con quel di Dante: « *E la grazia di Dio ciò gli comporti.* »

[2] Come re, la passione, adulata e aizzata da cortigiani, e apparentemente facile a sfogare, vi farà più danno e onta; come re di Francia, geloso dell'avere nel regno il papa alla mano e sotto la mano, più correte pericolo d'ingannarvi.

[3] L'Università di Parigi piegò per poco a Clemente; ma poi, a dispetto del potere regio, s'adoprò all'unità.

me vostro. Se saranno uomini di buona coscienzia, che non vogliamo seguitare il piacere umano con timore servile, ma la verità; essi vi dichiareranno, e porranno in pace la mente e l' anima vostra.

Or non più così, carissimo padre. Recatevi la mente al petto:[1] pensate che voi dovete morire, e non sapete quando. Ponetevi dinanzi all' occhio dell' intelletto Dio e la verità sua, e non la passione nè l' amore della patria: chè, quanto a Dio, non doviamo fare differenzia più d' uno che d'un altro, perchè tutti siamo esciti dalla sua santa mente, creati all' immagine e similitudine sua, e ricomprati dal prezioso sangue dell' unigenito suo Figliuolo. Son certa che, se averete il lume, voi 'l farete, e non aspetterete il tempo, perchè il tempo non aspetta voi; e inviterete loro a tornare alla santa e vera obedienzia. Ma, altrimenti, no.[2]

E però dissi che io desideravo di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, acciocchè col lume cognosciate, amiate e temiate la verità. Sarà allora beata l' anima mia per la salute vostra, di vedervi escire di tanto errore. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v' ho gravato di parole. L'amore della vostra salute mi costringne a più tosto dirvele a bocca con la presenzia, che per scritta.[3] Dio vi riempia della sua dolcissima Grazia. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Forse *mano.*

[2] Non avrete bene, nè lume vero.

[3] Voleva ella andarsene non solo alla regina Giovanna, ma, come appare di qui, al re di Francia. Se pur non s' intenda: *vorrei potervele dire a bocca; e non posso.* Carlo morì di lì a un anno, dimostrando (dicesi) desiderio di pace.

CCCLI — *Ad Urbano VI.*

Scritta al tempo della Pentecoste. L' esercizio della fatica è apparecchio al ricevere lo Spirito Santo. Orazione di desiderio e di fatto. Si congratula della vittoria, ma più dell'averne il papa ringraziato Dio andando in processione, non portato a spalle d'uomini e fingendo di star ginocchioni col sacramento in mano mentre che si sta comodamente seduto, ma a piedi scalzi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Padre santissimo, lo Spirito Santo obumbri l'anima e il cuore e l' affetto vostro del fuoco della divina carità, e infonda uno lume sopranaturale nell'intelletto vostro per siffatto modo, che nel lume vostro noi pecorelle vediamo lume; e che neuno inganno che il dimonio vi volesse fare con le malizie sue, possa essere occulto alla Santità vostra. Desidero, Padre santissimo, di vedere compire in voi tutte l'altre cose che la dolce volontà di Dio vi richiede, delle quali so che avete grandissimo desiderio.

Spero che questo dolce fuoco dello Spirito Santo adopererà nel cuore e nell'anima vostra, siccome fece in quelli discepoli santi, che gli diè fortezza e potenzia contra gli demoni visibili e contra li invisibili. Nella virtù sua atterravano li tiranni del mondo; e nel sostenere, dilatavano la fede. Diè loro uno lume con una sapienzia in cognoscere la verità, e la dottrina che essa Verità aveva lassata: onde l'affetto, che va dietro all'intelletto, gli vestì del fuoco della sua carità, intanto che perderono ogni timore servile e piacere umano; e solo attendevano all'onore di Dio, e a trare [1] l' anime dalle mani delle dimonia: e di quella verità, che si trovavano illuminati, volevano porgere ad ogni crea-

[1] Così dicevano *a' re* per *aere.*

tura. Ma dopo la molta vigilia, umile e continua orazione, e molta fadiga mentale ch' essi ebbero questi dieci dì, furono ripieni di questa fortezza dello Spirito Santo: sicchè innanzi andò la fatiga e lo esercizio santo. O santissimo Padre, [1] pare che ci insegnino, ed oggi confortino la S. V.; e pare che ci diano la dottrina in che modo potiamo ricevere lo Spirito Santo.

Per che modo? che noi stiamo nella casa del cognoscimento di noi; nel quale cognoscimento l'anima sta sempre umile, che nella allegrezza non disordina, nè nella tristizia viene ad impazienzia: ma tutto è maturo e paziente in questo cognoscimento, perchè ha conceputo odio alla propria sensualità. In questa casa sta in vigilia e continua orazione: perchè lo intelletto nostro debbe vegliare in cognoscere la verità della dolce volontà di Dio, e non dormire nel sonno dell'amore proprio. Allora riceve la continua orazione, cioè il santo e vero desiderio; [2] col quale desiderio esercitano la virtù, che è uno continuo orare. Onde non cessa d'orare, chi non cessa di bene adoperare. Per questo modo riceviamo questa dolce fortezza.

Adunque seguitiamo questo dolce modo con vera e santa sollicitudine, giusta il nostro potere. Dico che essi confortano voi sommo e vero pontefice, mostrandovi la verità [3] divina, e adiutorio suo, che non con forza umana conquistarono tutto il mondo, e tolsero la tenebra dell'infidelità, ma nella fortezza, sapienzia e carità di Dio; la quale non è infermata per voi nè per veruna creatura che si

---

[1] Aldo: *Padre santissimo.*

[2] Senza desiderio del bene non c'è preghiera verace; e ogni desiderio buono è orazione.

[3] Aldo: *virtù;* ed è qui forse meglio.

confidi in lui. Adunque, bene è vero che di questa fortezza vi confortano in questa necessità della Sposa vostra. E non tanto per fede ci sete confortato, ma per opera. Perchè, già quattro semmane, singolarmente aviamo veduto che la virtù di Dio ha operato mirabili cose fatte per mezzo di vile creatura, [1] acciocchè vediamo manifestamente che egli è colui che adopera, e non la potenzia umana. Adunque a lui ne rendiamo la gloria, e siamoli grati e cognoscenti.

Godo, Padre santissimo, d' allegrezza cordiale, che gli occhi miei hanno veduto compire la volontà di Dio in voi, cioè in quello atto umile, non usato, già grandissimi tempi, della santa processione. [2] Oh quanto è stato piacevole a Dio, e spiacevole alle dimonia! in tanto che si sforzarono di darvi scandalo dentro e di fuora: [3] ma la natura angelica raffrenava la furia delle [4] dimonia.

---

[1] Pare che parli di sè, e accenni (dice il Burlamacchi) alla resa del Castel di Sant' Angelo, già tenuto da un Francese prepostovi da Gregorio; il qual Francese lo negava a Urbano, sebbene i sei cardinali di sua nazione, residenti in Avignone, gl'ingiungessero di darlo a quello che nel luglio del 78 essi ancora riconoscevano come papa vero: il qual documento, che ci rimane, testifica la reità dello scisma. Richiedendo il Francese diecimila fiorini, molestava la città co' suoi ordigni di guerra: finattanto che, assediato strettamente, e scuorato dalla sconfitta dell'armi antipapali, uscì del castello a patti, nella conclusione de' quali, al dire di Raimondo, ebbe parte la terziaria di Siena.

[2] A rendere grazie della vittoria, il papa, da Santa Maria in Trastevere a San Pietro, andò a piedi scalzi: che di papa non s'era visto da secento e più anni; e dal 1379 in poi s'è così poco visto il simile, che nel 1846 additavano per miracolo Pio IX andare per le vie di Roma calzato, co' suoi piedi.

[3] E fuori di Roma e dentro. Accenna (dice il Burlamacchi) al tumulto di Roma contro Urbano, tumulto sedato anco per le preghiere autorevoli di Caterina. Ma qui potrebbesi intendere che e nell'animo d'Urbano e nelle suggestioni de' suoi cortigiani a quell'atto d'umiltà pia opponessersi difficoltà e scrupoli d'amor proprio, i quali Caterina col consiglio suo dileguò: giacchè di quell'atto d'andare scalzo Fra Raimondo dà merito al consiglio di lei.

[4] Aldo: *delle*. Il Gigli: *dalle*.

Ora dissi ch'io desideravo di vedere compita in voi questa volontà dolce di Dio in ogni altra cosa: e però vi rammento che la verità vuole che diate[1] pensiero e sollicitudine in drizzare e ordinare la Chiesa di Dio l' uno dì dopo l' altro,[2] secondo che v'è possibile, nel tempo che voi avete. E egli sarà colui che adopererà[3] per voi, darávi fortezza a poterlo fare, e lume a cognosere e quello che è necessario, con sapienzia e prudenzia a drizzare la navicella sua, e la volontà a volerlo fare: la quale già v' ha data, ma crescerálla per la sua infinita misericordia. In questa virtù sconfiggerete li tiranni, leverete la tenebra dell' eresia: perchè esso medesimo dichiara e dichiarerà[4] questa verità.

Godo che questa dolcissima madre Maria, e Pietro dolce, principe degli Apostoli, v' ha rimesso nel luogo vostro.[5] Ora vuole la Verità eterna che nel giardino vostro facciate uno giardino di servi di Dio; e quelli notricate della sustanzia temporale, e essi voi delle spirituali: che non abbino a fare altro che gridare nel cospetto di Dio per lo[6] buono stato della santa Chiesa, e per la S. V. Questi saranno quelli soldati che vi daranno perfetta vittoria; e non tanto sopra li malvagi Cristiani, li quali sono membri tagliati dalla santa obedienzia, ma sopra gl'Infedeli, de' quali ho grandissimo desiderio di vedere il confalone della croce santa sopra

---

[1] Aldo: *vi diate*.

[2] Senza intermissione.

[3] Il Gigli: *adoparà*, forse *adoparrà* per *adoperrà*, contratto, a modo di *sarria* in Dante per *saliria*.

[4] Aldo: *dichiareràvi*.

[5] Dopo il dì 9 di maggio da Santa Maria in Trastevere tornò il papa alla solita residenza, San Pietro, di dove lo tenne lontano il pericolo del Castello.

[6] Manca *lo* nel Gigli ch'è in Aldo.

di loro. E già pare che ci vengano ad invitare.[1] Quello sarà allora doppio diletto.

Or cresciamo, e notrichiamci nelle vere e reali virtù; entriamo nella casa del cognoscimento di noi, acciocchè nello[2] modo detto riceviamo la plenitudine dello Spirito Santo. Confortatevi, Padre mio santissimo e dolcissimo; chè Dio vi darà rifrigerio. Dopo la grande fadiga segue la grande consolazione, perchè egli è accettatore de' santi e veri desideri. E ora si cominci l'affetto e li atti umili (imparando dall'umile Agnello del quale sete vicario), con vera costanzia infino alla morte, e con ferma speranza nella provvidenzia sua, dilettandovi sempre nel nostro Creatore e negli umili servi suoi; siccome so che la S. V. si diletta: ma io vi ricordo, perchè la lingua non può fare che non satisfaccia all' abbondanzia del cuore; ma principalmente perchè mi sento stimolare la coscienzia dalla dolce bontà di Dio. Abbiate pazienzia in me, che tanto vi gravo, o per uno modo o per un altro; e perdonate alla mia presunzione. So' certa che Dio vi fa vedere più l'affetto che le parole. Umilmente v'addomando[3] la vostra benedizione. La dolce ed eterna bontà di Dio, Trinità eterna, vi doni la Grazia sua, con plenitudine del fuoco della sua carità; intanto che nelle vostre mani si riformi la santa Chiesa, e che facciate sacrificio di voi a Dio.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Godete ed esultate negli dolci misteri di Dio. E se in veruna cosa ho offeso Dio o la S. V., me ne rendo in colpa, e pregovi che

---

[1] Il simile scrisse a Gregorio, accennando alle prossime incursioni e minacce.

[2] Aldo: *per lo.*

[3] Aldo: *addimando.*

mi perdoniate; apparecchiata ad ogni penitenzia.[1] Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLII. — *A Madonna Lariella Donna di Misser Cieccolo Caracciolo*[2] *di Napoli.*

I beni della carità sono inchiusi nella speranza. Chi spera nel bene vero, non cura piacere al mondo con vani ornamenti; nè inganna sè stesso dicendo di accondiscendere agli usi altrui, mentre non condiscende che a sè. Soffra la moglie l'assenza del marito, il quale era a Roma. Ma gli altri consigli par vogliano intendere la non se ne consoli anche troppo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi ponere l'affetto e la speranza vostra solamente in Dio, e in lui confidarvi, e non nelle creature; perocchè maladetto si può chiamare colui che si confida nell'uomo. Oh quanto male ne séguita, e danno dell'anima nostra! e quanto è vana la speranza posta fuore di Dio, la lingua nol potrebbe narrare. Ella è vana e transitoria, perchè in vano s'affadiga colui che cerca le delizie, stati, e ricchezze del mondo. Chi ci mostra che ella è vana? la poca fermezza che troviamo in loro; perocchè,

---

[1] Aldo: *paz'enza.* Di questa lettera si son date le varianti che riscontransi in Aldo, per notare che talune di quelle devono venire da' codici, non da falsa lezione o da arbitrio di stampa, e sono però da prescegliere.

[2] *Lariella*, forse piuttosto da *Ilaria*, che da *Laura;* e *Cieccolo* da *Francesco*, a Napoli *Ciccio.* I Caraccioli nobilissimi erano a Urbano VI congiunti di sangue, e non so se questo Ceccolo o altri fu da Giovanna, allorch' ella voleva mostrare devozione, mandato con trecent' uomini a guardia del papa.

quando noi le crediamo ben tenere, ed elle ci vengono meno, o per divina dispensazione che ce le tolle per nostro bene, o per lo mezzo della morte, partendoci di questa tenebrosa vita. E tal ora crediamo fare il grande guadagno, e venire in grandissimo stato, che noi perdiamo quello che aviamo. E se noi pure il teniamo, non è senza grande fadiga, e con disordinato timore e paura di non perderlo: e diventane l'uomo incomportabile a sè medesimo. Bene è dunque vana; e matto è l'uomo che ci pone speranza.

Dico che ci fa danno; perchè tolle la signoria e libertà, e facci servi. Onde se disordinatamente amiamo le creature e le cose create, fuore di Dio, noi offendiamo; e offendendo Dio, ci facciamo servi del peccato, che non è, e delle cose create, che tutte sono meno di noi; anco, tutte sono create perchè servano a noi, e noi siamo fatti per servire a Dio. Ma noi facciamo tutto il contrario: perchè serviamo a loro, e disserviamo al nostro Creatore. Elle ci privano del lume, e non ci lassano vedere nè discernere la verità; perocchè siccome l'occhio infermo non può ragguardare la luce, così l'occhio dell'anima, in cui è venuta la infedelità e infermità del proprio e disordinato amore, perde per sì fatto modo la luce, che non può cognoscere nè sè nè Dio, cioè la infinita sua bontà, e la propria sua miseria. Egli perde la ricchezza delle virtù, perchè è tagliato dall'affetto della carità, nella quale tutte le virtù sono legate. Ine non è amore di Dio, nè dilezione del prossimo: e none 'l serve, se non per propria utilità. Non v'è umiltà vera, perchè v'è la propria reputazione, colla quale si diletta esser tenuto grande e avere il grande stato. Tutto il suo studio è di piacere alle creature: e perchè piace a

sè medesimo, vuole più tosto piacere ad esse che al Creatore. E se riceve ingiuria, la porta con molta impazienzia. E se serve il prossimo suo o e' parenti, ed egli non ne riceva utilità propria e onore; non ci è paziente, e volentieri abbandonerebbe il servizio suo.

Questo fa il proprio amore. E voi sapete bene, che egli è così: perchè forse alcuna cosa ne provate in voi medesima, per lo stare che fa qui misser Cieccolo; del quale stare poco sete contenta. Ma se voi vedeste che gli fosse risposto al servigio che fa, e ricevessene del fumo del mondo, cioè della gloria umana; non ve ne rincrescerebbe così. Ma ben credo che questa pena riceviate più per detto delle creature che vi molestano, e per uno cotale onore mondano, che per propria utilità che voi ne voleste. Questo non è bene: anco, è grande difetto, e non senza offesa di Dio: e voi ne state in afflizione d'anima e di corpo, e a lui ne date pena. Non voglio che facciate così: perocchè segno sarebbe che la speranza e l'affetto vostro fossero più posti nelle creature e negli onori del mondo, che nel Creatore. La qual cosa non si debbe fare: anco, dovete essere tutta virile, e farvi beffe del mondo, considerando un poco delli [1] beni del cielo e dell'onore di Dio, e non più de' vani beni della terra, nè del vostro onore proprio.

Questo voglio che facciate. E rispondete a chi vi dicesse il contrario, [2] che con uno santo desiderio vogliate che misser Cieccolo serva fedelmente con tutto il cuore e con tutto l'affetto Cristo in ter-

---

[1] Così *pensare* col *di*.

[2] A chi non piace che *vogliate* dipenda da *rispondete*, ponga tra parentesi le parole *e rispondete a chi vi dicesse il contrario;* e allora *vogliate* si reca a *voglio*.

ra, e la santa Chiesa, senza rispetto di stato o grandezza o di propria utilità; ma solo per onore di Dio, e per lo debito, siccome debbe fare il figliuolo al padre. Allora sarà il servizio grato e piacevole a Dio, e onore e utilità a voi. Utilità, dico di Grazia, la quale è quella utilità che Dio ci richiede, chè noi cerchiamo con grande sollecitudine. Questo farete se la vostra speranza sarà posta in Dio: altrimenti, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi ponere l' affetto e la speranza solamente in lui: e veramente voi il dovete fare, poi che vedete, che tanto è nociva a ponerla in sè, o nelle creature, o nelle cose create, fuori di Dio; e con grande danno tiene l' anima in molta amaritudine, come detto è. Il contrario fa la speranza che l' uomo ha in Dio: perchè la speranza procede da amore, chè sempre la creatura spera in colui che ella ama. Onde colui che ama la creatura, spera nella creatura; e se egli ama il suo Creatore, spera solamente in lui; e l' amore, cioè l' affetto della carità, sempre dà massima allegrezza nel cuore che la possiede.

Adunque nella speranza ha grandissima allegrezza. Tutto il bene e utilità, che è nella carità, si trova nella speranza, perchè procede da lei. Ella è umile e benigna a chi le fa ingiuria; ella è paziente in sostenere le molte tribulazioni in qualunque modo Dio gliele concede. E anco più: chè ella desidera di portare per Cristo crocifisso, e vuole gloriarsi negli obbrobrii suoi; ine si riposa, e in altro non si vuole gloriare, perchè non cerca la gloria propria, ma la gloria del nome di Dio. La carità non cerca le cose sue; e però il servizio suo non è mercennaio, perchè serve per amore, e non per guadagno che n' aspetti. Ella tolle ogni amari-

tudine, perchè s' è spogliata della propria volontà sua, e è vestita della dolce volontà di Dio: che solo la volontà viva in sè [1] è quella che dà pena alla creatura. Tanto è dolce e dilettevole questa virtù, che le cose amare fa parere dolci, e e' grandi pesi, piccoli ; e il dispiacere diventa piacere: tolle all'anima la gravezza della terra, e fálla leggiera ; [2] levala della conversazione de' mortali, e fálla conversare con gli Immortali. Ella è di tanta utilità questa speranza fondata in carità, come detto è, che ella dà guadagno, per uno, cento : come, [3] che dando l'uomo solo la volontà sua libera, riceve il cento della carità ; colla quale carità ha vita eterna. Però disse Cristo al glorioso Pietro, quand'egli li dimandò : « Maestro, noi abbiamo lassato ogni cosa. Che ci darai ? » Cristo rispose : « Bene facesti, Pietro ». Quasi dica la dolce Verità : « In altro modo non mi potevi seguitare ». Chè colui il quale non renuncia a la propria volontà non può seguitare Cristo crocifisso. Poi soggiunse dicendo : « Io vi darò per uno, cento, e vita eterna possederete ». Bene è dunque di grande utilità, tanto che di maggiore non può essere. Ella fa l' uomo libero e signore, perchè 'l trae dalla servitudine del peccato ; e signoreggia la propria sensualità : essendo signore di sè, è fatto signore del mondo, perchè se ne fa beffe, rifiutando le pompe e le delizie sue, perchè vede che non son cosa ferma nè stabile ; e però ne ha levata la speranza, e postala nel suo Creatore, il

---

[1] Che si rannicchia in sè, fa sè centro dell'universo; non sa, come il germe, morire essa stessa, per crescere in pianta grande.

[2] Dante: « *Mondi e lievi Possano uscire alle stellate ruote — Giustizia e pietà vi disgrevi . . . . . sì che possiate mover l'ala Chè secondo il desio vostro vi levi.* »

[3] Corrisponde all'*utpote:* e, se così piace, suona qui *come dire.*.

quale è fermo e stabile, che mai non si muta, e non ci può essere tolto se noi non vogliamo.

Oh quanto è beata quell' anima che ha unito il cuore e l' affetto suo in Dio, il quale è sua beatitudine! Avendo Dio, non cura d' altro, e però non si sente gravare dalla impazienzia, se si vedesse perdere marito e figliuoli, stato, onore e ricchezze del mondo; perchè tutto tiene non come sue, ma come cose imprestate. Solo la divina Grazia tiene come cosa sua. Non cura detto di creatura: nè per loro parole o piacere vuole offendere Dio in alcuno modo.[1] Non come li semplici che, per piacere alle creature, dispiaceranno al Creatore entro[2] le vanità: non che nell' altre cose affonderanno solo per lo piacere umano, facendo resistenzia a una grazia che Dio averà posta nell' anima, di non curarsi d'adornare il corpo suo con curiosi e delicati vestimenti, o con lavamento[3] di volto. Così si starà, mentre che è in casa, come persona che non curi di sè.[4] Poi per piacere, sforza la natura, e ribella alla divina Grazia, volendo apparire coll' altre in offesa di Dio e danno dell' anima sua. E a chi la riprendesse, direbbegli: « Io nol fo per me, ma per piacere allo sposo mio, e per non mostrarmi

---

[1] Pare intenda peccheranno, o si avvieranno a peccato, non sospinti da intenzione deliberatamente prava, e neanco da tentazione forte; ma da sola smania leggera del compiacere a sè stessi in certe inezie che innocenti paiono perchè inezie. E soffogheranno la voce interiore che provvidamente li consiglia a smetterle, non foss' altro, per questo, che inezie sono.

[2] Manca forse un verbo, che dica *fermandosi*, o simile. *Entro* dipinge la vanità quasi rete.

[3] Intende dello stropicciarsi e tingersi e ungersi d'odori; in senso affine a *lautezza*, che dice d'altra sorte delizie.

[4] Con l'istinto della vera eleganza, il qual si consiglia con la vera virtù, delicatamente ella avverte come cento donne, vaghe di pompe e di gale per comparire fuori, siano poi nella vita negletta più che non comporti la mondezza ch'è cara anco alla povera gente.

più trista che l'altre. » Questa s' inganna, e non cognosce la virtù, dov' ella è, per lo proprio piacere di sè medesima. Ma chi sta nell' affetto della carità, il cognosce bene, come detto è; e però si spoglia d' ogni vanità, e abbraccia l' onestà, in ogni stato e in ogni tempo e luogo dov' ella è. In ogni cosa si pone Dio dinanzi agli occhi suoi; e ciò che fa, fa col santo timore suo. Ella participa il sangue di Cristo crocifisso, perchè ha scaricata la coscienzia sua nella santa confessione, con contrizione e dispiacimento della colpa, e con piena satisfazione: e così riceve la vita della Grazia.

Or quanta differenzia è, carissima madre, tra quelli che in verità sperano in Dio, e quelli che non vi sperano! Neuna comparazione vi si può ponere. Adunque che diremo? Diremo che l' uno ha sommo diletto, e l' altro ha somma miseria. Ben ci doviamo dunque levare con grande sollicitudine da ogni amore sensitivo, e passare il tempo nostro con una dolce memoria di Dio e del sangue sparto con tanto fuoco d' amore per noi; dimostrando l' amore che noi aviamo a lui, nel prossimo nostro, con una carità fraterna, sovvenendolo nelle sue necessità, dilettandoci d' udire la parola di Dio, della vigilia, e dell' umile e continua orazione. E amiamo ogni cosa per Dio, e senza lui nulla. Qui voglio che si ponga la sollecitudine vostra, acciò che possiate ricevere quello sommo ed eterno bene che vi è apparecchiato. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLIII. — *A Monna Catella, e Monna Cecia vocata Planula, e Monna Catarina Dentice di Napoli.* [1]

I beni vani son cibo da bestie. Solitudine del pensiero. Orazione del cuore e della mente, del desiderio e delle opere, fatta umile e alta dal conoscimento di sè. Si rallegra del ravvedersi di Giovanna regina. Faraone.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime suoro e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi gustare il cibo angelico; però che per altro non sete fatte; e acciocchè voi 'l poteste gustare, Dio vi ricomperò del sangue del suo figliuolo. Ma pensate, carissime figliuole, che questo cibo non si mangia in terra, cioè nell'affetto terreno, ma in alto. E però il figliuolo di Dio si levò

---

[1] *Catella* è forse scorcio e diminutivo di *Caterina; Cecia di Cecilia* o di *Lucrezia*, se non lo stesso che *Cecca*. *Planula* è il casato, che alla prima manca ; se non sono ambedue del medesimo. Casa Dentice, antica e cospicua, del seggio di Capua, si partiva in due rami, delle Stelle, e del Pesce.

Questa lettera, con poche varietà, è la medesima che la indirizzata alla figliuola di suo fratello, monaca in Montepulciano : se non che qui applica i consigli a donne pie che non sono di chiostro, e compendia alcune cose. Queste leggiere varietà non paiono in meglio. La presente è al certo del tempo d' Urbano VI ; ma l' altra pare a me assai anteriore di tempo. La scrivente promettendo alla nipote, se non ascoltasse i suoi avvertimenti, un gastigo da ricordarsene sempre (severità che con altri che una sua congiunta di sangue non avrebbe usata, per non irritare l' animo di chi non bene conoscesse lei), dà a credere ch' ella non fosse già a Roma, ma a Siena ancora, o lì presso. La ripetizione della medesima lettera ci comprova che discepoli a' quali Caterina dettava, serbavano copia di quelle parti che riguardassero consigli di spirito, tralasciando le particolarità ch' e' stimavano minuzie, e a noi renderebbero questo libro più grave insieme e più ameno, più storico e più poetico. Ma ch' ella si prendesse la cura di frugare nelle sue proprie lettere, per mandar la medesima a più persone, come se le mancassero parole e affetti e pensieri, io non crederei. Dico dunque che la presente, riletta a lei forse da taluno de' suoi per la importanza degli ammaestramenti

in alto in sul legno della santissima croce, acccio-chè in alto, e in su la detta mensa prendessimo questo cibo. Ma voi mi direte: « Quale è questo cibo angelico? » Vi rispondo. È il desiderio, che è nell'affetto dell' anima; il quale desiderio trae a sè il desiderio di Dio; de' quali si fa una medesima cosa l'uno coll'altro. Questo è uno cibo, che, mentre che siamo pellegrini in questa vita, trae a sè l'odore delle vere e reali virtù; le quali virtù sono cotte al fuoco della divina carità, e mangiate su la mensa della santissima croce, cioè sostenendo pene e fadighe per amore della virtù, e recalcitrando [1] alla propria sensualità. E a questo modo con forza e violenzia rapisce il reame dell'anima, la quale è chiamata cielo, perchè cela Dio per Grazia dentro di sè. Questo è quello cibo che fa l' anima angelica; e però si chiama cibo angelico. E perchè separata l' anima dal corpo, gusta Dio nella essenzia sua, egli la sazia tanto, e per sì fatto modo, che neuna altra cosa ella appetisce, nè può desiderare, se non quello che più perfettamente le abbia a conservare e crescere questo cibo; e odia ciò che gli è contrario. Onde, come prudente, ragguarda col lume della santissima fede (il quale lume sta nell'occhio dell'intelletto), quello che gli è nocivo, e quello che gli è utile: e come ella ha veduto, così ama e spregia. Dispregia, dico, la propria sensualità,

---

intorno all' orazione che ne fanno il germe d' un ampio trattato, le fosse rimasta nella memoria, e che però, senza averla sott' occhio, dovendo scrivere alle tre donne napoletane, venisse a lei fatto di ridettarla quasimente alla lettera. In donna di così forte pensiero e immaginazione, doveva anco la memoria essere singolarmente tenace e di vivissima fedeltà. E non pure d' attenzione intesa, ma di memoria prodigiosa era sforzo, il dettare ch' ella faceva a tre e più scriventi a un tratto, alternando e intrecciando concetti e costrutti senza punto confonderli.

[1] Ha per lo più senso non buono; sebbene Orazio dice d' Augusto imperatore: « *Cui male si palpere, recalcitrat, undique tutus:* »

tenendola legata sotto ai piedi dell'affetto, e tutti li vizi che procedono da essa sensualità. Ella fugge tutte le cagioni che la possono inchinare a vizio, o impedire la sua perfezione; onde ella anniega la propria volontà, che gli è cagione d' ogni male, e sottomettela al giogo della santa obedienzia de' comandamenti di Dio, alla quale obedienzia tutti i fedeli cristiani sono obligati. E molte altre sono che corrono all'obedienzia dell' Ordine santo: questa è maggiore perfezione. Onde, quando l'anima è vera obediente, ella si soggioga non tanto ai comandamenti di Dio, o la Religiosa all' Ordine suo, ma a ogni altra creatura per Dio. Ella fugge e taglia ogni piacere umano; e solo si gloria negando gli obbrobri, e pene di Cristo crocifisso; e le ingiurie, strazi, scherni e villanie gli sono uno latte; e dilettasi nelle ingiurie per conformarsi con lo sposo suo, Cristo. Ella rinunzia alla conversazione delle creature, perchè spesse volte ci sono mezzo tra noi e il Creatore nostro; e fugge alla cella del cognoscimento di sè, e alla cella attuale. Ora a questo v'invito, carissime, cioè che sempre stiate in questa cella del cognoscimento di voi, dove noi troviamo il cibo angelico dell' affetto del desiderio di Dio verso di noi; e nella cella attuale con la vigilia, e coll' umile continua e fedele orazione, spogliando il cuore e l'affetto nostro d' ogni creatura, e d' ogni cosa creata, d' amore, [1] fuore di Dio, e vestirvi di Cristo crocifisso. Perocchè in altro modo mangereste questo cibo in terra; e già vi dissi che in terra non si doveva mangiare. Pensate che lo sposo dolce Gesù non vuole mezzo tra l'anima, che è sua Sposa, e sè; ed è molto geloso: perocchè,

[1] Pare errato o trasposto. Il senso è: *dell' amore d' ogni cosa creata*

subito ch'egli vedesse che noi amassimo cosa fuore di lui, egli si partirebbe da noi, e saremmo fatte degne di mangiare il cibo delle bestie. E non saremmo noi bene bestiali? Perciocchè il cibo degli animali sarebbe, se lassassimo il Creatore per le creature e per le cose create; e il bene infinito per le cose finite e transitorie, che passano come il vento; la luce per la tenebra; la vita per la morte; quello che ci veste di sole di giustizia col fibbiale[1] della obedienzia, e con le margarite della fede, speranza e perfetta carità, per quello che ce ne spoglia. E non saremmo noi bene stolte a partirci da Quello che ci dà perfetta purità (in tanto che, quanto ci accostiamo più a lui, tanto più diventiamo pure), per quelli che gittano puzza d' immondizia, contaminatori del cuore e delle menti nostre? Dio il cessi da noi per la sua infinita misericordia.

E acciò che questo non possa mai intervenire, guardiamci dalle perverse conversazioni di quelle persone che scelleratamente menano la vita loro; e stiamo tutte sode e mature in noi medesime; sovvenendo caritativamente alla necessità de' nostri prossimi con grande diligenzia; e così mostreremo di portare nel cuore Cristo crocifisso.

Dico dunque, che l' anima, che ha assaggiato il cibo angelico, ha veduto col lume, che l' amore e la conversazione delle creature fuore del Creatore è uno mezzo che impedisce il cibo suo; e però le fugge con grandissima sollicitudine, e ama e cerca quello che l'accresca e conservi nella virtù. E perchè ha veduto che meglio gusta questo cibo col

---

[1] Imagine accomodata. La fibbia orna e stringe, unisce le parti del vestimento, e fa la persona essere e apparire più leggiadra e più snella. L' obbedienza pensata e affettuosa è insieme vincolo e comodità, e agevolezza e bellezza.

mezzo dell' orazione fatta nel cognoscimento di sè; però vi si esercita continuamente, e in tutti quelli modi che si possa accostare a Dio. In tre modi si fa l'orazione. L' una è continua, cioè il continuo e santo desiderio, il quale desiderio òra nel cospetto di Dio, in ciò che fa la creatura; perocchè questo desiderio drizza nel suo onore tutte le nostre operazioni spirituali e temporali: e però si chiama continua. Di questa pare che parli il glorioso santo Paolo, quando dice: « Orate senza intermissione. » L' altro modo è orazione vocale, cioè che parlando con la lingua, si dice offizio o altre orazioni vocali; e questa è ordinata per giungere alla terza, cioè alla mentale; e così vi giunge l'anima, quando con prudenzia [1] e umilità esercita la mente nell' orazione vocale, cioè che parlando con la lingua, il cuore suo non sia dilunga da Dio; ma debbesi ingegnare di fermare e stabilire il cuore nell' affetto della divina carità. E quando sentisse la mente sua esser visitata da Dio, cioè che fusse tratta in alcuno modo a pensare del suo Creatore, debbe abbandonare la vocale, e fermare la mente sua con affetto d'amore in quello che sente che Dio la visita; e poi, se, cessato quello, ella ha tempo, debbe ripigliare la vocale, acciò che la mente stia piena e non vota. E perchè nell' orazioni abbondassero le molte battaglie in diversi modi e tenebre di mente, con molta confusione, facendoci il dimonio vedere che la nostra orazione non fosse piacevole a Dio per le molte battaglie e tenebre che avessimo; non dobbiamo lassare [2] però, ma stare ferme, con for-

[1] *Prudenza* viene da *prœ* e *videre;* è virtù intellettuale e morale: e qui Caterina la nomina per denotare che nelle preghiere deve esercitarsi il cuore e la mente, e il pensiero e il desiderio dal presente tendersi all' avvenire, per non richiedere beni che fuggono e nuocciono.

[2] Assoluto, anche parlando: *lasciate*, come, *tralasciate*.

tezza e lunga perseveranzia; ragguardando che 'l dimonio il fa perchè noi ci partiamo dalla madre dell'orazione, e Dio il permette per provare in noi la fortezza e costanzia nostra, e acciò che nelle battaglie e tenebre cognosciamo, noi non essere, e nella buona volontà cognosciamo la bontà di Dio: perocch'esso è datore e conservatore delle buone e sante volontadi, e non è dinegata [1] a chiunque la vuole. E per questo modo giugne alla terza e ultima orazione, cioè mentale, nella quale riceve il frutto della fadiga che sostenne nell' orazione imperfetta vocale. Ella allora gusta il latte della fedele orazione. Ella si leva sopra il sentimento grosso sensitivo, e con mente angelica s'unisce per affetto d'amore con Dio e col lume dell'intelletto vede, cognosce e vestesi della verità. Ella è fatta sorella degli angeli: ella sta con lo Sposo suo in su la mensa del crociato [2] desiderio, dilettandosi di cercare l' onore di Dio e la salute dell' anime; perocchè vede bene, che per questo lo Sposo Eterno corse alla obrobriosa morte della croce, e così compì l'obedienzia del Padre e la nostra salute. Drittamente questa orazione è una madre, che nella carità di Dio concepe e' figliuoli delle virtù, e nella carità del prossimo li parturisce. [3] Ove trovate voi il lume che vi guida nella via della verità? Nell'orazione. Dove manifestate voi l' amore, la fede, la speranza e l'umiltà? Nell'orazione. Perocchè se voi non amaste, queste cose non fareste; ma perchè la creatura ama, però si vuole unire con quella cosa

---

[1] Si reca alla *buona volontà* nominata prima; e il plurale che segue è sentenza generale, quasi parentesi nel concetto.

[2] La stampa: *cruciato*.

[3] Bello che l' amore di Dio sia intima fecondazione della virtù, ma che la vita della virtù negli effetti suoi dimostri per l' amore de' prossimi.

che ama, col mezzo dell'orazione. A lui dimanda la sua necessità, perocchè cognoscendo sè, nel qual cognoscimento è fondata la vera orazione, vedesi avere grande bisogno, sentendosi attorniata da' suoi nemici, dal [1] mondo con le ingiurie, dal dimonio con le molte tentazioni, e dalla carne, che impugna contro lo spirito, ribellando alla ragione. E sè vede non esser per sè; non essendo, non si può curare; e però con fede corre a Colui che è, il quale sa, può e vuole sovvenirla in ogni sua necessità; e con speranza chiede e aspetta l' adiutorio suo. Or così vuole esser fatta l'orazione, a volere quello che noi n'aspettiamo; e a questo modo, non sarà mai dinegata cosa giusta che noi dimandiamo alla divina bontà. Ma facendo in altro modo, poco frutto ne trarreste. Dove sentiremo noi l'odore dell' obedienzia? Nell'orazione. Dove ispogliaremo l' amor proprio, che ci fa impazienti nel tempo delle ingiurie o d'altre pene, e vestiremci d' uno divino amore, che ci farà pazienti, e glorieremci nella croce di Cristo crocifisso? Nell' orazione. Dove sentiremo l'odore della continenzia e della purità, e la fame del martirio, disponendoci a dare la vita in onore di Dio e salute dell'anime? In questa dolce madre dell'orazione. Ella ci farà osservatrici de' santi comandamenti di Dio, e suggelleracci i suoi consigli nel cuore e nella mente nostra, lassandovi la impronta [2] del desiderio di seguitarli infino alla morte. Ella ci leva dalle conversazioni delle creature, e dacci alla conversazione del Creatore: ella empie il vassello del cuore del sangue dell'umile e immacolato Agnello, e ricoprelo del fuoco; perocchè per

---

[1] La stampa: *e dal.*

[2] Dante: « *Manda fuor la vampa Del tuo desio.... sì ch' esca Segnata bene dell' interna stampa.* »

fuoco d'amore fu sparto. È vero che più e meno perfettamente riceve l'anima e gusta questa madre dell'orazione, secondo che ella si nutrica del cibo angelico, cioè del santo desiderio di Dio, levandosi in alto, come detto è, a prenderlo in su la mensa della santissima croce; altrimenti, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi nutricare del cibo angelico, però che in altro modo non potreste avere la vita della Grazia, nè essere vere serve di Cristo crocifisso. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ricevetti una vostra lettera, la quale udii e intesi con allegrezza, sì perchè volontà avevo di sapere novelle di voi, sì per le buone novelle che in poche parole si [1] contengono, cioè dell'avvenimento della luce sopra cotesta terra: perocchè il cuor di Faraone è spezzato, cioè della reina, che tanta durizia [2] ha mostrato infino a ora, essendosi partita dal capo suo, Cristo in terra; e accostatasi ad Anticristo, membro del dimonio, ha perseguitata la verità, ed esaltata la bugia. Grazia, grazia sia al nostro Salvatore, che ha alluminato il cuore suo o per forza o per amore che sia, [3] e ha mostrato in lei le ammirabili cose sue. Or godiamo ed esultiamo con allegrezza cordiale, e con uno santo esercizio, [4] come detto abbiamo; sempre purificando la coscenzia nostra con la confessione spesso, e con

---

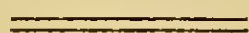
[1] La stampa: *vi.*

[2] La durezza del cuore di re Faraone, è parola dell' Esodo, fatta proverbiale: ma troppi predicatori la adattano ad altri che i re, o a solo i re morti o vinti.

[3] Conosceva la semplice donna il cuore della regina; e ben presto i fatti dimostrarono che quel rinchinarsi era mera viltà.

[4] Il godere e l' esultare (due voci così unite insieme nel Vangelo), Caterina non vuole che sia sfogo vano e inerte e briaco, ma esercizio di virtù sempre nuovo.

la comunione per ogni pasqua [1] solenne; acciocchè, confortate in questa vita della pellegrinazione, voi corriate virilmente alla mensa della croce, per la dottrina dell'umile Agnello, a prendere il cibo angelico e soave, e rilucano in voi le stigmate di Cristo crocifisso. Bagnatevi nel prezioso sangue suo. Strettamente mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.



CCLIV. — *A Madonna Pentella,*[2] *maritata in Napoli, serva di Cristo.*

Alla moglie non solo tradita ma ingiuriata dal marito e dalla schiava, rammenta che il libero arbitrio è lo sposo dell' anime, la sensualità schiava a lei; raccomanda ch' ella non ammetta in sè colpa e danno più grave di quello del quale si lagna. Che noi non siamo più deboli di que' grandi che tanto patirono e vinsero; che il voler parere a noi stessi deboli, tali ci rende; che il dolore è nella volontà; che l' amor proprio la nutrica; che quel che sembra zelo del bene, può essere orgoglio; che l' odio è una semplicità; che il volere altri puniti de' mali nostri, è un farsi da più che non siamo; che dovremmo temere più la troppa stima degli uomini che i vilipendii. Distinzione filosofica tra *obbligato* e *tenuto;* teologica tra Grazia e grazie.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con un vero e perfettissimo lume, col quale lume cognosciate la verità (perocchè, cognoscendola, l' amerete), acciò che vediate la via per la quale vi conviene tenere. Or vediamo quale è questa via e questa verità, e per che modo la possiamo seguitare, e perchè la doviamo seguitare.

---

[1] A' Toscani non sola quella di Risurrezione.

[2] Forse scorcio di *Pentesilea*; e donna ricca, se il marito aveva una schiava, forse riscattata a pezzo, e tenuta per serva.

Cristo crocifisso è nostra via, ed è essa Verità e Vita. Così disse egli: « Io son Via, Verità, e Vita. » Perocchè, chi tiene per questa, cioè chi séguita la dottrina e vestigie sue, tiene per la via della verità; e chi tiene per la via della verità, riceve in sè la vita della Grazia.

Che modo debbe tenere l'anima ad andare per questa via? Che modo tenne egli? Il modo fu questo: che col lume, il qual lume esso medesimo era ed è, si specolò nella volontà del Padre eterno, la quale volontà per nostra santificazione voleva manifestare la sua eterna verità. La quale verità fu questa: che egli aveva creato l'uomo per dargli vita eterna, acciò che godesse il sommo eterno Bene; e per la colpa commessa non si compiva questa verità in noi: onde era bisogno che, per compirla, la colpa si purgasse. E però Dio volle insiememente purgare la colpa e compire la sua verità nell'uomo: e perciò questa verità detta costrinse il Padre eterno, e per l'amore ineffabile, ch' egli ebbe a noi, e alla verità sua, ci donò la verità del Verbo del suo Figliuolo, e vestillo della nostra umanità, acciò che in essa col sostenere, fosse satisfatto alle nostre colpe, e così si compisse la sua verità[1] in noi.

Onde, ricevendo il Verbo dolce del Figliuolo

---

[1] Non è giuoco di parole il tanto ripetere *verità*; come in Dante:

« . . . . . *Tu di ver di questo;*
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Quando del ver fosti a Troia richiesto. »

A' filosofi la verità è un giudizio, il giudizio un' opinione, l' opinione un' illusione: o almeno, il non poter discernere i giudizi fondati in illusioni dai giudizi retti, confonde il vero col falso, e fa la speranza quasi più disperata, ma certo più visibile della disperazione. Ai credenti e al popolo la verità non dipende dall' uomo: e perchè non dipenda dall' uomo, e illumini la sua libertà senza infrangerla, la verità dev' essere un ente necessario, infallibile e amante: nuovo argomento dell' esistenza di Dio.

di Dio la grande obedienzia del Padre, corse, come innamorato, all' obbrobriosa morte della santissima croce; e compiendo l' obedienzia, compì la verità: cioè, che fummo restituiti a Grazia quanto è dalla parte sua, se noi dalla nostra non recalcitriamo colle miserie e difetti nostri. E cognoscendo questo Verbo dolce, che senza il sostenere non ci[1] poteva renderci la vita, innamorossi delle pene, satollossi d' obbrobrii, vestissi delle ingiurie di fame, sete, scherni, villanie, e dispiacimento del vizio. E tanto gli dispiacque, che, non essendo in lui veleno di peccato, egli il punì sopra il corpo suo. Ed ebbe l' amore delle virtù in tanto che tutte le virtù maturò nel sangue suo; e, come arbore di vita, produsse a noi questi frutti delle virtù, però che dopo la redenzione che ricevemmo nel sangue, e' frutti delle virtù ci son tutti valuti a vita eterna. Che ha cercato questo Verbo? di che s' è doluto? Ha cercato l' onore del Padre eterno e la nostra salute; e dolutosi più dell' offesa fatta e del danno ch' è seguito dopo la colpa, che della pena sua. Onde noi aviamo,[2] che più si dolse della dannazione di Giuda, che del tradimento che egli gli fece. Questa è quella dolce via la quale egli ci ha insegnata, e per la quale dobbiamo tenere.

E se voi mi diceste: « Egli era vero Figliuolo di Dio, e però poteva portare; ma io son fragile, e non posso; » or ragguardate e' Santi che l' hanno seguitato, li quali ebbero questa legge fragile, e che furono conceputi e nati come noi, e notricati a uno medesimo modo e di quello medesimo cibo che noi;

---

[1] Avete a dire: *non ci poteva rendere*, piuttosto che *non poteva renderci.*

[2] Dalle Scritture sappiamo. Questa ella forse pietosamente deduce dalle parole: *meglio a lui non essere nato.*

e nondimeno coll' adiutorio divino tutti l' hanno seguitato realmente. Il quale adiutorio è così per noi come per loro. Sicchè, volendolo, noi possiamo. Ma perchè non ci pare potere, nol facciamo per la cecità nostra; perchè non cognosciamo nè ci diamo in verità a cognoscere, nella dottrina sua l' eterna Verità, come detto è. E questo perchè noi non vogliamo. Che se noi volessimo con vero dispiacimento e odio del vizio, e con amore della virtù; noi ricalcitreremmo alla propria sensualità, e non cercheremmo di satisfarle con una tenerezza e compassione[1] femminile; ma leveremmoci con uno odio santo, annegandovi dentro la propria volontà, e abbracceremmo la croce con uno crociato e santo desiderio. Tanto goderemmo quanto ci vedessimo conculcare dal mondo. E questo e il vederci sostenere senza colpa, sarebbe la gloria nostra.

E questo è uno de' più singolarissimi segni che si possa vedere nel servo di Dio, se egli è illuminato in cognoscere questa verità, o no. Oh vita dolce, quanto sei dolce all'anima che t'assaggia, la quale ha perduta e annegata sè medesima! Questo cognoscimento la fa correre, morta, contra ogni propria volontà; essendo morta, non ha chi le faccia guerra, però che solo la volontà è quella che dà guerra e amaritudine, non le tribulazioni e persecuzioni del mondo. Anco, è il diletto e consolazione del vero servo di Dio: e tanto ha bene, quanto si vede patire. E più, che esso vede che il mondo gli abbia alcuna riverenzia o buona opinione, si contrista, temendo che in questa vita Dio nol voglia rimunerare di quello poco del[2] bene ch' el fa;

[1] A noi stessi.
[2] Ponevano già l' articolo dove adesso non usa più. Dante: « *le palle dell' oro,* »

e perchè vorrebbe conformarsi con Cristo crocifisso e seguitare le vestigie sue.[1] Questo non si duole di colui che gli fa ingiuria; nè vorrebbe che quello che lo fa patire fusse tolto dinanzi da lui: ma bene[2] si duole dell' offesa di Dio, e del danno dell' anima del prossimo suo; onde non cessa di tenerlo nel cospetto di Dio con grande desiderio, offerendo per lui umili, continue e fedeli orazioni.

Questo perchè fa? Perchè nel lume e nella dottrina di Cristo crocifisso ha cognosciuta la verità; e perchè con esso lume ha veduto che di debito il debbe fare. Onde l' anima debbe rispondere al dimonio e alla propria fragilità, quando vogliono impugnare contro la ragione alla virtù per tutti quanti e' modi, dicendo: io non debbo consentire a voi; ma debbo servire al mio Creatore con tutto il cuore, con tutto l' affetto e con tutte le forze mie; il qual servire debbo dimostrare col sostenere. Perchè fai questo? Perchè m' è debito, e comandamento al quale io son tenuta e obbligata d' obbedire. Oltre al comandamento, io ne son tenuta[3] di grazia; perocchè per grazia io ho ricevuto l' essere ed ogni grazia posta sopra l' essere. Onde, se mai non mi fosse comandato, per le grazie ricevute io son tenuta di farlo. E però non voglio esser villana nè ingrata di tanti beneficii; ma voglio rendere quello che non è mio; perocchè io lavoro[4] con quello del mio Cratore, e con questo rendo a Dio, e non gli dono alcuna cosa del mio, ma rendogli di quel-

---

[1] Dell' avere in mercede del suo amore la sconoscenza degli uomini.

[2] Così in Aldo: meglio che nel Gigli *ma e' così si duole.*

[3] Questo dichiara la differenza tra *tenuta* e *obbligata* (giacchè *obbligata di grazia* non sarebbe così conveniente nè così affettuoso); e dimostra come di questo stile un de' pregi più rari, segnatamente in Italia. sia la proprietà e la parsimonia nell' abbondanza.

[4] Rammenta la parabola del talento.



La morte di Santa Caterina

(da un Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi

lo che io gli sono obligata. Oh quanto è degno di supplicio il servo mercennaio, che attende di tollere quello che non è suo! Molto son questi cotali ripresi nel cospetto di Dio e nella coscienzia loro; che debbono dare l' onore a lui, e essi lo danno a loro medesimi. Perchè è degno di tanto supplicio e riprensione? Perch' egli è tenuto di servire schiettamente, senza rispetto di propria consolazione o diletto, da[1] lui, o dalla creatura per lui; e anco perchè è tenuto di rendere gloria e loda al nome suo, perciocchè con servigio mercennaio non gliela potrebbe rendere per lo modo ch' egli è obligato. Poniamochè Dio dalla sua parte ne la traesse, ma dalla parte nostra non farebbe così, nè si compirebbe in noi quella eterna Verità che ci creò e ricreò a Grazia nel sangue per darci vita eterna. E però l' anima, che col lume ragguarda questo debito[2] che le conviene rendere, e anco la grazia,[3] perchè di grazia si vede essere amata da Dio, e tutte le grazie che ha ricevute, spirituali e temporali, tutte le vede fatte in questa medesima forma e in uno medesimo modo; si sente costretta a rispondere a Dio, e a non partirsi da quelli modi che trova in lui, nè lassare le forme delle vestigia di Cristo crocifisso.

---

[1] Aldo: *di lui o della creatura per lui.* E. l' uno e l' altro può stare se nel Gigli intendesi: consolazione che venga a l' uomo da Dio; o che gli venga da altri, per segni di stima e d' affetto che riscuota, e li tenga per sè, senza renderne l' onore a Dio.

[2] La grazia dell' essere e della rigenerazione dell' essere; ch' è quasi il suolo sul quale crescono e da cui fioriscono le altre grazie.

[3] Pare intenda, come più su un' altra volta, in senso di gratitudine Perchè, quand'anco potessimo rendere a Dio tutti i beni che ne abbiamo ricevuti, cotesto dell' obbligo della gratitudine non ci scioglierebbe. Il beneficato che colla prepotenza della rimunerazione si pensa uccidere la memoria del benefizio, co' riconoscimenti suoi stessi dimostra sè più che mai sconoscente.

Vero è che amore di grazia non possiamo rendere a lui, però ch' egli ci amò prima che noi fossimo: sicchè per debito tenuti ne siamo, come detto è. E però l' anima, avendolo veduto col lume, si volle a quello mezzo che Dio ha posto, a cui [1] si renda, cioè 'l prossimo suo; ella glielo rende schietto, in tanto che per fadiga che trovi in lui, nè per rimproverio che da lui ricevesse, o per ingratitudine de' servizii che ella gli avesse fatti, non allenta mai: perchè 'l lume l' ha fatta costante e perseverante; imparando dall' umile Agnello, il quale nè per pena, nè per detto de' Giudei, che dicevano, *discendi della Croce, e crederemti*, nè per nostra ingratitudine, non si ritrasse, ma costante e perseverante stette infino all' ultimo, che egli ebbe rimessa la Sposa che gli fu data, dall' umana generazione, nelle mani del Padre eterno, quando disse: *In manus tuas...*

E così ella col lume conculca ogni malizia e inganno del dimonio, quando in questo con molti colori la volesse ingannare; ella non vuole scendere dalla croce del crociato e santo desiderio per detto de' Giudei, cioè per le dimonia, le quali per molti e diversi modi ne la vogliono fare discendere, alcuna volta con colore di non offendere Dio, alcuna volta con volere fare ricognoscere [2] il prossimo suo, il quale trova ingrato; onde viene a lei colorato col colore della giustizia. Alcuna volta la vuole gittare a terra con desiderare la morte del prossimo suo, sotto colore d' avere più pace e più quiete

[1] Modo simile nel Petrarca: « *Sola tu fosti eletta...... Che il pianto d' Eva in allegrezza torni.* »

[2] Farlo pentito della sua ingratitudine. Talvolta l' amor proprio de' pii veste con stola di zelo la santa mansueta vendetta: che appunto per essere piana e pia, e quasi insensibile a colui medesimo che la esercita, si fa a lui più che agli altri pericolosa.

nella mente sua; e con tanta ragione gli li[1] fa vedere il dimonio, e se le incarna questo pazzo e stolto desiderio, che neuno è che le lo possa levare, perchè la cecità sua, e 'l dimonio della propria sensualità, e lo sdegno e dispiacere che ha preso verso di lui[2] non la lassano vedere nè cognoscere: in tanto che ella si discorda dalla volontà di Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma vuole che esso si converta e viva.

E però nella creatura ci conviene desiderare la vita spirituale e corporale, cioè per vederlo vivere in Grazia, dandogli Dio tempo perchè si corregga, acciò che non moia in tenebre di peccato mortale. Questo è quel desiderio santo che hanno quelli e' quali col lume hanno ragguardato il debito che gli conviene rendere al prossimo, di grazia, poi che a Dio none 'l possono rendere. Con questo medesimo lume ha conculcata la schiava della propria sensualità; e però non si duole di sè, ma solo dell' offesa di Dio, quando alcuna creatura, o vuoli sposo, che non la trattasse come donna ma come serva, nè il figliuolo la trattasse come madre, nè la schiava come donna, o qualunque altra persona fusse che la volesse signoreggiare, non se ne duole: tutto porta con riverenzia e con perfettissima pazienzia la ingiuria sua; ma dell'offesa di Dio si duole, pregando per quelle creature, non che gli dia la morte, ma vero lume. Questo è il santo e vero desiderio dell' anima illuminata.

E perchè a me pare, carissima suoro, che di questo così fatto lume aviate bisogno, secondo il caso e lo stato vostro; però dissi che io desideravo

---

[1] Forse *le*: che, indeclinato, stava per *lo*, *la*, *li*, *le*.

[2] L' offensore. *Lui* qui è il marito: come un tempo soleva dirsi in Italia, parlando del marito la moglie: e così egli d'essa, *lei*.

di vedere in voi un vero e perfettissimo bene, acciocchè in verità cognosceste la via per la quale vi conviene tenere, e come e perchè; e acciocchè voi cognosciate lo inganno del dimonio, e la molta sua malizia, il quale allaccia l'anima col semplice e stolto desiderio vostro, desiderando con istanzia la morte di veruna creatura: e pare che sia sì fermo, che non mostra che veruno ve ne possa levare. Questo non è costume di serva di Dio, ma de' servi del mondo e del dimonio. Non so che veruna virtù si possa barbicare in quell'anima. Potrà bene avere l'atto della virtù,[1] ma virtù no. Perocchè in questo stolto desiderio stanno e mostransi, molti mali. Manifestasi il veleno della superbia colla propria reputazione;[2] perocchè, s'ella non vi fusse, crederebbe più ad altri che a sè; mostrasi una irreverenzia e infedeltà verso il padre spirituale; perocchè, se ella non vi fusse, ma fusse fedele, s'atterrebbe a lui, il quale gli mostra che questo così fatto desiderio non è secondo Dio. E così è la verità; anco, è drittamente dal dimonio, e dalla propria sensualità passionata. E anco dimostra, che l'amore suo verso il prossimo suo e verso Iddio sia posto per propria utilità e diletto; e nutrica in se una pazienzia[3] con uno maladetto sdegno e schifezza d'animo: la quale schifezza non si debbe avere verso la creatura, ma verso la colpa. Oh quante sono le mormorazioni, giudizii, e biastem-

---

[1] Essenza della virtù è l'essere abito; cioè radice di volontà sempre viva e operante, da cui germinano gli atti a tempo.

[2] Reputarsi da molto, è fare a' propri rancori ministra la giustizia divina e la morte.

[3] Così legge anche Aldo; e non oso correggere *impazienza*, potendosi intendere, con Dante, *patimento*; e interpretare con senso profondo, che l'amor proprio fomenta i nostri dolori per aver quindi titolo a trarne vendetta.

mie, e tanti altri mali, che a pena che si potessero contiare ! [1]

Adunque, carissima suoro, leviamci da questa cecità, e vogliamo seguitare Dio in verità, amarlo in tutto e non a mezzo. Ed a averlo tutto, vel conviene amare schiettamente, come detto è, senza veruno rispetto di voi ; e seguitarlo per la via della croce; non eleggendo mai d'esser cruciata a vostro modo, ma a suo ; e amare il prossimo vostro come voi medesima, desiderando di vedere in lui quello che voi volete vedere in voi ; offerire lagrime, umili e continue orazioni per lui, col lume della fede ; e credere in verità, che ciò che Dio dà e permette, il fa per la vostra salute ; e con vera umiltà e pazienzia portare, riputandovi degna delle pene e indegna del frutto che séguita dopo la pena.

Or mirate quanto sete bene savia ! Or non vi fa peggio la schiava della vostra umanità, e lo sposo del libero arbitrio, il quale volontariamente consente a questa schiava, e con essa conculca e avvilisce la ragione, che è la donna ? Certo sì. Adunque più dovete odiare questo che è dentro di voi, che la schiava e 'l marito, i quali sono fuori di voi: perocchè questi percuotono la corteccia del corpo con ingiurie e pene ; ma quelli percuotono l'anima, la quale è, senza comparazione, molto più nobile che il corpo. Anco, ogni nobiltà che ha il corpo, l'ha dall'anima, e l'anima da Dio. Adunque dovete con sollecitudine attendere per suo onore a sovvenire a quella parte che è più nobile, rivoltando tutto l'odio a voi medesima. E fate ch'el sia odio mortale, cioè che sempre desideriate la morte della propria vostra perversa volontà, e che solo viva in

[1] Così nel quaderno di Matasala senese, d'un secolo prima.

voi l'eterna volontà di Dio. Bagnatevi nel sangue, annegatevi nel sangue di Gesù Cristo crocifisso, il quale vi farà amare Dio e le creature schiettamente. E fate che quello che è stato infin' a qui, non sia più. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLV. — *A Madonna Orietta Scotta, alla Croce di Canneto in Genova.* [1]

Carità non è senza pazienza. Amiamo i dolori che vengono da chi ci ama. Pazienza è virtù dolce e forte e longanime; signoreggia la propria ira e l'altrui. Ma non dobbiamo essere pazienti dell'altrui oppressione e del male; e con la compassione generosa de' patimenti de' fratelli sopprimere le fiacche querele de' patimenti nostri. Tutte le virtù maturate e inaffiate dal sangue della redenzione. Questo c'insegna sagrificare le facoltà nostre ai poveri, la volontà nostra a Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera e perfetta pazienzia. La quale pazienzia dimostra se in verità amiamo il nostro Creatore o no; perocchè ella è il

---

[1] Gentil donna, che aveva la casa in via di Canneto, tra Banchi e San Giorgio, verso il Convento domenicano. Nella sua casa per più d'un mese albergò Caterina co' suoi, e tornando d'Avignone un po' prima che Gregorio si movesse: ivi il papa, titubante, venne a prendere da lei consiglio, e n'ebbe conforti al proposito d'andarsene a Roma. Quasi tutti i compagni di Caterina infermarono, ed ebbero la più cordiale assistenza da madonna Orietta, che li faceva ogni giorno visitare a due medici. Era al tempo del Burlamacchi la casa de' mercanti Piatti; mostravasi con divozione la camera che Caterina abitò. *Croce in Canneto*, dall'incrociarsi le vie, come *Croce al Trebbio* in Firenze. *Oretta*, dice il Boccaccio; *Orietta* rammenta d'Oria; giacchè vengono dal nome i casati. Gli Scotti nel duodecimo secolo, chiamati a capitanare la guerra contro Pisa, si

midollo della carità: chè carità non è senza pazienzia, nè pazienzia senza carità. Ella è una virtù tanto piacevole e necessaria alla nostra salute, che senz' essa non possiamo essere piacevoli a Dio, nè ricevere il frutto delle nostre fadighe, le quali Dio ci permette per la nostra salute: anco, gusteremmo l'arra dell' Inferno in questa vita. Questa virtù dimostra il lume ch'è nell'anima che la possiede; cioè dimostra che l'anima col lume della santissima fede ha veduto e cognosciuto che Dio non vuole altro che il suo bene: e ciò che esso dà e permette a noi in questa vita, dà per nostra santificazione. E però l'anima che ha cognosciuto questo, subito è paziente; quasi dicendo a sè medesima, quando la propria sensualità si volesse levare per impazienzia: « E vuoli tu dolerti del tuo bene? Non te ne puoi nè debbi dolere; ma debbi portare realmente, per gloria e loda del nome di Dio. » La pazienzia germina una dolcezza nel mezzo del cuore; ella è forte, che caccia da sè ogni impacienzia e ogni tribulazione; è lunga [1] e perseverante, che per veruna fadiga volle il capo adietro a mirare l' arato: ma sempre va innanzi, seguitando l'umile Agnello; che tanta fu la sua pazienzia e mansuetudine, che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione.

---

trapiantarono in Genova da Piacenza dove un Douglas di Scozia vuolsi essere venuto al tempo di Carlo Magno, e dove ebbero signoria. Barnaba marito a Orietta discese da quelli: e Lodovico loro figliuolo fu avo a quell' altro Lodovico che diede il nome al ramo de' Centurioni; nella quale famiglia conservavasi fin nel settecento il nome di Orietta, per gratitudine dell' onore ch' ella al suo sangue apportò coll' onorare la popolana di Siena. A' dì nostri pare se ne sia perduta ogni traccia, a quanto me ne scrisse persona del luogo, erudita e pia, che ne chiese contezza. Se questo fosse, me ne dorrebbe per Genova. La popolana ospite di donna Orietta agli abitanti di Portoria merita di non essere ignota.

[1] Orazio: « *Spem longam.* »

Ella si conforma con Cristo crocifisso, perchè si veste della dottrina sua; satollasi d'obbrobrii. Ella signoreggia l'ira, conculcandola colla mansuetudine. Ella non si stanca per neuna fadiga; perchè ella è unita colla carità. Ella non tolle le cose d'altrui, ma dà largamente; non è neuna cosa ch'ella abbia tanto cara che ella non dia, privandone sè con buona pazienzia, come ebria del sangue di Cristo crocifisso. Perde sè medesima; e quanto più si perde, più si trova unita e confermata nella dolce volontà di Dio; [1] spregiando il mondo con tutte le sue delizie, dilettandosi di tenere per la via della vera viltà; abbracciando la povertà volontaria per santo e vero desiderio.

O carissima madre e figliuola, ora è il tempo da abbracciare questa vera e reale virtù. Vedete che il mondo perseguita quelli che sono amatori della verità, con molte ingiurie e rimproperio. A noi conviene essere pazienti nelle ingiurie e fadighe proprie; ma delle altrui dobbiamo avere grande compassione, e essere impazienti verso il vizio di colui che offende. Carissima madre e figliuola, se mai fu tempo di compassione e di amaritudine per le offese di Dio, se oggi in tanta tenebra e amaritudine vediamo posto il mondo, solo per la nuvola dell'amore proprio di noi medesimi che ha avvelenato e corrotto il mondo.... [2] Chi averà pacienzia, ha perfetta carità; avendo perfetta carità, si duole e debbe dolere più di questi mali che vede, che delle pene e tribulazioni sue. Oimè che è a vedere! che gli occhi nostri veggono contaminata la fede nostra.

---

[1] Orazio: « *Quanto quisque sibi plura negaverit, A Diis plura feret.* » L'abnegazione cristiana: ma per fine più alto.

[2] Il senso rimane in tronco, ma si compisce leggendo *si è oggi*, soggiuntovi un *che.*

Essendo Cristiani segnati nel segno di Cristo con la tenebra dell'eresia, perdono il sangue di Cristo. Ben ci debbe dolere, e con questo dolore cacciare ogni altro dolore. Io v'invito a portare con vera pazienzia, e offerire voi medesima dinanzi a Dio con umile e continuata fedele orazione.

Non dormiamo più, ma destiamci dal sonno, chè tempo è di sorgere. Date tutta voi medesima spogliando tutto il cuore e l' affetto vostro. Attaccatevi all' arbore della vita, all' umile immacolato Agnello, dove troverete la virtù della pazienzia e ogni altra virtù: chè elle sono tutte maturate e inaffiate col sangue. Oh quanto sarà beata l'anima, che con forza e col molto sostenere si [1] truova vestita delle virtù! La lingua non potrebbe mai narrare: ma provatelo. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; nel qual sangue ogni cosa amara diventa dolce, e ogni gran peso leggiero. Il sangue c'insegna a ministrare la sustanzia temporale: siccome ha fatto e fa continuamente in voi, facendovi de' poveri, e di coloro che hanno necessità, signori. [2]

Ora ministrate in questo prezioso sangue la propria vostra volontà; fatene sacrificio a Dio. Il

---

[1] Avrebbe a leggere *si ritruova*; o qualcosa mancare più sopra.

[2] Parla alla moglie e al marito. La carità fa l' uomo veramente signore. Il popolo dicendo *è un signore*, intende sovente meglio che *ricco*, che ha atti e animo signorile. Il fare signoresco è servile e villano. Dice non solo *signori de' poveri*, ma anco de' ricchi e de' grandi che hanno necessità; e Caterina era anch' essa signore così. Questo titolo propriamente accenna non tanto il dominio quanto l' autorità morale, di cui la civile non è che parte. Così da *patronus* che suona *patrocinio* e quasi *parternità*, i Veneti fecero la loro *paron*, che vale *signore benevolo, difensore amico*. Ma qui potrebbe anco intendersi: facendo signori vostri i poveri e quanti hanno necessità. Se il benefattore non si sente minore del beneficato, non si sente indegno innanzi a Dio del ministrare agl' infelici, e non chiede l' arte di virtù necessaria a tanto, il suo benefizio non è cristiano, nè umano pienamente.

quale sacrificio avendolo fatto, il mostrerete colla virtù della pazienzia. In altro modo mostrare non potreste. E però vi dissi che io desideravo di vedervi fondata in vera e perfetta pazienzia. Confortatevi in Cristo dolce Gesù. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Benedicete....[1] A tutte ci ricomandate; e fate fare speciale orazione per la santa Chiesa, e per Cristo in terra. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLVI — *A tre Donne Napoletane, Spirituali.*

Il dolce e glorioso petto della carità. I crociati amorosi desiderii per la salute di tutto il mondo. Il capo spinato del Maestro c'insegna a non volere scegliere le punture a nostro modo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime madri e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondate in perfetta carità, acciocchè siate vere nutrici e governatrici dell'anime vostre. Perocchè mai non potremmo nutricare il prossimo nostro, se prima non nutricassimo l' anima nostra di vere e reali virtù; e di virtù non si può nutricare, se prima non s'attacca al petto della divina carità, del quale petto si trae il latte della divina dolcezza. A voi, carissime suoro, conviene fare come fa il fanciullo, il quale, volendo prende-

---

[1] Manca. La lettera fu trecent' anni conservata in casa Scotti; poi passata altrove per eredità, si smarrì. E altre diconsene scritte a madonna, che non abbiamo.

re il latte, prende la mammella della madre, e mettesela in bocca; onde col mezzo della carne trae a sè il latte. Così conviene fare a noi, se vogliamo notricare l' anima nostra; e dobbiamci attaccare al petto di Cristo crocifisso, in cui è la madre della carità; e col mezzo della carne sua trarremo a noi il latte, che nutrica l' anima ed e' figliuoli delle vere virtù; cioè per mezzo dell' umanità di Cristo; perocchè nell'umanità sua cadde e fu la pena, e non nella deità.

E noi non potremmo nutricarci in questo latte, che traiamo dalla madre della carità, senza pena: e differenti sono le pene. Spesse volte sono pene di grandi battaglie del dimonio, o persecuzioni delle creature, con molte infamie, strazi ed ingiurie. Queste sono pene in loro, ma non all' anima, la quale s'è posta a nutricare a questo dolce e glorioso petto, onde ha tratto l' amore, vedendo in Cristo crocifisso l'amore ineffabile che Dio ci ha mostrato col mezzo di questo dolce e amoroso Verbo; e nell' amore ha trovato l' odio della propria colpa e della legge perversa sua, che sempre impugna contra lo spirito. Ma sopra l'altre pene che porti l'anima che è venuta a desiderio di Dio,[1] sono i crociati e amorosi desiderii, che ha per la salute di tutto quanto il mondo. Perocchè la carità fa questo: che ella s' inferma con quelli che sono infermi, ed è sana con quelli che sono sani; ella piange con quelli che piangono, e gode con quelli che godono, cioè piange con coloro che sono nel tempo del pianto del peccato mortale, e gode con quelli che godono nello stato della Grazia. Allora ha presa la carne di Cristo crocifisso, portando con pene la croce con lui:

[1] Così Aldo: il Gigli *d' odio.*

non pena affliggitiva che disecchi l'anima, ma pena che l'ingrassa, dilettandosi, ed ingegnandosi di seguitare la dottrina e vestigie sue: e così gusta il latte della divina dolcezza. E con che l' ha preso? Con la bocca del santo desiderio: in tanto che, se possibile le fosse d' avere questo latte senza pena, e con esso dare vita alle virtù, le quali tutte hanno vita dal latte dell'affocata carità, non vorrebbe. Ma più tosto elegge di volerlo con pena per amore di Cristo crocifisso; perocchè non le pare che sotto il capo spinato debbano stare membra delicate; ma più tosto portare la spina con lui insieme; non eleggendo punture a suo modo; ma a modo del capo suo. E facendo così, non porta ella; ma il capo suo, Cristo crocifisso, n'è fatto portatore.

Oh quanto è dolce questa dolce madre della carità! Ella non cerca le cose sue: cioè che non cerca sè per sè, ma sè per Dio; e ciò ch' ella ama e desidera, ama e desidera in lui e per lui, e fuore di lui nulla vuole possedere. In ogni stato che ella è, spende il tempo suo facendo la volontà di Dio. Se ella è secolare, vuole esser perfetta nello stato suo; se ella è religiosa suddita, ella è perfetta angela terrestre in questa vita: e non appetisce nè pone l'amore suo nel secolo nè nella ricchezza temporale, non volendo possedere in particolare, perchè vede che sarebbe contra il voto della povertà volontaria. Sicchè, in qualunque stato l'anima è, è in stato vedovile; [1] e in ogni modo, avendo in sè quella dolce madre della carità, nutricandosi al petto di Cristo crocifisso, ella gusta questo dolce e soave latte con affocato desiderio e con perfettissimo lume; però che s'ha tolta la tenebra del perverso e miserabile amore proprio di sè.

---

[1] Forse alcuna di queste tre donne era vedova.

Ora è il tempo, suoro carissime, da perdere sè, di non cercare sè per sè, ma sè per Dio, e il prossimo per Dio, e Iddio dolce in quanto egli è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato, servito e cercato da noi; in lui cognoscere la verità, e annunziarla, e fortificarla nei cuori delle creature che hanno in loro ragione, senza timore servile. Ora è il tempo del bisogno che voi e gli altri servi di Dio vi disponiate a sostenere per la verità; e che l'amore, il quale avete trovato al petto di Cristo crocifisso, voi il manifestiate sopra il prossimo vostro, portandolo per affetto d'amore e grande compassione, nel cospetto di Dio con lagrime, vigilia, e umile e continua orazione. Non dobbiamo terminare la vita nostra altro che in pianto e amaritudine, insino a tanto che vediamo levata tanta tenebra, quanta vediamo in quelli che debbono dare luce nel corpo mistico della santa Chiesa. Dissolvasi dunque la vita nostra, diamo agli occhi nostri fiumi di lagrime; mugghi il desiderio sopra questi morti, acciocchè si partano dalla morte e giungano alla vita. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLVII. — *Al Re d'Ungaria.* [1]

Senza carità non ci essere virtù veruna. Segni di lei principali: saper sopportare, sovvenire altrui, obbedire. Di qui prende le mosse per consigliare al re, si pacifichi con Venezia, obbedisca a Urbano che lo chiama in soccorso.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e perfettissima carità. La quale carità non cerca le cose sue, ma cerca solo la gloria e loda del nome di Dio nella salute dell' anime: e non cerca il prossimo suo per sè, ma solo per Dio. Ella è una madre che nutrica al petto suo e' figliuoli delle virtù: perocchè senza la carità veruna virtù può avere vita. Potrebbe l' uomo bene avere l'atto della virtù; ma non che fusse in verità senza l'affetto [2] della carità. E però diceva quel glorioso Apostolo e banditore Paolo: « Se io dessi ogni cosa a' poveri, e il corpo mio ad ardere, avessi lingua angelica, sapessi le cose future, e non avessi carità; neuna cosa mi vale. » La carità ama quello che Dio ama, e odia quello che Dio odia. E però chi l'ha, si spoglia dell'uomo vecchio, cioè del peccato (chè tanto l'odioe, [3] e fu spiacevole a Dio, che egli il volse punire sopra il corpo del Figliuolo suo); e vestesi dell' uomo nuovo Cristo dolce Gesù; stringelo a sè, seguitando la dottrina sua in qualunque

---

[1] Lodovico, detto il grande, re d' Ungheria e di Polonia, de' Reali di Francia. Nato nel 1326, re d' Ungheria nel 42, di Polonia nel 70, nell' 82 morì.

[2] La stampa: *effetto:* Ma più giù meglio, *affetto*. Gli atti esterni di bene, e anco gl' interiori, non valgono senza l' intenzione dell' amore generoso, il quale solo dà ad essi efficacia.

[3] Credo abbia a porsi la forma sua solita *odiò:* l' e fu preso dalla congiunzione seguente.

stato si sia. Non si scorda l' anima che sta in carità, di seguitare le vestigie di Cristo. Ella spregia il mondo con tutte le sue delizie, apprezzandole quello che elle vagliono, come cosa che sono senza veruna fermezza o stabilità. E però le tiene e possiede come còse prestate, e non come cose sue, perchè vede e cognosce che o elle vengono meno a lui, o egli viene meno a loro col mezzo della morte. [1]

Questa carità fa l'anima benivola e amatrice de' nemici suoi; e' quali il mondo reputa nemici, ma non sono nemici. Chè i nemici dell' uomo propriamente sono il mondo, il dimonio, e la fragile carne e umanità nostra; che ciascuno impugna contra lo spirito. Il mondo, co' diletti, co' quali invita a leggerezza di cuore, e a vana e disordinata allegrezza. Il dimonio, con le molte e varie cogitazioni, e con mettere in cuore agli uomini che ci facciano ingiuria, per provocare noi ad ira e ad impazienzia, acciocchè siamo privati della carità che ci dà vita di Grazia. La propria sensualità si leva con molta ribellione e impugnazione, e movimenti di qualunque vizio si sia. Questi sono e' nemici nostri. È vero che, se la ragione vuole, essi sono fatti debili nella virtù del sangue di Cristo; e però l'anima che sta in perfetta carità, si leva còn grandissimo odio verso di loro, facendo guerra col vizio, e pacificasi nelle virtù. Allora quegli nemici e' quali, come detto è, il mondo reputa nemici, cioè quegli che ci fanno ingiuria o tolgono le cose nostre, egli se gli fa amici, amandoli in quanto creature, e per lo debito che Dio gli comanda che gli

---

[1] Orazio: « *Tamquam Sit proprium cuiquam, puncto quod mobilis horæ, Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc morte suprema Transmutet dominos.* »

ami. E con questo amore spesse volte si dissolverà la tenebra dell' odio, del cuore del prossimo suo. Drittamente parrà ch' esso gitti carboni accesi di carità sopra il suo capo.

E questo è uno de' singolari segni che l'anima dimostri essere in carità, o no. In lei non cade sdegno; ma con pazienzia porta e' difetti del prossimo suo: non è iraconda, ma benigna. Non fa l'uomo ingiusto, ma giusto, che a ciascuno rende il debito suo, o suddito o signore che sia: a Dio rende gloria, e loda al nome suo; a sè rende odio e dispiacimento del peccato; e al prossimo rende amore e benivolenzia. E se egli è signore, che abbi a tenere giustizia; a ognuno fa ragione, così al grande come al piccolo, e al povero come al ricco. Non contamina la giustizia nè per lusinghe nè per minacce, nè per piacere nè per dispiacere; ma tiene la bilancia dritta, dando a ciascuno quello che vuole la ragione. Con grande diligenzia serve il prossimo suo, mostrando sopra lui quello amore che esso porta a Dio. A Dio non può fare utilità; e però s'ingegna di farla a quello che Dio molto ama, cioè la creatura che ha in sè ragione: che ce l' ha posta come mezzo. Bene è dolce questa madre della carità, nella quale non cade veruna amaritudine, ma sempre dà allegrezza nel cuore di colui che la possiede.

Ma voi, carissimo padre, potreste dire a me: Molto mi piace questo affetto della carità; ma in che principalmente posso vedere se io l'ho? » Rispondovi: Se l' anima sente in sè quelle condizioni che dette aviamo che ha la carità. Poi, tutte si ricolgono principalmente in due. Cioè nella vera e santa pazienzia, con la quale pazienzia porta le ingiurie piccole e grandi, da qualunque lato venisse-

ro, e per qualunque creatura; tutte le porta con mente pacifica e tranquilla. L'altra si è, che è l'ultima:[1] ch'egli serve la creatura nella sua necessità, quanto gli è possibile. Nella prima, porta con pazienzia le ingiurie, come detto è; e nella seconda e ultima, dona. E che dona? L' affetto della carità, amando il prossimo come sè medesimo; e secondo che Dio ha dato a lui le grazie e doni suoi spirituali e temporali, tanto ne sovviene la creatura con grande sollicitudine. Trovasi il gusto dell' anima disposto a prendere il cibo della parola di Dio, e ingegnasi di osservarla infino alla morte. Molti altri ce ne sono; ma per non stendermi troppo in parole, ho detto solo questi due principali. Oh quanto è beata quell'anima che si trova nutricata al petto di sì dolce madre! ella è tutta umile e obediente; che innanzi eleggerebbe la morte, che trapassare l'obedienzia di Cristo crocifisso e del vicario suo.

Non fate come quelli che sono privati della carità, e stanno nell'amore proprio di loro medesimi; il quale amore proprio ha avvelenato tutto quanto il mondo. Drittamente egli è uno veleno che attosca l'anima. Ella è piena d' ira, non è paziente; germina odio verso Dio e verso il prossimo suo. Egli dà una tenebra all' anima, che non lassa cognoscere nè discernere la verità; egli contamina la santa fede. E voi il vedete, carissimo padre, quanto hanno offuscato questo dolce lume gl'iniqui uomini amatori di loro medesimi nel corpo mistico della santa Chiesa.

Oimè! quelli che dovevano essere colonne e difenditori della fede santa, essi sono quelli che

---

[1] Seconda delle due.

l'hanno negata. Chi gli ha mossi [1] quelli che elessero il vicario di Cristo papa Urbano VI? Il quale elessero con tanto ordinata elezione e coronaro con tanta solennità, e fecergli riverenzia, come a sommo pontefice che egli è; e chiesergli le grazie, e usanrole; e hannolo annunziato per tutto il mondo, non per timore di creatura, ma propriamente per la verità: e ora dicono che non è papa. E hanno eletto l'antipapa, il quale si può chiamare membro del diavolo; chè se egli fusse membro di Cristo, averebbe innanzi sostenuta la morte, che aver consentito a tanta abominazione. Dico che l'amor proprio di tutto questo male è stato cagione. Chè se essi avessero amata la virtù, e non la propria sensualità, non l'averebbero fatto: ma sarebbero stati contenti che Cristo in terra avesse corretta la vita loro, e purgati e' fracidumi delle molte iniquità che per loro e per li altri in questo giardino si commettevano. Drittamente pare, che essi abbiano preso l'officio delle dimonia; che il dimonio, come egli ha perduto Dio, ed è privato della sua visione, così vorrebbe che tutti noi altri la perdessimo; e fanne ciò che può, perchè aviamo l'eterna dannazione: così questi ciechi guidatori di ciechi, di quella tenebra e errore ch'essi hanno in loro, di quella vogliono dare a noi. Non ragguardano i miseri uomini, che gli converrà rendere ragione dinanzi al sommo giudice, di loro e di quante anime periscono per loro.

Non mi stendo a dire più del grande male e iniquità loro; perchè pare che Dio v'abbia alluminato l'occhio dell'intelletto vostro a cognoscere la

[1] Ad eleggere spontanei Urbano, e poi disfarlo, dicendo che lo fecero per paura.

loro bugia, e la verità di papa Urbano VI, la quale annunciarono a noi. Perocchè se voi non la cognosceste, seguitereste la miseria loro. Grande grazia fatta ci ha il dolce Dio nostro, che non vi ha lassato in tenebre, ma datovi il lume. E pare che 'l nostro dolce Salvatore, sì come sete stato difenditore sempre della fede nostra e campione della fede contra gl'Infedeli, [1] così vuole che ora siate difenditore della santa Chiesa, [2] e disponiatevi in tutto a difendere la verità della fede santa, contra gli eretici falsi cristiani dinegatori della verità. E non è da pigliarci indugio di tempo, ma con grande sollicitudine rispondete a Dio, che vi chiama a questo misterio.

Posponete ogni altra cosa. Vuole il dolce e amoroso Gesù, il quale diè la vita per voi con tanto fuoco d'amore, che voi facciate ragione che vi sieno nemici solamente i principali nemici della santa Chiesa, e del lume della santissima fede. Con tutti gli altri vostri nemici [3] dovete fare pace, sì per l'amore della virtù, e perchè voi non siate privato dell' affetto della carità; e sì per la necessità della santa Chiesa. E sosterrete voi che Anticristo membro del dimonio, e una femmina [4] mettano a ruina e in tenebre e confusione tutta la fede nostra? Dicovi, che se voi e gli altri signori, che potete fare, non il farete con grande sollicitudine e diligenzia; voi ne sarete confusi dinanzi a Dio, e

---

[1] Vinse Tartari e Valacchi, condusse alla fede i Comani. Onde da Innocenzo VI ebbe titolo di Gonfaloniere della Santa Chiesa. Preparava l'impresa contro i Turchi, non posta in atto: ma essi non ardirono mai d' assalirlo.

[2] Alle istigazioni dell' antipapa, non cedè Lodovico.

[3] Aveva egli guerra contro Venezia: Genova a lui collegata.

[4] La regina di Napoli. Caterina donna d' animo virile, chiama femmina la turpe Giovanna, scrivendo al prode ungherese.

ripresi duramente della negligenzia e tiepidezza del cuore vostro. Non voglio che aspettiamo la reprensione, perocchè ella è molto orribile, e altramente fatta [1] che la reprensione negli uomini. Ma pregovi che veniate, [2] e non tardiate più. Recatevi questi affari per le mani, poi che Dio ve gli dà, e ponvi questo peso sopra le spalle, ricevetelo con debita reverenzia. Abbiate compassione del padre nostro, papa Urbano VI, che sta con grande amaritudine di vederne portare le pecorelle sue al lupo infernale. È vero che solo si conforta nel suo Creatore, come uomo che ha posta la speranza é la fede sua in lui. E anco spera che Dio disponga voi a pigliare questo peso per onore di Dio e bene della santa Chiesa. Pregovi per l' amore di Cristo crocifisso, che compiate la volontà di Dio, e il desiderio suo in voi. Aprite l' occhio dell' intelletto, oimè! sopra questi morti. Imparate da quelli gloriosi martiri che abandonavano loro medesimi, e disponevansi ad ogni supplicio e alla morte corporale per amore della fede santa. Tutto il mondo per questo è in divisione, la via dell' Inferno corre, e non si truova chi gli faccia [3] resistenzia: perchè non si truova se non amatori di loro medesimi, e' quali non attendono ad altro che a bene particolare di

---

[1] Dante: « *Un fracasso d' un suon pien di spavento...... Non altrimenti fatto che d' un vento Impetu so.* »

[2] Non venne egli, ma sì Carlo di Durazzo il cugino: onde la parte d' Urbano ebbe forza,

[3] La stampa: *non le faccia.* Ma usandosi qui per solito *li* anco nel femminino, è da credere che questo *le* sia svista o correzione sbagliata: perchè o toglie il senso, o lo fa oscuro e strano. Converrebbe intendere che la via corre, e che nessuno fa resistenza alla via: e può essere che così si ritragga il declivio precipitoso. Io spiegherei più semplicemente, che tutto il mondo corre la via dell' inferno; e pare che così richiedano le parole seguenti. Il lettore scelga; ma legga a ogni modo *gli.*

queste ricchezze e stato del mondo, le quali [1] sono grandissima povertà; e dell' anime ricomprate del sangue di Cristo crocifisso non si curano.

Voglio dunque che stiate in vera e perfetta carità; siccome io dissi che desideravo; acciocchè siate uomo virile a disponervi tosto ad operare ciò che si può: lassando stare ogni altra cosa per onore di Dio e per la fede santa. Spero, per la sua infinita bontà, che ne stringerà la mente e la coscienzia vostra: la quale coscienzia pregovi che sia uno stimolo che non vi lassi mai stare infino a tanto che io vegga quello in effetto in voi, che Dio vi richiede. Studiatevi [2] tosto a questo santo esercizio: che io non vel dico senza cagione. Molto bene escirà della vostra venuta. Forse che questa verità si dichiarerebbe senza la forza umana; e questa poverella della Reina si leverebbe dalla sua ostinazione o per timore o per amore. Vedete quanto è stata sostenuta da Cristo in terra, in non averla privata di fatto di quello che ella s' è privata di ragione, solo per aspettare se ella si corregge, e per lo vostro amore. [3] Oggimai, s' egli il facesse, sarebbe giustamente escusato dinanzi a Dio ed a voi.

---

[1] Del ripetere in un costrutto stesso questo pronome *il quale* hannosi esempi anco troppi in scrittori italiani artifiziosi anche troppo. E Orazio stesso: *Surge, quæ dixit.... Falle sorores, Quæ...,* »

[2] Affrettatevi. *Studiate il passo* in Dante e nella lingua viva, nel senso de' Greci. Ma qui ha doppio valore.

[3] Vogliono alcuni storici che l' impresa d' Ungheria contro Napoli fosse per vendicare la morte d' Andrea, fratello a Lodovico, che dicevasi ucciso dalla moglie Giovanna. L' essersi lei scolpata, l'essere l'accusa ormai vecchia, l' averle Lodovico rimesso il debito dei trecentomila fiorini che richiedeva per la prima impresa di guerra mossa veramente a vendetta, non proverebbe che a questa seconda non fosse stimolo l' ira antica. E se Caterina dice che per amore di lui Urbano s' astenne dal togliere a Giovanna il regno; può intendersi che non lo voleva caduto in altre mani, e che a lui e a' suoi la serbava; e può intendersi che non per artifizio oratorio e politico, ma schiettamente, la popolana gene-

E voi medesimo dovereste essere contento che questo si facesse; non volendo ella tornare a misericordia. E non ve ne debbe ingannare veruna passione; cioè, che vi paresse che a voi e al reame [1] vostro ne seguitasse poco onore che ella fusse publicata eretica. [2] Ed egli è così, che ve ne torni poco onore; perocchè è publica e manifesta la eresia sua. Anco, vi sarebbe onore di volere veder fatta la giustizia, o fare giustizia, di questo e d'ogni altro difetto in qualunque persona si vuole, eziandio se fusse il figliuolo [3] vostro. Tanto vi sarebbe maggiore onore a fare la giustizia in lui più che in un altro. So bene, che, stando nella dolce madre della carità, cognoscerete che egli è così. Ma se andassimo dietro al fumo e al piacimento del mondo, come uomini da poco e di basso intelletto e non reale, [4] non il cognoscereste.

Dio infonda in voi il lume e la Grazia sua. Pigliate la navicella della santa Chiesa, aitatela a conducere a porto di pace e di quiete. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole:

---

rosamente santa prestasse al re i sentimenti magnanimi del cuore proprio. Ma io tengo credibile che alla guerra nuova fosse impulso e l'obbedienza al capo della Chiesa e i pericoli della divisione religiosa che leggermente si comunica al mondo di fuori e minaccia i regnanti, e la brama d'ampliare la grandezza della casa, e la cautela di allontanare Carlo di Durazzo, che agli Ungheresi pareva gradito, per assicurare, egli Lodovico, la corona alla figliuola Maria.

[1] Angioini ambedue.

[2] Nel novembre del 78 scomunicò Urbano i fautori dell'antipapa; non prima dell'80 Giovanna. Il Rainaldo che dell'80 crede questa lettera, alle esortazioni di Caterina attribuisce la mossa di Lodovico. Io farei la lettera di mesi prima.

[3] Lodovico aveva due femmine. Maria, che gli succedette, fu detta il re Maria. Può intendere anco di Carlo il cugino, al quale egli lasciò il regno di Napoli.

[4] Non credo intenda *regale*, ma nel suo solito più nobile senso.

l'amore e il dolore della dannazione dell'anime me ne scusi; ed anco la volontà di Dio, che m'ha costretta a scrivere a voi. Gesù dolce, Gesù amore. Confortate la reina [1] da parte di Gesù Cristo e da mia; e raccomandatemi a lei.

CCCLVIII — *A maestro Andrea di Vanni dipintore, essendo Capitano del popolo di Siena.*[2]

Così l'uomo governa gli altri uomini come governa sè. L'ordine delle potenze, dolce e glorioso ordine e santo, e norma a ordinare i civili poteri. Tribunale della coscienza. L'orazione, l'esempio, la parola, ministri di buon governo; il quale consiste nel mostrare agl' uomini la verità. Non sia la giustizia, non che contaminata, diminuita; non ceda, non che a minacce, a lusinghe.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi giusto e buono rettore, acciò che si compia in voi l'onore di Dio e il desiderio vostro, il quale so che Dio vi ha dato buono, per la sua misericordia. Ma non veggo il modo che noi potessimo ben reggere altrui, se prima non reggiamo

---

[1] Elisabetta figliuola al re di Bossina, seconda moglie di Lodovico. L' altra loro figliuola Edvige, fece re di Polonia il duca di Lituania Jagellone, dal battesimo Ladislao. Per conservare a Maria il regno ungherese, tentato rapire da Carlo di Durazzo, Elisabetta gli fece nell' 86 dare morte. Ma Orvat, reggitore della Croazia, partigiano di Carlo, di lì a pochi mesi fece lei, non si sa se strangolare o annegare.

[2] Pittore non d'alta fama; antenato forse a quel celebre Francesco, il quale in parecchie stampe di suo disegno rappresentò le memorie della vita di Caterina. Andrea nel 73 andò ambasciatore a Gregorio con altri gentiluomini, egli semplice pittore; e fu nell' autunno del 79 capitano del popolo.

noi medesimi. Quando l' anima regge sè, regge altrui con quel medesimo modo: perocchè ama il prossimo suo con quell'amore che ama sè medesimo. Siccome la carità perfetta di Dio genera la perfetta carità del prossimo; così con quella perfezione che l'uomo regge sè, regge i sudditi suoi.

In che modo regge sè medesimo colui che teme Dio? E con che giustizia? Il modo suo è questo. Che con lume di ragione egli ordina le tre potenzie dell'anima; e con quell'ordine regola tutta la vita sua spiritualmente e corporalmente, in ogni luogo, stato e tempo ch'egli è, giustamente. Ordina la memoria a ritenere i beneficii di Dio, e l' offese che lui ha fatte al sommo Bene. Ordina l'intelletto a vedere l'amore con che Dio ha date le grazie; e a cognoscere la dottrina della sua verità. Così ordina la volontà ad amare l'infinita bontà di Dio, la quale lui ha veduta e cognosciuta col lume dell'intelletto. E perchè egli ha cognosciuto che Dio debbe essere amato dalle sue creature con tutto il cuore, con tutto l' affetto e con tutte le forze nostre; poi saglie sopra la sedia della coscienza per tenervi ragione, quando vede che la sensualità volesse guastare questo dolce e glorioso ordine. E se per illusione del dimonio o per la propria fragilità fusse guasta o impedita la perfezione che dà questo santo ordine; egli ne fa giustizia; come alluminato, che a ciascuno dà il debito suo. Onde, se la sensualità gitta il colpo mortale, morte ne riceve; tagliando [1] il capo alla propria perversa volontà col coltello dell'odio del vizio, e coll'amore della virtù.

Poi la giustizia, secondo la gravezza della colpa, disciplina il disordinato affetto dell' anima, fa-

---

[1] Essa riceve morte; è lui che taglia....

cendogli pagare quella condennagione che gli è posta per la divina giustizia. Che condennagione è questa, e perchè modo è data? Dicolo. Che l'appetito sensitivo, il quale cerca lo stato, le dignità e le ricchezze del mondo, la ragione giusta vuole che egli desideri e abbracci la vergogna, spregi la dignità, e cerchi la viltà;[1] vuole, ch'el[2] abbandoni la ricchezza volontariamente, e sposisi alla povertà; fidisi di Dio, e non di sè nè delli stati del mondo, i quali non hanno fermezza nè stabilità veruna. E se questo perverso appetito cerca la puzza dell'immondizia, la giustizia l' ha obbligato, e costringelo a cercare e dilettarsi della purità. Se vuole superbia, gli dà l'umiltà; e per la infidelità la fede, per l'avarizia la larghezza della carità; per l'odio e dispiacere del prossimo, la benevolenza; allo imprudente, la prudenzia. E così tutte le virtù sono quelli bandi e condennagioni, che il giudice in su la sedia della coscienzia giudica che si diano all' affetto dell' anima per punire l' appetito sensitivo, e per distruggere l'affetto del vizio, decapitando la propria volontà, come detto è. Or così tiene ragione all' anima, rendendole il debito della virtù. Ed halla posta in signoria come donna, e la sensualità tiene come serva. Per questo modo rende il debito dell'onore a Dio, e la dilezione della carità al prossimo.

Il luogo dove debbe stare, è la casa del cognoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè; misurando con quella misura altrui, con la quale vuole essere misurato egli; lavando spesso la faccia

---

[1] *Vile*; ai Toscani tuttavia vale *di poco pregio o costo. Viltà* vale qui dunque l' essere non apprezzato da quel mondo che confonde il prezzo co' pregi.

[2] La stampa: *che lo.*

dell'anima d'ogni macula di peccato nel sangue di Cristo col mezzo della pura e santa confessione; nutricandola del cibo degli angioli, cioè del sacramento dolce del corpo e del sangue di Gesù Cristo, tutto Dio e tutto uomo, il quale ogni fedele Cristiano è tenuto di prendere almeno una volta l'anno. Chi il vuole più, più il pigli; ma non meno: e per neuna cosa il debba l'uomo lassare, nè giusto, nè peccatore. Perocchè, se il peccatore non è disposto, egli si debbe disponere; se egli è giusto, per umiltà non debbe lassare, dicendo: « Io non son degno di tanto misterio. Quando io me ne sentirò più degno, io mi comunicherò. » Non debbe fare così; ma debbe pensare, che mai per sue giustizie non ne sarebbe degno. E quando se ne facesse [1] degno, allora sarebbe indegno, ammantellerebbe la superbia col mantello dell'umiltà. Ma Dio è degno di far noi degni; e però nella dignità sua il dobbiamo ricevere. E conviencelo ricevere in due modi, cioè attualmente e mentalmente; cioè col santo vero e affocato desiderio; e questo desiderio non vuol essere solamente all'atto della comunione, ma in ogni tempo e in ogni luogo, sì come cibo che si prende per dar vita di grazia all'anima.

Tutto questo, che la santa giustizia detta, procede dall'ordine che con giusta ragione diè ed osservò nelle tre potenzie dell'anima sua. Poichè l'ha in sè, l'amministra al prossimo suo coll'orazione e con la parola e con la buona e santa vita. E se egli è uomo che abbia a reggere, sì come egli è osservatore della legge in sè, così vuole che sia osservata per li sudditi; e acciocchè l' osservi con zelo di giustizia, punisce quelli che trapassano. On-

---

[1] Tenesse.

de, siccome egli ha punita in sè la propria sensualità, che ribellava alla legge divina; così, avendo a reggere i corpi dei sudditi, gli vuole punire quando non osservano la legge civile, e gli altri statuti, e ordinazioni buone, fatte per quelli che hanno avuto a reggere e governare. E secondo che vuole l'ordine della giustizia, così dà poco e assai, secondo che chiede la ragione.

Questa giustizia non vuole essere contaminata nè diminuita per timore di pena nè di morte corporale, non per minacce nè per lusinghe, non per piacere delle creature, o per sustanza temporale; nè rivendere l' onore nè le carni degli uomini per denari; siccome fanno quegli che ingiustamente vivono senza veruno ordine o lume di ragione. Ma il giusto per veruna cosa la lassa; anco, giusta il suo potere l'osserva, cercando, in ciò ch' egli ha a fare, l'onore di Dio, la salute dell'anima sua, ed il bene universale d'ogni persona; consigliando schiettamente e mostrando la verità, quanto gli è possibile. Così debbe fare, a voler mantenere sè e la città in pace, e conservare la santa giustizia. Chè solo per la giustizia, la quale è mancata, sono venuti e vengono tanti mali.

E però io, con desiderio di vederla in voi e mantenerla nella città nostra, reggerla e governarla con ordine, dissi che io desideravo di vedervi giusto e vero governatore: la qual giustizia se prima non si comincia da sè stesso, come detto è, già mai nel prossimo non la potrebbe osservare in veruno stato che fosse. Adunque v'invito e voglio che con ogni sollecitudine ordiniate sempre voi medesimo, come detto è, acciò che facciate compitamente quello perchè la divina bontà ora vi ha posto. Ponetevi sempre Dio dinanzi agli occhi vostri in tutte le

cose che avete a fare, con vera umiltà, acciò che Dio sia gloriato in voi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCLIX — *A Leonardo Frescobaldi da Firenze* [1]

La volontà indocile al bene è morte a sè: la docile, nella tempesta, fa calma.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso, acciò che ine si consumi ogni difetto e propria volontà, la quale volontà è cagione e istrumento della morte dell'anima. Così, quando la volontà nostra è tutta consumata nel sangue, dà vita all'anima, perchè è vestita della somma ed eterna volontà di Dio.

Oh volontà dolcissima, la quale dái vita, e tolli la morte; doni la luce, e consumi le tenebre! Tu tolli [2] ogni pena affliggitiva dell'anima, e la ingrassi nell'odore delle virtù; vestila del vestimento nuziale del fuoco della divina carità, e faila mangiare a la mensa della croce il cibo dell' onore e della

---

[1] D' antica famiglia fiorentina; ebbe civili cariche e militari. Nell' 89 andò al Santo Sepolcro: nel 1413 fondò l' oratorio di San Luca di Gramaggio, e lo donò ai solitari di San Girolamo. Nell' 80 si fece di popolo; e cambiò arme e cognome, cioè del Palagio; nell' 81 si rifece quel desso: forse parendogli che parte popolana non fosse più da corteggiare, cioè da temere.

[2] Dante: « *L' Angel di Dio che le peccata tolle.* »

salute dell'anime, e doni l' unguento soavissimo di pace e di quiete d'anima e di corpo. Che, stando nel mare tempestoso, [1] navica in pace. Tutto questo tesoro è dono da [2] Dio nell' anima, quando è vestita della sua eterna volontà, e privata della sua propria; però che la propria volontà, sempre dà e genera tempesta e amaritudine. Bene séguita dunque, che chi ha annegata la sua volontà nel sangue, sta in perfetta pace. Altra via nè altro modo non ci dà [3] gustare l' arra di vita eterna in questa vita, e di là avere il pagamento. E però vi dissi ch' io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso. Altro non dico. Permanete nella dolce e santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLX. — *A Peronella* [4] *figliuola di Masello Pepe di Napoli.*

Furti dell' amore men alto. Rami d' affetto lussureggiante. Del resistere a sè medesimo. Se la volontà non consente, non sono colpa i pensieri di male che vengono. D' un fratello morto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio

---

[1] Un inno: « *Mentis tenebras amove, Cordisque fluctus comprime.* »

[2] Più bello che *di*, perchè vedesi il dono muovere e venire, e la relazione tra l' uomo e Dio continua.

[3] Non correggo non ci *ha a*; perchè bello è che il modo *dia*.

[4] Guasto di *Petronilla* nel dialetto di Napoli: nel senese *Petronella*; *Masello*, di *Maso*. De' Pepe, anco al tempo del Burlamacchi, era una famiglia in Napoli di qualche conto.

di vederti spogliato il cuore e l' affetto tuo del mondo e di te medesima; però che in altro modo non ti potresti vestire di Cristo crocifisso; perciocchè il mondo e Dio non hanno conformità insieme. L' affetto disordinato del mondo ama la superbia, e Dio l' umiltà: e egli cerca onore, stato e grandezza; e Cristo benedetto li dispregiò, abbracciando le vergogne, li scherni e villanie, fame e sete, freddo e caldo, infino alla obbrobriosa morte della croce; e con essa morte rendè l' onore al Padre, e noi fummo restituiti a Grazia. Egli cerca di piacere alle creature, non curando di dispiacere al Creatore; e Cristo non cercò mai se non di compire l' obedienza del Padre eterno per la nostra salute. Egli abbracciò e vestissi della povertà volontaria; e 'l mondo cerca le grandi ricchezze. Bene è dunque differente l' uno dall' altro: e però di necessità è, che se 'l cuore è spogliato di Dio, sia pieno del mondo; e se egli è spogliato del mondo, sia pieno di Dio. Così disse il nostro Salvatore: « Neuno può servire a due signori. Chè, se serve all' uno, è in contento all' altro. » Dobbiamo dunque con grande sollecitudine levare il cuore e l' affetto da questo tiranno del mondo, e ponerlo tutto libero e schietto, e senza veruno mezzo, in Dio: non doppio, nè amore fatto furtivamente;[1] perocchè egli è il dolce Dio nostro che tiene l' occhio suo sopra di noi, e vede l' occulto segreto del cuore. Troppo è grande semplicità e mattezza la nostra. Perocchè noi vediamo che Dio ci vede, ed è giusto giudice, che ogni colpa punisce, e ogni bene remunera; e noi stiamo come accecati, senza neuno timore, aspettando quel tempo che noi non abbiamo, nè siamo

---

[1] Che faccia le viste d' amare Dio, e di furto amoreggi con altro.

sicuri di avere. Ma sempre ci andiamo attaccando; e se Dio ci taglia un ramo, e noi ne pigliamo un altro: e più ci curiamo di queste cose transitorie che passano come il vento, di non perderle, e delle creature, che noi non ci curiamo di perdere Dio. Tutto questo addiviene per lo disordinato amore che noi ci abbiamo posto: onde, tenendole e possedendole fuore della volontà di Dio, in questa vita ne gustiamo l'arra dell'inferno. Perocchè Dio ha permesso che chi disordinatamente ama, sia incomportabile a sè medesimo. E sempre ha guerra nell'anima e nel corpo; perocchè pena porta di quello che ha, per timore che ha di non perderlo; e per conservarlo che non gli venga meno, s'affatiga il dì e la notte: e pena porta di quello che non ha, perchè appetisce d'averlo; e non avendolo, n'ha pena. E così l'anima mai non si quieta in quelle cose del mondo; perchè sono tutte meno di sè. Elle sono fatte per noi, e no noi per loro; e noi siamo fatti per Dio, acciocchè gustiamo il suo sommo ed eterno bene.

Solo adunque Dio la può saziare. In lui si pacifica, in lui si riposa; perocchè ella non può desiderare nè volere neuna cosa che ella non truovi in Dio; trovandola,[1] non le manca che non truovi la sapienzia a saperglili dare, e la volontà a volerglili dare. E noi il proviamo: perocchè non tanto che egli ci dia addimandandolo, ma egli cel diè prima che noi fossimo; però che, non pregandolo mai,[2] ci creò alla imagine e similitudine sua, e recreocci a Grazia nel sangue del suo Figliuolo. Sicchè, l'anima si pacifica in lui, e none in altro:

[1] Meglio *trovandolo*, Dio.
[2] Meglio *noi*.

perocchè egli è colui che è somma ricchezza, somma sapienzia, e somma bontà, e somma bellezza. Egli è uno bene inestimabile; perocchè neuno è che possa estimare la bontà e grandezza e diletto suo; ma esso medesimo si comprende e si stima. Sicchè egli può, sa e vuole saziare, e compire e' santi desiderii di chi si vuole spogliare del mondo, e vestirsi di lui.

Adunque non voglio che noi dormiamo più, carissima figliuola; ma destiamoci dal sonno, perocchè il tempo nostro s' approssima verso la morte continuamente. Le cose transitorie e temporali e le creature voglio che tenga per uso, amandole e tenendole come cose prestate, e non come cosa tua propria. Questo farai traendone l' affetto; e altrimenti, no. E trarre se ne conviene, se vogliamo partecipare il frutto del sangue di Cristo crocifisso. Onde, considerando me che altra via non c'è, dissi che io desideravo di vedere il cuore e l'affetto tuo spogliato del mondo. Adunque, carissima figliuola, stáccati in tutto da questi legacci, acciocchè tu possi essere vera serva di Cristo crocifisso, e séguiti la volontà dolcissima sua. La quale volontà t' invita alle nozze di vita eterna, perciocchè non vuole altro che la tua santificazione.

Ma attendi, carissima figliuola, che ti conviene essere come quelle vergini prudenti, e non come le matte, che s'indugiaro fino alla stremità a fornire le lampane loro, e per lo indugiare trovaro poi serrata la porta. Ma le prudenti e sollecite, perchè avevano attenuta la invitata dello Sposo, ed amavanlo, si provviddero innanzi che'l tempo gli venisse meno. Tu dunque, che debbi essere sposa fedele, debbi portare la lampana del cuore tuo. Il quale debbe essere propriamente una lampana

stretta da piedi, e larga da bocca, cioè stretto nell'affetto del mondo, e largo verso Dio; e dentrovi l' olio della vera umiltà, e 'l fuoco dell'ardentissima carità, col lume della santa fede. E per questo modo troverai aperta la porta, cioè la porta del Cielo, la quale sta serrata alle matte che s' indugiano alla stremità della morte, quando il tempo gli è venuto meno. Aperta la porta, troverai lo Sposo eterno, che ti riceverà in sè medesimo; participando la bellezza e la bontà sua, la sapienzia sua e clemenzia, e la sua somma ed eterna ricchezza, che mai non impoverisce. Egli è cibo che sazia l'anima; e, saziandola, sempre ha fame; ma di lunga è la pena della fame, e 'l fastidio della sazietà. Dilèttati, figliuola, di abitare in questa dolce patria: il quale diletto riceverai col lume e col fuoco, e coll' olio dell' umiltà, come detto è, e coll' umile fedele e continua orazione. Studia [1] alla vigilia della notte; fuggi le conversazioni, ricovera in cella; taglia il parlare ozioso e vano del ricordamento del mondo, acciocchè la sua puzza non attossicasse l'anima tua. Macera il corpo tuo col digiuno e con la penitenzia: guárdati del vestire e del dormire delicatamente, acciocchè il cuore tuo non vada a vela [2] per vânità, e la carne non impugni contra lo spirito. Con un odio santo e perfetta deliberazione che tu voglia Dio in verità, ricalcitra [3] a te medesima; fà che la ragione impugni continuamente contra la sensualità, e al demonio e al mondo; che so che ti daranno

[1] Sia tuo amore e cura il vegliare teco stessa e con Dio.

[2] Con troppo facile corso, senza merito di fatica, non senza pericolo di naufragio.

[3] Pare strano il *recalcitrare a sè stesso*; ma è sapiente ardimento, che dipinge nell' uomo due potenze, delle quali la più nobile non deve soggiacere come giumento alla più ignobile, ma scuotere il peso indegno, e andarsene libera.

grandissime battaglie: ma non temere nè venir meno sotto questa disciplina; ma combatti virilmente, confidandoti che, per Cristo crocifisso, ogni cosa potrai. E per battaglie che ti venissero, non lassare lo esercizio tuo, nè venire a confusione; perocchè neuna tentazione è colpa se non in quanto la volontà consentisse. Conserva la volontà tua, e legala con la dolce volontà di Dio; e goditi di stare in croce con lo sposo tuo. Non ti dilettare in altro che nella croce di Cristo crocifisso, seguitandolo per la via delle pene e degli obbrobri, scherni e villani. Èempiti la memoria del ricordamento del Sangue; nel quale Sangue ogni cosa amara diventa dolce, e ogni grande peso leggiero; e non è neuna cosa sì grave, nè sì grande tribulazione, che non si porti.

E parmi che n'abbi bisogno di avere così fatta memoria, sì perchè sei entrata nel campo della battaglia, e sì per la tribulazione che hai ricevuta per la morte del tuo fratello; della quale morte debbi avere allegrezza, e non amaritudine, perocchè egli ha compito il corso suo, ed è stato la vita dell'anima tua. [1] Dunque del tuo bene e del suo non ti debbi dolere, ma rendere gloria e loda al nome di Dio. Lassa e' morti seppellire a' morti, e tu seguita Cristo crocifisso. Non dico più qui.

Del desiderio tuo, il quale ho inteso che hai, d'esser vera religiosa, il quale [2] ho molto caro, cioè, che tu sappi e voglia dare de' calci al mondo, col giogo della santa obbedienza. Ho risposto a Neri [3] de' modi e' quali mi pare che tu abbia tenere. Egli

---

[1] Il dolore t' ha richiamata a più alti pensieri. Forse l' amore del fratello era un vincolo che troppo la teneva legata tuttavia al mondo.

[2] Può l' un de' due *il quale* essercisi intruso per isbaglio; può essere idiotismo; e può, serbandoli, farsi tutto un periodo di questo e il seguente.

[3] De' Pagliaresi, mandato da lei a Napoli. Lettera perduta.

dunque te ne informerà. Delibera tu, in tutto, in te medesima di voler essere vera serva di Cristo crocifisso. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Fà che tu usi spesso la santa confessione; e ritròvati alcuna volta con le serve di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXI — *A una Donna Napoletana grande colla Reina.* [1]

Timore vile, e timore generoso. Da questo ispirata, la gentildonna parli a Giovanna de' regii e de' comuni pericoli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi privata di ogni timore servile; acciocchè largamente annunciate la verità, e permaniate nel timor santo di Dio. Il quale timore fa l' anima virile; che non teme pene, nè morte, nè alcuna persecuzione; non teme di dispiacere alle creature, perchè vuole piacere solo al Creatore suo. Solo teme d'offendere Dio, e d'altro no. Quanto è dolce cosa all'anima, che sta in questo santo timore! Perchè procede dalla dolcezza della carità, è timore di debita riverenzia: [2] siccome il buono figliuolo,

---

[1] Sospetta il Burlamacchi, forse la moglie o la nuora di Giacomo Arcucci, ciamberlano di Giovanna, che gli diede parecchie contee.

[2] C' è il timore di riverenza ch' è un misto di pudore e di stima; c' è il timor dell' amore, l' ansietà della sollecitudine: c' è il timore della paura, l' odio trepido del male, che non si osa vincere, nè scansare si sa: c' è il timore dello spavento, che abbatte le facoltà e dell' interna e dell' esterna vita.

che per amore e riverenzia teme di non fare dispiacere al padre suo; non per paura delle battiture, ma per non offenderlo. Questo fa l' anima che liberamente s' è data a servire tutta al suo Creatore con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo; non servendolo per paura nè con amore mercennaio, ma con amore liberale. E come gli è libero l' amore e il servire, così è libero il timore; che senza timore di pena si mette, e con timore santo, a sostenere ogni pena. Di questo santo timore ci è necessario di avere alli tempi che corrono oggi (benchè in ogni tempo, in ogni stato e luogo il doviamo avere); e fuggire il miserabile amore proprio, onde procede il timore servile, che tanto teme, che l' ombra sua gli fa paura. Oh quanto è miserabile questo timore! Egli avvilisce l' anima; ristrigne il cuore nell' [1] affetto della carità, che non vi cape l' onore di Dio, nè 'l prossimo per dilezione e amore. Egli il fa timido; che, vedendo offendere Dio e 'l prossimo suo, per timore farà vista di non vedere l'offesa fatta al suo Creatore. Anco, alcuna volta, per piacere e non dispiacere, mostra di conformarsi con quelli medesimi difetti che vede commettere, facendo sempre contra la coscienzia sua, la quale gli detta [2] che l'uno e l'altro [3] fa male. Oh maledetto amore proprio, che hai guasto tutto il mondo, privato l'anime del tesoro delle virtù, accompagnandoti col timore servile! Tu impoverisci l'anima, tu le tolli il lume, guastile il gusto, onde le cose amare le sanno dolci e le dolci amare; tu la spogli del

---

[1] Anco senza correggere *all'* può intendersi che qui *nell' affetto* abbia simile senso.

[2] *Dettare* per *dire*, l' ha Dante: « *Ne ditta onde viene.* » Ma qui ha più vigore, come nel celebre: *a quel modo che detta dentro.*

[3] Lasciato forse nell' ombra a bella posta, per dare a comprendere che male c' era sì d' una e sì d' altra parte.

timore santo, e vestila di timore servile e di somma miseria: che in questa vita gusta l'arra dell'inferno, incomportabile diventa a sè medesima. Questo miserabile timore mena seco ogni male. Ben debbe dunque l'anima odiarlo, levando sè sopra di sè, e salire sopra la sedia della coscienzia sua, e tenervi ragione; non lassando passare e' movimenti dell' affetto del timore, che non sieno corretti con lume di ragione.

Carissima suoro, io v' invito a lassare questo timore servile, e col lume della verità, e con santo timore di Dio cominciare a seminare la verità nel cuore della reina, acciocchè il divino giudicio non venga sopra di lei, nè tenga la santa Chiesa e tutta la congregazione cristiana in tanta amaritudine e tristizia.

Et [1] *deinde dixit multa ad probationem electionis Domini Urbani sexti vere realiter et juridice factae, ad reprehensionem erroris reginae efficacissimis rationibus; quae omnia praetermitto. E in fine.* Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Soggiunge lo scrittore, che, non si sa perchè tralasciasse il resto di questa lettera, la quale non è in altri codici.

CCCLXII — *Alla Reina che fu di Napoli.*

Non danneggi l'anima propria, le anime e ogni bene de' popoli, il reame proprio: paventi il giudizio di Dio, e la vergogna del mondo. Dal timor della pena deduca amore. Non si faccia animale bruto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima e reverenda madre (cara mi sarete, quando io vedrò voi essere figliuola suddita e obediente alla santa Chiesa; reverenda a me, in quanto io vi renderò la debita reverenzia, perciò che ne sarete degna quando abbandonerete la tenebra dell'eresia, e seguirete la luce). Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi un vero cognoscimento di voi medesima e del vero Creatore. Il quale cognoscimento è necessario alla nostra salute, perchè ogni virtù esce di questo santo cognoscimento.

Dove si truova la vera umiltà? nel cognoscimento di noi. Perocchè l'anima la quale cognosce, sè non essere, ma l' esser suo cognosce avere da Dio, non può levare il capo contra al suo Creatore per superbia, nè contra il prossimo suo; perocchè la cosa che da sè non è, non può insuperbire. Dove aggrava l'anima la colpa sua? nel cognoscimento di sè, con una santa considerazione;[1] cioè pensando chi è quella che offende Dio, e chi è Dio che è offeso da lei. E vede sè essere un loto, secondo[2] l' umanità; fatta della schiuma della terra. E drittamente è un sacco pieno di puzza, perocchè da ogni parte gitta fastidio: suddita a molte miserie e necessità, e soggetta alla morte; e aspettasi di morire, e non sa quando. Onde, quando vede che

[1] Colla riflessione ne sente in verità la gravezza.

[2] Nel senso scolastico: *in rispetto alla.*

questa così fatta miseria è uno strumento che non suona altro che offesa in viso [1] al sommo e eterno bene (bontà dolce di Dio, dalla qual bontà ha ricevuto l' essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere spirituale e temporale); viene a odio della propria fragilità. E per le grazie ricevute da Dio, conosce che egli debbe esser servito, e non diservito da noi. Tenuti siamo di rendergli gloria e onore, perocchè utilità non gli possiamo fare, però ch'egli è lo Dio nostro, che non ha bisogno di noi, ma sì noi di lui, perciocchè senza lui neuna cosa possiamo avere. Di questa colpa, ne perdiamo la vita della Grazia e la dignità nostra, perciò che perdiamo il lume della ragione, e acquistiamo l'essere dell'animale che va senza ragione. Oh cecità umana! e a che maggior miseria possiamo venire, che essere animali bruti? E chi ci dicesse: « Tu se' un animale bruto; » nol potremmo sostenere, anco, c'ingegneremmo di vendicarci di chi l'avesse detto. E nondimeno è tanta la nostra fragilità, che noi ci facciamo noi medesimi animali bruti; nè ci vendichiamo [2] dell' appetito sensitivo e dell' amore proprio di noi medesimi, e' quali sono quelli che ci fanno essere animali bruti. E tutto questo ci diviene perchè non cognosciamo noi medesimi: Onde non aggraviamo le colpe nostre. Perchè non le aggraviamo? Perchè non cognosciamo quello che séguita dopo la colpa, e in quello che ci fa venire: perocchè, cognoscendolo con quella vera considerazione detta, ci leveremmo da ogni vizio e dal disordinato vivere, e abbracceremmo la virtù; onde

---

[1] Negli occhi, nel cospetto, nella faccia di Dio. Se già non è sbaglio. *Strumento che suona offesa*, bella imagine che, per la via de' contrari, reca il pensiero alle armonie divine del bene.

[2] Nell' antico senso di pena.

allora renderemmo l'onore a Dio, conserveremmo la bellezza e la dignità dell' anima nostra, e seguiteteremmo la dottrina e la verità; e seguitandola, saremmo figliuoli d'essa verità.

O dolcissima madre, io desidero di vedervi fondata in questa verità, la quale seguirete stando nel vero cognoscimento di voi: altrimenti, no. E perciò vi dissi che desideravo di vedervi cognoscere voi medesima. A questa verità io v'invito a cognoscerla, acciocchè la possiate amare. Questa è la verità: che Dio v'ha creata per darvi vita eterna. E se voi ragguardate l' umile Agnello, nel sangue suo v' ha manifestato che così è la verità; e però fu sparto e dato a noi in prezzo, e ministrato nel corpo della santa Chiesa. Che promette questa verità a chi l'ama? promette che nel prezzo del sangue riceverà vita eterna, colla santa confessione, contrizione e satisfazione. Anco promette che ogni bene sarà remunerato, e ogni colpa punita. E così ci dà timore santo e amore; invitandoci, che, come noi temiamo la pena, così temiamo la colpa.

Doh carissima madre! voi sapete che la verità non può mentire. Dunque perchè volete fare contra questa verità? perciocchè, facendo contro la verità della Chiesa santa e di papa Urbano VI, fate contro la verità di Dio, e perdete il frutto del sangue di Cristo; perocchè la santa Chiesa è fondata sopra questa verità. Doh, se voi non ragguardate alla salute vostra, ragguardate a' popoli che vi sono commessi nelle mani, e' sudditi li quali avete retto tanto tempo con tanta diligenzia e in tanta pace;[1] e ora, per fare contro questa verità, li ve-

[1] Da trentasei anni regnava: e non ebbe altra guerra che coll' Ungheria. Ma qui *regnare con pace* s' intende dell' interiore governo.

dete dissoluti, [1] e posti in tanta guerra e uccisioni insieme, come animali, per la maladetta divisione. Oimè, come non vi scoppia il cuore a sostenere che per voi sieno separati; e l'uno tenga la rosa bianca, e l'altro la vermiglia, [2] l'uno tenga la verità, l'altro la bugia! Oimè, disaventurata l'anima mia! Or non vedete voi che essi son tutti creati da quella rosa purissima dell'eterna volontà di Dio, e recreati a Grazia in quella ardentissima rosa [3] vermiglia del sangue di Cristo, nel qual sangue fummo lavati dalla colpa pel santo battesimo, e hacci congregati noi Cristiani, e uniti nel giardino della santa Chiesa? Ragguardate, che nè voi nè veruno altro ha dato a loro questo lavamento e queste gloriose rose; ma solo la madre nostra della santa Chiesa l'ha dato col mezzo del sommo pontefice, il quale tiene le chiavi del Sangue, papa Urbano VI. Adunque, come vi può patire l'anima di voler tollere a loro quella cosa, che voi non la potete dare? E non

---

[1] Non nel senso moderno, ma nel latino: sciolti dal vincolo sociale vero. Boccaccio: « *dissoluta l'autorità delle leggi.* »

[2] L'arme d'un nepote di papa Prignani era sei rose rosse: e forse i partigiani di Clemente, che si davano per un partito francese, presero a insegna la rosa bianca, per contrapposto, e per memoria del giglio. Segnatamente la città di Napoli teneva da Urbano: giacchè dove i re risiedono, ivi hanno più pericolosi nemici. Di coteste insegne de' due partiti non c'è memoria altra che questa; e non pare un mero traslato. Il Burlamacchi argutamente sospetta che gli avventurieri inglesi dispersi dal conte Alberico, dopo la morte del conte Augusto portassero in Inghilterra questi colori funesti nel cui nome si versò tanto sangue.

[3] Dante: « . . . . *al bel giardino Che sotto i raggi di Cristo s'infiora. Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino Carne si fece; quivi son li gigli Al cui odor si prese il buon cammino.* » In Dante la gloria de' Beati è in forma di candida rosa: in Caterina l'universo creato è il fiore di rosa bianco. Grande imagine e insieme leggiadra, e più sublime e più scientificamente propria che quella di Dante: « *S'aperse i nuovi amor l'eterno amore.* » In questa imagine la prima creazione non è che un grado della vita, che attende a svolgersi via via, per recare il suo frutto e dal frutto altri germi, altri fiori di mondi.

vedete voi che voi usate crudeltà a voi medesima? Perocchè del loro male e disfacimento voi diminuite lo stato vostro. E anco sete tenuta di render ragione a Dio dell'anime che vi [1] periscono. E che ragione se gli potrà rendere? Molto cattiva. E però con gran vergogna ci rappresenteremo dinanzi al sommo giudice nell'ultima estremità della morte, la quale tosto aspettiamo.

Oimè, se questo non vi muove, or non vi debbe almeno muovere la vergogna del mondo, nella quale vi vedete esser caduta? Molto più dopo la vostra conversione, [2] che prima: e più è stata grave quest'ultima colpa, e più dispiaciuta a Dio e alle creature, che quella dinanzi. Perocchè in quest'ultima voi confessaste la verità e la colpa vostra; e come figliuola, mostraste di voler tornare alla misericordia e benignità del padre: e dopo questo, peggio s'è fatto che prima; o che sia perchè il cuore non era schietto, ma fittivamente si mostrava quello che non era; o che la Giustizia abbia voluto che delli miei vecchi e antichi [3] peccati io facci nuova penitenzia, cioè che io non merito di vedervi in pace e in quiete pascervi alle mammelle della santa Chiesa. La quale aspettava di pascere voi, e che voi pasceste lei; voi pascere di Grazia nel sangue dell'Agnello, e che voi sovveniste a lei dell'aiutorio vostro: la quale vedevate (cioè la Chiesa

---

[1] Periscono a voi. Vostro il danno, vostra la colpa. Appunto perchè vostre non sono, al modo che i re credono proprie le anime umane, dovete renderne conto.

[2] Impaurita dal tumulto napoletano, si finse pentita, e mandò a Roma un' ambasciata di ciò: ma dappoichè suo marito ebbe vinto i ribellanti, ritornò a ribellare.

[3] Antichi di tempo; vecchi per l' abito dell' anima, in essi invecchiata. Le parole della giovane donna innocente, dovevano a Giovanna sonare più forti d' ogni altra riprensione; ma non c' era da offendersene.

di Roma che è il principato della fede nostra), essere stata tanto vedova senza lo sposo suo, e noi senza il padre nostro. Onde, ora che ella l'ha riavuto, mirava[1] che voi le foste una colonna mantenitrice di questo sposo, facendovi scudo per riparare a' colpi, e gittarne voi contra loro che gli le[2] volevano tollere. Oh ingratitudine nostra! chè non tanto ch' egli vi sia padre per la dignità sua, ma anco v'è figliuolo:[3] e però è grande questa crudeltà, perocchè voi gli farete tutto il contrario.[4] Vedesi la figliuola fare contra 'l padre; e, essendo madre, fare contra el figliuolo. Questo m'è sì gran pena, che maggior croce in questa vita non posso portare; quando io considero la lettera[5] la quale ricevetti da voi, nella quale confessaste che papa Urbano era vero sommo padre e pontefice, dicendo di volergli essere obediente, e ora trovo il contrario. Oimè! compite, per l'amore di Dio, la vostra confessione. La confessione vuol'essere come detto è: confessare in verità con contrizione di cuore e satisfazione. Satisfate dunque rendendo il debito dell'obedienzia, poichè avete confessato che egli è vicario di Cristo in terra. Siate obediente, e così riceverete il frutto della Grazia, e placherete l'ira di Dio verso di voi. E dove è la verità[6] che si suole trovare nella bocca della reina, che suole e debbe essere un Vangelo? perocchè,

---

[1] Così in *aspettare* è la radice d' *aspicere*.

[2] La stampa: *li*. Correggiamo *le* per *lo*: modo noto.

[3] Come del regno vostro.

[4] Di quanto dovreste.

[5] Di qui vedesi la morale potestà dell' umile mendicante di Siena; se la regina a Caterina, che le aveva scritto parole tanto severe, indirizza una lettera per farsi credere al mondo mutata di cuore.

[6] Forse accenna al motto di Giovanni di Francia, cugino di questa regina: che se la fede e la verità avessero a essere bandite dal mondo, dovrebbero trovare ricetto nel cuore de' re.

cosa che ella prometta con ragione e secondo Dio, mai non debbe stornare addietro. E io veggio e provo, che voi avete promesso e detto di volere obbedire al sommo pontefice; e poi non solamente in parole, ma in fatti fate il contrario. Onde ho grande ammirazione e intollerabile dolore di vedere tanto offuscato l'occhio dell'intelletto vostro dalla nuvila dell'amore proprio per illusione del dimonio, e per lo cattivo e malvagio consiglio, che voi non curate la dannazione dell'anima vostra, e la ruina del popolo, così dell' anime come de' corpi, nè il danno vostro corporale, nè la vergogna del mondo.

Dolcissima madre, per l'amore di Cristo crocifisso, siate a me dolce, e non più amara:[1] tornate un poco a voi medesima: e non dormite più in questo così fatto sonno, ma svegliatevi in questo punto del tempo che v'è rimaso, e non aspettate il tempo, perocchè egli non aspetta voi. E con vero cognoscimento cognoscete voi, e la grande bontà di Dio in voi, la quale v' ha aspettata, e non v' ha tolto il tempo in questo stato tenebroso; e questo ha fatto per grande misericordia. E con questo desiderio abbracciate le virtù, vestitevi di questa verità, e ritornate al padre umiliata con vero cognoscimento; e troverete misericordia e benignità nella Santità sua, perciò che egli è padre pietoso, che desidera la vita del suo figliuolo. Per l' amore di Cristo crocifisso, non giacete più nella morte[2] dell'anima, acciocchè questa infamia tanto vituperosa e misera non rimanga dopo la vita vostra. Però che la morte corporale v' incalza continuamente, voi e ogni persona, e massimamente coloro che hanno

---

[1] Un inno: « *Mihi jam non sis amara.* »
[2] Salmo: « *Ne obdormiam in morte.* »

compito il corso della gioventudine loro. Da questo neuna creatura è di tanta potenzia nè sì grande, che con suo potere o forza si possa difendere. Questa è una sentenzia data subito che siamo conceputi nel ventre della madre nostra; alla quale neuno può resistere, che non gli convenga pagare. E noi non siamo animali: chè, morto, l'animale bruto non è più. Noi siamo creature ragionevoli, create alla imagine e similitudine di Dio: onde, morendo il corpo, non muore l'anima, quanto che ad essere: muore bene quanto alla Grazia per la colpa, morendo in peccato mortale. Adunque la necessità vi stringa, e siate pietosa e non crudele a voi medesima. Rispondete a Dio, che vi chiama con la clemenzia e pietà sua, e non siate lenta a rispondergli, ma rispondetegli virilmente, acciocchè non vi sia detto quell'aspra parola: « Tu non ti ricordasti di me nella vita, e però io non mi ricordo di te nella morte. » Cioè: tu non mi rispondesti quando ti chiamai, mentre che avevi il tempo: passato il tempo, non hai più rimedio veruno.

Spero nella infinita bontà di Dio, che vi farà grazia di forzare voi medesima a rispondergli con grande sollecitudine, e con pronta obedienzia alla santa Chiesa, e a papa Urbano VI. Non spregierà Dio tante orazioni e lagrime, quante hanno gettato e gittano e' servi suoi per la vostra salute. Siate grata e cognoscente di tanto beneficio, acciocchè si nutrichi in voi la fonte della pietà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXIII — *A Maestro Andrea di Vanni, dipintore.*

A lui in carica, raccomanda umiltà, ch'è la terra ove l'albero dell'anima è posto, tra i due monti, fortezza e pazienza, che lo difendono da' venti di vili pensieri, imperversanti sulle alture superbe. Le foglie dell'albero sono i pensieri belli e le parole affettuose; il giusto giudizio è il fiore. A pittore, scrive fiorente in imagini,

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi costante e perseverante nelle virtù, e non fatto come la foglia che si volle al vento. Ma, come arboro, dovete essere piantato al basso della terra della vera umiltà, acciò che il vento della superbia non possa offendere l'arboro dell' anima vostra; la quale è uno arboro di amore; però che è creata da Dio per amore, e però è d'amore, e non può vivere d' altro che d' amore; cioè dell' amore santo, o d'amore sensitivo proprio di sè medesimo. Il quale dà morte, e tolle la vita della Grazia posto nell'altezza del monte della superbia, dove giungono e' venti contrari, e' quali tutti l'offendono, e fanno cadere i frutti e rompere i rami. E se egli non si fortifica ponendovi i rimedi, dà a terra l'arboro. E alcuna volta giungono i venti subiti di laide e diverse tentazioni e cogitazioni del cuore, le quali spesse volte scuotono l'arboro, e dinudandolo [1] delle foglie; ciò sono i santi pensieri, con lei dolci parole caritative col prossimo suo: le qual foglie hanno a guardare [2] i frutti. Un altro vento

[1] Meglio *dinudanlo.*

[2] Comparazione di bella verità e d' eleganza. I pensieri della bellezza del bene e le parole di carità sono foglie che adornano i frutti delle opere, e insieme le custodiscono; partecipano alla comune vita della pianta, e sono necessarie, non che all' ornamento, alla vita.

giugne, il quale entra nel cuore degli uomini, ed esce per la bocca; e questi sono i persecutori del mondo, e' quali, entrata la puzza ne' cuori loro, gittano i venti, per la bocca, delle molte mormorazioni, ingiurie, scherni e villanie in detto e in fatto. Questo è quel vento che fa cadere l' arboro della pazienzia, e rompe i rami delle altre virtù; e dà a terra l'arboro, se egli non gli rimedisce [1] coll'amore di Dio, e dilezione del prossimo. E tutto questo gli avviene, di ricevere danno da' venti, perchè egli è posto in alto; perocchè s'egli fusse a basso in mezzo fra due monti, non gli avverrebbe: perocchè percuoterebbero i monti forti, e non lui ma solamente sentirebbe il busso. [2]

Che rimedio ci è dunque, che questo arboro si traspianti nella valle e nella terra dell'umiltà? Dicovelo. Con un vero cognoscimento di noi medesimi, e con un odio e dispiacimento della propria sensualità. Perocchè in altro modo non potremmo essere umili. Ma allora si troverà fra due monti forti, cioè tra la virtù della fortezza e della vera pazienzia; i quali ricevono i colpi di qualunque vento contrario si vuole essere; anco, quanto più contrari ha, più si fortifica; e più si prova l'anima esser forte, provandosi la virtù della pazienzia. Allora si conservano le virtù, e maturansi questi frutti; dando dottrina con la parola, e edificazione al prossimo, con fiori odoriferi de' santi pensieri del giusto giudizio, [3] che l'anima piglia, giudicando in sè e nel prossimo suo, la volontà di Dio, che non

---

[1] Altrove sta per *riscattare*; qui par che abbia il senso di *rimediare*: senonchè forse i due sensi conciliansi in quello di *riparare*. E *li* qui s'ha a prendere per *gli*, a *lui*.

[2] Rumore.

[3] Bene dice il *giusto giudizio* fiore, perchè in esso s' apre la bellezza dell' anima, e si custodiscono i frutti della virtù.

vuole altro che il nostro bene, e non quello degli uomini; mortificando ogni suo parere, e uccidendo la propria volontà, e mantenendo e nutricando l'arboro della carità del prossimo suo, con ansietato desiderio della salute dell' anime; dilettandosi di questo cibo per onore di Dio. Oh quanto è glorioso l'arboro dell'anima nostra, quando è piantato così dolcemente! Perocchè si conforma con la umiltà dell'immacolato Agnello donde abbiamo avuta la vita, e un sole di Grazia e di misericordia la qual misericordia non si poteva avere con tutte le nostre giustizie; ma poichè Dio s'umiliò all'uomo, dandoci questo dolce e amoroso Verbo, e il Verbo del Figliuolo di Dio con vera pazienzia s'umiliò all'obbrobriosa morte della croce; le nostre giustizie e ogni virtù vale per la umiltà sua, e per la virtù del suo prezioso sangue sparto con tanto fuoco d'amore.

Sicchè vedete dunque, che altro modo non ci ha a conservare e crescere nella virtù. E però vi prego, carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù, che impariate da questo dolce e immacolato Agnello a stare sempre a basso per vera e dolce umiltà, acciò che sempre conserviate e cresciate la virtù in qualunque stato voi sete. Perocchè colui ch' è umile, ogni sua operazione spirituale e temporale gli vale a vita eterna, perocchè è fatta in Grazia. Onde se egli fa operazioni temporali, esse gli danno vita, però che le fa con l'occhio drizzato [1] in Dio; e se elle sono spirituali, gettano odore di virtù dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini del mondo. E se egli è in stato di signoria, gitta odore di santa giustizia; però che colui ch' è umile, non fa ingiustizia verso del prossimo suo, nè dispiacere; anco, l'ama come sè medesimo. E così vi prego, carissimo fi-

[1] Dante: « *Drizza la mente in Dio grata.* »

gliuolo, che ora nello stato vostro manteniate [1] ragione e giustizia al piccolo come al grande, al povero come al ricco; e agguagliatamente a ciascuno rendete il debito suo, secondo che vuole la giustizia santa, condita con la misericordia. Son certa che, per la bontà di Dio, il farete; e io ve ne stringo quanto so e posso; e pregovi che vi ritroviate in questo dolce avvento e nella santa pasqua, nel Presepio con questo dolce e umile Agnello, dove troverete Maria con tanta riverenzia a quel figliuolo, e peregrina in tanta povertà, avendo la ricchezza del Figliuolo di Dio; che non ha panno condecente di [2] poterlo invollere, nè fuoco da scaldare esso fuoco, Agnello immacolato: ma gli animali eziando, sopra il corpo del fanciullo, il riscaldavano col fiato loro. Bene si debbe dunque vergognare la superbia e le delizie, [3] stati e ricchezze del mondo, di vedere Dio tanto umiliato. Adunque visitate questo prezioso luogo in questo avvenimento, [4] acciò che possiate rinascere a Grazia. E acciò che meglio il possiate fare, e ricevere questo bambino, fate che vi confessiate, e vi disponiate, se possibile vi è, alla santa comunione. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Sarà stato de' quindici difensori in novembre e dicembre. E era già stato nel 1370 de' difensori un Bartolo, fratello di Caterina, nei mesi di maggio e di giugno.

[2] Non muto *da*; perchè il *di* qui mi pare negligenza leggiadra.

[3] Personifica le delizie. E chi non intende tali traslati, e non li sente, purchè non sia retore?

[4] Per *avvento*: comprendendovi la festa del Natale stessa, che anzi è l' avvento vero; e le precedenti settimane le sono preparazione.

CCCLXIV — *Ad Urbano VI.*

Di taluni tra' nuovi cardinali, non meno scandalosi che taluni tra' vecchi. Lavare, spazzare, riformare il ventre di santa Chiesa. L' odore delle virtù spegnerà la discordia. Senza un' intenzione più alta dell'umana, la forza dell'animo è debolezza che allenta, cede alle insidie dell'amore proprio. Badi che i suoi non lo spiino e tradiscano. Il presentimento si avverò dopo la morte di lei.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolcissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con cuore virile, acciocchè realmente riprendiate li vizi che sono contra alla santa volontà vostra; poniamochè ogni vizio vi dispiaccia, siccome debbono fare all'anima che teme Dio, di dispiacerle l'offesa che è fatta contra al suo Creatore. O santissimo Padre, aprite l' occhio dell'intelletto, e con esso ragguardate nell'obietto della dolce verità. Ivi cognoscerete quanto sete tenuto e obligato d' avere l' occhio vostro sopra li vostri figliuoli, e ragguardare di mettere aiutatori, che v'aiutino a guardare le pecorelle; sicchè, quando elle fussero inferme della grave infirmità che gli dà morte, cioè della colpa del peccato mortale; a [1] questi infermi, quando gli vedete o vi fussero fatti vedere per quelli che amano la S. V., non gli dovete sostenere appresso di voi nel ventre della santa Chiesa; o voi [2] gli correggete, e teneteli per modo che essi non possano commettere iniquità almeno di quelle che tanto vi dispiacciono cordialmente, delle quali io so che la S. V. m'intende, e non bisogna che io ve la spiani altrimenti.

Io vi dico, che la divina Bontà si lagna che la

---

[1] In Aldo l' *a* manca.

[2] In Aldo : *ovvero*. Ch' è meno elegante.

sposa sua è [1] spogliata delle piante vecchie, che invecchiate erano nelli vizi, in molta superbia, immondizia e avarizia, commettendo le grandissime simonie; e [2] ora le piante nuove, le quali con la virtù debbono confondere questi vizi, cominciano a dilargare [3] e a pigliare quello medesimo stilo. Di questo si lagna Cristo benedetto, che ella non è spazzata de' vizi, e la S. V. non ci ha quella sollicitudine che debbe avere.

Voi non potete di primo colpo levare li difetti delle creature, li quali si commettono comunemente nella religione cristiana, e massimamente nell'ordine clericato, sopra delli quali dovete più avere l'occhio; ma ben potete e dovete fare per debito (se [4] non, li avereste sopra la coscenzia vostra), almeno di farne la vostra possibilità, lavare il ventre [5] della santa Chiesa, cioè procurare [6] a quelli che vi sono presso e intorno voi, spazzarlo dal [7] fracidume, e ponervi quelli che attendono [8] all' onore di Dio e vostro, e bene della santa Chiesa; che non si lassino contaminare nè per lusinghe nè per denari. Se reformate questo ventre della sposa vostra, tutto l'altro corpo agevolmente si riformerà; e così sarà onore di Dio, e onore ed utilità a voi; con la buo-

---

[1] Aldo: *essendo*: e sarebbe più regolare e più elegante il costrutto.

[2] In Aldo l' *e* manca; ma ella l' avrà certamente dettato.

[3] Aldo: *dilargarsi*. Nel settembre del 78, due dì innanzi che si facesse antipapa Clemente, Urbano creò d' un tratto ventinove cardinali; de' quali cinque non vollero. Tra i degni era un Caracciolo, nominato per consiglio di Caterina: ma d' indegni ce n' era parecchi.

[4] Aldo: *e se non*.

[5] I prelati non sono nè il capo nè le mani nè i piedi, ma il ventre. La favola di Menenio Agrippa è sapiente: ma se le altre membra non possono senza il ventre, non è però che stia tutta nel ventre la forza e la bellezza e la vita.

[6] Provvedere.

[7] Aldo: *del*.

[8] Aldo: *attendano*.

na e santa fama e odore delle virtù si spegnerà l'eresia. Ciascuno correrà alla S. V. vedendo che voi siate estirpatore de' vizi, e mostriate in effetto quello che desiderate. E non curo che vi curiate, nè per vestimento nè per altro più di grande valuta che di piccola; ma solo, che sieno uomini schietti, che vadano con drittura, e non con falsità.

Sapete che ve ne diverrà, se non ci si pone remedio in farne quello che ne potete fare? Dio vuole in tutto riformare la sposa sua, e non vuole che stia più lebbrosa: se none 'l farà la Santità vostra giusta il vostro potere (che non sete posto da lui per altro, e datavi tanta dignità), il farà per sè medesimo col mezzo delle molte tribolazioni. Tanto leverà di questi legni torti, che egli li drizzerà a modo suo. Oimè, santissimo Padre; non aspettiamo d'essere umiliati. Ma lavorate voi virilmente, e fate le cose vostre secrete, e con modo, e non senza modo (chè il fare senza modo più tosto guasta che non acconcia), e con benivolenzia e cuore tranquillo.

Udite quelli che temono Dio, e diconvi quello che bisogna e si debbe fare, manifestandovi quelli difetti che sapessero che si commettessero intorno alla S. V. Babbo [1] mio dolce, grandissima grazia vi debbe essere, d'avere di quelli che v'aiutano a vedere e a procurare [2] di quelle cose che fussero vituperio a voi, e danno dell'anime. Mitigate un poco per l'amore di Cristo crocifisso quelli movimenti sùbiti, che la natura vi porge. Con la virtù santa date il botto [3] alla natura. Come Dio v'ha dato il cuore

[1] Aldo: *Padre.*

[2] Non valeva solo procurar d'acquistare; ma anco, procacciar di respingere.

[3] Combattete la violenta natura e vincetela.

grande naturalmente; così vi prego, e voglio, che v'ingegniate d'averlo grande soprannaturale; cioè, che col zelo e desiderio della virtù e della reformazione della santa Chiesa acquistiate cuore virile fondato in vera umilità. Per questo modo averete il naturale e il sopranaturale: chè 'l naturale senza l'altro poco ci farebbe; ma darebbeci più tosto movimento d'ira e di superbia; e quando venisse [1] a vedere a fare alcuno fatto di correggere persone che gli fussero molto intrinseche, allenterebbe i passi, e diventerebbe pusillanime. Ma quando ci è aggiunta la fame della virtù, che l' uomo attenda solo all' onore di Dio, senza alcuno rispetto di sè; egli riceve lume, fortezza, costanzia e perseveranzia soprannaturale, che mai non allenta; ma è tutto virile, siccome egli debbe essere. Di questo ho pregato e prego continuamente il sommo ed eterno Padre, che ne vesta voi, padre santissimo di tutti li fedeli Cristiani: chè mi pare che nei tempi nelli quali ci troviamo, n'abbiate grandissimo bisogno.

Io, miserabile e ignorante figliuola, non mi resterò mai, secondo che egli mi darà la grazia. Terminare voglio la vita mia per voi e per la santa Chiesa in continuo pianto, vigilia, e fedele umile e continua orazione. Questo, [2] Dio mi concederà; chè, da me, niuna cosa potrei. So che all' umile continua e fedele orazione non sarà disdetto quello che si dimanderà dalla infinita bontà di Dio, essendo giusta petizione. E così li altri servi e figliuoli vostri, che temono Dio, fanno e faranno questo per voi; e tanto più, quanto essi sono buoni, e io piena di difetto. Fate voi dal vostro lato quello che do-

---

[1] Forse *a vedere* è da togliere via; o toglier via *fare*, leggendo *veder di correggere*.

[2] Aldo: *terminare voglio la vita mia..... quanto Dio.....*

vete e potete; e così mitigheremo l' ira di Dio; e darete refrigerio a' servi suoi. Son certa che, avendo il cuore virile, come detto è, voi 'l farete: in altro modo, no.

E però dissi ch' io desideravo di vedervi col cuore virile; e così desidera l' anima mia. Allora sarete il gaudio, l'allegrezza e consolazione mia, e degli altri servi di Dio, che ragguardano alle mani [1] della S. V.; li quali v'amano, e cercano l'onore di Dio e vostro con ogni sollicitudine; non finti, avendo uno in lingua e l'altro in cuore. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Piaccia alla Santità vostra di tenere persone fedeli presso a sè; che si vegga che temano Dio, acciò quello che si fa e dice in casa vostra, non sia portato [2] alli dimoni incarnati (che li difetti loro sono vostri nemici), cioè l' antipapa e li seguaci suoi. [3] Perdonate, Padre santissimo, alla mia presunzione; che ho presunto di scrivere a voi sicuramente, costretta dalla divina Bontà, e dal bisogno che si vede, e dall' amore ch' io porto a voi. Sarei venuta, e non averei scritto, se non per non darvi tedio nel tanto mio venire. Abbiate pazienzia in [4] me: chè io non mi resterò mai di stimolarvi coll'orazione, e con la voce viva o con scrivere, mentre che io viverò; tanto che io vedrò in voi e nella santa Chiesa quello che io desidero, e che io so che molto più di me voi desiderate, a dare [5] la vita.

---

[1] Forma biblica: da voi aspettano; in voi, padre, fidano.

[2] Aldo: *riportato.*

[3] Aldo più chiaro: *all' antipapa e a li;* che recasi a *portato,* e richiede che le parole tramezzo siano chiuse in parentesi: le quale, a parer mio, significano che i difetti, cioè i peccati e vizi degli assistenti ad Urbano sono ad esso più fieri nemici che l' antipapa e i seguaci di lui.

[4] Modo ch' è nel Vangelo.

[5] Non chiaro. Pare che intenda: desidero e desiderate, fino a voler

Così bisogna, santissimo padre: e non dormiamo più. Umilmente v'addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCLXV. — *A Stefano di Corrado Maconi.*

Al prigione liberato tesse al solito in allegoria, destramente cogliendo le circostanze de' fatti. Non s' abbia a fingere neanco a fin di bene in qualsiasi minima cosa. Che a fin di bene non turbi il cuore de' suoi genitori. Raccomanda sua madre. De' denari del cavallo. Del libro prestato alla Contessa, e non reso.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti fuori delle mani de' nemici tuoi. Parmi, s'io non sono ingannata, che la divina bontà faccia già apparire l'aurora; onde io spero che tanto ne venga il dì chiaro, che sia levato il sole. Tu fosti preso, [1] secondo che mi scrivi; ma non nel tempo della notte, ma nel tempo del dì. Poi, adoperando [2] la clemenzia dello Spirito Santo, apparbe l' aurora ne' cuori de' demoni incarnati: onde tu fosti lasciato.

---

dare per questo la vita. Dante: « *I tuoi martiri, A lacrimar mi fanno tristo e pio* » (fino alle lacrime.) Così: *dolente a morte; ferito a morte.*

[1] Una lettera di Francesco Casini senese, medico d' Urbano VI, data il dì 6 di novembre del 79, testifica come un Guglionetto bretone co' suoi masnadieri cavalcasse quel territorio *hostiliter et damnose.* Preso da' Bretoni Stefano, invocò il nome di Caterina; ed ebbe salva la vita, e anche libertà a prezzo di quattrocento scudi d'oro: i quali poi gli furono rimessi, per preghi dal Senato fattine al conte Aguto. Senza negare la possibilità del miracolo, può anche dirsi che il nome di Caterina era noto e venerato e in Italia e in Francie; e che nell'amabilità della virtù è una potenza efficace più dello spavento.

[2] Neutro per *operando.* Dante,

Pensaci, dolcissimo figliuolo, che, mentre che tu starai nella notte del vero cognoscimento di te, tu non sarai mai preso: ma se la propria passione volesse passare col dì del proprio sensitivo amore; o l'anima volesse passare prima al dì del cognoscimento di Dio, che alla notte del cognoscimento di sè; sarebbe presa da' nemici suoi. [1] Or non ha dubbio, che, se l'anima con ansietato e dolce desiderio non sta nel cognoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè; e' si troverebbe menato preso da' nemici di Dio. Subito il nemico della presunzione col legame della superbia, le passioni e le delizie e stati del mondo, il demonio e la carne, tutti ci piglierebbero. E però voglio che sempre tu riposi tra 'l dì e la notte; cioè cognoscendo te in Dio, e Dio in te.

Allora troverai, che, se i nemici t'avessino legato, e ingombrato il cuore di molti e vari pensieri, riceverà il cuore l' aurora; saratti detto dentro nell'anima tua, e tu il dirai ancora: « Vatti in pace, [2] e riposati in pace in su la mensa della croce, dove troverai la pace e la quiete, stando nel mare tempestoso. »

Quanta pace vi fu, quando a voi, agnelli in mezzo di que' lupi, fu detto da loro: *andatevi in pace!* Essendo anco tra la guerra loro, gustaste la pace, quando l'udiste. E così ti pensa, che, quando l'anima si sente presa con molti e diversi pensieri, ella si conforma colla volontà di Dio. Vedendo con

---

[1] L' umile raccoglimento dell' anima tiene unite le forze di lei. Volere la luce prima del tempo, è presunzione ingannevole. Nè ogni occhio può subito sostenere la luce piena, che lo abbabaglia e lo accieca.

[2] Salmo: « *Revertere, anima mea, in requiem tuam, Quia Dominus ben fecit tibi. Eripuit.... pedes meos a lapsu, ut placeam coram Deo in lumine viventium.* »

quanto amore egli le 'l concede, e quanto ci fanno [1] venire a più perfetta sollicitudine e vera umiltà; vi trova la pace, essendo ancora nel tempo della guerra.

Ora desidera l'anima mia che, poichè 'l dolce sposo eterno vi campò miracolosamente e trassevi [2] delle mani loro; così prego lui che tosto ti tragga degli altri e' quali ci sono maggior nemici e più crudeli che non erano eglino. Questi erano nemici del corpo; ma gli altri sono nemici dell' anima. E così è la verità: che e' dimestici dell'uomo secondo il mondo, [3] sono nostri nemici; e spezialmente quegli che ci son più congiunti, che non pare che attendano [4] altro che alla loro utilità. Quando tu sarai deliberato da loro, escito fuore di prigione; sarà levato il sole. Ora se' nell'aurora, che anco ben bene non ti lassa gustare nè discernere la virtù, perchè non se' ancora nel tempo del sole; che tu sia sciolto [5] da questi nemici domestici. Ma io voglio, carissimo figliuolo, che tu ti conforti ora in questo tempo dell' aurora; perchè tosto ne verrà il sole, udiremo quella dolce parola: « Lassa i morti seppellire a' morti, e tu mi séguita. »

Altro non ti dico sopra questo fatto. Annègati nel sangue di Cristo crocifisso, [6] acciò che i nemici non ti trovino più. Or non dormire nel letto della

---

[1] Que' pensieri che paiono non ad altro atti che a perturbarci.

[2] Ritornandosi poi al *tu*, è da intendere che col Maconi altri ce ne fosse presi.

[3] Illustra degnamente il detto evangelico. Non tutti gli attenenti più prossimi sono nemici, ma quelli che non per altro vincolo se non d' affezione mondana ci sono domestici: e questi, sì pericolosi nemici, perchè più prossimi e meno sospetti.

[4] Altrove s' è rincontrato *attendere* senza l' *a*.

[5] Dante: « *mi sciogliea da essi.* »

[6] Aldo aggiunge: *nasconditi nel costato di Cristo Crocifisso.* In Aldo mancano le ultime ambasciate: là dove gli sbagli sono parecchi.

negligenzia, e vènti [1] sciogliendo tosto, acciò che meglio ti possa legare. [2]

Rispondoti al fatto dell'andare alle messe. [3] Voi fate bene di non andarvi; e d'avervi fatti famegli di misser Jacomo. [4] S'io l'avessi saputo, non l'avereste fatto ma saresteví stati umili e obedienti, aspettando con pazienzia il tempo della pace. [5] Ora ti dico che, se chiaramente e' vi mostra [6] in verità che non s' intenda, nè faccia la coscenzia a modo suo, che voi vi andiate; e quando che no, no. Che se già la dignità sua non la può pigliare largamente, [7] non so che deasi intendere altro che della famiglia sua propria, la quale stesse al servizio suo. Chè noi sappiamo pure, che, perchè io mi faccia titolo d' essere suo fameglio, io pure non sono nè voglio essere. [8] Nondimeno, forse che la sua digni-

---

[1] Così *tene* per *tiene*.

[2] Un inno : « *Dissolve litis vincula, Adstringe pacis fœdera.* »

[3] Per l' interdetto non potendo assistere ai divini uffizii, il Maconi con altri s' erano pensati di addirsi come famigli a questo vescovo, e così avere le consolazioni delle preci comuni. Ora direbbesi, *essere della Curia o della Corte :* giacchè *famiglio* non era ancora scaduto a ignobile significato. In senso simile Dante : « *Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo.*

[4] Jacomo di Sozzino Tolomei, frate conventuale, vescovo di Narni, mandato nunzio apostolico a sciorre Siena dall' interdetto, e a rendere Talamone. Nell' 83 vescovo di Grosseto, cospirò contro i Tolomei, contro il governo popolare : e nell' 87 morì contumace. Ma la ribenedizione di Siena pare dovesse cadere innanzi la fine del 79, al qual tempo reca il Burlamacchi la prigionia del Maconi. Senza discostarci, nel dubbio, da lui, avvertiamo la cosa, perchè altri la accerti.

[5] Pareva alla schiettezza di lei sotterfugio non degno il farsi famigli del vescovo per sentire la messa. A lei pareva che l' umile desiderio della comunione, delle preci e de' meriti, fosse sufficiente.

[6] Pare che dica : se il vescovo v' assicura che cotesto non è un frodo che fa la coscienza a sè stessa.

[7] S' e' non può usare con latitudine la propria autorità; intendendo alla lettera, soli i convenuti con lui possono agli uffizi divini partecipare.

[8] Quest' è che dava noia alla sua coscienza dignitosa. Il non avere una qualità, e il non volerla avere, e pur fingere d' averla, foss' anco a fine santo, a lei non piaceva. Così la famiglia del vescovo (fra gli

tà per grazia singolare ha di poterlo fare. Se n' averete tanta dichiarazione che basti. [1]

Del tuo venire... [2] poichè per lo fatto di... non è bisogno. Per questo non ti chieggo che tu venga: ma bene l'averei avuto molto caro che tu fussi venuto, e che tu venissi, se venire puoi senza scandalo. Ma con scandalo e turbazione del padre e della madre, no, insino che [3] lo scandalo fusse necessario. Anco, voglio, in questo tempo, che gli fugga, quantunque tu puoi. Son certa che, se la divina Bontà vedrà che sia il meglio, che cesserà lo scandalo, sicchè tu potrai venire con pace. Vieni, se tu puoi. Se monna Lapa [4] torna a Siena, fate che ella vi sia raccomandata.

A Pietro rispondi che de' denari che mi manda dicendo dell'avanzo del cavallo, io non ebbi mai cavelle; nè mai parola ne feci di averli, nè pensiero veruno; nè mai a me ne fu fatto parola niuna: se non, il dì ch'io ebbi le lettere, venne Mino di Simone, e mirò [5] a me, e dimandommi, se questi denari io gli avessi avuti; sicchè io gli risposi di no, com'egli è la verità, nè parola udita [6] mai. Dissemi che anderebbe a Andrea, e sì gliel direbbe: se glieli recava. Sì gli manderò di quegli che deggio dare.

---

altri inconvenienti) poteva ingrossare troppo d' addetti, e vantaggiarsene i Tolomei. All' intenzione ascetica si univa forse un intendimento civile.

[1] A tranquillare le vostre coscienze; e anche quella del frate vescovo, patrizio e cospiratore futuro.

[2] La carta è corrosa.

[3] Quasi nel senso di *eccettochè*. Se pure non s' abbia a leggere *si no che*, *se non che*. Necessario intende non mai il male scandaloso, ma lo scandalezzarsi che i non buoni o mediocremente buoni fanno del bene franteso.

[4] Madre di Caterina. Era forse a Firenze presso i figliuoli; o piuttosto con altre mantellate a opere pie in quel di Siena.

[5] Forse sbaglio.

[6] Può stare anche senza il *ne ho* e simili.

Se gli vuole dare, sì gli dia a Nanni. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta Pietro, e tutti gli altri figliuoli. E al Priore, [1] ditegli che di monna Lapa farà quel che gli pare; e mandivi che [2] gli pare. Non scrivo a lui nè a Pietro, perchè non ho tempo, chè sto occupata a [3] altro scrivere.

Dice il tuo negligente fratello Barduccio, [4] che tu sì ne venga tosto, per alcuna cosa che egli ha a fare; che vorrebbe la tua compagnia. Pargli malagevolmente trovare il modo di farla, se tu non se' con lui: tanto che, se non ci vieni, verrà infino a te, innanzi che la faccia. Sievi raccomandato nell'orazione di te [5] e degli altri, perchè n'ha grande bisogno; chè ora è messo al paragone [6] per sempre. Lisa [7] similmente ti prega che preghi Dio per lei, tu e gli altri. Gesù dolce, Gesù amore.

Battista, [8] ti rispondo, che sarà ben fatto che voi 'l mandiate.... oltre a ciò, [9] che sia buona pianta novella nel corpo mistico della santa Chiesa. Ma tanto ti dirò, ch'io vorrei volentieri che fusse o con misser Tommaso, [10] o con misser Martino, perchè son buoni, virtuosi e sofficienti [11] in ogni cosa.

---

[1] Di San Domenico in Siena. Lapa dal 78 era già delle mantellate, sorella a Caterina, e dipendente anche lei dal priore.

[2] La stampa che *vi gli pare*

[3] Manca l'*a* nella stampa.

[4] Canigiani

[5] Non sarebbe da perdere questo modo di meglio determinare che non soglia il pronome possessivo. Dante: « *La cara buona imagine paterna di v i.* »

[6] Cimento di virtù; forse per le cose della Chiesa e di Toscana e d' Italia.

[7] Lisa cognata di Caterina; e in Roma seco.

[8] Fratello minore al Maconi.

[9] Il *ciò*, è qui come nel *conciossiachè* e nel *perciocchè*. Intendasi dunque come se dicesse *oltrechè*.

[10] La stampa: *Tommasso*, come dicevano allora *Andreasso*.

[11] Nel Boccaccio. Dante: « *re sufficiente.* »

Mandai a chiedere alla Contessa il libro mio; e hollo aspettato parecchi dì: e non viene. E però se tu vai là, dì che 'l mandi subito: e tu ordina che chi vi va, il dica, e non manchi.[1]

CCCLXVI — *A maestro Andrea Vanni dipintore.*

Chi giace nell'amor proprio, non ama schiettamente. Ogni virtù si prova per amore. Umiltà bália d'amore. Dilezione di fatica. Temere la volontà propria, che non si scandalizzi e disami.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi osservatore de' santi e dolci comandamenti di Dio, acciocchè, terminata la vita vostra, voi possiate avere l' eredità di vita eterna. Ma voglio che voi sappiate che la legge di Dio non si può osservare mentre che l' uomo giacesse nell' amor proprio di sè medesimo; perocchè colui che ama sè di disordinato amore, non può amare nè servire il prossimo suo schiettamente, come debbe. E i comandamenti della legge stanno solamente nella carità di Dio e del prossimo; cioè amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo. E però colui che disordinatamente sè[2] ama, non li può osservare infino che nón si spoglia dell' uomo vecchio, cioè della propria sensualità, e vestesi del nuovo, Cristo dolce Gesù, seguitando la dottrina

[1] Alla Contessa parla imperioso; sebbene contessa che sa leggere.
[2] Dante: « *Me volgendo all' altro polo — Purgan sè.* »

sua. Adunque ci è di bisogno, carissimo figliuolo, di venire a odio santo di noi medesimi, acciocchè in verità amiamo e temiamo Dio.

E se voi mi diceste: « Che modo posso tenere per aver quest'odio, acciò che io abbia questo amore? e dove il trovo? » io vi rispondo: il modo è questo; che voi apriate l' occhio dell' intelletto vostro, col lume della santissima fede; perocchè senza il lume non potreste vedere il luogo. Il luogo dove egli si truova, è la casa del cognoscimento di noi medesimi; e in altro luogo non possiamo cognoscere. E non cognoscendo la cosa buona dalla cattiva, non si può odiare nè amare. Ma coll' occhio [1] dell'intelletto, col lume della fede ragguarda in questa casa del cognoscimento di sè: vede, sè non essere e l'essere suo cognosce e vede averlo da Dio. Ond'egli, quando vede e cognosce tanta larghezza e fuoco di carità (cioè esser creato alla imagine e similitudine di Dio, ed essere ricreato nel sangue del suo Figliuolo); e più, che si vede essere quella pietra e terra [2] che tiene ritto il gonfalone della santissima croce, e vede che la croce non era sufficiente nè la terra a tenerla ritta, nè i chiovi a tenerlo confitto e chiavellato in croce, se l'amore non l' avesse tenuto; allora cresce l' anima nell' amore con ansietati e dolci desiderii, osservando i comandamenti suoi, cioè d' amarlo sopra ogni cosa, il prossimo come sè medesimo. E vedendo che utilità a Dio non può fare, fa utilità al suo prossimo, a-

[1] Il lume è necessario all' occhio; ma nell' occhio è la potenza del vedere, e nell' uomo l' arbitrio di chiuderlo o di guardare torto, o di porre tra l' oggetto e sè intoppi o veli o luci che ingrandiscano o impiccoliscano. In quel che concerne e la ragione e la fede, la similitudine quadra.

[2] Nell' umana natura è quasi piantato il segno e lo strumento della redenzione; e lo regge l' amore.

mandolo e servendolo in ciò ch'egli può: e così dimostra l'amore perfetto ch'egli ha al suo Creatore, però che con altro mezzo non può mostrare l'amore e la virtù che è dentro nell'anima, se non col prossimo; perocchè ogni virtù si pruova con questo mezzo.

E poichè l'anima ha trovato amore per lo cognoscimento che ha avuto di Dio; ella truova la bália dell'umiltà, la quale è bália e nutrice della carità. Dove la trovò? Nella casa del cognoscimento di sè, là dove egli trovò la carità, come detto è. Perocchè colui che cognosce sè medesimo, non ha materia d'insuperbire; perocchè la cosa che non è, non può venire a superbia. Di bisogno è dunque che chi non è superbo, sia umile; e però, poichè egli ha cognosciuto sè e la bontà di Dio in sè, ama ed è umile. E dall'umiltà cognosce i difetti suoi, e vedesi sempre impugnare con la perversa legge del corpo suo contra [1] la gran bontà di Dio, ch'egli ha cognosciuta in sè.

E però si leva con odio e dispiacimento della propria sensualità; e per l'odio che ha, ne vuole fare vendetta. E con che ne la fa? Con darle il contrario di quello che l'amore sensitivo vuole. Ella si vuole dilettare del vizio; e la ragione gli dà il contrario, perchè si diletta della virtù; dilettasi dell'onore e dello stato, e de' disordinati diletti, e di fare ingiustizia al prossimo; e l'anima che col lume della ragione ha cognosciuto Dio, ne fa la vendetta, spregiando il mondo con tutte le sue delizie; o attualmente, cioè che al tutto si parte dal mondo, o egli vi sta attualmente, e lèvasene col santo desi-

[1] Sottintendesi: *legge la quale impugna.* E forse lo dettava ella stessa. *Impugnare con*, come *combattere.*

derio. E questo debbe fare ogni creatura che ha in sè ragione. E fa giustizia: perocchè giustamente rende a Dio la gloria e l'onore, e a sè rende odio, e dispiacimento della propria sensualità, ed amore della virtù; e al prossimo rende dilezione di carità e di fadiga,[1] affadigandosi per la salute sua. Onde perciò l'anima offre orazioni, ed il corpo sovviene della sustanzia temporale, se egli n'[2] ha, o di qualunque altra cosa egli il può sovvenire. E se egli è in stato di signoria, fa giustizia e ragione al grande ed al piccolo, e al povero come al ricco, e non teme di dispiacere ad alcuna creatura, ma solo teme Dio: perocchè il timore servile egli il perdette nell'amore divino, e nell'odio santo di sè medesimo. E questa è la principale vendetta che fa l'anima della propria sensualità. Un'altra vendetta fa: perocchè gastiga il corpo suo, quando impugnasse contra lo spirito. E anco non si chiama contento di questo; ma ciò che egli fa, gli pare far poco, e desidera che altri ne la facci per lui, quando pensa l'offese che ha fatte al suo Creatore. E però non si scandalizza dell'ingiurie, nè di alcuna altra tribolazione o pena che sostenesse o dalle creature o da Dio; cioè, che Dio gli desse alcuna disciplina, o perchè egli sottraesse dalla mente sua la consolazione della mente, e lassassegli dare al dimonio le molte tentazioni e battaglie. Ma tutte s'ingegna di portarle pazientemente; e fa forza a sè medesimo, tenendo la volontà che non si scandelizzi; e umiliando sè medesimo, reputandosi degno della fadi-

---

[1] Bello, *dilezione di fatica*, cioè quell'amore che si dimostra non nella carità agiata, svogliata, o che si sfoga a capriccio, quasi una sfuriata di voluttà.

[2] La stampa: *non ha*. Ma volendolo ritenere, bisogna preporre *e* a *s'egli*.

ga, e indegno del frutto che séguita dopo la fadiga, e indegno ancora della pace e quiete della mente. E così trae fuore la pazienzia, ch'è el mirollo della carità. E per questo modo ha adempita tutta la legge, cioè d'amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo.

Con che dunque la vide e cognobbe? Con l'occhio dell'intelletto e con il lume della santissima fede. Dove la trovò? Nel cognoscimento di sè: nel quale cognoscimento trovò la bontà di Dio, e però lo amò; e trovò la miseria sua, e però s'umiliò, e concepette odio al vizio e alla propria sensualità. Senza, dunque, questo cognoscimento non poteva osservare la legge; e non osservandola, è privato l'uomo della Grazia e del regno di Dio, il quale regno è l'eredità che dà il sommo Padre a' legittimi figliuoli che virilmente combattono nel campo della battaglia co' nemici loro, non vollendo il capo a dietro.

E però vi dissi io che desideravo di vedervi osservatore de' santi e dolci comandamenti di Dio, acciocchè aveste qui la vita della Grazia, e nell'altro [1] vita eterna. Pregovi adunque per l'amore di Cristo crocifisso, che v'ingegniate d'osservarli in fino alla morte. [2] Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Sottintendesi *mondo;* meglio che, dicendo *questa*, sottintendasi *lettera*.

[2] Sebbene questa lettera sia tutta di consigli morali; il cenno allo stato di signoria la fa credere scritta circa al tempo medesimo delle altre due. Prova come Caterina, inferma e presso alla morte, aggravata da occupazioni e da sollecitudini a morte, tenesse pure intento il pensiero alla sua dolce Siena.

CCCLXVII — *A' Magnifici*[1] *Signori Difensori del Popolo, e Comune di Siena.*

Le ingiustizie provocano i flagelli. La fede osservata nella prima guerra, osservino in questa, che ha un fine più alto, la pace del mondo. Non dubitino. Risoluta e affettuosa com' ella è, dal dubbio rifugge. La donna dubita meno dell' uomo: e Dio anche per questo lei fece madre.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli e padri in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fedeli alla santa madre Chiesa, acciocchè siate membri legati e congiunti col capo vostro sì come veri e fedeli Cristiani, con zelo santo di vera e santa giustizia; volendo che la margarita della giustizia sempre riluca ne' petti vostri, levandovi da ogni amor proprio, attendendo al bene universale della vostra città, e non propriamente al bene particolare di voi medesimi. Perocchè, colui che ragguarda solamente a sè, vive con poco timor di Dio, non osserva la giustizia; anco, la trapassa, e commette molte ingiustizie; lassasi contaminare alle lusinghe degli uomini alcuna volta per denari, alcuna volta per piacere a coloro che gli domandano il servizio, che farà una ingiustizia ad averlo; alcuna volta per fuggire la punizione del difetto che averà commesso, sarà deliberato, colà dove la verga della Giustizia debbe venire sopra di lui. Colui

---

[1] Gian Galeazzo Visconti. Poco appresso li chiama Magnifici Figliuoli carissimi. Ed era titolo dato anco a principi grandi, finchè (nota il Burlamacchi) nel secolo XVI « cangiando l' Italia in gran parte stato, fe' » pure cangiamento ne' titoli, consolando la perdita dell' autorità e del « potere, passato in gran parte in balia di nazioni straniere, coll' acqui« sto di vocaboli speciosi d' onore; onde niuno fu più detto *magnifico*: « e l' *illustrissimo* che toglieasi da' maggiori re che avesse il mondo cri« stiano, si vuole in oggi da chiunque è nobile, o ha pretenzione « d' esserlo.

ha fatto come iniquo uomo. Degno sarebbe che quella medesima disciplina che doveva venire in colui che egli ha deliberato per denari, venisse sopra di lui. E' poverelli che non commetteranno, delle mille parti l' una, tanto difetto, lor sarà data alcuna [1] punizione senza alcuna misericordia. Terrà occhio spesse volte l' uomo miserabile, posto a governar la città (e non governa anco sè medesimo), che le poverelle e' poverelli sieno rubbati; non tenendo lor punto di ragione; ma terranno occhio, [2] che ella sia data a colui che non l'ha. Non me ne maraviglio, se questi cotali commettono ingiustizia perchè essi si veggono fatti crudeli a loro medesimi, vivendo in tanta immondizia, che, dal porco che s' involle nel loto, a loro, non ha covelle; in tanta superbia, che per la superbia loro non possono sostenere che gli [3] sia detta la verità. Mordono, con rimproverio, il prossimo loro, con guadagni illeciti, e con molti altri infiniti mali, de' quali io taccio per non attediarvi di parole. Per questo non mi maraviglio che manchino nella santa e vera giustizia. E però Iddio ha permesso e permette che noi riceviamo tante discipline e tanti flagelli, [4] che mai non credo che fussino vedute simili, poi [5] il mondo fu mondo, cioè per questo modo.

Chi n' è cagione? L' avere l' amore proprio, donde escono le ingiustizie. E caggiono nell'irrive-

---

[1] Qui vale *una*.

[2] Chiuderanno l' occhio, perchè nell' un caso diasi torto a chi ha la ragione, e nell' altro ragione a chi ha torto.

[3] La stampa: *le*, scambio di *li* per *gli*.

[4] Alla peste del 48 succedettero i rivolgimenti e le discordie intestine; poi la peste del 74, con la carestia e incursioni d'armati, malamente stornate a prezzo d' oro e d' onore.

[5] Sottinteso il *che*, come altrove.

renzia della santa Chiesa: di figliuoli fedeli, diventano infedeli. Questo aviamo veduto e vediamo manifestamente, che egli è così. E però vi dissi che volevo che fossi giusti, rilucesse nel petto vostro la margarita della giustizia: chè altrimenti non è 'l desiderio mio, che desidero che siate servi fedeli alla santa Chiesa obedienti a papa Urbano VI, sì come veri e fedeli cristiani; il quale è veramente papa, vicario di Cristo in terra. Ora m' avvedrò, carissimi padri, se sarete figliuoli, o no. Nel tempo del grande bisogno, si vedrà se 'l figliuolo sarà vero amatore del padre, provedendo a sovvenire alle sue necessità, secondo gli sarà possibile.

Ora vediamo il padre nostro e la santa Chiesa in tanto bisogno, che mai non ebbe simile, per i malvagi ed iniqui uomini; i quali li erano posti nel granaio della santa Chiesa per dilatare la fede, ed essi son quelli che l' hanno tutta contaminata, seminando scisme e grandissime eresie. Noi cristiani, e figliuoli a così dolce padre e giusto, cioè Urbano VI, papa, ci doviamo mettere [1] ciò che si può per confondere e distruggere questa bugia. Eziandio se bisogna morire, moriamo; chè il morire ci sarà vita. Non dormite più, chè non è tempo da dormire, ma destatevi dal sonno, per onore di Dio, bene della santissima Chiesa, ed utilità vostra.

Neuno sagrificio potete donare al vostro Creatore che tanto gli sia piacevole, quanto questo. E non vi paia duro; che non vi è paruto duro nè malagevole, di, [2] tanto tempo quanto è passato, aver servito [3] contra Dio e contra ogni ragione, a quelli

[1] Modo famigliare, che Dante fa usare alla senese Sapia: *Ma più vi metteranno gli ammiragli.* »

[2] Io reco il *di* all' *avere*. Ma potrebbesi anco intendere *di tanto tempo*, come dicesi *del tempo assai*: se non che qui sonerebbe strano.

[3] Mandarono armati in sussidio di Perugia e Bologna ribelli.

che erano membri allora fetidi, ribelli alla santa Chiesa: del qual servizio non avete nè aveste altro che danno dell'anima, del corpo, e della sustanzia temporale con molta vergogna, confusione di mente, e vituperio; rimanendone il vermine della coscienzia. In tutto questo non pensaste; ma liberamente abandonaste voi medesimi per volere esser trovati fedeli a quello che promesso avevate. La qual fede osservar non si doveva, perchè non s'osservava senza colpa; e colpa in neun modo si debbe commettere. E se tanto si è fatto in servizio del diavolo, quanto maggiormente ora dovete sforzare ogni vostro potere! Dovete servire, per Cristo crocifisso, e per debito, al vicario suo, Cristo in terra, papa Urbano VI, il quale dovete tenere per sommo pontefice. E chi tiene il contrario, è eretico riprovato da Dio, membro del diavolo.

E neuno sia, che vada vacillando e zoppicando con la mente sua, per illusioni del diavolo a detto di veruna creatura; dicendo: « Forse che è; forse che non è. »[1] Non così, per l'amore di Dio! ma affermativamente, con amor cordiale, tenete che il nostro padre è papa Urbano VI, a malgrado di chi dice il contrario. Lui dovete obedire e sovvenire: e, se bisogna, morire per questa verità. Al frutto dell'aiutorio che farete, m'avvedrò io che in voi sia il fiore della santissima fede, d'essere servi fedeli alla santa Chiesa, e al dolce e giusto padre vostro; il quale confesso e confesserò innanzi a tutto il mondo infino alla morte, che papa Urbano VI è veramente papa, vero e sommo pontefice. Oimè, non indugiate più a sovvenire questa dolce Sposa di Cristo. Spero, per l'infinita bontà di Dio che

---

[1] Papa vero. Dante: « *Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è.* »

egli vi farà fare quello che ci è debito e dovere.[1] Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

So che egli[2] ama voi cordialmente come figliuoli. Amate e riverite lui come caro padre. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCLXVIII — *A Stefano di Corrado Maconi.*

Tiepidezza è da ingratitudine; ingratitudine da corto vedere, ma cortezza voluta è colpevole. I Senesi aiutino Urbano: il loro esempio moverà Italia tutta. Così sentiva della sua repubblica Caterina.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti levato dalla tiepidezza del cuore tuo, acciocchè tu non sia vomitato dalla bocca[3] di Dio, udendo quello rimproverio: « Maladetti voi, tiepidi! Che almeno fuste voi stati pur giacciati! » Questa tiepidezza procede dalla ingratitudine, la quale ingratitudine esce dal poco lume che non si dà a vedere il[4] crociato e consumato amore di Cristo crocifisso, e gl'infiniti beneficii da lui ricevuti. Perocchè, se in verità li vedessimo, il cuore nostro

---

[1] *Dovere* dice più direttamente il vincolo religioso e morale; c' è de' debiti non giusti, o non essenziali, o di naturale necessità. Così *morire*, diciamo pagare alla natura il suo debito.

[2] Giunta di donna. Diplomazia dell' affetto.

[3] « *Evomam te ex ore meo.* »

[4] La stampa: *al. Darsi a vedere*, dice l' attenzione deliberata.

arderebbe di fuoco d' amore;[1] e saremmo affamati del tempo, esercitandolo con molta sollecitudine in onore di Dio e salute dell'anime. A questa sollecitudine t'invito, carissimo figliuolo; che ora di nuovo si cominci a lavorare.

Mandoti una lettera che io scrivo a' Signori, e una alla Compagnia della Vergine Maria. Vedile, e comprendile; e poi le darai: e poi sia con.... con[2] ciascuno di per sè, come fatto ti viene. E parla loro pienamente sopra questo fatto che si contiene nelle lettere; pregando ciascuno di loro per parte di Cristo crocifisso e mia, che con ogni sollecitudine adoperino quanto a loro è possibile[3] con i Signori, e con chi l' ha a fare, che si faccia quello che dee verso la santa Chiesa e vicario di Cristo papa Urbano VI. Molto gli grava,[4] per mia parte che gli piaccia affidarsi in questo fatto per onore di Dio e utilità della città spiritualmente e temporalmente. Fà che tu sia fervente, e non tiepido, in questa operazione, e in stimolare i fratelli e maggiori tuoi della Compagnia,[5] che facciano la loro possibilità in quello ch'io scrivo. Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia, non tanto[6] costì.

Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta.... Tutti questi tuoi fra-

---

[1] Dante: « *Di fuoco d' amor, par sempre ardente.* »

[2] Manca. Avrebbe a dire *conferirai*, o simile.

[3] Il Casini senese, medico d' Urbano, in una lettera al Comune di Siena, si raccomanda che aiutino il papa, il quale li ama, dic'egli, come se fosse nella repubblica nato e allevato. Ma si duole che, non che mandargli soccorsi, e' non abbiano neanco scritto in risposta.

[4] Nel senso che altrove usa *stringere*. Latino *urgere*.

[5] Erano di quella compagnia cittadini autorevoli.

[6] Solo. Dante: *Se raro e denso ciò facesser tanto.* »

telli e suoro ti confortano in Cristo; e tutti t'aspettano. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXIX — *A Stefano di Corrado Maconi, essendo essa a Roma. E questa fu l' ultima a lui.* [1]

Il prezzo della redenzione è prova insieme della dignità nostra, e della gravità della colpa. Dice sè negligente e ignorante. Si maraviglia che Stefano si sia obbligato alla religione senza scriverne a lei: ma non lo riprende.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti specchio di virtù, acciocchè con lo esempio della vita, e con la dottrina della parola, e con la continua e umile orazione tu sia uno istromento a trarre l'anime dalle mani del dimonio, e riducerle alla Verità, Cristo dolce Gesù, come Dio ci richiede; acciò che si renda buona ragione del talento che egli ci ha dato ad esercitare la virtù e la vita dell'anima. E senza essa saremmo privati della vita della Grazia, e in questa vita gusteremmo l'arra dell'inferno.

Oh quanto è piacevole e utile la virtù! la quale virtù s'acquista col mezzo dell'orazione fatta nella casa del cognoscimento di noi; nel quale cognoscimento troviamo il fuoco della divina carità, e troviamci la miseria, ignoranzia e ingratitudine nostra.

---

[1] Narra la leggenda come, stando il Maconi nell' oratorio sotto lo Spedale a orare, una voce del cuore gli dicesse che Caterina era in fine; ed egli corresse a Roma a ricevere gli ultimi suoi materni consigli.

Onde troveremo e trarremo la vena dell'umiltà, per lo cognoscimento che averemo di noi nella smisurata bontà di Dio, la quale troviamo in questa casa; per pruova [1] e per fede nutricheremo l' affetto nel fuoco della sua carità. Allora sarà l' orazione nostra umile e fedele e continua, fatta per amore con la memoria del sangue dell' umile Agnello: e così verremo a perfettissima virtù.

E non mi maraviglio se, per lo cognoscimento che l' anima ha di sè, ella viene a perfettissimo amore e virtù: però che in neuno luogo truoviamo tanto questo fuoco divino, quanto in noi. Perocchè tutte le cose create sono fatte da Dio per la creatura che ha in sè ragione; e la detta creatura ha creata per sè, acciò che amasse e servisse lui con tutto il cuore e con tutto l' affetto e con tutte le forze sue. E però l'anima che tanto si vede essere amata, non può difendersi, sì [2] che non ami; però che così è la condizione dell' amore. Tanto fu pazzo [3] e ineffabile l' amore suo verso di noi, che, essendo noi fatti nemici per la colpa commessa, egli ci volle fare amici; e però ci mandò il Verbo del suo Figliuolo, acciò che pagasse il bando nel quale la creatura era incorsa; mostrandoci nel prezzo la grande dignità nostra e la gravezza della colpa.

Bene si debbe dunque consumare e dissolvere la durizia del cuore della creatura che ha in sè ragione, usandola; cioè, che con lume di ragione e con la santissima fede ragguardi in sè tanto amore,

---

[1] L' esperienza dell' amore di Dio a noi, e le prove dell' amor nostro a Dio, si uniranno alla fede, per accrescerci, con la speranza, la carità.

[2] Il *si* forse è da togliere.

[3] *Andar pazzo*, dicesi familiarmente d' affetto vivo, anco meramente intellettuale e ragionato; come d' un autore e d' un' opera d' arte. A ogni modo, di Dio non si converrebbe oggidì: ma è scusato dalla tenera sublime familiarità che aveva questa donna con le cose divine.

e il grande prezzo pagato per lei. Ma chi vive senza ragione, mai non il può vedere nè cognoscere: non cognoscendo, non ama; e non amando, non gli è possibile di venire a veruna virtù. Perocchè ogni virtù ha vita dall'amore acquistato nell'affetto della carità; la quale carità, poichè l' aviamo acquistata in noi, doviamo usarla nel prossimo nostro spiritualmente e temporalmente, secondo la sua necessità, e secondo che Dio ministra a noi; con ansietato desiderio della salute di tutto quanto il mondo per onore di Dio; dilettandoci di sostenere pene e fadighe, e la morte, se bisogna, per gloria e loda del nome di Dio. E così ci conformeremo col dolce Agnello.

Oggi è quel tempo, carissimo figliuolo, che Dio ci richiede questo sacrificio; che vediam il mondo in tanta tenebra, e specialmente la dolce Sposa di Cristo. E però voglio che tu sia sollecito di darglieli.[1] E perchè senza il mezzo delle virtù non potresti, però dissi che io desideravo di vederti specchio di virtù; e così voglio che con ogni studio t'ingegni d'essere. Non dico più qui.

Ieri ricevetti una tua lettera, nella quale.... A questa ti rispondo breve. Delle indulgenzie, che scrivi ch' io ti promisi, ti rispondo, che tu non aspetti da me nè quello nè neuno altro servizio, se tu non ti vieni per esse. Non dico che io ti dinieghi la tua necessità spiritualmente; chè questo più che mai intendo di fare; e della dottrina, e di quello desiderio che Dio infonderà nell'anima mia, offerendoti nel suo dolce cospetto con maggior sol-

---

[1] Nel sagrifizio, ch' è l' ultimo nome a cui questo verbo pare si rechi, comprendonsi le *pene*, *fatiche*, *morte*, rammentate di sopra. E veramente sagrifizio è nome e idea collettiva.

lecitudine che mai, in quanto più veggo il bisogno; considerando lo stato tuo, il quale tu dici che a te è spiacevole. Quando in verità ti spiacerà, io me n' avvedrò, che attualmente te ne leverai. Allora dimenticherai di cognoscese il tuo stato; chè infino a qui poco pare che l'abbi cognosciuto. Spero nella dolce bontà di Dio che, come avrai un poco incominciato a levare il panno[1] d' in sull' occhio tuo, così in tutto il leverai via, e rimarrai con chiaro vedere del tuo stato; e tosto, purchè tu non facci resistenzia, o che i miei peccati non lo impediscano.

Rispondoti al fatto di misser Matteo. A me incresce e duole[2] d'ogni pena e amaritudine che egli ha sostenuta per la ignoranzia e negligenzia mia. Sappi che la sua pena è più mia che sua. Dio mi dia grazia che tosto si levi a lui e a me. Se quella lettera.... Abbiate pazienzia....

Intesi per una lettera che mi mandò l'Abate,[3] la quale contava delle piante che egli ha piantate nel suo e mio giardino, ed è per piantare anco più, tra le quali pare che sia anco tu con altri compagni, e setevi obligati. Mostra.... Honne grandissima allegrezza di vedervi escire dalla imperfezione, e andare alla perfezione. Ma molto mi maraviglio che tu ti sia obbligato senza farne sentire cavelle. Non

---

[1] Imagine del Vangelo. E anco d' Orazio.

[2] *Dolere* è più. Il rincrescimento è quel senso spiacevole che viene da un' impressione soverchia o nella intensità o nella durata, foss' anco piacevole in prima.

[3] All' abate di Sant' Antimo è una lettera d' Urbano, anno secondo del suo pontificato, dove a lui e ad un altro raccomanda che aiutino Matteo De' Cenni, rettore dello spedale della Misericordia, nominato in questa lettera e altrove spesso; l' aiutino, anco intercedendo presso il Comune, per fargli rendere i beni al medesimo spedale tolti. Ma potrebbe anco essere l' abate di Monte Oliveto, dove Caterina mandò più novizi; e però potrebbe chiamarlo suo proprio giardino.

è senza misterio.[1] Prego la divina dolce Bontà, che ne facci quello che sia onore e salute tua. Altro non voglio, nè desiderai mai dal primo dì che io ti cognobbi, e che tu escisti del loto, per infino al dì d' oggi: e questo desiderio spero d' avere infino all' ultimo, per la bontà di Dio. Se tu hai sentito che lo Spirito Santo t' abbi chiamato ed eletto a cotesto stato, hai fatto bene di non averli fatto resistenzia: io ne sarò consolata. Quando ti senti chiamare, fa che tu risponda.

Molte cose t' averia a dire, le quali non posso nè voglio scrivere. Neri è a Napoli;[2] chè 'l mandai coll'Abate Lisolo.[3] Credo che sieno con assai fadighe, specialmente mentali,[4] per tante offese quante veggono fare a Dio.

Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta tutti cotesti figliuoli, e singolarmente Pietro; e digli che, perchè io dica che Dio si diletta di poche parole e di molte operazioni, io non gli pongo però silenzio, che egli non parli e scriva a me quello che sia sua pace e con-

---

[1] Si sa dal Maconi stesso com' egli, prima del cenno avuto da lei moribonda di farsi certosino, non avesse al chiostro il pensiero. L' abate da qualche parola, significante il buon volere, l' avrà forse arguito, e scrittone a Caterina. La quale non lo riprende dell' essersi lui obbligato senza fargliene motto, ma se ne meraviglia, conoscendo la sincerità di Stefano e propria; e soggiunse con mansueta indulgenza: gli è forse volontà di Dio, ascosa a me.

[2] Forse lo mandò con sue lettere alla regina Giovanna; ci voleva andare ella stessa con santa Caterina di Svezia figlia di Brigida; ed erano nunzie singolari queste due Caterine sante alla peccatrice Giovanna: ma la Svedese temette le insidie e le violenze, le quali la Senese affrontava come martirio.

[3] Il Burlamacchi sospetta che questo Lisolo (forse diminutivo e contratto di Eligio) sia quel Lisio Brunacci che per papa Urbano venne alle prese con un Giacomo Caracciolo partigiano di Ladislao; onde il Caracciolo perì nella mischia.

[4] *Mente* a lei è tutto lo spirito.

solazione. Anco, alcuna volta n' ho avuta ammirazione che egli non ha scritto. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXX — *Ad Urbano VI.*

Raccomanda prudenza all' aspro uomo; non provochi i deboli a ira; non si consigli con uomini di guerra; non prometta più di quel che può attendere; rammenti i guai che dal tristo governo de' prelati vennero all' Italia e alla Chiesa. Lettera tutta storica e pratica; che testifica i diritti del popolo romano verso il pontefice, gli abusi del papato vergente a potestà temporale, e la sapiente affettuosa dignità dell' ammirabile donna. Fra tre mesi ella doveva morire. Questa è l'ultima scritta ad Urbano; pacatamente sollecita e nel dolore serena. Testamento di cattolica e di cittadina.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolcissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, indegna e miserabile figliuola, scrivo a voi con grande desiderio di vedere in voi una prudenzia con uno lume dolce di verità, per sì fatto modo che io vi vegga seguitare il glorioso santo Gregorio; e con tanta prudenzia vi vegga governare la santa Chiesa e le pecorelle vostre, che giammai non bisogni stornare veruna cosa la quale sia ordinata a fatta dalla V. S., eziandio la minima parola; acciocchè nel cospetto di Dio e degli uomini sempre apparisca una fermezza fondata in verità; siccome debbe fare il vero santo pontefice. Di questo prego la inestimabile carità di Dio, che ne vesta l'anima vostra; perocchè mi pare che il lume e la prudenzia siano a noi di grandissima necessità, specialmente alla S. V., e a qualunque altro fusse nel luogo vostro; massimamente alli tempi che corrono oggi. Perchè io so che avete desiderio di trovarla in voi, però vel rammento, manifestandovi il desiderio dell'anima.

Ho sentito, Padre santissimo, della risposta che ha fatta l'impeto del prefetto;[1] drittamente impeto d'ira e d' irreverenzia agli ambasciatori romani: sopra la quale risposta pare che debbano fare consiglio generale;[2] e poi debbono venire a voi e' caporioni,[3] e certi altri buoni uomini. Pregovi, Padre santissimo, che, come avete cominciato, così perseveriate di ritrovarvi spesso con loro; e con prudenzia, legarli col legame dell'amore. E così vi prego che ora, in quello che essi vi diranno, fatto il consiglio, con tanta dolcezza li riceviate quanto più potete, mostrando a loro quello che è di necessità, secondo che parrà alla S. V. Perdonatemi; chè l' amore mi fa dire quello che forse non bisogna dire. Perocchè so che dovete cognoscere sì la condizione de' figliuoli vostri romani, che si traggono e si legano più con dolcezza che con altra forza o asprezza di parole; e anco cognoscete la grande necessità, che è a voi e alla santa Chiesa, di conservare questo popolo nell'obedienzia e reverenzia della S. V.: perocchè qui è il capo e il principio della

---

[1] Francesco di Vico, al cui padre aveva Lodovico il Bavaro dato Viterbo, togliendoli a' papi: ma lo riprese Egidio cardinale. E di nuovo nella sommossa del 75 Francesco se l' ebbe con Orta. Sostenne poi inimicizie con Gregorio e con Urbano: reggeva i signori nemici de' papi; non però ai cittadini era accetto, e per dispregio lo fecero dipingere a capo all' ingiù. La dignità di Prefetto di Roma era antica e cospicua; e prima e poi durò ereditaria in più d' una famiglia. A quale impeto verso gli ambasciatori di Roma (mandati forse per chiedere fine o tregua alle sue scorrerie) accenni questa lettera, non si sa. Francesco fu morto nell' 87 in un popolare tumulto: e la potestà della famiglia sopra Viterbo finì a mezzo il secolo seguente in un altro Francesco di nome.

[2] Documento evidente che il papa non era principe. S' adunavano senza ch' egli imponesse o sapesse: e lo fa sapere a lui Caterina. Poi trattavano seco da potestà a potestà e senza ch' egli c' entrasse, mandavano fuor ambasciate.

[3] Altrove li dice *Banderesi*, capi di rione: e Venezia ha tuttavia i capi suoi di contrada; autorità morale più ch' altro, e vestigio d' altri tempi.

nostra fede. E pregovi umilmente, che con prudenzia miriate di sempre promettere quello che vi debbe essere a voi possibile di pienamente attendere,[1] acciocchè non ne séguiti poi danno, vergogna e confusione. E perdonatemi, dolcissimo e santissimo Padre, che io vi dica queste parole. Confidomi, che l' umiltà e benignità vostra è contenta che elle vi sieno dette, non avendole a schifo nè a sdegno perchè elle escano di bocca d'una vilissima femmina: perocchè l' umile non ragguarda chi gli dice, ma attende all' onore di Dio, e alla verità, e alla salute sua.

Confortatevi; e per neuna mala risposta che questo ribello alla Santità vostra abbia fatto o facesse, non temete, chè Dio provederà in questo, e in ogni altra cosa, siccome governatore e sovvenitore della navicella della santa Chiesa e della Santità vostra. Siatemi tutto virile, con uno timore santo di Dio; tutto esemplario nelle parole, nei costumi e in tutte le vostre operazioni. Tutte appariscono lucide nello cospetto di Dio e degli uomini; siccome lucerna posta in sul candelabro della santa Chiesa, alla quale ragguarda e debbe ragguardare tutto il popolo cristiano.

Anco vi prego che di quello che Leone[2] vi disse, voi ci poniate rimedio; perocchè tuttodì questo scandolo cresce più, non solamente per quello

---

[1] Anco l' Ammirato, buon prete, dice Urbano facile promettitore.

[2] Discepolo di tal nome a Caterina non si legge tra quelli di Siena. Nè dell' accaduto all' ambasciatore si sa. Due cavalieri aveva la Repubblica inviati ad Urbano un anno prima, con quattro popolani; che, presi a Spoleto dagli antipapali, Siena riscattò a caro prezzo. I quattro popolani, come meno graditi dal papa principe e ghibellineggiante, e come più impazienti e forse di più dignitosa alterezza, se ne ritornarono a casa loro. L' affronto da uno di corte papale dev' essere stato fatto all' uno de' due cavalieri.

che fu fatto all' ambasciatore senese, ma per altre cose che tuttodì si veggono, le quali hanno a provocare ad ira li cuori debili [1] delli uomini. Non avete oggi bisogno di questo, ma di persona che sia strumento di pace, e non di guerra. [2] E poniamochè egli 'l faccia con buono zelo di giustizia; sono molti che la fanno con tanto disordine e con tanto impeto d' ira, che escono fuora dell' ordine e della ragione. E però prego la Santità vostra strettamente, che condescenda alla infirmità degli uomini, a procurare d'uno medico, che sappia meglio curare la infirmità di lui. E non aspettate tanto che la morte ne venga: chè io vi dico, che se altro rimedio non ci si pone, la infirmità crescerà.

Poscia ricordovi della ruina [3] che venne in tutta Italia per non provedere alli cattivi Rettori, che governavano per sì fatto modo, che essi sono stati cagione d'avere spogliata la Chiesa di Dio. Questo so che voi 'l cognoscete. Vegga ora la Santità vostra quello che è da fare. Confortatevi, confortatevi dolcemente: chè Dio non dispregia il vostro desiderio e l'orazione de' servi suoi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Umilmente v' addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Bello, che i deboli siano più irascibili; e che i deboli non dev' essere provato.

[2] I più confidenti d' Urbano erano un conte di Nola e un signore di Santa Severina, entrambi uomini d' arme.

[3] La sommossa del 75, e le sequele lunghe di quella.

CCCLXXI — *Ad Urbano VI.*

Narra delle sue battaglie di spirito e delle vittorie, e delle speranze, che sono anch' esse vittorie. Dialogo con Gesù Cristo, religioso e morale e civile. Gesù Cristo le toglie il cuore dal seno, e lo spreme sopra la Chiesa.

[1] . . . . Essendo io ansietata di dolore per crociato desiderio, il quale s' era nuovamente conceputo nel cospetto di Dio, perchè il lume dell' intelletto s'era speculato nella Trinità eterna; e in quello abisso si vedeva la dignità della creatura che ha in sè ragione; e la miseria nella quale l'uomo cade per la colpa del peccato mortale, e la necessità della santa Chiesa, la quale Dio manifestava nel petto suo; [2] e come neuno può tornare a gustare la bellezza di Dio nell' abisso della Trinità, senza il mezzo di questa dolce Sposa, perocchè tutti ci conviene passare per la porta di Cristo crocifisso, e questa porta non si trova altrove che nella santa Chiesa. Vedeva che questa Sposa porgeva vita, perchè tiene in sè vita tanta, che neuno è che la possa uccidere; e che ella dava fortezza e lume, e che neuno è che la possa indebilire e dargli tenebre quanto in sè medesima. [3] E vedeva che il frutto suo mai non manca, ma sempre cresce.

Allora diceva Dio eterno: « Tutta questa dignità, la quale lo intelletto tuo non potrebbe comprendere, è data a voi da me. Ragguarda dunque con dolore e amaritudine, e vedrai che a questa Sposa non si va se non per lo vestimento di fuore, cioè per la sustanzia temporale. [4] Ma tu lo vedi

---

[1] Non è lettera intera. E al primo periodo manca il principio e qualche parola nel mezzo.

[2] Parla di sè.

[3] In sè medesima, ella è luce e forza. L' *è* dopo *quanto* si può sottintendere; come nella locuzione comune: *quanto a me.*

[4] La dignità della chiesa riponesi nella potestà temporale.

bene vota di quelli che cerchino il mirollo d'essa, cioè il frutto del sangue. Il quale frutto, chi non porta il prezzo della carità con vera umiltà e col lume della santissima fede, nol participerebbe in vita, [1] ma in morte; e farebbe come il ladro, che tolle quello che non è suo. Perocchè il frutto del sangue è di coloro che portano il prezzo dell'amore; però ch'ella è fondata in amore, ed è esso amore. [2] E per amore voglio (diceva Dio eterno) che ognuno le dia, secondo che io do a ministrare a servi miei in diversi modi, siccome hanno ricevuto.[3] Ma io mi dolgo che io non trovo chi ci ministri. Anco, pare che ognuno l'abbia abandonata. Ma io sarò remediatore. »

E crescendo il dolore e il fuoco del desiderio, gridava nel cospetto di Dio dicendo: « Che posso fare, o inestimabile fuoco? » E la sua benignità rispondeva: « Che tu di nuovo offeri la vita tua. E mai non dare riposo a te medesima. A questo esercizio t'ho posta e pongo, te e tutti quelli che ti seguitano e seguiteranno. Attendete voi adunque a mai non allentare, ma sempre crescere i desiderii vostri; perocchè attendo bene io con affetto d'amore a sovvenire voi della Grazia mia corporale e spirituale. E acciocchè le menti vostre non siano occupate in altro, ho provveduto, dando uno stimolo a quella ch'io ho posto che vi governi, e con misteri e con nuovi modi l'ho [4] tratta e posta a questo esercizio; onde ella con la sustanzia temporale

---

[1] Non a uso di vita, ma per propria dannazione.

[2] La Chiesa stessa è amore, perchè consorzio di carità e di adorazione in ispirito; e perchè Dio è carità.

[3] Gratuito riceveste, gratuito date.

[4] La stampa: *la*. Dovrebbe dire *a quello..... tratto..... posto;* intendendo il pontefice. Ma l'*ella* che segue, se non s'intenda della stessa autorità pontificale, a me è inesplicabile.

serve la Chiesa mia; e voi con la continua umile e fedele orazione, e con quelli esercizi che saranno necessari, i quali saranno posti a te e a loro dalla mia bontà, ad ognuno secondo il grado suo. Disponi dunque la vita e il cuore e l'affetto tuo solo in questa Sposa, per me, senza te. [1] Ragguarda in me, e mira lo sposo di questa Sposa, cioè il sommo pontefice, e vedi la santa e buona intenzione sua, la quale intenzione è senza modo. [2] E come è sola la Sposa, così è solo [3] lo Sposo. Io permetto che con modi, e' quali egli tiene senza modo, [4] e col timore che egli dà a' sudditi, egli spazzi la santa Chiesa. Ma altri verrà che con amore l'accompagnerà e riempirà; [5] addiverrà di questa Sposa, come addiviene dell'anima: che in prima entra in essa il timore, e, [6] spogliata de' vizii, poi l'amore la riempie e veste di virtù. Tutto questo farà col dolce sostenere, dolce e soave a quelli che in verità si notricheranno al petto suo. Ma fa questo, che tu dica [7] al vicario mio, che giusta al suo potere si pacifichi, e dia pace a chiunque la vuole ricevere.

---

[1] Spogliandoti di te, e me e ogni cosa amando per me solamente.

[2] Pare intenda, senza moderatezza d'umani riguardi; come accenna poi. Così *smisurato* e *oltre misura* adoperansi in senso che non è di biasimo.

[3] Unica ne' libri sacri la amata misticamente. L'unico sposo accenna alle adultere ambizioni e discordie d'allora.

[4] Riprende altrove la severità soverchia d'Urbano: ma qui la scusa; dicendola, non comandata no, ma permessa, per raffrenare col timore chi non è degno d'obbedire agli stimoli dell'amore.

[5] Non c'è che l'amore che possa empiere il vuoto, come di ciascu' anima umana, così della grand' anima sociale. Dante: « *Al Sol che la riempie, Come a quel Ben che ad ogni cosa è tanto.* »

[6] Nel Gigli *è spogliata*. Meglio in Aldo. Ma forse ha leggere: *e spogliata de' vizii;* poi....

[7] Avrebbe a leggere: *ma fa che tu dica questo*, o: *fa che questo tu dica.*

E alle colonne [1] della santa Chiesa dì' che, se vogliono remediare alle grandi ruine, facciano questo: che essi s'uniscano insieme, e siano uno mantello a ricoprire i modi che appaiono difettuosi del padre loro. E ponganSi una vita ordinata, e allato a loro, che temano e amino me, e ritrovinsi insieme, gittando a terra loro [2] medesimi. E facendo così, io che son lume, gli darò quello lume che sarà necessario alla santa Chiesa. E veduto che hanno fra loro quello che si debbe fare . . . . [3] con vera unità, prontamente, arditamente e con grande deliberazione il referiscano al vicario mio. Egli allora sarà costretto di non resistere alle loro buone volontadi, perocchè egli ha santa e buona intenzione. » La lingua non è sufficiente a narrare tanti misterii, nè quello che lo intelletto vide e l' affetto concepette. E passandosi [4] il dì, piena d' ammirazione, venne la sera. E sentendo io che il cuore era tratto per affetto d'amore, tanto che resistenzia non gli potevo fare, che al luogo dell' orazione io non andassi; e sentendo venire quella disposizione che fu [5] al tempo della morte; posimi giù [6] con grande reprensione, perchè con molta ignoranzia e negligenzia io serviva la Sposa di Cristo, e ero cagione che gli altri facessero quello medesimo. E levandomi con quella impronta [7] che era dinanzi

[1] Cardinali e prelati. Diventano poi *mantelli :* ma anche il Petrarca ha portato in seno una colonna per quindici anni, e *giammai non si scinse.*

[2] Il senso pare: pongano a sè una vita ordinata, un ordine retto di vita ; e si pongano a lato a coloro che..... Non dice che i prelati mettano a lato a sè uomini buoni, ma che essi si mettano al lato i buoni, vadano a quelli, s' inchinino a quelli.

[3] Manca *lo facciano* o simile.

[4] Forse *passando sì* per *così* Ma *ripassossi* ha Dante per *ripassò.*

[5] Quando altra volta fui sul punto di morire. — Se non è sbaglio.

[6] Mi prostrai.

[7] Impressione profonda del concetto e del sentimento.

all'occhio dell' intelletto mio di quello che detto è. Dio posemi dinanzi a sè, benchè io gli sia sempre presente, perchè contiene in sè ogni cosa; ma per uno nuovo modo, come se la memoria, lo intelletto e la volontà non avessero a fare cavelle col corpo mio. E con tanto lume si speculava[1] questa Verità, che in quello abisso allora si rinfrescavano i misterii della santa Chiesa, e tutte le grazie ricevute nella vita mia, passate e presenti; e il dì che in sè fu[2] sposata l' anima mia. Le quali tutte si scordavano da me, per lo fuoco che era cresciuto; e attendevo pure[3] a quello che si poteva fare, che io facessi sacrifizio di me a Dio per la santa Chiesa, e per tollere la ignoranzia e la negligenzia a quelli che Dio m' aveva messi nelle mani. Allora le dimonia con esterminio gridavano sopra di me, vedendo[4] impedire e allentare col terrore loro il libero e affocato desiderio. Onde questi percuotevano sopra la corteccia[5] del corpo; ma il desiderio più s'accendeva, gridando: « O Dio eterno, ricevi il sacrifizio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Tolli il cuore dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa. » Allora Dio eterno, vollendo l' occhio della clemenzia sua, divelleva il cuore, e premevalo nella santa Chiesa. E con tanta forza l'aveva tratto a sè, che, se non che subito (non volendo che 'l vasello del corpo mio fusse rotto) il ricerchiò della fortezza sua, ne sarebbe andata la vita. Allora le dimonia molto

---

[1] Si specchiava in me.
[2] In Dio. Simile uso del *sè*, l' ha anche Dante.
[3] Solamente. Dante: « *E attendemmo pure ad essi poi.* »
[4] Forse *volendo*.
[5] Petrarca: « *La cambiata scorza.* »

maggiormente gridavano, come se esse avessero sentito intolerabile dolore; sforzavansi di lassarmi[1] terrore, minacciandomi di tenere modo che questo così fatto esercizio non potessi fare. Ma, perchè alla virtù dell'umiltade, col lume della santissima fede, l' inferno non può resistere; più s' univa,[2] e lavorava con ferri di fuoco;[3] udendo parole nel cospetto della divina Maestà tante[4] attrattive, e promesse per dare allegrezza. E perchè[5] in verità era così in tanto misterio, la lingua oggimai non è più sufficiente a poterne parlare.

Ora dico: grazia, grazia sia all' altissimo Dio eterno, che ci ha posti nel campo della battaglia, come cavalieri, a combattere per la Sposa sua con lo scudo della santissima fede. Il campo è rimaso a noi libero, con quella virtù e potenzia che fu sconfitto il dimonio che possedeva l' umana generazione; il quale fu sconfitto non in virtù dell'umanità, ma in virtù della Deità. Non è dunque nè sarà sconfitto il dimonio per lo patire dei corpi nostri, ma nella virtù del fuoco della divina ardentissima e inestimabile carità.

---

[1] Andandosene, lasciare meco il terrore loro.

[2] Lo spirito raccoglieva le forze sue. Dante: « *Mia mente unita, in più cose divise.* »

[3] Comuni i traslati, *inflammarsi*, *essere tutto fuoco*. Dante: « *Opere... a cui Natura Non scaldò ferro mai.* » — *Lavorare* in senso non materiale ha il Petrarca.

[4] Può non essere sbaglio; e altri esempi trovaronsi di *tanto*, fatto aggettivo d' avverbio.

[5] Tanto arcane le cose da me provate, che io non posso ridirle.

CCCLXXII — *A Messer Carlo della Pace,*[1] *il quale poi fu Re di Puglia ovvero di Napoli.*

Lo chiama non solo a difendere Urbano, ma perchè, pacificata, si riformi la Chiesa. Se vuol vincere in armi, vinca sè stesso. Accenna a peccati turpi, sperandone libero lui. Promette minaccia. Rammenta la morte, ch' egli ebbe da ultimo violenta. Gli rammenta san Luigi, a provare che uomo re può esser buono. Ma riprende i re che fanno a sè dio del mondo tiranno. Faconda lettera segnatamente nel concludere e concitata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi cavaliero virile, che virilmente combattiate per gloria e loda del nome di Dio, e per la esaltazione e reformazione della santa Chiesa. Ma attendete, carissimo fratello, che questo bene non potreste fare, d'esser virile e sovvenire alla necessità della Chiesa santa, se prima non combatteste e faceste guerra con i principali tre nostri nemici, cioè col mondo, col dimonio, e con la fragile carne nostra: i quali son tre principali tiranni, che uccidono l' anima quanto alla Grazia in qualunque stato

---

[1] De' duchi d' Angiò. Capitanava le squadre ungheresi contro Venezia nel Trivigiano. Detto il Piccolo dalla statura; e Della Pace, non perchè stringesse tra Venezia e Genova pace (al che riuscì Amedeo VII di Savoia nell' 81), ma la propose per fini suoi senza curare di veramente attuarla. Deposta di seggio dal decreto d' Urbano Giovanna, Carlo fu inviato a succederle: a Caterina, a cui troppo erano note e provate le turpitudini della regina, lo invita anch' essa all' impresa, sperandone, non solo pace alla Chiesa e all' Italia, ma al regno condizioni migliori. Non avrebbe ella certamente lasciati senza riprensione severa gli atti a cui dopo la morte di lei Carlo trascorse, sconoscente ad Urbano, crudele a Giovanna; che, da lui fatta uccidere, ebbe vendicatrice la regina d' Ungheria, la qual diede a esso Carlo la morte. Re di Puglia lo dice il titolo della lettura; che era il primo titolo de' conquistatori del regno; e l' usa il Boccaccio, e nel seguente secolo il Colennuccio.

si sia, se ella con la mano del libero arbitrio apre la porta della volontà, e metteli dentro.

Il mondo ci percuote con le vane e disordinate allegrezze, ponendoci dinanzi all' occhio dell' intelletto nostro stati, ricchezze, onori e grandezze, con scellerati diletti: le quali cose tutte sono vane e corruttibili, che passano come il vento, e sono mutabili, senza veruna fermezza. Questo vediamo manifestamente: che l' uomo oggi è vivo e domane è morto; dalla sanità viene all'infermità; ora è ricco e ora è povero; testè in grande altezza, e poco stante è venuto in grande bassezza. Bene se n' avvede l'uomo savio e prudente; e però fa guerra con lui; traendone il cuore e l'affetto per disordinato amore; serragli la porta della volontà. Usale come cose prestate, tienle care quanto elle vagliano, e non più. Concepe odio alla propria sensualità quando le volesse tenere o desiderare fuore della volontà di Dio. Questi sconfige il nimico con lo coltello dell' odio del vizio, e con l'amore delle virtù; e con lo scudo della santissima fede ripara a' colpi de' movimenti de' vizi, quando venissero. Questi non dà luogo alla ingiustizia; che per guadagnare e acquistare lo stato, ricchezza o diletti mondani faccia ingiuria al prossimo: perocchè le ha spregiate. E non leva il capo per superbia, reputandosi il maggiore, e volendo signoreggiare il prossimo suo ingiustamente; perocchè egli è [1] umiliato, perchè ha spregiato sè e il mondo: ma vuolsi fare il più minimo; e facendosi piccolo, diventa grande.

In qualunque stato si sia, o suddito o signore, egli è tenuto e obligato di far guerra con questo

---

[1] Senza il *si*, Dante: « *Se il Figliuol di Dio Non fosse umiliato ad incarnarsi.*

tiranno. Non dico che, se attualmente vuole possedere lo stato suo nel mondo, che egli non possa vivere in Grazia: anco, può. Chè noi abbiamo di David, che fu re, e di santo Lodovico:[1] e nondimeno furono santissimi uomini. Questi tennero il reame attualmente, ma non con disordinato affetto o desiderio: e però riluceva in loro la margarita della giustizia, con vera umiltà e ardentissima carità. A ciascuno rendevano il debito suo, sì al piccolo come al grande; e al povero come al ricco. Non facevano come quelli che oggi regnano, ne' quali tanto abonda l'amore proprio di loro medesimi, che di questo tiranno del mondo[2] si vogliono fare Dio. E da questo nascono le ingiustizie, omicidi, e grandissime crudeltà, e ogni altro difetto.

Questi si mettono dentro della città dell'anima il secondo nemico, del dimonio; e il terzo, cioè la fragile carne sua; in tanto che si fanno servi del dimonio e della carne, seguitando volontariamente le malizie e inganni suoi, e le varie e diverse cogitazioni; seguitando li appetiti suoi carnali, involvendo la mente e il corpo suo nel loto dell'immondizia. S'egli è uomo che abbia donna, contamina lo stato del matrimonio con molta miseria. In quel sacramento non sta con debita reverenzia, nè per quel fine che gli è ordinato da Dio; ma, come smemorato, cieco dell'anima e del corpo, si conducerà anco a quello maladetto peccato contra natura, il quale pute alle dimonia, non che a Dio. La infinita sua carità e misericordia ve ne campi di questo e degli altri difetti. E non pensano e' miserabili, che

---

[1] Rammenta a Carlo un suo illustre antenato. Quel Della Pace era discendente in quarto grado da Carlo re di Puglia, fratello di san Luigi.
[2] Del mondo tiranno.

già la scure ha[1] posta alla radice dell' arbore, e non resta se non di tagliare, pur che piaccia al sommo Giudice. Perocchè doviamo morire, e non sappiamo quando. Ma quegli che teme Dio, non fa così: perocchè col lume della fede santa ha veduto quanto gli è nocivo ad accordarsi con la volontà loro; e con esso medesimo lume vede che ogni bene è rimunerato, e ogni colpa punita; e seguitandoli, volontariamente offende; e dopo l' offesa séguita la punizione.

E però si leva col coltello dell'odio e dispiacere, e tagliane ogni disordinata volontà; facendo il contrario di quello che questi nemici vogliono. Il mondo vorrebbe essere amato; ed egli lo sprezza. Il demonio vorrebbe che la volontà sua consentisse a lui, e concepisse odio e dispiacimento verso il prossimo suo, ed empisse il cuore di laidi pensieri; egli vuol fare la volontà di Dio, stare nella dilezione del prossimo, perdonare chi gli fa ingiuria, ed empire la mente e memoria sua de' benefizi che ha ricevuti dalla bontà di Dio. La fragile carne si vuole dilettare e satisfare agli appetiti suoi; la quale è una legge perversa legata nelle membra nostre, che sempre impugna contra lo spirito: e egli fa tutto il contrario, che la sottopone al giogo della ragione, affliggendo e macerando il corpo suo. Saglie sopra la sedia della coscienzia, e tienci ragione. Onde, se è vergine, dà la sentenzia di volersi conservare infino alla morte nello stato della verginità, il quale egli ha eletto; e 'l continente, la continenzia; e quello che è nello stato del matrimonio, conserva lo stato suo senza colpa di peccato

---

[1] Aldo: è Ma *ha* può stare, sottintendendosi, *la giustizia*, o simile. Impersonale, come *balena*.

mortale, cioè che in neuno modo voglia macchiare quel sacramento. Con questo dolce odore di purità laverà la immondizia della mente e del corpo suo; e con l'acqua della Grazia, e con la buona e ordinata vita spegnerà l'incendio del disordinato fuoco; farà compita guerra contro gli nemici suoi; e con vittoria fornirà la città dell' anima: tenendo chiusa la porta della volontà per non essere assalito da' nemici. E così chiusa, col tesoro delle virtù, entra[1] per la porta della dolce volontà di Dio, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso, il quale diè la vita per la nostra salute con tanto fuoco d' amore. Allora dispone la memoria a ritenere il beneficio del sangue dell'umile Agnello, l'intelletto ad intendere e cognoscere la sua volontà, che non vuole altro che la sua santificazione, e ciò che dà o permette a noi sue creature, dà per questa cagione; e dispone la volontà ad amarlo con tutto il cuore e con tutto l' affetto suo.

Questi si può chiamar cavaliere virile, che virilmente ha conservata e guardata la città dell'anima sua da' nemici e malvagi tiranni che la volevano signoreggiare. Questi è atto a fare ogni gran cosa per Dio, cioè per gloria e loda del nome suo; e per la santa Chiesa può sicuramente pigliar la battaglia di fuori, poichè sì dolcemente ha combattuto e vinto dentro. Ma se bene non combattesse dentro, male combatterebbe di fuori. E però vi dissi che prima vi conveniva combattere dentro con tre vostri nemici principali. Ora dico a voi, carissimo e dolcissimo fratello in Cristo dolce Gesù, che vi studiate di vincerli purificando la coscenzia vostra con la santa confessione, e vivere con ordine

---

[1] Salta da uno ad altro diverso traslato.

e desiderio delle virtù, dilettandovi di udire e osservare la parola dolce di Dio; stando con la continua memoria della morte, e del sangue pagato per noi; cercando la conversazione di quelli che temono Dio in verità, che sieno savi, discreti e con maturo consiglio; e in tutte le vostre operazioni ponere Dio dinanzi agli occhi vostri, acciocchè giustamente rendiate a ciascuno il debito suo, a Dio la gloria, al prossimo la benivolenzia, e in [1] voi dispiacimento del vizio e amore della virtù. Ordinate la famiglia vostra quanto v'è possibile, che vivano con ordine e col timore santo di Dio; acciocchè in verità potiate compire la volontà di Dio in voi.

Dio v'ha eletto per colonna nella santa Chiesa, acciò che siate strumento ad estirpare l'eresie, confondere la bugia, ed esaltare la verità; dissolvere la tenebra, e manifestare la luce di papa Urbano VI, il quale è vero sommo pontefice eletto, e dato a noi dalla clemenzia dello Spirito Santo, a malgrado degl' iniqui e malvagi uomini amatori di loro medesimi, che dicono il contrario, e, come ciechi, non si vergognano di dire e fare contra loro medesimi, facendosi menzogneri e idolatri. Chè quella verità la quale essi annunciarono a noi, ora la diniegano; e quella reverenzia la quale essi gli fecero, a noi la vogliono tollere. Mostrano li matti, che il timore gli facesse idolatri, adorando e facendo riverenzia a papa Urbano, il quale è vero vicario di Cristo. Se egli non era, come ora essi dicono; come sostennero di cadere in tanta miseria e vergogna dell' anima e del corpo? Sicche, vediamo,

---

[1] Non a caso dice *in voi*, non *a voi*. *Rendere dispiacimemto a sè* è meno proprio, sì come imagine e sì come concetto filosofico: e sapientemente il Rosmini rigettò la locuzione dei *doveri* che l' uomo ha *verso di sè*; la quale è più e peggio che una semplice locuzione.

che si [1] fanno bugiardi e idolatri. E non è grande tenebra questa, vedere, in tanta eresia, contaminata la fede nostra? E non è grande miseria di vedere contaminare e fare tanto contra la verità? Vedere l'Agnello essere perseguitato da' lupi, e vedere mettere l' anime nelle mani delle dimonia, e smembrare la dolce Sposa di Cristo? Quale cuore è sì duro che non ammolli? Quale occhio è quello che non spanda fiume di lagrime? Quale signore si può tenere che non dia tutta la forza sua per sovvenire alla fede nostra? Solo li amatori di loro medesimi sono quelli che non si sentono: [2] indurati sono i cuori loro per lo proprio amore, come quello di Faraone. Non pare che la divina Bontà voglia che il cuore vostro sia di sì fatta durizia: e però vi chiama a sovvenire alla sua Sposa. Ammollisi dunque il cuore vostro; e siate virile, con sollicitudine, e non con negligenzia. Venite festinamente, e non tardate più; chè Dio sarà per voi. [3] Non è da aspettare tempo, perocchè porta pericolo. Adunque venite, e nascondetevi nell'arca della santa Chiesa sotto l'ale del vostro padre, papa Urbano VI, il quale tiene le chiavi del sangue di Cristo. Io so che sarete virile, vi studierete di compire la volontà di Dio, non curando di voi medesimo; altrimenti, no. [4] E però dissi che io desiderava di ve-

[1] Aldo: *si*. Il Gigli: *ci*. Che potrebbesi a qualche modo difendere. Bugiardi essi e idolatri, vorrebbero così fare noi. Ma più semplice l'altro.

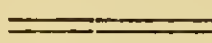
[2] *Sentirsi* è più bello che il moderno *sentire*. Sentire sè, è sentimento attivo, e riflessione sul proprio sentimento. E qui *risentissi* direbbe più in male che in bene di quel ch' ella senta. Carlo IV imperatore e Lodovico d' Ungheria scrissero in prima a Clemente che smettesse; poi fecero più.

[3] Facile a Carlo fu la vittoria sul nuovo marito di Giovanna, Ottone di Brunsvich; e i popoli aveva per sè non tanto per amore di lui, quanto per istanchezza di quella femminile decrepita signoria.

[4] Sua forma usitata, che dice in compedio molte cose. Qui suona tra le altre: se non vincete voi stesso, non avrete vittoria.

dervi cavaliero virile; e così vi prego per l' amore di Cristo crocifisso, che siate. Chè grande vergogna è a' signori del mondo e spiacevole a Dio, di vedere tanta freddezza nelli cuori loro, che per ancora altro che con parole non hanno sovvenuto a questa dolce Sposa. Male darebbero la vita per questa verità, quando della sustanzia temporale e adiutorio umano le fanno caro. Credo che grande reprensione n'averanno. Non voglio che facciate così voi; ma con grande allegrezza diamo la vita, s' el bisogna.

Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole. L' amaritudine delle colpe e l' amore della santa chiesa me ne scusi dinanzi a Dio ed a voi. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.



CCCLXXIII — *A Maestro Raimondo da Capua dell'Ordine de' Predicatori.*

Narra i suoi strazi e i conforti. Testamento di figliuola e di madre, di donna e di martire.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi una colonna nuovamente fondata nel giardino della santa Chiesa, come sposo fedele della Verità, siccome dovete essere; e allora reputerò beata l' anima mia. E però io non voglio che volliate il capo in dietro per veruna avversità o persecuzione; ma nell'avversità voglio che

vi gloriate. Perocchè nel sostenere manifestiamo l'amore e la costanzia nostra, e rendiamo gloria al nome di Dio: in altro modo, no. Ora è il tempo, carissimo padre, di perdere tutto sè, e di sè non pensare punto; siccome facevano i gloriosi lavoratori che con tanto amore e desiderio disponevano di dare la vita loro, e inaffiavano questo giardino di sangue, con umili e continue orazioni, e col sostenere infino alla morte. Guardate che io non vi vegga timido, nè che l'ombra vostra vi faccia paura: ma siate virile combattitore; e già mai da cotesto giogo dell'obedienzia, che vi ha posto il sommo pontefice, non vi partite. E anco nell' Ordine adoperate quello che vedete che sia onore di Dio: perocchè questo ci richiede la grande bontà di Dio; e per altro non ci ha posti.

Ragguardate quanta necessità vediamo nella santa Chiesa: che in tutto la vediamo rimasta [1] sola. E così manifestava la Verità; siccome in un' altra vi scrivo. E come è rimasta sola la Sposa, così è lo Sposo suo. O padre dolcissimo, io non vi tacerò i misteri grandi di Dio; ma narrerogli il più breve che si potrà, secondo che la fragile lingua potrà narrando esprimere. E anco io vi dico quello che io voglio che voi facciate. Ma senza pena ricevete ciò ch'io vi dico; perocchè io non so quello che la divina bontà si farà di me, o del farmi rimanere, o del chiamarmi a sè.

Padre, padre e figliuolo dolcissimo, ammirabili misteri ha Dio adoperati dal dì della Circoncisione in qua; [2] tantochè la lingua non sarebbe sufficiente a poterli narrare. Ma lassiamo andare tutto quello

---

[1] Ella forse avrà dettato *rimasa*.

[2] Questa è scritta il dì 15 di febbraio del 1380, due mesi e mezzo innanzi la morte.

tempo, e veniamo alla domenica della Sessagesima,[1] nella quale domenica furono, come in breve vi scrivo, quelli misteri che udirete, che giammai uno simile caso non mi parbe portare. Perocchè tanto fu il dolore del cuore, che 'l vestimento della tonica si stracciò, quanto io ne potei pigliare;[2] rivoltandomi per la cappella, come persona spasimata. Chi mi avesse tenuta, propriamente m' averebbe tolto la vita. Venendo poi il lunedì a sera io era costretta di scrivere a Cristo in terra,[3] e a tre cardinali:[4] onde io mi feci aiutare[5] e andaimene nello studio. E scritto che io ebbi a Cristo in terra, non ebbi modo di scrivere più. Tanto furono le pene che crebbero al corpo mio. E stando un poco, sì cominciò il terrore delle dimonia per siffatto modo, che tutta mi facevano stordire; quasi arrabbiando verso di me, come se io, vermine, fussi stata cagione di tollergli di mano quello che lungo tempo hanno posseduto nella santa Chiesa. E tanto era il terrore, con la pena corporale, che io volevo fuggirmi dello studio, e andarmene in cappella; come se lo studio fusse stato cagione delle pene mie. Rizzaimi dunque su: e non potendo andare, m'appoggiai al mio figliuolo Barduccio.[6] Ma subito fui io gittata giù: ed essendo gittata, parbe a me, come se l'anima si fusse partita dal corpo; non per quello modo come quando se ne partì,[7] perocchè allora l'anima mia gustò il bene degl'Immortali, ricevendo quello sommo bene con loro insieme: ma ora

[1] Il dì 29 di gennaio.
[2] Stringendo nello spasimo.
[3] L' ultima che scrivesse ad Urbano: e l' abbiamo.
[4] Non quella ai tre scismatici, ch' è d' assai prima.
[5] A muovermi.
[6] Canigiani fiorentino.
[7] Quando svenne, e che la credettero morta.

pareva come una cosa riservata;[1] perocchè nel corpo a me non pareva essere, ma vedevo il corpo mio come se fussi stata[2] un altro. E vedendo l'anima mia la pena di colui[3] che era con meco, volse sapere se io avevo a fare cavelle col corpo, per dire a lui: « Figliuolo, non temere: » e io non vidi che lingua o altro membro gli potessi[4] muovere; se non come corpo separato dalla vita. Lassai dunque stare il corpo, come egli si stava; e l'intelletto stava fisso nell'abisso della Trinità. La memoria era piena del ricordamento della necessità della santa Chiesa, e di tutto il popolo cristiano; e gridavo nel cospetto suo, e con sicurtà dimandavo l' adiutorio divino, offerendogli i desiderii, e costringendolo per lo sangue dell'Agnello, e per le pene che s'erano[5] portate: e sì[6] prontamente si dimandava, che certa mi pareva essere che Egli non denegherebbe quella petizione. Poi dimandavo per tutti voi altri, pregandolo che compisse in voi la volontà sua e i desiderii miei. Poi dimandavo che mi campasse dall'eterna dannazione. E stando così per grandissimo

---

[1] Non ratto nè visione; ma un caso speciale (come i moralisti dicono in altro senso, *caso riservato*); ora direbbero *un fenomeno tra fisiologico e psicologico, un' anomalia, un fatto anormale.*

[2] Dice *altro*, riguardandosi come uno spirito, senza distinzione di sesso. Dice *vedevo*, non *sentivo*; perchè la facoltà intellettuale dell' anima non solo riceveva l' impressione del sentimento corporeo, ma se ne faceva la percezione, si rifletteva sovr' esso.

[3] Il corpo le è compagno e figliuolo. Ed ella lo tratta da madre tanto più severa quanto più affettuosa. Altri potrebbe intendere *colui che era meco*, di Barduccio; e che ella si provasse di parlargli, anco per vedere se la vita corporea facesse l' uffizio suo. Ma da quello che segue, la prima interpretazione pare a me più probabile.

[4] La stampa: *gli potesse*. Ma spesso l' uscita in *e* è della prima persona in queste lettere.

[5] Da Gesù Cristo, e da' suoi fino a oggi. C' inchiude anche sè, come appare dal *si dimandava* che segue, e non può non essere inteso di lei.

[6] Da me.

spazio, tanto che la famiglia mi piangeva come morta; in questo, tutto il terrore delle dimonia era andato via. Poi venne la presenzia dell' umile Agnello dinanzi all' anima mia, dicendo: « Non dubitare; chè io compirò i desiderii tuoi e degli altri servi miei. Io voglio che tu vegga che io sono maestro[1] buono, che fa il vasellaio, il quale disfà e rifà i vaselli, come è di suo piacere. Questi miei vaselli io li so disfare e rifare: e però io piglio il vasello del corpo tuo, e rifollo nel giardino della santa Chiesa, con altro modo che per lo tempo passato. » E strignendomi quella Verità con modi e parole molte attrattive, le quali trapasso; il corpo cominciò un poco a respirare, e a mostrare che l'anima fusse tornata al vasello suo. Io era allora piena d' ammirazione. E rimase tanto il dolore nel cuore, che anco ine l'ho. Ogni diletto e ogni refrigerio e ogni cibo fu tolto allora da me. E essendo poi portata nel luogo di sopra, la camera pareva piena di dimonia: e cominciarono a dare un' altra battaglia, la più terribile che io avessi mai, volendomi fare credere e vedere, che io non fussi quella che era nel corpo, ma quasi uno spirito immondo. Io, chiamato allora l'adiutorio divino con una dolce tenerezza, non refutando però fadiga, ma bene dicevo: « Dio, intendi al mio adiutorio. Signore, affréttati d'aiutarmi. Tu hai permesso che io sia sola in questa battaglia, senza il refrigerio del padre dell'anima mia, del quale io son privata per la mia ingratitudine. »

Due notti e due dì si passarono con queste tempeste. Vero è che la mente e il desiderio veruna lesione ricevevano, ma sempre stava fisso nel-

---

[1] Artefice.

l'obietto suo: ma il corpo pareva quasi venuto meno. Poi, il dì della Purificazione di Maria, volsi udire la messa. Allora si rinfrescarono [1] tutti i misteri: e mostrava Dio il grande bisogno che era, siccome apparbe poi; perocchè Roma è stata tutta per rivoltarsi, [2] sparlando miseramente e con molta irreverenzia. Se non che Dio ha posto l' unguento sopra i cuori loro: e credo che averà buona terminazione. Allora m'impose Dio questa obedienzia, che io dovessi tutto questo tempo della santa quaresima fare sacrificare [3] i desiderii di tutta la famiglia, e fare celebrare dinanzi a lui, solo con questo rispetto, cioè per la Chiesa santa; e che io ogni mattina all'aurora udissi una messa: che sapete che a me è una cosa impossibile; ma all'obedienzia [4] sua ogni cosa è stato possibile. E tanto s' è incarnato questo desiderio, che la memoria non ritiene altro; lo intelletto altro non può vedere, e la volontà altro non può desiderare. E non tanto che rifiuti le cose di quaggiù per questo; ma, conversando co' veri cittadini, l'anima non si può nè vuole dilettare nel loro diletto, ma nella fame [5] loro, quale hanno, ed ebbero mentre che furono peregrini e viandanti in questa vita.

Con questo e con molti altri modi, i quali non posso narrare, si consuma e distilla la vita mia in questa dolce Sposa, io per questa via, e i gloriosi

---

[1] Petrarca: « *Ragionando si rinfresca Quell' ardente desio.* » Mi si rinnovarono nell' anima le previsioni e le visioni delle misteriose vicende che stavano per seguire.

[2] Le orazioni e l' autorità di lei acquetarono il popolo tumultuante. Ma quella scossa le abbreviò forse la vita.

[3] Offrire a Dio. Salmo: « *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum — Sacrificium Deo spiritus contribulatus.* »

[4] Per comando che impone e ottiene obbedienza.

[5] De' Giusti non chiedo il premio, ma il merito affannoso; ambisco la battaglia, no 'l trionfo.

martiri col sangue. Prego la divina Bontà, che tosto mi lassi vedere la redenzione del popolo suo. Quando egli è l'ora della terza,[1] e io mi levo dalla messa, e voi vedreste andare una morta a Santo Pietro; ed entro di nuovo a lavorare[2] nella navicella della santa Chiesa. Ine mi sto così infino presso all'ora del vespero; e di quello luogo non vorrei escire nè dì nè notte, infino che io non veggo un poco fermato e stabilito questo popolo col padre loro. Questo corpo sta senza veruno cibo, eziandio senza la gocciola dell' acqua; con tanti dolci tormenti corporali, quanto io portassi mai per veruno tempo: in tanto che per uno pelo ci sta la vita mia. Ora non so[3] quello che la divina Bontà si vorrà fare di me: ma quanto a quello che io mi sento, non dico che io senta però la volontà sua in quello che egli vorrà fare di me;[4] ma quanto al[5] sentimento corporale, mi pare che questo tempo io il debba confermare[6] con uno nuovo martirio nella dolcezza dell' anima mia, cioè, nella santa Chiesa:

---

[1] Sull' alba, sentiva la messa in una cappella di casa, per concessione di Gregorio XI; e dopo la comunione, la portavano sul letto, sfinita. Di lì a due o tre ore faceva più d' un miglio di strada, che è per andare a San Pietro da Piazza Colonna, dove ora è una chiesa nel luogo da lei abitato.

[2] Orando. L' altezza dell' intenzione, il martirio del desiderio, valgono per opere esterne molte; anzi, senz' essi, le opere esterne non valgono.

[3] La stampa *sa :* ma *so* vuole il senso, ed è in Aldo.

[4] Quanto al presentimento mio, non so s' io abbia tra breve a morire; ma so che questo qualunque siasi spazio di vita, sarà a me un gran patire.

[5] Il Gigli e Aldo *el* : ch' altri potrebbe sciogliere quanto è *il sentimento.*

[6] Confermare il tempo, cioè il bene che nel tempo preparasi; giacchè tempo vale anco le cose che in esse succedono: ed è figura simile a quella che pone il contenente per il contenuto. Ma altri forse leggerà *consumare.*

poi, forse che mi farà resuscitare [1] con lui; porrà fine e termine sì alle mie miserie e sì a' crociati desiderii. O egli terrà i suoi modi usati, di ricerchiare il corpo mio. Ho pregato e prego la sua misericordia, che compia la sua volontà in me; e che voi, nè gli altri, lassi orfani. [2] Ma sempre vi drizzi per la via della dottrina della verità, con vero e perfettissimo lume. Son certa che egli il farà.

Ora prego e costringo voi, padre e figliuolo dato da quella dolce madre Maria, che, se voi sentite che Dio volla l' occhio della sua misericordia verso di me, vuole [3] rinovellare la vita vostra; e, come morto ad ogni sentimento sensitivo, voi vi gittiate in questa navicella della santa Chiesa. E siate sempre cauto nelle conversazioni. La cella attuale poco potrete avere; ma la cella del cuore voglio che sempre abbiate, e sempre la portiate con voi. Perocchè, come voi sapete, mentre che noi ci siamo serrati dentro, i nemici non ci possono offendere. Poi ogni esercizio che farete sarà dirizzato e ordinato secondo Dio. Anco vi prego che maturiate il cuore con una santa e vera prudenzia; e che la vostra sia esemplo negli occhi de' secolari, non conformandovi mai con [4] costumi del secolo. E quella larghezza verso i poveri e povertà volontaria che avete avuta sempre, si rinnovi e rinfreschi in voi, con vera e perfetta umilità: e per veruno

---

[1] Risuscitare nella vita immortale; se pure Dio non voglia, come fece altre volte, riavermi; e come si fa di vaso da liquore potente, che, ricerchiato, regge a nuovi usi, così il corpo mio ch' è quasi in dissoluzione, non si rifaccia valido a patimenti novelli.

[2] Vangelo: « *Non relinquam vos orphanos.* »

[3] Intendiate, per la mia morte (questa è la misericordia), che Dio vuole voi ancora migliore di prima. La mia morte vi faccia più vivo al bene; e il dolore di quella vi sani e innovi nell' anima.

[4] Manca forse l' *i*.

stato o esaltazione [1] che Dio vi desse, non l'allentate mai, ma più vi profondate nella valle d'essa umilità, dilettandovi in su la mensa della croce. E ine prendete il cibo dell'anime; abbracciando la madre dell'umile fedele e continua orazione, con la vigilia santa; celebrando ogni dì, se non fusse per caso necessario. [2] Fuggite il parlare ozioso e leggiero; e siate e mostratevi [3] maturo nel parlare, e in ogni modo. Gittate da voi ogni tenerezza di voi medesimo, e ogni timore servile; perocchè la Chiesa dolce non ha bisogno di siffatta gente, ma di persone crudeli a loro e pietose a lei. Queste sono quelle cose le quali io vi prego che vi studiate d'osservare. Anco vi prego che il libro [4] e ogni scrittura la quale trovaste di me, voi e frate Bartolomeo e frate Tomaso e il Maestro, [5] ve le rechiate per le mani; e fatene quello che vedete che sia più onore di Dio, con missere Tomaso [6] insieme: nel quale io trovava alcuna recreazione. Pregovi

---

[1] Fu di lì a pochi mesi fatto generale dell'Ordine.

[2] Necessario astenervi dal sacrifizio della messa.

[3] Non solo il bene è da curare, ma anco i segni del bene; non i fallaci e inutili e vani, sibbene quelli che edifichino, che siano un bene essi stessi. Non è umiltà vera quella che non evita i giudizi temerari e gli scandali.

[4] Del Dialogo; nel quale ella dice che trovava ristoro al suo dolore e all'amore.

[5] Nomina il Dominici, e fra Tommaso Della Fonte, ch'io crederei qui indicato piuttosto che il Caffarini; giacchè il Della Fonte era affine a lei, e statole confessore prima di tutti. Il maestro è il Tantucci eremitano.

[6] Buonconti: se non forse monsignor Tommaso Pietro, abbreviatore, e poi segretario d'Urbano; il quale Pietro scrisse la prima delle orazioni, da lei in astrazione dette. Ma io direi del Buonconti, sì perchè più famigliare a lei, sì per intitolarlo messere, e sì perchè gli altri qui nominati son tutti, tranne Raimondo, dimoranti in Toscana dove, oltre al Dialogo, è da credere che trovassersi altre scritture di lei, forse più di quelle che abbiamo; e sappiamo avere lei scritte.

ancora, che a questa famiglia,[1] quanto vi sarà possibile, voi gli siate pastore e governatore, siccome padre, a conservarli in dilezione di carità e in perfetta unione; sicchè non siano nè rimangano sciolte come pecorelle senza pastore. E io credo fare più per loro e per voi dopo la morte mia, che nella vita. Pregherò la Verità eterna, che ogni plenitudine di grazia e doni ch'egli avesse dati nell' anima mia, gli trabocchi sopra voi altri, acciocchè siate lucerne poste in sul candelabro. Pregovi che preghiate lo Sposo eterno, che mi faccia compire virilmente l'obedienzia sua, e mi perdoni la moltitudine delle mie iniquitadi. E voi prego, che mi perdoniate ogni disobedienzia, irreverenzia e ingratitudine, pena e amaritudine che io v'avessi data, e che io ho usata e commessa[2] verso di voi; e la poca sollecitudine ch' io ho avuta della nostra salute. E dimandovi la vostra benedizione.

Pregate strettamente per me, e fate pregare per l'amore di Cristo crocifisso. Perdonatemi che io v'ho scritto parole d'amaritudine: non ve le scrivo però per darvi amaritudine; ma perche sto in dubbio, e non so quello che la Bontà di Dio si farà di me. Voglio avere fatto il debito mio. E non pigliate pena perchè corporalmente siamo separati l'uno dall' altro; e poniamochè a me fusse di grandissima consolazione, maggiore m'è la consolazione e l' allegrezza di vedere il frutto che fate nella santa Chiesa. E ora più sollicitamente vi prego che adoperiate, perocchè ella non ebbe mai tanto bisogno; e per veruna persecuzione vi partiate mai senza li-

---

[1] Degli addetti a lei, segnatamente di quelli che la seguirono a Roma.

[2] *Data* concerne *pena* e *amaritudine*; *commessa*, segnatamente *disobbedienza* e *irriverenza*; *usata*, segnatamente *ingratitudine*.

cenzia di nostro signore lo papa. Confortatevi in Cristo dolce Gesù, senza veruna amaritudine. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

FINE DEL QUINTO VOLUME

INDICE

LETTERE DI SANTA CATERINA

Siena, 1913 · Tipografia Sociale

